# FRANK DE FELITTA
# IL SEGRETO DI GOLGOTHA FALLS
# (Golgotha Falls, 1984)

Dedicato a Jenny, Pat, Ray e Jack

Portando su di sé la croce, uscì verso il luogo detto Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero...

*Giovanni* (19,17)

Sostengo che l'esperienza cosmica della religione sia una delle ragioni più valide e più nobili alla base di tutta la ricerca scientifica.

*Albert Einstein*
(riportato dalla cronaca in occasione della sua morte, 19 aprile 1955)

## *Prologo*

Golgotha Falls, 1890, nord Massachusetts. La città si erge su un avvallamento di terreno arido e duro; l'acqua stagnante che la circonda pullula di insetti e minuscoli animali strisciano tra le basse canne di colore marrone scuro. Il Siloam, un piccolo torrente carico dei detriti del vecchio mulino un tempo destinato alla lavorazione della lana scorre nelle immediate vicinanze. Proprio in quel punto, sullo strato di argilla, i mercanti cattolici della vicina città di Lawrence decisero di erigere la loro chiesa.

Una volta iniziati gli scavi la terra mostrò una consistenza sabbiosa. Numerosi scheletri di Indiani, morti e sepolti nella nuda terra chissà quanto tempo prima, vennero riesumati ed allontanati coi carri. Poi, finalmente, gli uomini giunsero al basamento e dovettero continuare a scavare coprendosi la bocca ed il naso. Ampie fenditure solcavano in profondità il granito e da queste saliva un fetore simile a quello del latte acido. Poi, quasi all'improvviso, una lunga crepa si aprì nella roccia e quattro uomini morirono sotto il peso delle impalcature. Altri due esalarono l'ultimo respiro colpiti dalla difterite. Uno di coloro che aveva ricevuto in subappalto parte dell'opera cadde in preda alle febbri malariche. Quando finalmente venne eretto l'enorme cancello di ferro che consentiva l'accesso alla chiesa erano già sette le fosse scavate nella terra arida del vicino cimitero.

La costruzione che si ergeva in quel miasma era un bell'edificio dal campanile bianco. I lillà frusciavano al vento e le api ronzavano dalle pic-

VISIT…

cole finestre di stile gotico. Disegni di luce ornavano come ali di farfalla il pavimento di legno lucido. Alle pareti bianche erano appese a distanza regolare numerose tavole che raffiguravano la Passione. La chiesa era sovrastata dalla torre del campanile, la cui voce cavernosa riecheggiava cupa, annunciando una nuova presenza a Golgotha Falls.

I vecchi che un tempo avevano lavorato al mulino e alle chiuse, veterani della Guerra Civile, osservavano con aria perplessa quell'avamposto della Chiesa di Roma a cui era stato assegnato il nome di Chiesa del Dolore Eterno. Nella sagrestia, dietro le vetrate impreziosite da mosaici di colore rosso rubino e verde smeraldo, un sacerdote, Padre Bernard K. Lovell, preparava con estrema cura il calice, la pisside e i paramenti sacri. Le famiglie di Lawrence che avevano stanziato il loro denaro per la realizzazione della chiesa erano ricordate dagli intarsi sui banchi in legno di noce. I pilastri del transetto erano intarsiati con figure angeliche ed il cornicione appariva ondulato come un nastro bianco tutto attorno alle pareti della chiesa. Il tutto risultava in effetti troppo esotico, troppo luminoso per Golgotha Falls. Gli uomini scuotevano il capo sostenendo con tono premonitore che questa dimostrazione di opulenza avrebbe finito per essere la sua rovina.

Padre Lovell appoggiò con delicatezza il pesante Vangelo riccamente decorato sopra all'altare. Dietro di lui il jubé finemente ornato catturava i riflessi dell'ottone dei candelabri e degli incensieri. Tutto il coro era immerso nella morbida luce del sole nascente. Sopra all'altare, segno inequivocabile della presenza di Cristo, un'enorme lampada di ottone consacrata bruciava ininterrottamente, un bagliore rossastro nella luce tenue del mattino.

Lovell era un uomo schivo, che aveva da poco passata la trentina. Una leggera imperfezione della gamba sinistra lo costringeva a zoppicare. Biondo, gli occhi slavati, venati di rosa come quelli di un coniglio, il sacerdote era al suo primo incarico e aveva tutta l'aria di chi stia facendo il possibile per seppellire vecchie umiliazioni.

Quasi a disagio, i fedeli di Lawrence arrivarono a Golgotha Falls nelle loro cabriolet nere, ostentando la propria ricchezza. I braccianti irlandesi e le ragazze che lavoravano al telaio smaniavano nei loro banchi nudi e spogli spettegolando a bassa voce nel loro forte accento irlandese. Lovell invidiava il prestigio dei mercanti, mentre lo irritavano le mani callose delle donne e il loro inglese scorretto. Con un tono di voce acuta e flautata Lovell proclamò l'inizio della funzione. Non appena la messa fu terminata i

ricchi commercianti se ne andarono, alquanto delusi.

Quell'inverno fu duro, incredibilmente duro. Pur protetti dalla loro ricchezza i mercanti di Lawrence stentavano a credere che l'inverno potesse essere così aspro anche per loro. Per Golgotha Falls fu decisamente un inverno catastrofico: la città era infatti costruita nel punto più colpito dalle tempeste che attraversavano il continente. Il corso del Siloam rimase bloccato da immensi blocchi di ghiaccio dalla punta aguzza e tagliente. Attraversare i ponti divenne sempre più pericoloso; aghi di ghiaccio si staccavano all'improvviso dai rami secchi delle querce colpendo con incredibile violenza le bestie ammassate ai loro piedi. La gente tremava avvolta nelle pellicce e neanche le stufe a carbone più potenti riuscivano a proteggere gli abitanti di Golgotha Falls dal freddo gelido dell'inverno. Prima che l'inverno fosse giunto al termine dodici famiglie si erano ammalate di pleurite.

Poi arrivò la primavera. La chiesa era circondata da un'immensa massa fangosa pullulante di insetti che strisciavano lungo le pareti, mentre enormi rospi balzavano sui davanzali delle finestre gotiche della chiesa. Sciami di cavolaie bianche svolazzavano sulle tombe. Padre Lovell riuscì a stanare un nido di serpenti che si erano nascosti all'interno della sagrestia. Verso sera cumuli di nuvole basse e dense e torbidi vapori gravavano sulle sponde fangose del torrente, infiltrandosi nelle fondamenta della chiesa, dove l'umidità lasciava sui pavimenti larghe macchie di colore scuro.

Quindi giunse l'estate e la domenica l'atmosfera che si respirava durante la messa era umida e greve del sudore degli uomini. Nugoli di zanzare ronzavano sulle teste dei fedeli accanendosi su mani e volti non protetti. La muffa infestava i muri esterni della chiesa. La gente delle fabbriche tessili di Golgotha Falls si rifiutava di contribuire alla sua manutenzione e così i ricchi mercanti di Lawrence si ritrovarono a dover provvedere da soli, stanziando somme sempre più consistenti di denaro.

Poco alla volta le loro mogli si rifiutarono di allontanarsi da Lawrence. Persino le modeste ragazze di Golgotha Falls e gli imperturbabili braccianti irlandesi, incominciarono ad odiare l'incessante richiesta da parte di Lovell per ottenere maggiori contribuiti. Come se non bastasse, fosse stato per puro caso o per una ragione ben precisa — Lovell, dal canto suo, riteneva che fosse tutta opera dei mercanti di Lawrence — i rapporti con l'arcidiocesi di Boston avevano finito per esaurirsi definitivamente. Lovell li malediva per aver abbandonato la chiesa e con rinnovato vigore continuava a predicare a quei pochi coraggiosi che ancora frequentavano le sue funzioni. Lentamente, osservando i poveri vecchi che tremavano nelle loro

tute da lavoro, seduti tra i banchi vuoti della chiesa, si rese conto che la sua parrocchia stava morendo.

Col passare degli anni una grave depressione economica devastò le città che vivevano sulla tessitura ed i mercanti di Lawrence si rifiutarono di intervenire con qualsiasi altro investimento. I telai rimasero fermi e silenziosi. Il canale che alimentava il Siloam, un tempo estremamente attivo, giaceva ora infestato di alghe maleodoranti e di iris selvatici. In preda alla rabbia, Golgotha Falls trovò il suo capro espiatorio nella chiesa cattolica del Dolore Eterno che cadeva ormai in rovina.

Lovell disprezzava l'intolleranza di Golgotha Falls, la sua ossessione per il denaro; egli si ritirò nella sua stanzetta nell'edificio adiacente alla chiesa, tra i suoi libri di etimologia ed il ritratto della madre appoggiato sul piano di marmo nero della credenza. Si era messo a scrivere eleganti lettere alla Santa Sede di Roma, descrivendo la sua parrocchia come un nutrito gruppo di fedeli, estremamente vivace ed attivo in una città in pieno sviluppo. A dire il vero anche Golgotha Falls aveva iniziato a morire.

Nella canonica adiacente alla chiesa il silenzio andava via via aumentando. La luce color ambra delle lampade notturne risplendeva tra i quartieri abbandonati. Sulla scrivania di Lovell giacevano le richieste di nuovi fondi respinte dai mercanti di Lawrence. Per puro orgoglio egli continuava a mentire ai suoi superiori ecclesiastici. Bevendo borgogna rossa, immerso nei suoi pensieri, egli rimaneva a fissare le scure colline del Massachusetts. La sua era una missione triste e squallida come le acque del Siloam che scorreva sotto la chiesa.

In un freddo mattino d'inverno Lovell, con i capelli grigi tutti arruffati, decise di scavare da solo quella terra dura come roccia e poi con una corda tutta sfilacciata cercò di deporvi il feretro dell'ultimo parrocchiano. La bara era troppo pesante per le sue fragili braccia ed egli cadde per terra. Fu quindi costretto a scendere, dentro la fossa e a calare in verticale la bara.

Dopo quell'inverno non comparvero altre nuove lapidi sulle sponde del torrente. L'umidità della nebbia sbiadiva il rivestimento esterno delle pareti della chiesa ed il vecchio cancello di ferro coperto di ruggine rimase definitivamente chiuso. Le proprietà adiacenti alla chiesa caddero in rovina: le erbacce crescevano ovunque tra la chiesa e la città. Nessuno udiva più la voce acuta e possente del prete, nemmeno nelle serate estive più tranquille e silenziose.

Nel corso del decimo duro inverno dall'inizio del suo incarico, Lovell si lasciò affascinare dagli insoliti arabeschi che il ghiaccio formava sui mo-

saici delle vetrate. Quei riflessi color dell'argento e dell'ametista lo colpivano fino nel profondo della anima. L'espressione sognante, la barba lunga, Lovell borbottava una sorta di litania rivolto verso i banchi vuoti. Egli trovava una sorta di conforto in quei riflessi creati dalla luce che scivolavano sul pavimento umido. Le macchie di muffa che intaccavano i dipinti raffiguranti la Passione facevano sì che il l'Uomo del Dolore apparisse come deformato da una specie di gobba. Lovell si divertiva ad osservare i giochi di luce e di ombre che si formavano sulle pareti e pregava nella grande indifferenza che lo circondava.

Qualcosa era penetrato nella chiesa, qualcosa di sottile e di invisibile come i semi portati dal vento primaverile, immateriale come l'insorgere del male. Si trattava di qualche cosa più simile ad un'assenza che gravava tra le pareti danneggiate dalle intemperie e ricoperte di macchie. Era un nulla, e tuttavia non era difficile avvertirlo nell'aria.

Era arrivato come una nuvola si posa sulle colline.

Continuamente ubriaco, Lovell teneva messe notturne in preda ad un'estasi religiosa quasi febbrile, cercando di liberarsi del sapore disgustoso che sentiva in bocca e che lo stava impregnando fino al midollo. L'organo tuonava, i muri coperti di muffa vibravano e la tremula fiamma delle candele sembrava sul punto di prendere parte a quel canto. Le vesti di Lovell brillavano di vibrante splendore, le sue guance apparivano imporporate nella luce incerta della chiesa. Poco a poco, senza saperlo egli si lasciò invischiare in un patto così subdolo e sottile da sembrare una fitta ragnatela, in realtà così forte da spezzare un uomo.

Sopra all'altare, invisibile nel parossismo di una nuova funzione, la lampada rossa di Cristo cominciò ad affievolirsi come per mancanza di olio, ondeggiando e creando strane ombre fino a spegnersi definitivamente. Golgotha Falls, colpevole per la sua ignoranza, completamente assorbita nelle sue preoccupazioni economiche aveva abiurato la chiesa, non rendendosi conto di nulla, non preoccupandosi più di nulla, come se anche Lovell fosse morto.

Nel 1913 l'arcidiocesi del Massachusetts diede inizio alle complicate procedure per la ristrutturazione delle parrocchie sotto la sua giurisdizione. Esaminando i documenti conservati negli archivi, un comitato di ecclesiastici di Boston scoprì una totale mancanza di contatti con una piccola parrocchia vicina al confine con il New Hampshire. Le indagini non diedero alcun risultato e si decise di inviare in quei luoghi un incaricato affinché controllasse la situazione.

Era l'inizio dell'estate. Faceva molto caldo. Le strade gialle erano ricoperte di polvere. L'incaricato inviato dall'arcidiocesi avanzava a cavallo in direzione di Golgotha Falls. Il Siloam era ostruito da canne e rami secchi, le rane gracidavano con voce rauca. Meravigliato l'uomo si fermò per guardare in basso, verso la chiesa.

I muri apparivano pieni di crepe e di macchie, talmente incrostati di fango che da quella distanza sembravano ricoperti di grumi di sangue rappreso. Le erbacce ed i cespugli selvatici infestavano il sagrato della chiesa, mentre il vecchio cancello di ferro pendeva di traverso tra l'erba secca.

L'inviato scese da cavallo. Sbirciò dalle finestre della canonica adiacente alla chiesa. Non vide nessuno. Tuttavia pile di abiti facevano supporre che la casa fosse abitata. Con la massima cautela l'uomo si spinse oltre, procedendo sul terreno accidentato, buttò un occhio nell'oscurità, all'interno della chiesa. Poi si mise a chiamare, bussando con forza alla porta, urlando a squarciagola, ma il pesante portone sembrava murato sui cardini arrugginiti.

L'uomo si asciugò il sudore che gli colava sul collo. Un odore greve proveniva dall'interno della chiesa. Lanciando un urlo tremendo egli si lanciò contro una delle porte laterali, la sfondò e cadde all'interno. Qualche secondo più tardi, pallido e bianco come un lenzuolo riemerse barcollando nel torrido sole estivo. L'uomo urlava invocando l'aiuto della polizia.

Alcuni ragazzi delle fattorie vicine udirono le sua urla e lo condussero a forza all'ombra degli olmi. Altri si avventurarono circospetti all'interno della chiesa. Là dentro, avvolto nell'oscurità, videro il volto sconvolto ed emaciato di Lovell, il muco che gli usciva dalle narici, ed un crocifisso cosparso di cera d'api sistemato senza alcuna ragione apparente sul pulpito. Poi, lentamente, essi si girarono verso i banchi della chiesa.

Fu allora che videro dei corpi imbalsamati nella vernice, brandelli di carne infagottati in indumenti di tweed, con tanto di guanti e cappello, che seguivano rigidamente la funzione, circondati da nugoli di mosche nere.

Lovell venne spinto con forza per terra. Quella stessa notte la polizia lo trasferì a bordo di un cellulare fino a Boston. L'inviato rimase ad assistere alla risepoltura dei cadaveri. Persino i lillà e le piante di forsythia che crescevano al limitare della chiesa sembravano impregnate del fetore nauseante della carne in via di decomposizione.

Orde di vandali penetravano di nascosto nella chiesa alla ricerca di macabri ricordi. Sotto il pavimento della canonica venne ritrovato il corpo di un ragazzo del coro, un ragazzino senza un braccio, mezzo imbalsamato

nella mistura di Lovell, con quell'unico braccio piegato in gesto di benedizione. Si trattava di uno dei gemelli McAliskey, scomparsi l'anno precedente. Nonostante le ricerche la polizia non fu in grado di ritrovare l'altro gemello.

L'odore sembrava filtrare attraverso le fessure della roccia per risalire nella zona centrale di Golgotha Falls. Prima di un temporale, con l'aumentare della pressione atmosferica, un fetore insopportabile si alzava tra i rovi, costringendo i passanti a coprirsi il volto. La chiesa divenne ben presto famosa come la Chiesa della Dannazione Eterna e la gente cercava di evitarla.

L'arcidiocesi di Boston la abbandonò, lasciandola letteralmente cadere in sfacelo. L'edera crebbe infiltrandosi nelle crepe dei muri. I viticci si avvilupparono alle pareti deformi. I topi defecavano tra le vesti di quella grottesca "congregazione", sparsi sotto le panche della chiesa; frammenti di vetri infranti cadevano a terra sul pavimento, e le intemperie si accanivano indisturbate all'interno della chiesa.

All'alba, nelle lunghe mattinate di autunno, i raggi del sole filtravano dalle finestre ed illuminavano quello che rimaneva dei candelabri di ottone e i pezzi di vetro rotto, donando loro una parvenza strana ed inquietante.

Funghi di colore arancione crescevano sui gradini di pietra all'ingresso della chiesa. La muffa rifioriva su quanto ancora restava degli indumenti talari ammucchiati nel coro. Cumuli di foglie morte si erano formati nell'angolo sud-ovest della chiesa. Poco a poco sottili ragnatele si erano posate ricoprendo gli oggetti nascosti nella penombra.

Nel novembre del 1914, Bernard K. Lovell, privato dei suoi poteri ecclesiastici, approfittò del trasferimento in un ospedale psichiatrico di minori dimensioni, meglio attrezzato, per sfuggire ai suoi guardiani e suicidarsi sotto le ruote di un convoglio di birra sulla strada per Boston.

La notte stessa, a Golgotha Falls, due caproni fecero irruzione nella chiesa, scalciando tra gli stracci coperti di muffa sparsi sul pavimento e si accoppiarono in preda ad una furia selvaggia.

Due notti più tardi, il 23 novembre del 1914, un insegnante di inglese della scuola elementare della vallata di Golgotha, Robert Wharton, vide due sfere luminose di colore blu spostarsi' lentamente sulla parete ovest della chiesa.

Il 24 novembre, non meno di venti persone giurarono davanti ad un pubblicp notaio di aver udito l'eco di una musica corale proveniente dall'oscurità della chiesa abbandonata.

L'indomani mattina, Silas E. Gutman, proprietario delle terre adiacenti alla chiesa, sgozzò le sue due migliore giovenche impaurito dai suoni gutturali, simili a voci umane, che le bestie avevano cominciato ad emettere dopo aver pascolato tra le pietre tombali.

Il 25 novembre, la moglie di un agente immobiliare, la signora Gerald T.K. Hodges, si lamentò con il marito di aver udito distintamente il suono triste e lugubre di una campana in fondo alla vallata. Due ore più tardi la donna era morta per un'emorragia cerebrale.

Ebbe così inizio la leggenda di Golgotha Falls. Il ricordo di quegli strani avvenimenti rimase vivo nella memoria della gente e venne così a crearsi un'aurea di timore e di paura che stimolava l'immaginazione collettiva degli abitanti della vallata ormai in via di estinzione. Anche a distanza di anni la gente continuò ad affermare di aver udito voci incorporee nel corso della notte, visto luminescenze bluastre, animali impazziti dopo aver pascolato troppo vicino alla chiesa.

La parapsicologia era allora ai suoi albori. Le prove raccolte erano poche e scarsamente documentate, ma le informazioni disponibili indicavano che nel corso di quel novembre del 1914 si era rilevato un aumento ciclico di manifestazioni paranormali anche a notevole distanza da Golgotha Falls. Nelle Isole Britanniche ad esempio si registrò quasi una triplicazione delle manifestazioni di questo genere. Cinque spedizioni archeologiche in Medio Oriente fornirono resoconti documentati di forti venti e di animali impazziti che vagavano attorno alle antiche tombe di Gerusalemme.

Gli archivi della Chiesa Cattolica straripavano di testimonianze di sacerdoti che affermavano di aver assistito ad apparizioni celesti, stigmate e miracoli in Guatemala, in Brasile e persino in Francia.

Tra i veterani della Battaglia della Marna, nel corso della Prima Guerra Mondiale, circolavano storie incomprensibili che narravano di interi battaglioni in preda al panico di fronte a visioni celesti che aleggiavano sulle trincee in preda alle fiamme.

Seppellito negli archivi della Chiesa, nascosto agli occhi dei laici, il caso sconcertante di Papa Pio X, il "santo pastore di anime", che era caduto in stato di catatonia nel corso di un concistoro di cardinali, mentre i suoi piedi e i suoi polsi venivano scossi da violenti e orribili tremiti, in un'orribile parodia della Crocifissione.

E tra i ricordi più recenti del Vaticano, annotati negli annali della Santa Sede e sepolti nel più profondo segreto, c'erano anche gli strani avveni-

menti che avevano accompagnato l'elezione del nuovo Papa Francesco Saverio.

Roma era fuori di sé dall'agitazione. Le telecamere di tutto il mondo erano puntate su centinaia di migliaia di fedeli ammassati in Piazza San Pietro per ammirare la pompa magna e lo splendore del Collegio dei Cardinali che si era riunito da ogni parte del mondo per eleggere il nuovo Papa sotto la guida dello Spirito Santo. Si trattava di un'occasione solenne, un'occasione di massima gioia. La tensione aleggiava ovunque, tra i cronisti, tra gli ordini religiosi e tra i membri della Curia e gli arcivescovi stranieri.

I cardinali in visita si erano divisi in due fazioni: una apparteneva alla curia Romana più conservatrice; l'altra era quella di un nuovo movimento di preparazione estatica per il terzo millennio — la Seconda Venuta di Cristo sulla terra, da lungo tempo profetizzata — il gruppo chiamato dei "Millennialisti". Il collegio era giunto ad un punto di stasi tra i due gruppi, con un largo numero di astenuti.

Il ventunesimo giorno di votazioni, l'arcivescovo di Genova, allora novantaduenne, si alzò all'improvviso dalla sua poltrona coperta da un baldacchino e si mise a vagare nella Cappella Sistina. L'intero Collegio di Cardinali, più di cento uomini dalle vesti color cremisi, rimase incredulo a fissare il vecchio che barcollava sul pavimento di marmo, lo sguardo fisso sul meraviglioso soffitto opera di Michelangelo.

All'improvviso il vecchio aveva alzato il dito verso l'alto indicando il dito di Dio che risveglia Adamo.

— È stato eletto... È stato eletto... È stato eletto — aveva sussurrato.

I cardinali trasalirono udendo violare la regola del silenzio, ma come paralizzati rimasero a fissarlo mentre la sua mano si spostava tremando dal dito divino raffigurato nell'affresco attraverso il soffitto a volta, giù, giù lungo la parete. Involontariamente più di duecento occhi seguirono quel dito rigido e ossuto.

Il dito dell'arcivescovo si posò sul volto pallido di stupore di un sacerdote quasi sconosciuto, il siciliano Giacomo Baldoni.

— Sei tu... Sei tu — farfugliò crollando tra le braccia di due ciambellani terrorizzati.

Quella notte gli Appartamenti dei Borgia, suddivisi in semplici celle come un immenso dormitorio, nei quali erano state sistemate della brande per ospitare i cardinali intervenuti, si riempirono delle voci dei sacerdoti impegnati in animate discussioni. La curia romana cercava disperatamente di ristabilire il senso di logica e di pragmatismo che sembrava venuto

completamente a mancare. Ma i millennialisti, convinti che si trattasse dell'opera dello Spirito Santo, riuscirono abilmente ad influenzare i voti degli astenuti.

L'indomani mattina a colazione il Nunzio Cardinal Bellocchi passò alle spalle di Giacomo Baldoni, ancora pallido in volto, e gli sussurrò in latino "A colui che viene eletto dallo Spirito Santo, lo Spirito Santo concede la forza".

Ma il bel volto del siciliano, dai lineamenti marcati e gli occhi di un grigio insolitamente brillante, in netto contrasto con la carnagione scura, lo guardò come se uscisse da uno stato di profonda inquietudine.

— Ma si tratta veramente dello Spirito Santo? — bisbigliò come in preda ad una forte sofferenza.

Stupito, il Nunzio non fu in grado di trovare una risposta adeguata.

Quella mattina Giacomo Baldoni, di origine siciliana, ricevette più dei due terzi dei voti. Un'atmosfera di cupo silenzio riempì la Cappella Sistina. Nelle mani del Siciliano, nel bene e nel male, il Collegio dei Cardinali, mise l'intera Chiesa Cattolica Romana, le sue anime, le sue ricchezze, la sua missione storica, ora che il terzo millennio era alle porte. E tutto questo sulla base della visione mistica dell'arcivescovo di Genova.

Il presidente del Collegio attraversò con fare esitante il pavimento di marmo, sudando visibilmente in quell'atmosfera di forte tensione.

— Accetti, tu, Giacomo Baldoni, la scelta del Collegio dei Cardinali? — chiese, formulando la domanda rituale.

In fondo a quegli occhi, che lasciavano trasparire una profonda intelligenza, il Nunzio Bellocchi rivide affiorare il dubbio, quasi una sorta di sacro terrore, mentre la mano del Siciliano, poggiata sul bracciolo della poltrona, era in preda a violenti tremiti.

Disturbato, il presidente ripeté la domanda, lanciando un'occhiata nervosa all'assemblea di cardinali, come in cerca di aiuto.

Il Siciliano, combattuto nella sua incertezza cercò di alzarsi in piedi, guardò l'assemblea come se volesse avvertirla di un grave pericolo, ma non riuscì a trovare le parole adatte per farlo. Il suo sguardo si spostò allora su quello del presidente.

— Accetti, tu, Giacomo Baldoni, la scelta del Collegio dei Cardinali? — gli chiese per la terza volta, la voce rotta dell'emozione.

Il volto del Siciliano mutò espressione; egli si sistemò meglio sulla poltrona: aveva vinto la sua battaglia interiore. Vittorioso o sconfitto che fosse, il Nunzio non riuscì a decifrarlo su quel bel viso dall'espressione ambi-

gua e appassionata.

— Accetto — rispose con chiarezza il Siciliano. Era come se fosse già stato a conoscenza di quanto stava per accadere.

— Con quale nome vuoi essere chiamato? — gli chiese il presidente, ponendogli la seconda domanda rituale.

— Francesco Saverio — fu la pronta risposta.

Mormorii di approvazione ed applausi si levarono dal gruppo dei Millennialisti. Francesco, come Francesco d'Assisi, il santo mistico e compassionevole; Saverio, il nome del Signore, un nome che indicava fedeltà alla causa della Seconda Venuta di Cristo, in tutte le sue accezioni. Con Francesco Saverio e lo spirito che lo guidava, la Chiesa stava compiendo un passo estremamente decisivo.

I ciambellani abbassarono i baldacchini delle poltrone dei cardinali ad eccezione di quello di Baldoni, ad indicare la sua investitura. In meno di dieci minuti tutto si era risolto. La Chiesa Cattolica Romana, il seggio di San Pietro, era passato nelle mani di un uomo dal temperamento sconosciuto e volubile quale era Francesco Saverio.

La notte seguente, dopo le devozioni private, dalle candele a spirale situate all'esterno della Cappella Papale, si mise a colare della cera profumata color rosso sangue. Spaventato il ciambellano si affrettò a distruggerle e sostituirle prima che il nuove Pontefice terminasse le sue preghiere.

Nei corridoi di marmo degli Appartamenti dei Borgia due Gesuiti intravidero alcune sfere luminose di colore bluastro passare sui meravigliosi dipinti appesi alle pareti.

Francesco Saverio sognò di una chiesa, ai cui banchi sedevano capre, asini e cavalli. Era forse un riferimento a San Francesco d'Assisi? Si chiese nel sonno. O si trattava di una visione al di là della grazia di Dio?

Quella stessa notte, a Golgotha Falls, dopo un violento temporale, il corpo esanime di una pecora venne sbattuto sulla sponda erbosa di fronte alla chiesa. Per caso un pezzo di stoffa lacera era rimasto impigliato nei rovi di un cespuglio, proprio dietro alla pecora, formando così una sorta di baldacchino. Sul lato opposto al corpo dell'animale morto erano disposti in semicerchio i cadaveri di più di venti galli, rossi del sangue rappreso, trasportati dalla corrente quando il Siloam aveva allagato le stie.

Gli abitanti della città e gli agricoltori fissavano inebetiti quello spettacolo di morte non riuscendo a decifrarlo. Si trattava di un nuovo genere di segno: era come se la morte stesse prendendo forma a Golgotha Falls.

Tutta la città si ritirò in un isolamento terrorizzato rimanendo in attesa.

## *Capitolo Primo*

Mulinelli di polvere turbinavano in Boylston Street nell'aria calda di settembre trascinando con sé nugoli di sabbia, foglie morte, polline color ambra e folate di semi portati dal vento che spirava da nord. L'aria calda e secca, quasi sulfurea, proveniente dalle zone più aride di quella regione si spingeva verso sud, fino a Cambridge, in ampi semicerchi di caligine.

L'università di Harvard appariva vagamente in lontananza, come ricoperta da una patina leggera di polvere.

Nella sala conferenze dell'università Mario Gilbert era intento nella sua relazione. I muri di mattoni rossi ricoperti di edera dell'edificio di stile georgiano si ergevano simili a enormi bastioni contro quella violenta ondata di calore; tutto appariva scuro e silenzioso tra le poltrone di velluto rosso, i ritratti appesi alle pareti e il leggio di mogano.

Sette professori della facoltà di Harvard, vestiti di leggeri completi estivi, lo ascoltavano attentamente.

Alle finestre dai vetri piombati, quasi bianche nella vivida luce del mattino, tra le lunghe tende di colore vermiglio, il pulviscolo brillava illuminato dai raggi del sole sospesi in un moto Browniano. Era come se minuscole particelle di materia fossero state ulteriormente scomposte fino a diventare impalpabili e rimanessero sospese nella caligine estiva.

Mario Gilbert sfogliò le pagine della sua relazione cercando di concentrarsi sul suo intervento.

— Ricerche parallele svolte nella zona di Golgotha Falls — proseguì — hanno consentito di individuare alcune tracce delle tribù aborigene. La parola che nella lingua Algonchina stava a indicare l'avvallamento nel quale attualmente si trova la chiesa può essere resa come *dove si alza il fumo.* Ma l'esatta traduzione non è propriamente *fumo* o *nebbia* o *foschia.* Il dottor Wilkes del Dipartimento di Antropologia, un autentico esperto di dialetti Algonchini, sostiene che la parola può essere considerata tutt'al più un derivato della radice utilizzata per indicare *fumo* o *vapore.* In effetti, all'inizio della primavera e dell'autunno, il calcare di origine granitica su cui poggiano le fondamenta della chiesa esala un vapore che risulta chiaramente visibile.

Mario avvertì il sudore che gli si formava dietro al collo. La cravatta di lana verde che era costretto a indossare lo stava quasi soffocando e le sue dita giocavano nervosamente con il nodo della cravatta. Si girò per portare

alle labbra un bicchiere di acqua tiepida.

Dietro al proiettore per diapositive e alle cartelle di documenti, la sua collega, Anita Wagner, sedeva impassibile come una statua d'avorio. Indossava un abito di lino beige e aveva al polso una serie di piccoli bracciali d'oro che tintinnavano ad ogni suo movimento. I suoi capelli erano lunghi, di un nero corvino che armonizzava alla perfezione con gli occhi neri e brillanti. La carnagione estremamente chiara era invece in netto contrasto con il resto e la faceva quasi sembrare una creatura celeste, un essere superiore proveniente da un mondo lontano.

Mario tornò a girarsi verso il comitato di studi interdisciplinari che pareva del tutto insensibile alle sue parole.

— Sappiamo quindi che gli Algonchini conoscevano quella zona, le diedero un nome ed evitarono di insediarvisi preferendo le zone immediatamente adiacenti.

I ritratti appesi alle pareti lo irritavano. Rappresentavano uomini defunti, appartenenti a un mondo liberale ormai scomparso e, come i membri della facoltà dinnanzi a lui, gli sorridevano con aria benigna, compiacente e del tutto insignificante.

Mario scrollò le ampie spalle e si piegò in avanti quasi a voler enfatizzare quanto stava dicendo.

— *La evitavano* — affermò. — Da quanto ci riportano archeologi e antropologi, sappiamo che non vi erano foreste, né zone coltivate, non sono stati ritrovati reperti di materiale organico combusto che potesse indicare l'utilizzo del fuoco o la presenza di centri abitati, né pelli animali o reperti ossei o ancora qualche frammento di vasellame. Sia che si spostassero diretti verso conclavi sciamanici o che migrassero durante la stagione invernale, gli Algonchini aggiravano sistematicamente quella zona di avvallamento, mantenendosi ad una distanza di almeno cinque miglia.

Gli uomini seduti di fronte a lui apparivano rigidi come statue.

— Sappiamo anche — continuò Mario girando un'altra pagina, — che i primi colonizzatori, i Separatisti Inglesi, evitavano quella zona, anche se molto probabilmente la vera ragione risiedeva nel potenziale pericolo di possibili malattie rappresentato dal torrente Siloam laddove si formava la palude. Ciò nonostante essi praticavano una forma alquanto primitiva di estrazione drenando il fondo del lago che si trovava nelle immediate vicinanze, alla ricerca di minerali di ferro, che fondevano poi in fornaci alimentate da legna realizzate sulla spiaggia. Forse questi fuochi, che bruciavano durante la notte per poter ottenere il materiale desiderato, possono

aver dato origine a molte delle storie che in un periodo successivo circolarono in quella zona, storie solitamente legate ad apparizioni sataniche e demoniache.

Quei volti dall'espressione vuota di fronte a lui, continuavano a non mostrare la benché minima emozione. Mario avvertiva nelle loro espressioni una sottile vena di cinismo che gli faceva venire la pelle d'oca. La presentazione storica era ormai completa. Toccava ora ad Anita aggiornarli sulla situazione attuale. Mario si sedette, lanciandole un'occhiata di intesa, alla quale Anita rispose con un sorriso rassicurante. Con estrema calma aprì poi la cartella che era appoggiata sul leggio e si sporse leggermente in avanti.

— La chiesa stessa — iniziò, mentre Mario le passava dietro alle spalle per oscurare la sala e accendere il proiettore, — la Chiesa del Dolore Eterno, venne effettivamente abbandonata dall'arcidiocesi di Boston e da allora non è stata mai più riconsacrata. Si tratta senza dubbio di un fatto alquanto insolito in una zona ad alta concentrazione cattolica.

La prima diapositiva apparve sullo schermo. Nell'oscurità della sala gli uomini osservavano attentamente l'immagine: si trattava di una pittoresca chiesa dalle rifiniture di legno bianco che appariva in completa rovina in un paesaggio invernale della Nuova Inghilterra.

— La causa principale del suo abbandono è da ricercarsi nelle ragioni che portarono attorno al 1913 il suo primo parroco, Bernard K. Lovell — continuò Anita, — a un forte esaurimento nervoso.

Mario spinse un pulsante e sullo schermo apparve una fotografia leggermente sfuocata, un ingrandimento virato "seppia", tratto da Una di quelle foto scolastiche che poteva risalire all'incirca all'inizio del secolo. Gli uomini in sala la fissarono con un forte senso di disagio. Sullo schermo bianco appariva lo sguardo penetrante di un personaggio apparentemente affetto da disturbi di tipo psichico che li osservava con una sorta di rigidità del tutto innaturale quasi catatonica.

— Lovell fu dichiarato pazzo dalla Corte Municipale di Boston dopo un'udienza di tre giorni, senza che la Chiesa Cattolica Romana prendesse alcuna difesa nei suoi confronti — proseguì Anita. — Non è stato possibile ottenere ulteriori dettagli dagli archivi dell'arcidiocesi. Ma sembra da quanto riportato dal folclore locale e dalle leggende createsi attorno a questo avvenimento che lo sfortunato seminarista fosse stato colto da una strana mania che lo spingeva a vestire cani e capre per poi farli sedere nei banchi della sua chiesa come veri e propri parrocchiani.

Anita osservò la platea dinnanzi a sé, il cui sguardo, dapprima fisso sull'immagine di Lovell, si spostò lentamente sui di lei.

— Secondo alcune versioni Lovell avrebbe anche riesumato alcuni cadaveri sepolti nel cimitero adiacente alla chiesa per poi vestirli come i suoi parrocchiani.

Il caso si stava facendo interessante. Dopo la sua lunga e noiosa esposizione sul background geografico e storico, Mario sentiva che gli uomini stavano ora cedendo al tono persuasivo di Anita. Persino il preside della facoltà, il Professor Harvey Osborne, la nemesi di Mario, membro più anziano di tutta la facoltà, ridacchiava tra sé e sé, come se si sentisse un po' imbarazzato dall'interesse che cominciava a nutrire per quel caso.

Mario spinse nuovamente il pulsante. Sullo schermo apparve la copia bluastra di una brutta fotografia, sulla quale erano stati evidenziati alcuni particolari con delle frecce bianche. Il pubblico appariva ora estremamente attento.

— Padre Lovell si suicidò mentre era in carcere — disse Anita. — Questa immagine, scattata da un astronomo dilettante due settimane più tardi dall'alto della vallata, non è che uno dei tredici avvistamenti di sfere luminescenti che furono riportati nel corso dell'anno seguente.

Fece seguito qualche altra immagine, alcune non erano altro che semplici schizzi tracciati da osservatori febbricitanti, altre erano prese da lastre fotografiche danneggiate, difficilmente comprensibili. Tuttavia in ognuna di queste era possibile distinguere svariate forme luminose di diversa intensità sospese sul tetto e lungo le pareti della chiesa.

— Secondo quanto riportato dalla popolazione locale la struttura portante della chiesa fu soggetta a forti scosse e a strani movimenti all'interno della navata. Ma il particolare più interessante è questo — disse Anita, facendo una lunga e drammatica pausa.

Fissò per un attimo il suo sguardo su quello di ognuno dei professori presenti in sala, come se intendesse sfidare direttamente la loro incredulità, pur continuando a sorridere senza ombra di rancore.

— *Questi fenomeni sono ricominciati.*

Funzionò. Vecchio, giovane, cinico, più o meno suggestionabile che fosse, ogni membro della facoltà era rimasto preso all'amo.

— Laggiù esiste *qualcosa*, signori — concluse Anita. — *Qualcosa* che ha fatto sì che gli abitanti di una città che sta scomparendo provassero strane e inspiegabili sensazioni all'interno e attorno ad una chiesa abbandonata.

Il preside della facoltà approfittò di quell'attimo per svuotare il fornello della sua pipa picchiando contro una delle gambe della sedia. Un minuscolo residuo nero di tabacco bruciato cadde sul pavimento. La tensione si era finalmente attenuata. Aspirando lentamente Osborne riaccese la pipa.

La voce di Anita si trasformò all'improvviso, assumendo un tono estremamente professionale, mentre richiudeva la cartella. Le cose apparivano ora in modo oggettivo, come sempre, scientifico.

— In qualità di studiosi del paranormale — disse tranquillamente, con un tono di voce che non ammetteva repliche — è nostro dovere andare oltre l'orrore e la paura, smentire le leggende e il folclore, per poter scoprire qualunque cosa *esista* laggiù. Il nostro compito è quello di provarne l'esistenza servendosi di misurazioni o, in caso contrario, senza pregiudizi di sorta, liquidare quanto precedentemente documentato su quella zona stessa dimostrando che si è trattato di un inganno.

Osborne ostentò uno sbadiglio. Tuttavia, per il resto della facoltà quanto appena detto dalla donna dai capelli neri appariva estremamente ragionevole. Osborne si lasciò scivolare sulla poltrona. Mario nascose un sorriso.

Anita si girò, rivolgendosi direttamente al preside di facoltà.

— Così facendo — disse, — potremo dare il nostro contributo ad uno degli elementi più potenti e universali nella vita dell'uomo su questa terra: la convinzione che esista il paranormale.

Mario spense il proiettore, tirò le tende e rimase immobile di fronte al gruppo di uomini accecati dall'improvvisa ondata di luce che aveva invaso la sala.

— Domande? — chiese.

Attese un secondo, poi ancora qualche istante, ma i membri della facoltà sedevano immobili in quella sala triste e malinconica, come sculture viventi. Mario si fece schermo con la mano per proteggere gli occhi dalla luce violenta del sole di settembre che entrava dalle finestre, oltre i ritratti, riflettendosi sul muro, sulla cuccuma del caffè da cui cadevano grosse gocce scure che finivano su un tovagliolo di carta appoggiato sotto il beccuccio.

— Domande? — ripeté.

Il palmo sudato della sua mano aveva lasciato un'impronta ovale sul bordo del leggio. In lontananza, da una delle aule, giunse il rintocco attutito di un orologio. Gli uomini si riscossero, tossendo e chiacchierando tra di loro mentre tutti insieme si alzavano e si dirigevano verso l'uscita. Anita rimase in piedi davanti alla cattedra, dietro Mario.

— Cosa sta succedendo? — sussurrò.

— Non lo so. Si stanno comportando in modo strano... Mario li seguì e, arrivato nel corridoio, bloccò il preside di facoltà.

In fondo al corridoio la porta si aprì e i membri della facoltà si ritrovarono inghiottiti nel riverbero violento del giorno, poi, lentamente, la luce si fece meno intensa e la porta si richiuse. Tutto fu di nuovo immerso nella quiete.

— E allora? — domandò Mario. — Significa sì o no?

Osborne, fasciato nel suo doppiopetto a righe, abbassò lo sguardo su Mario. I loro volti erano rigati di sudore. Polvere e pollini volteggiavano attorno a loro in quel caldo asfissiante e appiccicoso che toglieva loro ogni forza.

Osborne vide Anita emergere dalla sala conferenze con il proiettore sotto il braccio. Egli ammirava la sua figura alta e slanciata, l'eleganza del suo portamento e le lunghe gambe fasciate nella gonna di lino. Anita gli sembrava un uccello raro, audace coraggioso, e al tempo stesso dotato di una grazia e di una fierezza inusuale. Grazioso e orgoglioso.

— Direi che ce l'hai fatta Mario — disse. — Avrei scommesso la mia carica che non ci saresti riuscito.

Il viso di Mario si distese in un ampio sorriso.

— Anche il budget? Tutto a posto? Così come è stato presentato?

— Al diavolo! Dopo tutto è una cifra ridicola per il dipartimento di antropologia. Non credere si tratti del Premio Nobel.

Il sorriso sul viso di Mario si trasformò in un'espressione di sfida e una scintilla si accese nei suoi occhi neri.

— Ogni cosa a suo tempo, Professor Osborne.

— Voglio darti qualche consiglio, Mario.

A quelle parole l'espressione sul volto di Mario si trasformò nuovamente lasciando trapelare un'aria piena di sospetto. Egli sentì la mano di Anita sfiorargli dolcemente il gomito.

— Sì, signore?

— I fondi a disposizione per iniziative di carattere interdisciplinare e sperimentale si stanno pian piano riducendo. Direi che il termine ultimo sarà la primavera.

— Grazie per il consiglio.

— Mario, come finanzierai dopo queste... mmm... spedizioni?

— Mi metterò a spacciare eroina per la strada.

Il Preside trasalì senza volere. Gli era difficile riuscire a mantenere la

calma.

— Entra a far parte di un qualche dipartimento, Mario — gli suggerì.

— Perché mai?

— Perché ci saranno tagli drastici sul budget a disposizione delle facoltà e con tutta probabilità si finirà per eliminare tutto quanto non abbia dei buoni appoggi.

— Riuscirò a sopravvivere.

— No, non ci riuscirai, Mario. Non importa quale dipartimento deciderai di scegliere: zoologia, psicologia, qualsiasi cosa. Ma cerca di trovare riparo sotto l'ala protettrice di qualcuno prima dell'inizio della primavera.

Le dita di Mario cominciarono a giocare nervosamente con un angolo della cartella, mentre sul suo viso si dipingeva un sorriso sardonico. Lo sguardo calmo e penetrante di Osborne lo faceva sentire a disagio.

Anita fece un passo avanti.

— Di chi è stata la decisione? — chiese.

La sua voce era fredda, professionale, estremamente garbata, come le voci che fanno eco nelle scuole femminili private, delle ragazze di buona società, di famiglie abituate a usare la propria influenza qualora sia necessario.

— La decisione è stata presa dal Consiglio — rispose Osborne modulando il tono della sua voce. — Io non c'entro nulla.

— Ne ero sicuro — ribatté Mario.

— Stai a sentire, Mario, Harvard è una società con un capitale di un miliardo di dollari. Adesso però la situazione economica è veramente difficile e il principio che vige ora è quello di eliminare qualsiasi tipo di inefficienza. Corsi e laboratori sperimentali come il tuo sono oggi considerati inefficienti. Quindi segui il mio consiglio e integrati in un dipartimento di più vaste proporzioni.

— Non ho nessuna intenzione di perdere la mia libertà — gli rispose prontamente Mario.

— Spiegaglielo tu, Anita — disse Osborne con aria frustrata. — È per il tuo bene e anche per il suo.

E così dicendo il preside si allontanò dirigendosi verso l'uscita. Un'ondata di luce bianco-giallastra inondò il corridoio. Mario e Anita rimasero soli.

Con un gesto selvaggio Mario si strappò di dosso la cravatta di lana, mentre di buon passo attraversavano il cortile della facoltà.

— Se gli avessi presentato Gesù Cristo — urlò, — Ecce Homo, in per-

sona, ci scommetto che non gli sarebbe andato a genio...

Camminava a passi furiosi e alcuni studenti, costretti a scansarsi per lasciarlo passare, rimasero a fissarlo con curiosità. Anita dovette allungare il passo per tenergli dietro.

— Sono *morti*! — disse. — Sì, morti qui dentro, nel cervello. Non se ne rendono conto, non vogliono crederci!

Così dicendo prese a calci un sasso che finì in mezzo alla strada, contro un bidone della spazzatura. Un gatto balzò fuori dai rifiuti e si precipitò su per una scala antincendio.

— Mario, abbiamo ottenuto i fondi che aspettavamo — disse Anita con tutta la dolcezza di cui era capace, cercando di tranquillizzarlo.

— Sì, ultime briciole prima di chiuderci la porta in faccia!

Ora camminava lentamente, con aria sconsolata, diretto verso il Charles River. Un tenue odore di creosoto, misto all'odore di benzina e di senecio aleggiava nell'aria. Una polvere gialla e sottile proveniente da nord avviluppava gli edifici destinati agli studenti.

Alle loro spalle l'università era una presenza quasi palpabile, una specie di pressione fisica esercitata da quegli edifici di pietra ricchi di storia passata. Lo sguardo di Mario si era spostato sui riflessi del fiume. Piccole imbarcazioni scivolavano silenziose nell'aria caliginosa del mezzogiorno. Esisteva una differenza sostanziale tra l'essere schiavi o uomini liberi, ma purtroppo egli aveva ancora bisogno di Harvard.

Anita infilò una mano nella tasca di Mario, mantenendo il suo passo, in silenzio, mentre attraversavano il Ponte Anderson.

Mario estrasse di tasca la chiave di casa e aprì la porta bianca, leggermente incurvata del loro appartamento. All'interno il letto era sommerso da biancheria appena lavata. Le due ante dell'armadio erano aperte: da un lato c'era una pila di camicie da lavoro, jeans e stivali; dall'altro strabordavano gli abiti più costosi di Anita e i suoi completi di tweed. Accanto alla finestra aperta era appoggiata una stampa di Matisse, il suo quadro preferito del periodo Fauve, del tutto incomprensibile per Mario.

Dai tetti bassi delle fabbriche che si intravedevano in lontananza ad occidente giungeva la dolce fragranza delle euforbie e l'odore del fiume che attraversava Cambridge.

Sui ripiani addossati alle pareti, disposti in perfetto ordine, giacevano centinaia di dossier immacolati, contenenti i risultati delle loro ricerche, le opere di consultazione, le descrizioni di alcuni casi e volumi rilegati di riviste provenienti dall'Università di Utrecht, dall'Istituto Rhine dell'Univer-

sità di Duke, dall'Istituto di Ricerche di Stanford e dall'Istituto di Francoforte.

Anita si sedette sul letto e Mario le allungò una birra ghiacciata dal frigo.

— Hai già caricato il furgone? — chiese Anita.

Mario annuì e si accomodò vicino alla finestra aperta, infilandosi i pesanti stivali da lavoro.

— Hai caricato anche i cavi, i sensori e gli strumenti di misurazione? — gli chiese.

— È già tutto in ordine.

Mario si infilò una giacca di pelle marrone consumata. Nonostante il caldo, il fatto di averla indosso lo rilassava. Era come il suo alter ego. Era passato il tempo delle barricate, le notti passate in posti strani, i suoi primi pomeriggi trascorsi in compagnia di Anita, sette anni prima. Ora l'imbottitura di agnello aveva cominciato a staccarsi dal colletto, ma quella giacca continuava ad avere per lui un significato del tutto particolare. L'espressione sul viso di Mario si fece più rilassata ed egli appoggiò i piedi sul davanzale della finestra.

— Allora, cambiati — disse bevendo un sorso di birra. — Vorrei arrivare là prima di sera.

Ben ordinati sotto la tovaglia rossa del tavolo di cucina vide le casse piene di appunti e di corrispondenza, di mappe accuratamente ripiegate, di grafici statistici e di cataloghi delle aziende di prodotti elettronici.

Sopra la sua scrivania, su un lungo ripiano erano ordinati i volumi con i risultati delle loro ricerche: il Bacino del Tidewater in Virginia: le testimonianze di luminescenze raccolte tra gli abitanti analfabeti di quelle baracche, discendenti di schiavi fuggitivi. Cinque mesi interi passati a scattare fotografie, fare interviste, seppellire dispositivi per controllare la temperatura tra le dune sabbiose e nell'acqua stagnante delle pozze paludose piene di canne. Risultato: due rallini di fotografie che mostravano dubbie ondate incandescenti all'estremità orientale del mare, che potevano avere una vaga correlazione con le maree erratiche della fine dell'autunno. Niente altro. Fatta forse eccezione per un attacco di febbre malarica che ancora lo rendeva anemico.

Atlanta in Georgia, dove avevano rilevato un forte odore di marcio in una stazione ferroviaria terminale ormai abbandonata. Alcuni vagabondi erano scomparsi nel nulla e altri borbottavano storie incomprensibili su un "qualcosa" che usciva dalle assi della baracca di smistamento che cadeva

in rovina. Dalle ricerche era emerso che un tempo in quella zona era esistito un mattatoio, ora interamente ricoperto dai binari in disuso. Tre mesi di notti passate in osservazione con macchine fotografiche a raggi infrarossi e registratori ultrasensibili, scavando tra le carogne di animali e i ragni, tra le rovine sotto la baracca. Tutto quello che erano riusciti ad ottenere era stata la possibile correlazione tra l'intensificarsi dell'odore e le rilevazioni statiche fatte dai microfoni. Questo e un sacco di casini con la polizia. Alla fine il risultato era stato un unico articolo apparso sul *Modern Parapsychology.*

C'erano dozzine di altri casi, ognuno archiviato in un dossier a parte. Sfere luminose, casi di incantatori di serpenti estatici immuni al loro veleno nel corso di funzioni religiose in Appalachia, casi di percezione extrasensoriale tra alcuni dirigenti IBM e dei portuali italiani disoccupati. Studi di fattibilità. Rapporti paradigmatici sul problema esperimento-osservatore. La refutazione della teoria della trasmissione di particelle a spiegazione di un caso di transfert onirico. Appunti sullo studio di una religione come unica fonte di suggestione. Tutti vicoli ciechi in cui erano andati a cacciarsi.

— C'è qualcosa che ti disturba — osservò Anita, interrompendo il corso dei suoi pensieri, — forse ancora più di Osborne.

Mario estrasse di tasca una lettera piegata in due e gliela allungò.

— Che cos'è? — chiese Anita.

— Leggila.

Mentre Anita leggeva, Mario andò verso il frigo, prese altre due birre e le aprì. Anita stava leggendo la lettera in preda ad una sensazione di imminente disastro.

— È arrivata stamattina — disse Mario. — Non ho voluto mostrartela prima della presentazione.

Anita scosse il capo con aria sconvolta.

— È incredibile — disse a bassa voce. — Herbert Broudermann è il migliore della West Coast.

— Era, il migliore. Gli hanno appena tolto il laboratorio.

Anita rilesse la lettera. La calligrafia era minuscola, nervosa e la pagina scritta fitta, fino ai margini: l'avvertimento ironico e disperato di un lontano collega. La lettera finiva con alcune battute scherzose, ma tra le righe si leggeva chiaramente il dolore che provava per quella situazione.

Mario si lasciò cadere pesantemente sulla sedia vicino alla finestra. Si ripulì il labbro superiore dalla schiuma della birra.

— In aprile è toccato a Charles Simpson — osservò realisticamente Ani-

ta.

— A Tulane.

— Ed in gennaio è stata la volta di Jessup e di Weinstein dell'Università di Chicago.

— Sollevamento dall'incarico. Quello è stato proprio uno scandalo.

— Mario, cosa sta succedendo?

— Non lo so... Proprio non lo so... una specie di caccia alle streghe...

Il gatto di Anita, una femmina di nome Dottor Lao, uscì dalla cucina e spiccò un balzo sulla scrivania andando a strusciarsi contro il plastico di Golgotha Falls.

— E poi quello che è successo oggi — confessò Mario. — Voglio dire, il preside, è stato come un fulmine a ciel sereno... Anita, finiremo per perdere il laboratorio!.

— Non dire stupidaggini. Mia madre conosce il preside del dipartimento di antropologia. Giocano a tennis insieme.

— Bene. Il nostro laboratorio è in balia di un campo da tennis.

— Credimi, Mario. Non perderemo un accidente di niente.

Mario si accese una sigaretta. Dottor Lao gli balzò in grembo. Mario gli accarezzò le orecchie, fissando i mulinelli di polvere che turbinavano verso nord.

— Al diavolo! — sbottò Anita. — Forse si tratta di qualcosa di più che semplici manovre politiche.

— Si tratta della nuova corrente di materialismo. Siamo al centro dell'attenzione adesso.

Mario si girò sulla sedia, mentre Anita si infilava gli stivali da lavoro; i suoi occhi caddero sul modellino in scala di Golgotha Falls. Aveva un diametro di un metro e poggiava su una base di gesso; alcuni pezzetti di legno tra i minuscoli ramoscelli stavano a rappresentare quello che restava dell'edificio costruito sulle rive del torrente Siloam, la Chiesa del Dolore Eterno.

Il laboratorio apparteneva ad Anita. Inizialmente le avevano assegnato uno spazio presso il dipartimento di psicologia del comportamento. Successivamente, quando il suo campo di ricerca si era spostato dal comportamentismo ai sistemi di fede e poi ancora alla percezione extrasensoriale e ad altre forme di suggestione, Anita era riuscita a persuadere il preside di facoltà a farsi assegnare un posto accanto al dipartimento di fisica così da poterne utilizzare i potenti computer per il lavoro statistico. Era stato allora che aveva conosciuto Mario Gilbert.

Di carattere aggressivo, privo di buone maniere, volutamente irriverente, Mario si era indirizzato verso il campo scientifico spinto da qualche demone personale.

L'energia del giovane, la sua determinazione erano straordinarie. Era come se egli volesse eliminare, distruggere tutto quello che trovava sul suo cammino per cercare di scoprire cosa animasse l'universo. La sua predisposizione innata per l'elettronica si combinava perfettamente con la precisione e l'attenzione di Anita nello studio del subliminale. Mario era diventato il suo assistente tecnico e ben presto il laboratorio era stato di entrambi. Notte dopo notte egli rimaneva alzato fino a tardi immerso nei calcoli, ideando nuovi esperimenti, documentandosi sulle riviste specializzate. Quale fosse in effetti la ragione per la quale egli cercasse disperatamente di distruggere la propria fede intuitiva dedicandosi allo studio del paranormale, Anita non era ancora riuscita a scoprirlo. Ad un certo punto ella si era persino domandata se Mario se ne rendesse conto.

All'inizio Mario la mise in imbarazzo smascherando tredici medium di Boston e procurando cinque cause ai danni dell'università. Imperterrito egli aveva proseguito riuscendo a scovare due falsi telepati in Albania, e un famoso occultista che si esibiva a Manhattan piegando metalli. Poi si accanì contro un facoltoso yogi di Bombay attirando sul laboratorio di Anita le furie di un'influente comunità religiosa che aveva sede a Boston.

Le conoscenze di Anita avevano sempre protetto il laboratorio. I professori la ammiravano nella stessa misura in cui disprezzavano Mario. E in fondo in fondo questo rapporto conflittuale con ciarlatani e professori lacerava Mario. Egli disprezzava il bisogno gratuito di credere nello stesso modo in cui si prendeva gioco di quanti ostinatamente si rifiutavano di accettare prove inconfutabili dell'esistenza del paranormale. Egli si era dedicato con passione alla messa a punto di sensori elettronici.

Gli studi nel campo della percezione extrasensoriale proliferavano quando Mario scoprì come poter sfruttare le immense capacità del computer del dipartimento di fisica in applicazione alle loro analisi probabilistiche. Trovò anche il modo di adattare le ultime scoperte di microtecnologia fatte in campo medico per semplificare le rilevazioni dell'attività cerebrale durante stati di alterazione psichica a livello conscio. Era spinto da una forza straordinaria che lo guidava tra componenti, transistor e lenti come se quegli oggetti inanimati gli consentissero una sorta di trasfigurazione personale.

Probabilmente già dopo due settimane che si erano conosciuti Anita sapeva che sarebbero diventati amanti. Probabilmente anche Mario lo sape-

va. Ma entrambi avevano preferito rimandare, procedendo per gradi e muovendosi con estrema cautela verso il coinvolgimento fisico, intuendo di aver trovato nell'altro un compagno per il resto della vita.

Anita divenne la sua amante nell'appartamento di Mario, come una canna che si piega alla corrente, sopraffatta dalla sua forza, ma senza essere spezzata. L'esperienza l'aveva trasformata. C'era una sorta di violenza quasi selvaggia nella fisicità di Mario che la sconvolgeva, risvegliando in lei un aspetto totalmente diverso e sconosciuto della sua natura. La sensualità fiorì in lei creandole a volte qualche problema. La brutalità di Mario continuava a imbarazzarla. Tuttavia quando si trovava tra le sue braccia le sembrava di tuffarsi nel più profondo dell'oceano, in preda ad una sensazione di estasi infinita.

Ma Mario stava cambiando: si stava avvicinando alla quarantina. Le opportunità che gli si potevano ancora presentare per le sue innegabili doti andavano lentamente diradandosi. Le loro ricerche non avevano in effetti portato ad alcun risultato degno di nota. Il suo atteggiamento rude e la mancanza di buone maniere gli aveva alienato la simpatia di chiunque avrebbe potuto aiutarlo nella sua carriera e ora le università di tutto il paese stavano dando un bel giro di vite alla parapsicologia. Per Mario il tempo cominciava a stringere; era diventato sempre più teso, sarcastico e insicuro.

Perché non finisse per perdere la stima in se stesso Anita sperava ardentemente di poter ottenere qualche successo tangibile a Golgotha Falls.

Mario si alzò in piedi e chiuse la finestra. Il gatto balzò a terra. In lontananza le urla dei bambini andarono smorzandosi.

— Bill e Dede mi hanno promesso di occuparsi del gatto — disse Anita.

— È una vagabonda. Non preoccuparti per lei.

Mario sollevò una borsa di tela piena di pellicole, obiettivi e metri luminosi. Qualcosa nell'appartamento gli dava l'impressione del disordine, ma non avrebbe saputo dire che cosa. Il suo sguardo si posò su Anita e lasciò trapelare un segno di nervosismo. Si respirava sempre aria di ansietà prima dell'avvio di un progetto.

— Muoviamoci — disse con un sorriso forzato sulle labbra.

Fuori il furgone Volkswagen bianco risplendeva nella calura estiva.

Mario aveva rielaborato l'interno del furgone dotandolo di ripiani, maniglie e piccoli contenitori di metallo. I sensori elettronici erano allineati con cura dentro le casse imbottite in ordine di grandezza, mentre contro le pa-

reti dell'automezzo erano sistemati altre tre casse imbottite contenenti dispositivi termici. In pesanti casse di legno erano riposti invece alcuni microfoni sonici ultra sensibili. Su apposite rastrelliere erano appese matasse di filo rosso, nastro nero isolante e una cesta piena di utensili, materiale da saldatura, pinze ad ago, pinze pelafilo e un vasto assortimento di viti, sagome, colle e piccoli cristalli. Mario era riuscito a trasformare due piccoli computer della Marina, acquistati grazie ai rapporti tra Harvard e il MIT. I due computer erano sistemati insieme ai ricambi delle minuscole componenti elettriche, in speciali cofanetti rinforzati, sistemati sopra alle lenzuola piegate, dietro ai sacchi a pelo.

Vicino ai sacchi a pelo c'era un'enorme borsa di tela piena di indumenti puliti e sulle grucce erano appese le cerate gialle e gli stivali di gomma. Una lanterna Coleman era stata fissata ad un ripiano di legno sporgente. Una piccola stufa a gas si trovava dietro al sedile del passeggero. Numerosi utensili da cucina di metallo, alcune borracce e scorte di cibo di emergenza erano stipate con ordine sotto la borsa di tela con la biancheria.

Anita spuntò una ad una le voci della lista di tre pagine appesa ad una lavagnetta magnetica.

Alcuni contenitori pieni di risme di carta millimetrata, pennini e boccette di inchiostro nero erano fissati sotto un minuscolo estintore rosso dietro il posto di guida. Un cavalietto da macchina fotografica era sistemato longitudinalmente alla parete tra la fiancata e il tetto del furgone. Su un ripiano incassato sopra ad una delle ruote posteriori erano appoggiati alcuni giornali di bordo, delle graffette e qualche volume di consultazione.

Una dozzina di scatole di batterie e un pesante generatore di colore verde coperto di ruggine che puzzava di benzina occupavano lo spazio rimasto sul fondo del furgone, coperti con una coperta dell'Esercito. Subito dietro, ben nascosta nell'ombra, protetta da uno spesso strato di asciugamani e da pezzi di stoffa pesante c'era un termovisore completo di schermo.

Vicino ai sacchi a pelo Mario aveva sistemato un'intera cassa di vino bianco secco italiano. Due grossi cuscini occupavano lo spazio rimasto dietro i sedili anteriori e nonostante tutta quell'attrezzatura c'era ancora spazio per poter stendere completamente i due sacchi a pelo su un piccolo e spesso tappeto che copriva l'intera lunghezza del furgone.

Aprendo lo scomparto del cruscotto nella parte anteriore, Anita lo trovò pieno di coltelli, batterie, guanti da lavoro, liquido infiammabile e alcune carte della contea e mappe topografiche della zona di Golgotha Falls. Sotto il furgone, fissate con una spessa corda e delle viti, c'erano delle pale dal

manico lungo, un badile e un'asta multiuso per posizionare i sensori laddove non si poteva arrivare con le mani. Un rotolo di corda, della fune e una piccola accetta erano stati sistemati sulla portiera del posto di guida, mentre, nascosta nella tasca laterale, si trovava una rivoltella nera, senza licenza.

— C'è tutto — disse finalmente Anita. — A parte i miei occhiali da sole.

— Guarda sotto il parasole.

— Oh!

Mario chiuse le portiere del furgone e si sedette nel sedile anteriore di fianco a lei. La tappezzeria di vinile era bollente e appiccicosa; il sole brillava accecante sull'asfalto.

Egli mise in moto il motore, alzò lo sguardo verso la strada e innestò la prima. Il motore del Volkswagen aveva ancora poca potenza e il pieno carico lo appesantiva notevolmente. Mentre l'auto si metteva in moto, Mario si mise in ascolto per capire se si fosse dimenticato di fissare qualcosa, ma tutto appariva perfettamente saldo al suo posto. L'unico rumore che si poteva distinguere era quello dell'acqua e della benzina di scorta che sciaguattavano in due taniche separate sotto i sedili anteriori.

Per dirigersi verso nord, il furgone doveva riattraversare il Ponte Anderson e passare davanti all'università. Gli occhi di Anita corsero lungo il muro di mattoni rossi, sul quale si avviluppava l'edera e poi ancora oltre il vecchio cortile, sulle strutture più moderne in vetro e acciaio. Sembrava una fortezza posta al centro di una città medievale.

— Mario — disse a voce bassa, gli occhi socchiusi nella luce calda del sole.

— Sì?

— Questo posto... Golgotha Falls. Potremmo anche non trovare assolutamente nulla.

Mario serrò le mascelle, ma non disse nulla, limitandosi a scrollare le spalle con aria volutamente indifferente. Gli occhi di lei si aprirono, due occhi neri e profondi che contrastavano in modo straordinario con la carnagione pallida e con il suo bel viso leggermente spigoloso.

— Potrebbe rivelarsi una vera delusione — disse. — I fantasmi che la gente afferma di aver sentito potrebbero dimostrarsi solo frutto di tensioni architettoniche e del vento. Gli spettri che si aggirano tra le tombe potrebbero non essere altro che conigli che saltellano al chiarore della luna.

Mario sorrise mentre il furgone superava l'estremità settentrionale della zona universitaria diretto verso nord tra le strade malmesse e polverose di

Cambridge. Il suo ottimismo — o si trattava forse di necessità? — sembrava non tener alcun conto delle preoccupazioni che lo assillavano. Mario allungò la mano per prendere gli occhiali da sole che inforcò sul naso.

— Potrebbe essere, tesoro — le rispose con voce squillante. — E non sarebbe la prima volta.

— No — disse lei. — È proprio questo il problema: non sarebbe la prima volta.

Nonostante Mario apparisse perfettamente rilassato la sua mente continuava a lavorare. Che cosa si aspettava di scoprire questa volta? Si mise a pensare a quanti posti esistevano nel Nord America o in Europa dove, in luoghi solitamente abbandonati si erano avute dimostrazioni dell'esistenza di fenomeni paranormali. Di tanto in tanto si erano avute testimonianze di luminescenze bluastre, proprio come a Golgotha Falls. Variazioni minime degli stati inerziali — oggetti inanimati messi in movimento, oggetti in movimento che cambiavano direzione — erano fenomeni di cui si parlava con relativa frequenza. E quasi sempre gli abitanti originari di quelle zone, Americani, Irlandesi o Iugoslavi che fossero, assimilavano queste manifestazioni anormali alla propria tradizione.

Oltre a questi fenomeni fisici di dimensioni assai limitate, molto spesso si verificava anche che alcune di queste zone rimanessero attive e vi si potesse riscontrare una specie di "atmosfera mentale" dove si creavano forti suggestioni. Era proprio questo che Mario sperava di poter dimostrare e documentare. Indubbiamente i fenomeni di cui si parlava a Golgotha Falls dipendevano in parte proprio dalla gente che viveva in quella zona, dalle loro anormalità, dalle loro ossessioni, dato che normalmente simili emozioni alimentavano i fenomeni fisici.

In effetti, esistevano diverse teorie che si basavano sul presupposto che individui ad alta carica emotiva, spinti ad atti violenti, come l'assassinio, l'incesto o il suicidio fossero in grado di trasmettere un'energia psichica sufficiente a dare vita a manifestazioni paranormali che potevano persino sopravvivere all'individuo stesso che ne era il catalizzatore.

Mario innestò la quinta e superò un enorme camion pieno di lunghi tubi neri. Si sporse poi verso Anita e, cercando di sovrastare il rumore dell'auto in piena corsa, le urlò qualcosa all'orecchio.

— I risultati negativi hanno lo stesso valore di quelli positivi.

— Se solo riuscissimo, almeno per una volta, a mettere le mani su qualcosa di... di tangibile. Prove sufficientemente tangibili che non possano respingerle — disse Anita.

Mario le strinse affettuosamente il ginocchio.

— Entro Natale avrò tra le mani il fantasma da mettere sulla scrivania di Osborne — disse ridacchiando, ma dentro di lui il timore di un ennesimo fallimento minava le sue speranze. Era la volta buona, lo sapeva. Non ci sarebbero più stati altri rinvii. Questa volta si trattava veramente di pubblicare o di perire.

L'autostrada sfrecciava sotto di loro. Pian piano Anita si assopì, sdraiata sul sedile, le braccia conserte, gli occhi chiusi. Mario la guardava di tanto in tanto, mentre guidava. Anita gli aveva cambiato la vita. La sua raffinatezza, la genialità inspiegabile e inaspettata della sua attività di ricerca, tutto questo lo aveva trasformato. Da Marxista convinto che era al tempo delle barricate era diventato ora estremamente complicato, troppo complicato, come se la personalità più socievole di Anita avesse prevalso sulla sua e nemmeno le sue rozze maniere difensive sarebbero mai riuscite a liberarsene.

Le colline si stagliarono all'orizzonte e di tanto in tanto il tetto di qualche piccola fattoria faceva capolino tra i rami polverosi degli alberi. Mario sorrise mentre la testa di Anita, addormentata, scivolava dolcemente sulla sua spalla.

Faceva un caldo insopportabile e piccole gocce di sudore le imperlavano la fronte, sotto il fazzoletto di Kashmir che le legava la morbida massa di capelli corvini. Anita si svegliò di soprassalto.

— Cosa succede al paesaggio? — chiese. — Sembra morto.

— È questo caldo infernale. Torrido, direi.

Anita bagnò un lembo di tessuto con un po' di acqua della borraccia di Mario e se lo passò sul viso, sul collo e sul petto. Poi lasciò cadere il pezzetto di stoffa in un sacchetto appeso sul cruscotto e si distese nuovamente all'indietro sul sedile bollente.

— Quanto manca ancora per Golgotha Falls? — chiese.

— Circa un'ora.

Anita guardava passare le fattorie grigie, riarse dal sole, case e steccati che senza dubbio dovevano avere un aspetto più invitante all'inizio della primavera o in autunno, ma che in quel caldo torrido sembravano ora del tutto inospitali. Alcuni cavalli bai cavalcavano maestosi tra l'erba alta per scomparire nella boscosa vallata.

Anita si sfregò gli occhi e bevve un sorso d'acqua.

— Mio Dio, ho fatto un sogno orribile — disse rabbrividendo.

— Di che cosa si trattava?

— Enormi crepe si erano aperte sul pavimento della chiesa di Golgotha Falls, e io vi strisciavo dentro — disse. — Ero immersa in un mare di lava rossa e di capelli. Era disgustoso.

Mario guardò dinnanzi a sé, alla strada che si dipanava sotto di loro. Alcuni piccoli roditori cercavano scampo tra l'erba alta.

— Non ti è mai successo di fare un sogno di questo genere? — gli chiese Anita. — E di sognare cose schifose?

— Che diavolo, certo. Anche di peggio.

Anita si rigirò sul sedile, si slacciò la cintura di sicurezza e si mise in ginocchio per pescare qualcosa sul fondo del furgone. Finalmente riuscì a recuperare due bicchieri di plastica e una bottiglia di vino bianco. Mario le diede una pacca affettuosa sul sedere prima che ella potesse nuovamente sedersi.

— Era come se la Chiesa del Dolore Eterno cercasse di afferrarmi — disse intenta a stappare la bottiglia. — Come una specie di messaggio. Per lo meno ne aveva l'aria.

Allungò a Mario un bicchiere di vino. Egli bevve continuando a tenere gli occhi fissi oltre l'orlo del bicchiere, sull'autostrada che correva davanti a loro. Le allungò di nuovo il bicchiere per avere altro vino. Anita avvicinò la bottiglia verde al bicchiere e lo riempì una seconda volta fino a metà.

— Sai benissimo di che cosa si tratta — osservò Mario. — È la tua sessualità. La tua coscienza ti sta lanciando un avvertimento...

— Falla finita!

— Ma è così, ti assicuro. Con una famiglia come la tua...

— Non me la dai a bere con le tue teorie freudiane.

Mario fece un sorriso e finì il vino. Con un leggero cenno del capo le fece capire che non ne desiderava altro. Anita poggiò la bottiglia per terra sul pavimento scuro di vinile dell'auto e la richiuse con il tappo di sughero.

Abbandonarono la strada che seguiva la costa del Massachusetts e si inoltrarono verso l'interno. Le colline digradavano dolcemente verso il Berkshires ad occidente. Era come se qualcuno fosse passato col forcone sul terreno sassoso, formando dei bassi rilievi di terra sterile.

Anita osservava la cartina aperta sulle sue ginocchia. Si stavano dirigendo verso città dai nomi strani: Kidron, Sion Hill, Golgotha Falls, New Jerusalem e Dowson's Repentance. Un ponte attraversava il Siloam in un punto ancor oggi chiamato il Passaggio del Sinai. Mentre i raggi del sole

calante si rifrangevano sul parabrezza della macchina, Anita guardava le tristi fattorie riarse dal sole che sfrecciavano nella foschia afosa dei campi giallastri.

Non c'era nessuno al lavoro nei campi. Non si vedevano cavalli, né bestie sotto gli alberi.

— La gente qui ha finito letteralmente per accettare la Bibbia — osservò Mario. — E questi sono i loro monumenti: fienili in rovina e macerie.

— Cosa c'è di male ? — obiettò Anita. — Forse Betlemme non era una povera cittadina in una landa desolata?

— Non c'è niente di male, se non ti preoccupa vivere nell'illusione.

Una montagna di pietre e una manovella arrugginita era tutto ciò che rimaneva di un antico pozzo, laddove un tempo forse era stato il centro di Kidron. Mario fermò il furgone. Una pila di assi lì vicino erano state lasciate marcire alle intemperie e l'erbaccia era cresciuta liberamente tutto attorno.

Mario scattò alcune fotografie con la sua Leica 35 mm. Il caldo era veramente insopportabile. Tutto era perfettamente immobile, si potevano distinguere le ondate di calore che salivano verso l'alto. Sembrava un paesaggio messianico. Un tempo quella regione selvaggia era stata popolata di fanatici di Cristo, che avevano pazientemente atteso la sua venuta, ma il millennio non era mai arrivato.

— È il paesaggio più triste e sconsolato che abbia mai visto — mormorò Mario.

Il furgone iniziò a salire l'ultima cresta e pian piano l'asfalto scomparve per lasciare posto ad una polvere fine e sabbiosa. Le gomme persero aderenza. Mario si irrigidì. I radiali Pirelli stridettero sull'asfalto, il furgone sterzò bruscamente e Anita posò dolcemente la mano sul suo braccio.

— Va tutto bene, va tutto bene — disse Mario. — Non rimarremo bloccati.

Il furgone scivolò di lato, riuscendo a far presa sul terreno. Mario percorse la strada in obliquo risalendo lungo il pendio, le ruote per metà sulla carreggiata e per metà nel campo.

Anita chiuse in fretta il finestrino, ma la polvere marrone scuro riuscì ad entrare dalle fessure e rimase sospesa tra i riflessi del sole sul cruscotto.

All'improvviso si ritrovarono all'ombra di un boschetto di betulle. La corteccia screziata di bianco degli alberi risaltava enormemente nella cupa oscurità del bosco. Una massa di vermi di color verde chiaro pendevano da fili di seta, roteando sulle loro teste e finirono per spiacciccarsi sul para-

brezza del furgone mentre questo cercava di passare.

— Dio — bestemmiò Mario. — Non vedo più nulla.

Gli spruzzatori del tergicristallo erano intasati dai corpi spiaccicati.

Il furgone riuscì finalmente ad uscire dal bosco. Mario si fermò. Anita scese con in mano un termos pieno d'acqua e un fazzoletto di carta. Tutto sembrava tranquillo. Il sole era appena tramontato. Il cielo ad occidente era coperto di nuvole rosse e dai campi sulle colline sembrava innalzarsi un riverbero color ambra. Il verso lugubre di una civetta riecheggiò nell'oscurità della vallata ai loro piedi.

Un fumo marrone scuro si levava in ampie spirali dalle acque scure e sinuose del Siloam. Si era fatta notte tra le baracche in rovina e, attraverso il fumo, sotto le stelle, in una zona depressa coperta di fango si stagliava il campanile abbandonato della Chiesa del Dolore Eterno.

Mario scese dal furgone e giù scrutò in basso, nella vallata, ma a parte il campanile, il fumo nascondeva ogni cosa. Turbato, con aria irrequieta, egli si incamminò sul bordo della collina, osservando con il binocolo la vallata: tutto quello che riusciva a vedere erano solo sagome indistinte.

Giù nella vallata, dove avrebbero dovuto risplendere le luci della città, non si riusciva a distinguere nulla se non una zona di forma ovale che sembrava ancora più scura del buio. Un odore di acqua sporca si levò verso il furgone. Tutto era immerso nell'oscurità. Oltre i rami degli alberi, sopra di lui, Mario poteva intravedere la luce fredda delle stelle, ma laggiù, dietro i campi aridi e freddi, non si poteva distinguere nemmeno la vaga idea di quello che avrebbe potuto essere una strada, un edificio o per lo meno una roccia. Non si vedeva assolutamente nulla.

Anita si avvicinò al suo fianco.

— Benvenuta a Golgotha Falls — disse Mario sotto voce.

## *Capitolo Secondo*

Nella luce bianca del mattino Golgotha Falls appariva immersa in una nebbia caliginosa che si innalzava dal fango e si diffondeva tra i campi giallastri.

Anita mise a bollire l'acqua per il caffè sul fornello a gas, mentre Mario si incamminava verso l'ultima fila di alberi per guardare giù, verso la vallata avvolta in quel miasma.

La chiesa, alla sua destra, si ergeva in un avvallamento grigio, dietro il quale le acque del Siloam scorrevano rapide riflettendo la luce del sole. Sul

lato sinistro, dove il torrente andava a morire in una pozza fangosa infestata dai rovi, si poteva distinguere quel poco che ancora restava della città. Quasi un acro di terra brulla e secca separava la chiesa dai primi edifici. Non era difficile immaginarsi che la città avesse cercato di allontanarsi strisciando lontano dalla chiesa e finendo poi per morire in quel tentativo.

Anita arrivò tenendo fra le mani due tazze colme di caffé.

— Grazie, amore — le disse baciandola.

— Neanche tu sei riuscito a dormire, vero?

— Ho fatto gli stessi sogni che hai fatto tu. Rocce crepate, piene di sangue, o di lava, o qualcosa di simile.

— Quei vermi hanno continuato a cadere sul tetto per tutta la notte. Li ho sentiti contorcersi sulla macchina.

Mario le porse la tazza e sollevò il binocolo. La facciata bianca della chiesa appariva stranamente luminosa nella foschia. Le finestre in stile gotico erano prive di vetri, quasi nere in contrasto con la luminosità del cielo. Dietro il cancello di ferro lavorato, ora in completa rovina, Mario vide le acque del Siloam alzarsi ed abbassarsi, come se il torrente stesse respirando.

Vicino al bosco di betulle, quasi nascoste nell'erba secca, si distinguevano dodici lapidi, che pendevano verso la chiesa. Su alcune era visibile la croce, ma per il resto erano tutte deturpate da funghi e licheni.

Come uno psichiatra che cerchi di comprendere per quale ragione un paziente gli risulti antipatico in modo da rispettare la massima oggettività, Anita studiava la zona di fronte a lei. Più la guardava, meno le piaceva.

Dal bosco di betulle si dipartiva una strada di terra rossiccia che proseguiva con ampie curve fino all'altezza del cimitero e arrivava fino alla città di Golgotha Falls.

Non faceva ancora troppo caldo, ma l'aria era già densa di umidità, che toglieva loro il respiro e ogni energia. All'ombra dei palazzi in rovina, alcuni cani si muovevano come se fossero sott'acqua, ciondolando la testa come bambole.

Le facciate dei negozi apparivano nascoste nell'ombra. L'insegna di una drogheria pendeva in obliquo sfiorando la facciata bianca dell'edificio. Ovunque le zone di ombra si contrapponevano alla luminosità lattiginosa del mattino.

Lungo la strada principale, Canaan Street, essi potevano distinguere vecchie case di epoca vittoriana e vecchi giornali che coprivano le finestre dai vetri rotti. La città era tranquilla, forse anche troppo tranquilla e tutto sem-

brava avere un aspetto inquietante e al tempo stesso privo di qualsiasi vitalità.

— Non si può certo definirlo un posto invitante, non trovi? — osservò Mario.

— Sembra una città abbandonata.

Canaan Street terminava in un campo che divideva Golgotha Falls dalla chiesa. Mario parcheggiò il furgone dove la strada scompariva all'improvviso nella fitta boscaglia.

Non appena furono scesi dall'auto furono avvolti da un'aria umida e pungente. Appariva evidente, dal campanile che si innalzava di fronte a loro che la chiesa continuava a dominare la città.

Attraversarono il Siloam in un punto in cui l'acqua si era ritirata formando una pozza densa e fangosa di colore grigio scuro. Una miriade di fillofagi ricopriva le canne incrostate di fango che spuntavano tutto attorno alla chiesa.

La calura andava aumentando. Vampate di aria calda salivano dalla pozza d'acqua facendo oscillare i rami spinosi delle piante.

Mario si tolse la camicia. I muscoli delle braccia, delle spalle e del collo guizzavano mentre egli si asciugava il sudore che gli colava lungo il viso. Mario poteva vantare un fisico invidiabile: i suoi studenti avevano finito per chiamarlo «Mister Cambridge».

— Strano, non trovi? — disse Mario. — Un ateo come me... La mia carriera professionale dipende da una chiesa cattolica del diciannovesimo secolo.

La porta della chiesa era di legno, intagliato in stile gotico. La vernice bianca alle pareti era stata danneggiata dal sole e le assi di quercia apparivano ora nude.

— Credi sia ancora consacrata? — gli chiese Anita mentre si avvicinavano.

Mario scosse il capo. — Una chiesa che gode di una simile fama — e vedrai che è proprio così — viene abbandonata da Dio. Così dicendo si girò verso Anita, con un largo sorriso sulle labbra. —Be', un tempo *ero* cattolico...

Afferrò la porta calcolandone la possibile resistenza, poi, all'improvviso, la colpì violentemente con un calcio. La porta sobbalzò sui cardini e si aprì rivelando un interno buio e pieno di correnti d'aria.

— ... per cui so a cosa sto andando incontro — disse con un sorriso poco

divertito.

Una volta entrati ci vollero alcuni secondi per abituare la loro vista all'oscurità. Non appena i loro occhi si furono abituati essi videro una montagna di banchi da chiesa mezzi distrutti accatastati alla rinfusa sul pavimento di legno che brulicava di ragni e brandelli di tende appesi dove avrebbe dovuto trovarsi l'altare.

— Dio, l'odore è disgustoso — balbettò Anita.

— Suppongo che ogni animale che si rispetti si sia fermato per onorare questo luogo.

Mario si rimise la camicia per proteggersi dall'umidità.

L'ombra della porta aperta formava un disegno gotico sull'altare. In fondo alla chiesa si intravedeva un crocefisso tutto rovinato, una tana di topi fatta di legno e tessuto, ed un candelabro di ottone tutto piegato per terra. Tutto pareva così vago nell'oscurità.

Non esistevano cappelle laterali. Addossato alla parete opposta, di fronte al cimitero, si trovava un unico confessionale; la tenda nera era caduta e l'interno era ostruito da ciuffi di paglia e, cosa inspiegabile, dai resti di una scarpa da donna dal tacco alto.

Anche tra i banchi si potevano vedere brandelli di abiti da donna: quello che rimaneva di un cappello piumato, qualche pezzo di velluto, un lembo di collo di visone, brandelli di pizzo ingiallito dal tempo, pezzi di tessuto di cotone rovinati dalla pioggia che entrava dal soffitto. Tutto giaceva ammucchiato sul pavimento, intrappolato sotto i banchi alla rinfusa.

Mario raccolse un brandello di un vecchio corsetto con ancora le asole, i gancetti mezzi sdruciti.

— Un po' stravagante il nostro amico — disse.

Il pulpito, intagliato nel legno, dotato di una piccola scala a spirale, era ornato di scene tratte dalla Passione, ingrigite col tempo. L'umidità aveva danneggiato la pittura che ora appariva come una massa confusa e sbiadita.

Un angelo di legno con le ali leggermente sollevate li sovrastava dal pilastro più vicino al coro. Il gancio che lo fissava si era in parte staccato e ora l'angelo pendeva a testa in giù in posizione di sconfitta. Il legno aveva assunto un colore grigiastro ed era ricoperto da una miriade di piccoli insetti bianchi.

Il drappo su cui erano state ricamate a caratteri d'oro le iniziali «IHS», del nome di Cristo era caduto dalla parte alta del coro e, dopo le innumerevoli tempeste che avevano devastato la chiesa, era rimasto impigliato tra le schegge di legno marcio delle decorazioni cadute dal soffitto.

Dietro il coro c'era una finestra dagli infissi di colore rosa. Il vetro era caduto in frantumi sul pavimento. Solo alcuni frammenti, taglienti come rasoi erano rimasti attaccati all'intelaiatura. Mario scrutò il cielo attraverso una finestra. Invece di un'immagine di Cristo sul vetro colorato, un ramo secco si stagliava nella bianca foschia.

— Vedi? — disse Mario, rovistando con la punta dello stivale in un cumulo di stracci.

— Cristo non c'è.

— Cosa vuoi dire? — gli chiese Anita.

Gli si avvicinò. Semi nascosta tra gli stracci ammuffiti e le schegge di legno spuntava la catena di ottone di una lampada. Si trattava di una lampada di piccole dimensioni, appiattita sul fondo, simile ad una minuscola ampolla. Il vetro rosso che avrebbe dovuto proteggere la fiamma conferendole il color del rubino era andato in frantumi.

— Questa lampada — disse Mario — dovrebbe trovarsi sopra all'altare. Quando è accesa sta a significare la presenza di Cristo.

Anita si girò per esaminare quanto ancora restava dei dodici quadri della Passione appesi alle pareti. Nove di questi sembravano ancora miracolosamente integri, si erano miracolosamente salvati, mentre tre erano caduti tra le macerie. Un artista di scarso talento doveva aver fedelmente dipinto una serie di scene apparentemente prive di ispirazione, che apparivano ora scure e deformi. Un'enorme macchia ovale aveva trasformato l'Uomo del Dolore in un orribile gobbo.

Anita si girò nuovamente in direzione di Mario e lo vide vicino all'altare, le braccia aperte mentre cercava di imitare il Cristo in croce, il viso contratto in una smorfia.

— Oh, Mario... — disse ridendo Anita. — Falla finita. Mario si mise a ridere e roteò gli occhi.

— Tu non ti immagini nemmeno — le disse, — cosa sono in grado di farti le suore e i preti quando sei piccolo.

— Mi sorprende che tu li abbia lasciati fare.

— Ti spaventano a morte parlandoti dell'inferno. Ti riempiono di sensi di colpa, parlandoti di Dio e del diavolo, fino a che non senti il desiderio di vomitare.

— C'è un sacco di gente che sembra apprezzare tutto questo.

L'occhio di Mario cadde sull'edera secca che si era fatta strada dal cimitero e poi era morta proprio dentro alla chiesa.

— Certo, e arrivano anche a pagare delle fortune per questo — le rispo-

se.

Con la punta di uno stivale teneva ferma la tovaglia dell'altare, mentre con l'altro si assicurava del grado di resistenza del velluto rovinato dalla muffa. Al suo tentativo il tessuto si lacerò senza opporre alcuna resistenza.

— La Chiesa Cattolica Romana possiede le maggiori proprietà private di questo mondo — disse tastando con le dita i detriti ai suoi piedi. — Lo sapevi? Secondo le stime ufficiali si tratta di miliardi. Si ritrovò fra le dita diversi pezzi di ottone e di legno di mogano e li gettò nel coro.

— Possiede lingotti d'oro, argento, aviogetti, beni immobili, tesori d'arte, per non parlare dei privilegi diplomatici di cui abusa.

Una piccola testa deforme, la smorfia di un viso scolpito nel legno, apparve sul pavimento. Mario sorrise e depose la testa su uno dei banchi rovesciati. L'espressione di quel viso sembrava disperata, come sopraffatta da quel qualcosa che l'aveva scagliata per terra dalla cima del soffitto.

— Tutto si basa sulla fede — disse con aria triste. — Il che significa vera e propria dabbenaggine.

La sagrestia appariva in completo sfacelo. Da un enorme squarcio del tetto, da cui entravano la pioggia e le intemperie si erano accumulate nel corso degli anni detriti di ogni genere e montagne di foglie morte. Brandelli di vesti gialle avevano assunto un colore marrone finendo per marcire col passare del tempo. Un innario era stato capovolto e giaceva ora riverso in una pozza d'acqua.

Anita si mise a grattare il legno del telaio delle finestre di stile gotico con il suo coltello a serramanico. Il lato esposto a sud, dove batteva il sole, era fragile e si sbriciolava facilmente. Il legno delle finestre esposte a nord, invece, aveva una consistenza fibrosa, impregnato come era dell'umidità dei vapori che si sviluppavano vicino al Siloam.

Una scala di legno portava alla torre del campanile, ma i sostegni si erano consumati e le erbacce crescevano tra le fessure del legno.

Mario grattò via la sporcizia alla base dello zoccolo e si mise a studiare lo strato uniforme di fango grigio che cementava il terreno argilloso alle fondamenta di pietra.

— Le fondamenta della chiesa poggiano proprio sulla roccia — osservò. — Qualsiasi cosa passi sulla strada, anche un trattore di passaggio, può farla tremare fino alla torre del campanile.

— È questo che la gente sentiva? — chiese Anita.

— Mi dispiace doverlo ammettere, ma credo proprio di sì.

Deluso, Mario si diresse verso l'angolo esposto a nord, misurando la su-

perficie della chiesa. La costruzione era di modeste dimensioni e aveva un aspetto alquanto tetro, un non so che di inquietante. Mario provava una strana sensazione di ansia tra quei cumuli di macerie e quel poco che ancora rimaneva degli oggetti sacri, un qualcosa che lo metteva a disagio.

— Il prete deve essere diventato pazzo poco alla volta — disse. — Forse gli ci sono voluti anni, poco a poco.

Sul confessionale era appeso un piccolo crocefisso; la vite superiore che lo fissava alla parete era caduta rovesciandolo a testa in giù, leggermente inclinato all'indietro. Mario allungò la mano verso il crocefisso.

— Mario...

Mario si girò. Un'ombra lunga e scura creata dalla luce accecante che entrava dalle finestre esposte a sud cadeva perpendicolarmente sul suo viso.

— Cosa c'è?

— Niente. Non so.

Mario raddrizzò il crocefisso e si mise a riavvitare la vite di ottone. L'eco tetra e cupa della campana invase la chiesa e andò poi smorzandosi gradualmente. La faccia di Mario si contrasse in una smorfia.

— Mai toccare un crocefisso capovolto — disse. — Ecco cosa ci insegnavano le suore.

L'atmosfera all'interno della chiesa era cambiata. Anita rimase immobile, come pietrificata. — Lo senti anche tu? — bisbigliò.

— Che cosa?

Ella scosse il capo. — Una strana sensazione. Quasi vi fosse un'intelligenza, come se la chiesa sapesse che siamo qui.

Mario scrollò le spalle e borbottò: — Andiamo a prendere gli strumenti.

Trasportarono dal Volkswagen fin dentro la chiesa diverse pesanti consolle, una cassa di sensori delicatissimi, matasse di filo rosso, un cavo intrecciato di colore nero e la lanterna Coleman.

— Sistemiamo i sensori lungo tutte le pareti esposte a nord e a sud — disse Anita. — Uno anche sotto all'altare.

Mario srotolò i sottili cavi intrecciati di colore verde, giallo e bianco estraendoli da una valigia di pelle. Li collegò a quattro microfoni ultrasensibili e poi sistemò microfoni e cavi, fissandoli lungo la base dello zoccolo. Attivò i limitatori in modo da proteggere i delicati filamenti all'interno dei cavi. I microfoni erano in grado di recepire qualsiasi rumore, anche quello dei topi che correvano a più di quattro metri di distanza.

Qualsiasi edificio presenta caratteristiche proprie per quanto riguarda

possibili variazioni di sonorità, di temperatura e possibili assestamenti. Era quindi determinante conoscere queste caratteristiche per poter valutare se si verificavano effettive anomalie, variazioni di rilievo. Ci sarebbero volute settimane, addirittura mesi, ma era di importanza vitale se si voleva procedere con la massima precisione.

Mario collegò i microfoni ad un sistema digitale che aveva realizzato assemblando le componenti di un'apparecchiatura medica. Il sistema era in grado di registrare qualsiasi rumore al di sotto della soglia del limitatore.

— Dove devo collocare gli indicatori di temperatura? — chiese Mario.

Anita osservò la nera montagna di stracci e i pezzi di legno ammucchiati tra i banchi della chiesa. Gli indicatori di temperatura erano congegni estremamente sensibili ma avevano un campo d'azione assai limitato. Collocarli correttamente era questione di intuito e di esperienza.

— Uno mettilo dietro all'altare, vicino alla sagrestia — gli disse.

— L'altro nell'angolo esposto a nord-ovest. In quell'angolo incrostato di fango.

Mario collegò i due dispositivi ad un registratore grafico dotato di alimentatore autonomo. Al trascorrere del tempo, qualsiasi minimo sbalzo di temperatura nel corso del giorno e della notte sarebbe stato registrato mostrando i caratteristici tracciati dai quali sarebbe stato successivamente possibile rilevare eventuali variazioni di rilievo.

Mario si stiracchiò la schiena, dopo la fatica fatta piegato in due per srotolare e posizionare le matasse di cavo. La maglia di Anita era coperta di ramoscelli e foglie morte cadute dal tetto.

— Facciamo una pausa, che ne dici? — propose Anita spazzolandosi le maniche della maglia.

Camminarono sopra il mucchio di detriti, oltrepassarono l'acquasantiera ostruita dalle foglie secche e immersero il viso nella luce calda del sole. Era un sollievo respirare a cielo aperto dopo la spiacevole sensazione di claustrofobia provata all'interno umido e freddo della chiesa.

— E il sismografo? — chiese Anita.

— Quando sarà buio.

Mario si stiracchiò flettendo la schiena e il collo, quindi si voltò per osservare la chiesa.

Un tempo doveva essere stata una bella chiesa. L'esterno appariva ancora abbastanza bianco e luminoso. La torre del campanile svettava pittorescamente sulle acque al Siloam e sulla vegetazione bassa della sponda opposta. Ma nell'afa del tardo pomeriggio c'era un non so che di innaturale in

quel paesaggio, come se la realtà fosse rimasta disorientata nel vano tentativo di nascondere l'orrore di un'epoca passata.

— Quel prete — disse Mario scuotendo la testa, — ha lasciato il suo marchio sulla città.

Anita si lasciò cadere su una macchia di verde ricoperta di muschio lanciando bieche occhiate in direzione della chiesa e del vuoto dietro quella porta scardinata.

— Cosa credi sia veramente successo là dentro?

— Chi lo sa? — le rispose Mario stringendosi nelle spalle. — Le dicerie sono proliferate quaggiù, ma nessuno è mai stato in grado di stabilire con esattezza cosa sia realmente accaduto a Golgotha Falls.

Entrambi avevano studiato a fondo la storia che riguardava la chiesa, ma erano riusciti a scoprire ben poco che potesse giustificare i loro sforzi salvo il fatto che nel 1921 un insegnante di una scuola superiore di Providence si era stabilito a Golgotha Falls a proprie spese per studiare le strane manifestazioni di cui tanto si parlava. Il risultato, due anni più tardi, era stata un'ampia e documentata raccolta di osservazioni assai originali. In tre occasioni diverse la sagoma del prete era stata vista aggirarsi lungo le pareti, un'altra volta qualcuno aveva udito la sua folle musica corale proveniente dall'interno della chiesa e in diverse occasioni casi inspiegabili di malattia o addirittura di morte erano stati associati alla prossimità della chiesa.

In seguito, durante la Depressione, era stato reso pubblico il Rapporto Olgivy, nel quale veniva citato anche Golgotha Falls a proposito della fenomenologia delle zone settentrionali del Massachusetts. Olgivy era uno spiritista e aveva cercato di mettersi in contatto con il prete suicida. Aveva tentato anche di fotografare le luminescenze che aveva visto risalire lungo la parete settentrionale, ma tutto quello che era riuscito ad ottenere erano state lastre sovresposte. Due mesi più tardi era rimasto vittima di un'emorragia all'orecchio ed era morto.

Successivamente, subito prima della Seconda Guerra Mondiale, era stata la volta di una grossa spedizione patrocinata da un'organizzazione teosofica di Boston che era arrivata con sonde elettriche e macchine fotografiche a raggi infrarossi. Ma le preghiere non erano riuscite a risvegliare il sacerdote. I membri della spedizione avevano circondato il cimitero con delle luci nere, ma neanche questo tentativo aveva dato il benché minimo risultato. Il bestiame, reso folle da quelle strane luci, aveva fatto irruzione nel cimitero, distruggendo i generatori sistemati nel terreno sabbioso. I teosofi

non avevano più fatto ritorno, ma avevano scritto agli abitanti della città, consigliando loro di appiccare il fuoco e radere al suolo la chiesa.

Tutto questo apparteneva a tempi lontani, quando ancora la parapsicologia era ai primi passi. Niente altro che mere stregonerie, pensò Mario. Tuttavia, tutti loro, intuitivamente, avevano ricercato nella vita di quel sacerdote qualcosa che potesse appartenere alle sue passioni, qualcosa che lo mettesse in relazione con la profanazione di quei morti. Si trattava solo di leggende?

Mario distolse lo sguardo dalla chiesa. Davanti a lui l'erba alta e gialla frusciava tra le croci di pietra e gli angeli di marmo ricoperti di funghi nel cimitero.

Quasi tutte le lapidi erano cancellate dalla pioggia, ma su due di queste si poteva ancora leggere la data: «1897». Su una delle due lapidi era a malapena visibile un nome: «Clare» o «O'Clare». La polvere e il fango tra le due tombe avevano formato una piccola collinetta su cui era cresciuto un cespuglio di rose senza boccioli.

Due delle lapidi presentavano una forma tendenzialmente gotica, una con la sommità squadrata, mentre il resto delle lapidi non erano che semplici croci ricoperte di sporcizia. Alcuni dei piedistalli erano ornati da volute lavorate in verticale. Mario si mise a scavare alla base di una delle lapidi. Le iniziali dello scalpellino che le aveva scolpite apparvero chiaramente alla luce del giorno.

— Queste due sembrano più recenti — osservò Anita additando in direzione delle due pietre gotiche.

— Forse si tratta dei due gemelli. Si ritiene che il prete abbia assassinato due ragazzi gemelli.

Anita fu scossa da un brivido.

— Andiamo a controllare la canonica — propose Mario. — Prima che tramonti il sole.

La canonica si trovava proprio dietro il lato orientale della chiesa, sotto la finestra rosata dalla quale anni e anni prima l'immagine di vetro del Cristo si era staccata andando in frantumi. Era una piccola struttura di pietra con un tetto di legno molto basso. I rami secchi di un albero di mele pendevano sopra il camino distrutto.

Mario si fermò in piedi su una roccia e sbirciò attraverso la finestra. Nella sala si intravedeva un tavolo ovale in mogano che era stato rovesciato, ridotto ormai in schegge sparse sui brandelli di un piccolo tappeto blu. Una bacinella ed una brocca giacevano sul pavimento ridotte in pessime condi-

zioni.

— È incredibile come la gente del posto abbia abbandonato questo luogo — bisbigliò Anita. — Alcuni di questi oggetti sembrano avere molto valore.

— Cattiva reputazione — disse Mario con una smorfia.

Anita cercò di aprire la porta. Sembrava incollata allo stipite. Mario si appoggiò con la spalla contro al legno marcio che cedette sotto il suo peso come cartapesta.

Dentro, nella penombra, si potevano distinguere i ripiani di una libreria allineati lungo la parete sopra al letto, ora completamente vuoti fatta eccezione per la segatura grigia caduta dal soffitto di legno roso dai tarli. Anche il letto era stato completamente distrutto dalle intemperie che entravano dal tetto. Sparse in disordine sul pavimento, tra i brandelli di imbottitura del materasso, erano rimaste solo alcune molle arrugginite. La testata e la base del letto giacevano completamente distrutte tra le foglie secche.

Non c'era alcun crocefisso appeso alla parete. Contro il muro era addossato un armadio ornato di volute sulla base e sulle ante verticali, sotto il quale, tra calosce marce e brandelli di tessuto erano ben visibili escrementi di topo.

— È il posto più angosciante che abbia mai visto — disse Anita.

— Forse per lo stato di abbandono in cui versa — suggerì Mario. — Formiche, ragni, l'acqua del torrente in continuo movimento: è tutto troppo vivo per essere morto. Faremmo meglio a sistemare un sensore anche qui. Non si sa mai.

Mario spazzolò via la terra rossa dai jeans di Anita. Poi le mise un braccio attorno alle spalle.

— Sei pronta per la cena? — le chiese.

— Certamente.

— Be', allora torniamo in città e vediamo cosa riusciamo a mettere sotto i denti. Non c'è nessuna fretta per il sismografo.

Anita gli passò un braccio attorno alla vita, infilando la mano nella tasca posteriore dei pantaloni di lui, appoggiandosi mentre camminavano diretti verso il furgone tra i cumuli di rifiuti, dove finiva Canaan Street.

Una volta saliti sul furgone si cambiarono rapidamente. Mario sorrise osservando la grazia e la delicatezza con la quale Anita si muoveva nonostante tutti gli anni passati insieme. Poi scesero dal furgone e Mario chiuse a chiave le portiere.

Sette erano gli edifici che ancora apparivano abitati a Golgotha Falls, sufficienti del resto alle esigenze dei pochi agricoltori e degli abitanti rimasti. Oltre alla locanda, alla drogheria e all'ufficio immobiliare, c'erano un piccolo negozio di ferramenta, una merceria, un garage con pompa di benzina e di aria tuttora funzionanti ed un negozio di abbigliamento maschile. Altri edifici occupavano Canaan Street, ma erano stati coperti di assi o erano crollati sotto i pilastri di legno e cemento.

Mario ed Anita percorsero lentamente la via: la strada era vuota. Di fronte al negozio di frutta e verdura c'erano solo un camion dal pianale basso e la macchina di un agricoltore.

All'estremità opposta della strada si ergeva un edificio basso sormontato da una luce al neon rossa a forma di bicchiere da martini. Mano a mano che si avvicinavano all'edificio potevano udire un borbottio di voci che si alzava dal retro del camion. Un vecchio uscì dalla porta a vetri e si allontanò zoppicando, appoggiandosi ad una canna dal pomo di legno.

Mario si sistemò la camicia e cercò di mettere un po' d'ordine in quei suoi capelli arruffati. Anita si pettinò i lunghi capelli neri.

— Sei deliziosa — le disse Mario con un sorriso.

— Mi sento come una coperta sgualcita.

Mario spinse con la mano la porta a vetri.

All'interno del locale, in bella vista su una piattaforma di legno c'erano un juke-box e un tavolo da biliardo dalle sponde rosse, il tappeto verde tutto consumato. Due uomini erano seduti davanti ad un bancone formato da una porta dipinta di nero poggiata su due pesanti casse. Era questo il bancone del bar. In fondo alla sala lunga e stretta c'erano pile di sedie rotte e stecche da biliardo, un distributore automatico e la porta della toilette degli uomini sotto una lampadina senza lampadario.

L'odore che si respirava era lo stesso che avevano sentito anche in chiesa. L'aria era umida, viziata e intrisa di quella polvere finissima portata dal vento dalle sponde del Siloam.

— 'Sera — disse loro il barista.

— 'Sera — replicò Mario. — Due birre alla spina per favore.

Il barista aveva una faccia larga e rosea e quando il riflesso della lampada si rifrangeva sul rubinetto della spina colpendolo in viso, il suo volto assumeva un'espressione quasi porcina. Le labbra a forma di bocciolo di rosa si dischiusero in un fischio muto, mentre versava loro da bere.

I due uomini nelle loro tute da lavoro incrostate di sporcizia, si misero a fissare senza alcuna vergogna Anita.

Anita si avvicinò al bancone del bar, subito dietro Mario, gli occhi fissi sul rubinetto da cui partiva un tubo di gomma che finiva direttamente sul barile di birra posto su dei blocchi di legno.

— Da dove venite? — chiese il barista.

— Da Cambridge — rispose gentilmente Mario.

Ci fu un lungo silenzio. Gli uomini tornarono alle proprie riflessioni tenendo tra le mani un boccale di birra. Uno dei due era così magro che gli si potevano contare le costole.

Mario ordinò due panini prosciutto e formaggio, patatine e altre due birre.

— Avete un'attrezzatura elettrica nel furgone sufficiente per affondare un sottomarino — osservò all'improvviso il barista, fissando Mario. — A che cosa vi serve?

Lo sguardo dei due avventori era fisso nel vuoto, ma era evidente che stavano ascoltando la conversazione.

— Siamo parapsicologi — rispose con decisione Anita. — Siamo qui per investigare sulla chiesa.

Vi fu una reazione nervosa a catena tra gli uomini; essi si guardarono l'uno con l'altro con aria perplessa.

— Acchiappa-fantasmi — fece uno come a volerli prendere in giro.

Il barista smise di fissare Mario e prese a lavare i bicchieri con una smania ansiosa.

— Avremmo dovuto radere al suolo quella maledetta chiesa, Frank — disse il più magro, — come ci avevano consigliato di fare quei teo-non-soche.

Il barista scosse vigorosamente il capo. — È di proprietà della Chiesa Cattolica. Nessuno vuole avere dei guai con Boston.

Lo smilzo picchiò con il bicchiere sul bancone. Velocemente il barista mise il bicchiere sotto la spina e la birra ambrata cominciò a scorrere con incredibile lentezza.

— La gente è un po' stufa — spiegò il barman a Mario. — Stufa di essere presa in giro.

— Nessuno vuole prendervi in giro — obiettò Anita.

— No di certo — disse Mario. — Sono accadute cose strane. Vogliamo solo scoprirne il perché, tutto qui.

I due uomini ed il barista stavano studiando Anita e Mario con aria incuriosita. Il barista si sporse in avanti.

— Siete in grado di liberarci di quello che c'è laggiù? — chiese a voce

bassa.

— Che cosa *c'è* laggiù? — gli chiese Mario.

Gli uomini si chiusero in un ostinato silenzio. Fuori, i fari dei camion e delle automobili illuminavano di tanto in tanto Canaan Street in direzione delle fattorie. Ad ogni macchina che passava la luce dei fari illuminava l'interno del locale.

Gli uomini sembravano indecisi, chiusi nel loro silenzio, incerti di cosa fare con quei due ficcanasi.

— Siete in grado di sbarazzarci di quelle cose? — chiese il barista. Mario si sporse in avanti, come volesse parlare loro tra soli uomini, senza falsi pudori, senza alcuna paura.

— Dipende — rispose Mario. — Che cosa avete visto precisamente?

Il barista sembrava estremamente impaurito. Lanciava rapide occhiate verso l'angolo più oscuro del locale, come se una qualche strana entità stesse ascoltando ogni sua parola.

— Oh, al diavolo! Diglielo! — disse lo smilzo.

— Non ho visto un accidente di niente, io — bofonchiò il barista.

Lo smilzo scoppiò in una secca risata e mollò una pacca talmente forte sul bancone del bar che i bicchieri si misero a tremare.

— Che razza di bugiardo! — sbottò. — Hai visto quel chierichetto senza un braccio!

— Hai persino detto che è uscito dal cimitero, diretto verso la chiesa — aggiunse con aria seria il compagno senza togliergli gli occhi di dosso.

Lo smilzo non faceva che scuotere la testa dal naso aquilino avanti e indietro, ridendo sguaiatamente.

— Ho solo sognato — spiegò il barista a Mario, arrossendo. — Una volta ero talmente ubriaco che ho creduto di vivere davvero uno dei miei sogni.

Lo smilzo si sporse in avanti avvicinandosi a Mario.

— Ci ha trascinati tutti nella chiesa — disse, — ma non abbiamo trovato un accidenti di nulla.

— Ho smesso di bere da un anno ormai! — aggiunse il barista.

— E fa ancora di questi sogni?

— No.

Lo sguardo vacuo del barista si fissò sulla schiuma sul fondo del bicchiere, pallido in volto, come se stesse ricordando qualcos'altro, qualcosa che aveva vissuto in una gelida mattina sul finire dell'anno e che non avrebbe mai potuto dimenticare.

— Trovarono un chierichetto con un braccio solo, sapete? — disse ad Anita. — Un anno dopo.

— Dopo che cosa?

Lo sguardo degli uomini si era perso lontano, fisso nell'oscurità. Non c'erano altre luci a Golgotha Falls fuori dal locale. Il neon rosso a forma di martini proiettava la sua luce sull'asfalto.

— Non sapete nulla del prete? — chiese.

— Sì — rispose Mario.

— Lo trovarono attorno al 1914. Be', un anno dopo, il proprietario di questo stesso bar trovò i resti di un chierichetto sotto il pavimento della canonica.

— Il prete si era fabbricato una mistura di cera d'api e di vernice — confidò lo smilzo a Mario, — per conservare la carne.

Mario annuì cercando di incoraggiarlo.

— Pensarono si trattasse di uno dei gemelli McAliskey — disse l'altro ruotando sulla seggiola per guardare negli occhi Anita e Mario.

— Ma la maggior parte del viso era scarnificato. Nessuno era in grado di riconoscere di chi si trattasse.

— Non hanno mai ritrovato l'altro gemello — disse sotto voce lo smilzo, con aria truce.

— Mai — ripeté il barista. — Ma misero lo stesso due lapidi nel cimitero.

Ci fu un attimo di silenzio. I lineamenti del volto del barista si erano rilassati, rivelando una profonda tristezza. — C'è una leggenda a Golgotha Falls che dice che il cespuglio di rose che cresce nel cimitero non fiorirà mai più fino a che l'altro gemello non verrà sepolto vicino al fratello.

Mario si accese una sigaretta e soffiò via il fumo in direzione opposta ai tre uomini. Niente altro si mosse nel locale.

— La gente sostiene di aver visto dei lampi di luce — disse lo smilzo rivolto verso l'oscurità, — A volte si muovono come se stessero cercando qualcosa.

— Harriet, la padrona della drogheria sostiene di aver visto l'ombra del prete — aggiunse il barista. — Successe quando era bambina. Cercò di violentarla.

Lo smilzo annuì e si spinse all'indietro sulla sedia rotta. — Mia madre ha visto le piante di cardo sul sagrato della chiesa trasformarsi in uccelli — disse con voce distante e piatta. — Uccelli neri dalla gola scarlatta che si alzavano in volo verso il campanile.

Mario soffiò il fumo dalle labbra, che salì verso l'alto, verso il soffitto, con estrema lentezza.

— Perché accadono queste cose? — chiese a voce bassa.

L'incantesimo sembrò spezzarsi. Gli uomini finirono le loro birre e spinsero i bicchieri verso il secchiaio.

— Al diavolo! Lo sanno tutti! — rispose lo smilzo, asciugandosi le labbra con il dorso della mano.

— Io non lo so.

— Indovina, mister — gli disse il suo compagno alzandosi in piedi e dirigendosi verso la porta.

Il più magro dei due agitò la mano verso il barista e lo seguì fuori dalla porta a vetri, nel buio della notte. Fuori dalla finestra le luci di un camion ferirono gli occhi di Mario. Il motore scoppiettò e gli ammortizzatori sferragliarono sulla strada piena di buche allontanandosi da Golgotha Falls.

Il barista tirò una cordicella bianca e l'insegna rossa del martini si spense.

— Perché accadono? — insistette Anita con voce suadente. Il barista sorrise.

— Sono voci che girano — disse con aria imbarazzata. — Alcuni qui non sono molto istruiti, capite?

— È proprio questo che ci interessa — continuò Anita. — Conoscere tutto quello che si dice in giro.

Il barista arrossì, ammucchiò i piatti sporchi nel secchiaio e spense le luci.

— È ora di chiudere — bisbigliò gentilmente.

— D'accordo. Ma perché accadono? — insistette Mario.

— Permettete che vi accompagni alla porta.

Mentre si avvicinavano alla porta a vetri, presa d'assalto dalle cavallette che vi sbattevano violentemente contro, il barista studiò a fondo il viso di Mario.

— Quel sacerdote — disse con voce pacata — pervertiva i morti.

— Davvero?

— Capite cosa voglio dire? Li pervertiva, dopo avere riesumato i loro corpi.

Mario annui con aria di incoraggiamento.

— Ecco perché, anche i morti chiedono vendetta — disse il barista.

L'uomo aveva aperto la porta ed ora tutti e tre erano in piedi sull'orlo del marciapiedi dove crescevano le erbacce. I grilli nei campi cantavano sotto

le stelle e l'odore del sedimento penetrava con forza nelle loro narici.

— Questo è tutto — disse. — Credeteci o no.

— Grazie per avercelo raccontato — disse Mario.

— Non c'è di che. Buona notte.

Il barista rientrò nel locale lanciando un'occhiata da una parte all'altra della strada.

Mario e Anita si incamminarono mano nella mano lungo la strada deserta e polverosa. Le loro ombre si riflettevano nelle vetrine scure dei negozi.

— Che cosa pensi? — gli sussurrò Anita.

— Credo dovremmo andare a finire il nostro lavoro nella canonica.

Mario aprì le portiere del furgone. Si infilò sul braccio alcune matasse di filo giallo a basso amperaggio e sollevò delicatamente il sismografo all'altezza del petto. Anita accese la lucina laterale del furgone e prese la scatola di metallo contenente pennini, inchiostro e rotoli di carta millimetrata.

I muscoli del collo di Mario vibravano mentre con estrema circospezione egli si faceva strada in direzione della canonica.

— Non camminare sulle tombe — grugnì rivolto ad Anita.

La luce della torcia di Anita giocava fra i cespugli sparsi lungo il sentiero che portava fino alla porta aperta della chiesa.

I loro passi rimbombavano all'interno della chiesa. Mario aveva sistemato la lanterna Coleman in cima all'altare. Ma ora la lampada era appoggiata sulle panche alla rinfusa. Chi era stato a spostarla?

Anita puntò il fascio di luce lungo le pareti della chiesa. Le ombre si allungavano, si confondevano per allungarsi nuovamente mentre il raggio di luce gialla scandagliava nell'oscurità della notte le pareti.

— Spegni la luce — le bisbigliò Mario.

Anita spense l'interruttore. Dopo qualche secondo, dalle finestre in stile gotico e dagli squarci del soffitto videro brillare le stelle. La pallida luce della luna inondava il pavimento della chiesa che appariva soffuso di chiarore.

Ondate di calore arrivavano dal cimitero accompagnate da un flusso costante di insetti bianchi portati dalle correnti di aria calda.

Udirono il battito d'ali degli uccelli sul campanile, che sbattevano contro la campana di ferro caduta.

— *Mario...* — sussurrò Anita.

Anche se la torcia era spenta, all'improvviso le schegge di vetro incastrate nella intelaiatura della finestra dietro all'altare si misero a brillare.

Mario si girò aguzzando le orecchie.

— *Anita...* — bisbigliò con voce tesa. — *Allontanati dalla porta!*

All'altezza dell'angolo sud-occidentale della chiesa apparve una figura, il profilo alto e magro di un uomo con indosso gli abiti scuri di un sacerdote.

## *Capitolo Terzo*

Mario oltrepassò correndo Anita, superò la porta della chiesa, finendo tra i rovi sul sentiero davanti alla chiesa. Un'ombra si muoveva all'entrata della canonica.

— *Mario...* — sussurrò nel buio Anita, la voce che le tremava.

Ma Mario si era precipitato lungo la parete sud, seguendo il sentiero, dove ancora si poteva avvertire il calore di un corpo umano. I suoi stivali affondavano nella ghiaia sul limitare del cimitero. Anita si affrettò dietro di lui.

— *Mario*! Aspettami!

Mario spiccò un balzo nell'oscurità, agguantò un lembo di tessuto nero che fluttuava nel buio e diede uno strattone verso di sé. La luce della lanterna nelle mani di Anita illuminò il volto pallido di un sacerdote.

L'uomo si contorse, agitandosi come un forsennato, cercando di divincolarsi, ma il braccio di Mario lo bloccava contro il muro della canonica.

Poco alla volta l'uomo smise di opporre resistenza, appoggiò la testa contro la pietra, gli occhi che brillavano come la lanterna nelle mani di Anita fissi su quelli di Mario. Si trattava di un prete cattolico, un uomo alto e biondo, i capelli mossi dalla brezza notturna. Attorno a loro il rumore dei grilli sovrastava il buio della notte, come un orribile presagio.

Mario abbandonò le mani sui fianchi. — Un prete — sussurrò con espressione di disgusto. — Un prete in carne ed ossa e per giunta sembra appartenere alla Sacra Chiesa Romana!

L'uomo si leccò le labbra e si lisciò la veste con le mani cercando di evitare il potente fascio di luce accecante. — Cosa fate qui? — domandò. — Chi siete?

— Noi? *Lei,* cosa sta facendo qui?

— Io ho tutto il diritto di essere qui — gli rispose il sacerdote. — Mi chiamo Eamon James Malcolm e sono un Gesuita.

Mario si appoggiò con il braccio contro la parete.

— Bene, bene — disse lentamente. — Un Gesuita. Ma è meraviglioso.

Anita spostò il fascio di luce della sua torcia dal volto di Malcolm, i cui occhi azzurri si spostavano nervosamente avanti e indietro da lei a Mario,

lanciando lampi di rabbia.

— Quando siete arrivato? — gli chiese sotto voce Anita. — Un'ora fa lei non c'era.

— Sono appena arrivato, con quella Oldsmobile. Quando ho visto che la porta della chiesa era stata abbattuta... — Padre Malcolm esitò. — Ho avuto paura. Vi ho scambiati per dei vandali.

— Vandali! — sbottò Mario con voce gelida. — Buon Dio! Non ha visto i cavi? E le nostre apparecchiature elettroniche?

Padre Malcolm si scostò dal muro. Si lisciò i capelli. — Vi prego di scusarmi, mi sono sbagliato.

Rimasero a lungo in silenzio, poi Mario si rese conto che faceva freddo e che l'umidità della notte gli stava salendo il collo.

— Perché non entriamo nella canonica? — propose Padre Malcolm. — Potremo parlare anche là dentro.

Mario e Anita seguirono l'ombra nera verso la porta della canonica. Per ben due volte Padre Malcolm si girò per osservarli meglio mentre si faceva strada tra le macerie diretto verso una lanterna posata accanto all'armadio.

L'interno dell'edificio era ancora pervaso dalla puzza di polvere organica in decomposizione e Anita ripensò per un attimo al miscuglio di cera e vernice che Padre Lovell aveva creato proprio in quella stanza tanti anni prima.

Il sacerdote inclinò la lanterna e regolò la manopola dell'alcool. Alla luce della lanterna Anita e Mario potevano distinguere i lineamenti decisi di un viso intelligente.

— Voglio sapere chi siete — disse il Gesuita, — e che cosa state facendo qui.

Nel tono della sua voce si intuiva l'autorità di un membro della Chiesa. Mario si irrigidì.

— Mi chiamo Anita Wagner — rispose Anita con voce pacata. — E questo è Mario Gilbert. Siamo parapsicologi.

Il Gesuita sollevò un sopracciglio. Il suo sguardo si spostava ora su Anita ora su Mario con rinnovata curiosità.

— Parapsicologi? — mormorò. — Percezioni extrasensoriali? Chiaroveggenza? Cose di questo genere?

— Siamo dell'Università di Harvard — intervenne Mario. — Siamo venuti qui per indagare sulla chiesa.

Lo sguardo del Gesuita si posò nuovamente su Anita. Con un movimento del capo ella scostò dalla fronte i lunghi capelli corvini; il suo sor-

riso, anche se appariva gentile, era un sorriso di sfida. La lanterna bruciava alle sue spalle mettendo in evidenza le forme piene sotto la camicia di cotone. Il Gesuita distolse lo sguardo.

— Università di Harvard — ripeté con tono di rispetto.

— Sì.

Il Gesuita giocherellava con il coperchio di una caffettiera ancora dentro ad una scatola di cartone.

— Be' — ammise, — i fenomeni legati alla percezione extrasensoriale hanno avuto una spiegazione scientifica, no? Si è dimostrato che chiunque ne gode in certa misura.

Fissò i due parapsicologi: essi rimasero perfettamente immobili. La donna mostrava una sicurezza tale che lo disturbava.

— La chiaroveggenza — aggiunse, — suppongo che anche i mistici della Chiesa abbiamo fatto esperienze molto simili.

I due parapsicologi sembravano non voler fare alcuno sforzo per trovare un terreno comune. Padre Malcolm pensò addirittura di aver colto un sorriso di derisione sulle labbra di Mario. Decise di cambiare tattica.

Si sporse in avanti sul tavolo di cucina. — E siete venuti qui per compiere esperimenti nella mia chiesa? — domandò. Mario e Anita si scambiarono una lunga occhiata.

— La *sua* chiesa? — disse Mario. — Ma se l'avete lasciata abbandonata per più di sessant'anni. Non avete più alcun diritto ora.

— Le tasse sono state regolarmente pagate e quindi il diritto rimane a tutt'oggi della Chiesa: questa chiesa appartiene alla Santa Sede della Chiesa Cattolica Romana ed è amministrata dal vescovo dell'arcidiocesi di Boston.

— Guardi qui! — disse Mario, puntando il dito verso la zona nera senza stelle che appariva dietro alla porta. — Le sembra questa una chiesa cattolica romana? Non è che un ammasso di merda!

Il Gesuita sussultò a quell'esclamazione blasfema e si ritrasse.

— È stata vittima di un'orribile profanazione, signor Gilbert — disse. — Sconsacrata, è caduta sotto l'influsso di... un altro potere.

Nonostante Mario fosse imbestialito nei confronti del Gesuita, quell'uomo lo incuriosiva. L'atteggiamento apparentemente tranquillo di Padre Malcolm era al tempo stesso caratterizzato da una specie di smania ossessiva che rischiava di fargli perdere il controllo dei nervi.

— Posso chiederle una cosa, Padre? — disse Anita dopo un lungo silenzio. — Perché si trova qui?

I due estremi della natura di Padre Malcolm produssero una confusione nervosa. Non sapeva se doveva fidarsi di Anita e Mario. Nonostante tutti i suoi tentativi non era in grado di metterli completamente a fuoco. Il Gesuita rimase impalato tra il fascio di luce della lanterna e le ombre della stanza.

— Sono venuto qui — disse esitando, — per riconsacrare la chiesa e restituirla a Cristo.

Il pollice di Mario si piegò involontariamente contro il palmo della mano. Anita avvertiva la tensione del suo corpo, ma Mario si limitava ad osservare con estrema attenzione il Gesuita.

— Intende dire che è venuto qui per esorcizzarla? — chiese Mario con aria incredula.

— Sì. Ho un'autorizzazione del Vescovo Lyons.

Mario teneva fra le dita una sigaretta accesa. I ragni strisciavano lungo le pareti della canonica in direzione della macchia luminosa di forma ovale sotto la finestra. Per diverso tempo Mario rimase ad osservarli, poi il suo sguardo tornò a posarsi sul sacerdote.

— Strano, non è vero? — asserì Padre Malcolm

— Che cosa?

— Che voi ed io siamo arrivati in Chiesa quasi nello stesso momento.

— Pura coincidenza.

— Forse. Non si sa mai come queste chiamate vengano inviate. Mario trattenne un sorriso udendo quel linguaggio arcaico.

D'un tratto il prete si passò una mano fra i capelli e l'anello al suo dito brillò violentemente come una lingua di fuoco.

— Per quanto tempo avete intenzione di fermarvi qui, Signor Gilbert?

— Due mesi, forse tre.

— Non è possibile. Mi bastano solo pochi giorni per preparare la chiesa. Una volta ripulita tornerà ad essere un luogo sacro, e riprenderà la sua attività.

Mario continuava tranquillamente a fumare, ma Anita vide la pericolosa scintilla che andava crescendo in fondo ai suoi occhi.

Uno di fronte all'altro nessuno dei due uomini parlava, abituati entrambi ad assumere se necessario un atteggiamento di massima rigidità.

— Bene, io non ho alcuna intenzione di andarmene, Padre — disse infine Mario gettando la cenere dalla finestra.

— Tuttavia non avete alcun diritto, non credete?

— E invece ne ho tutto il diritto.

Sorpreso, Padre Malcolm indietreggiò contro il davanzale della finestra, rimanendo nascosto nell'ombra, in modo che i suoi capelli biondi contrastavano nettamente con il nero della notte fuori nei campi.

— Che genere di diritto, signor Gilbert?

— Per duecento anni la Chiesa Cattolica Romana ha precluso qualsiasi strada alla ricerca scientifica. Io sostengo che ci dovete tre mesi.

— Un po' esagerata come pretesa, non crede?

— La religione non è altro che un monopolio organizzato di manifestazioni paranormali — rispose rapidamente Mario. — Ma qui, a Golgotha Falls, questo monopolio è venuto a mancare.

Il Gesuita si limitò a massaggiarsi le mani come se gli facessero male. — È vero — ammise. — La Chiesa Cattolica Romana non ha mai negato l'esistenza del soprannaturale. Così dicendo incrociò le braccia con espressione di disagio, incapace persino di concentrarsi. — Forse la vera anima della Chiesa, la presenza di Gesù Cristo quando pane e vino diventano Corpo e Sangue del Salvatore ne è la dimostrazione più grande.

Mario sbadigliò. — Mi risparmi! Sono stato vaccinato da bambino con queste storie. Ora posso dirmi immune.

— Capisco. Così adesso lei è ateo.

— Sono uno scienziato. E credo solo in ciò che posso dimostrare.

— Allora io non le permetterò di entrare nella chiesa.

Gli occhi di Mario divennero ancora più cupi e profondi.

— Perché no? — chiese con gentilezza Anita.

— Perché i misteri della Chiesa non possono essere analizzati con gli strumenti della scienza: sarebbe come un'ulteriore profanazione.

— Balle — sbottò Mario. — La scienza abbonda al Vaticano. Le messe del Papa vengono trasmesse in diretta TV. Il Vaticano è pieno di computer. Apparteniamo ad una nuova era, Padre Malcolm.

— Forse — disse tranquillamente Padre Malcolm, — ma il Papa vive in uno stato di grazia interiore. Come tutti i sacerdoti, del resto. Ad ogni modo non ci sarà mai compatibilità tra le verità della scienza e le verità della Chiesa.

— Se ciò che la Chiesa crede è vero, non dovreste aver paura della ricerca scientifica.

Anita incrociò le gambe e quel movimento interruppe sul nascere la discussione fra i due.

— Padre Malcolm — disse con cautela Anita, — non abbiamo nessuna intenzione di interferire con le sue funzioni. Per quanto ci riguarda siamo

solo alla ricerca di fenomeni al di là della natura umana. Come la Chiesa Cattolica Romana intenda poi interpretarle o in che modo intenda comportarsi a questo proposito non è affar nostro.

Il Gesuita sorrise.

— Capisco la vostra posizione — rispose. — Ma questa chiesa è stata profanata a tal punto che per potervi celebrare di nuovo l'Eucarestia... be'... è questa la mia unica missione in questo luogo. Non si tratta certo di qualcosa di grosso interesse per i vostri studi.

— Cerchi di capire — insistette Anita cercando di persuaderlo, — abbiamo rischiato molto per trovarci qui.

Il Gesuita scrutò in fondo agli occhi di Anita e gli parve di leggervi un fondo di sincerità. I suoi modi si ammorbidirono.

— Credo di capire, signorina Wagner — le disse. — So come si ragione nelle università e conosco Harvard. Vi avranno a malapena finanziato il viaggio per poter proseguire nella vostra ricerca, non è cosi?

— Sì e no — disse Anita.

— D'accordo, nessuno di noi desidera dover ricorrere alle persone che vi hanno permesso di trovarvi qui — osservò il sacerdote.

— Proprio così — rispose Anita.

— Forse allora possiamo arrivare ad un compromesso.

Mario lo guardò con aria sospettosa. — Che genere di compromesso?

— Forse potremmo lavorare insieme — propose candidamente il Gesuita. — Per lo meno con l'esorcismo.

Mario scosse lentamente la testa. — Non capisco cosa intendiate quando dite «lavorare insieme». E non so se ho intenzione di rischiare mezzo milione di dollari di apparecchiature per non so quale strano rituale avete in testa!

Mario osservò la faccia pallida del sacerdote diventare sempre più bianca, mentre gli occhi chiari si incupivano. Una strana sensazione si impadronì di lui. Con un sorriso beffardo si voltò verso Anita convinto di trovare in lei un alleato. Ma con sua somma sorpresa e delusione Anita gli restituì una cauta occhiata, mentre l'espressione del suo viso manifestava un'atteggiamento di simpatia nei confronti del prete.

— Mario — disse Anita sporgendosi in avanti, mentre il suo viso emergeva dall'ombra pallido come un lenzuolo di seta. — Forse sarebbe il caso di riparlarne in privato.

— Ma che diavolo...

Qualcosa aveva stimolato l'immaginazione di Anita. Forse aveva in

mente un piano, un espediente che avrebbe permesso loro di servirsi del Gesuita.

— Mario. Possiamo riparlarne stanotte?

Mario si preoccupava di quel cambiamento così repentino. Sapeva che sarebbe stato meglio non cedere e rifiutarsi subito, ma la presenza del Gesuita lo disturbava. Lo disturbava ancora di più ora che il Gesuita stava per giungere ad un compromesso. La disponibilità dimostrata dai preti gli dava sempre l'impressione di qualcosa di poco pulito.

Assentì brontolando con un movimento quasi impercettibile delle spalle. Fece poi cenno ad Anita che era ora di andarsene.

— Be', buona notte — disse speranzoso Padre Malcolm, accompagnandoli verso l'uscita.

Anita annuì con un sorriso amichevole, mentre Mario si avviava a lunghi passi in mezzo all'erba alta senza guardarsi indietro, le mani infilate nelle tasche.

— Un prete! — bisbigliò. — Non posso crederci! Un vero prete cattolico pronto a tutto pur di eliminare il diavolo! E per giunta Gesuita! Quei bastardi hanno una predilezione innata per le discussioni! Non si rende conto che non abbiamo *tempo* da perdere!

Anita lo raggiunse quando ormai erano vicini al furgone.

— Mario... per favore, ascoltami...

Mario si appoggiò alla portiera laterale infilandosi le mani tra i capelli; poi, con un gesto nervoso aprì lo sportello e allungò la mano per afferrare una bottiglia di vino italiana.

— La giusta punizione per essere diventato ateo — disse con aria sarcastica, bevendo direttamente dalla bottiglia.

Mario vide la determinazione negli occhi di Anita.

— D'accordo — disse. — Che razza di idea geniale ti è mai venuta in mente?

— Mario, *lasciamolo* fare i suoi esorcismi.

Mario bevve un lungo sorso dalla bottiglia verde, scuotendo il capo.

— Usiamolo come soggetto di studio per le nostre ricerche. Documentiamo quello che non abbiamo mai documentato prima, cosa succede ad un credente nel bel mezzo di un'intensa passione.

— Non siamo venuti qui per assistere ad un esorcismo — le disse Mario con aria disgustata.

Anita gli si avvicinò.

— Ma ne abbiamo l'opportunità, Mario! Certo, non è quello che aveva-

mo previsto, ma va bene lo stesso. Ci può essere molto utile. Approfittiamone finché possiamo.

Rapidamente Mario fece mente locale su tutta l'attrezzatura che si trovava nella chiesa e quella che era ancora nel furgone, in attesa di essere collocata. Avvertì la singolarità di quell'occasione come un immenso peso sul cuore. Come scienziato sapeva che Anita aveva perfettamente ragione: si trattava di un'occasione unica, senza precedenti per le loro ricerche. Ma l'idea del Gesuita che eseguiva un esorcismo lo faceva star male.

— Ti prego, Anita! Quell'uomo soffre di un forte complesso del messia! Si sta preparando a combattere la sua battaglia con Satana e con i suoi maledetti seguaci! Tutte stronzate! Non c'è niente di reale in tutto questo!

Dolcemente Anita gli posò una mano sul braccio cercando di calmarlo.

— È reale ai suoi occhi — lo corresse. — A meno che tu non abbia qualche ragione personale per non volere assistere ad un esorcismo...

Mario distolse lo sguardo.

— No, ovviamente no — borbottò con fare evasivo. — Ma, al diavolo, Anita, quest'affare mi fa venire i brividi, questo santimonioso...

Anita si avvicinò, gli si mise di fronte e lo fissò negli occhi. Mario aveva un vecchio conto in sospeso con la Chiesa Cattolica, lo sapeva. Ma non lo aveva mai visto spaventato prima d'ora. Il Gesuita aveva risvegliato in lui vecchi ricordi, ricordi che risalivano a molto tempo prima che si fossero conosciuti.

— D'accordo, allora? — insistette.

Mario si limitò a infilare la punta dello stivale nel fango, ancora riluttante a cedere.

— Mario, non possiamo *combatterlo.* La chiesa appartiene all'arcidiocesi. Tutto quello che quel Gesuita deve fare è mettersi in contatto con il suo vescovo e quello andrà dritto dritto a lamentarsi ad Harvard. Osborne ci metterebbe meno di un pomeriggio per mandare tutto all'aria!

Con aria depressa Mario ingollò un altro sorso di vino. Offrì la bottiglia ad Anita che la scostò con gentilezza.

— Potrebbe essere la nostra ultima occasione di usufruire di un laboratorio in perfetta efficienza, Mario — gli disse cercando di persuaderlo. — Non distruggere tutto dimostrandoti così ostinato con quel prete.

Sul volto di Mario comparve un sorriso accattivante, che si trasformò subito dopo in un'espressione disperata. Egli cercò di metterle un braccio attorno alla vita, ma ella lo allontanò dolcemente con la mano.

— D'accordo? — ripeté.

Mario annuì. — D'accordo.

Con aria sconsolata la seguì dentro il furgone. Si spogliarono. Dalle fessure dei finestrini laterali potevano scorgere la luce accesa nella canonica. Un'ombra si muoveva avanti e indietro tra la porta e la vecchia auto americana parcheggiata sotto il melo. Il sacerdote stava trasportando una dopo l'altra tutte le sue casse all'interno della canonica.

Mario sbadigliò e scivolò delicatamente dentro al sacco a pelo appoggiando la testa sugli asciugamani arrotolati che gli facevano da cuscino. La vista di quel prete in abito talare aveva rimescolato i ricordi del suo passato, riportandogli alla mente alcune scene della sua adolescenza, di quella solitudine che in tutti questi anni era riuscito così bene a nascondere. Stava facendo di tutto per contenere la violenza dei suoi pensieri, ma all'improvviso il ricordo di quei tristi momenti trascorsi nella Casa di Nostra Signora del Prezioso Sangue per i Ragazzi Ribelli esplose con una violenza inaudita.

Era stata una dura scuola, dove gli avevano impartito un'educazione tutta particolare. I suoi compagni erano tutti ragazzi difficili, nervosi ed estremamente violenti e prima dell'ultimo anno più di un terzo di loro aveva avuto modo di conoscere il riformatorio.

Mario non faceva che guardare le case di Boston, non conosceva niente altro. L'unica cosa che sapeva era che sua madre lo aveva riportato tre volte in quel posto e se lo era venuto a riprendere per due volte. Dopo di che, secondo quanto gli aveva raccontato Padre Pronteo, ella era riuscita a mala pena a sopravvivere e non aveva più avuto nemmeno il coraggio di andarlo a trovare.

L'istituto era il più povero di tutta Boston. I pavimenti erano consunti, uomini adulti li attraversavano con passi leggeri. I bagni puzzavano. Un intenso odore di sudore e di muffa aleggiava nelle cabine delle docce, negli spogliatoi e nelle aule.

In quelle aule, tra gli armadietti e le panche nere, si bisbigliava che la metà dei Padri fossero omosessuali. Era il risultato, come Mario poté comprendere poco alla volta, di una scelta contro natura che li costringeva alla castità, al celibato.

Una sorta di velata omosessualità era alla base di qualsiasi rapporto umano nella Casa di Nostra Signora del Prezioso Sangue. Fin dall'età di sette anni Mario era rimasto affascinato dalle suore che fluttuavano con aria stranamente appassionata accanto alla Vergine Maria. L'ambiguità di quella madre (la Vergine Maria dipinta su un fondo azzurro pieno di stelle) e le

suore, che ad ogni più piccolo movimento lasciavano intravedere strati di vesti inamidate e che finivano per fondersi in un'immagine unica, alquanto vaga, ma al tempo stesso assai pregnante. Vivevano in una strana atmosfera, quasi erotica che lo opprimeva, nella quale imparò per la prima volta cosa significasse il desiderio.

Il Padre Superiore, Padre Pronteo, si contrapponeva a questa atmosfera. Era un uomo enorme, bello e carismatico, nei cui occhi accesi Mario poteva scorgere una fiera spiritualità, un ardente idealismo che lo innalzavano al di sopra dell'orribile condizione di orfano.

Mario faceva da chierichetto a Padre Pronteo. Si distingueva nelle lezioni di latino di Padre Pronteo. La storia antica della Chiesa con le sue sottili distinzioni tra materia ed essenza, trasformazione ed esistenza lo affascinava. Molto spesso egli si fermava fino a tardi, dopo la lezione, per ascoltare Padre Pronteo. La Chiesa insegnava che al di là della carne, anche se questa animava in effetti la carne, vi era una sfera di idealizzazione e di spiritualità in cui Cristo regnava supremo.

Mario discuteva con Padre Pronteo l'eventualità di diventare prete.

Aveva quindici anni quando Padre Pronteo lo scoprì che si stava masturbando negli spogliatoi. Il vecchio lo condusse immediatamente nel suo ufficio, gli fece una predica estremamente confusa e maldestra sulla differenza tra carne e spirito. Poi gli si avvicinò con fare paterno.

Gli mise una mano sulla spalla, poi sul braccio e sulla coscia, mentre gli parlava di Sant'Agostino e delle tentazioni della carne. Mario vide la sua faccia diventare paonazza, sentì il suo respiro farsi pesante. Era come se una lama affilata avesse squarciato quel loro mondo idealizzato, distruggendolo in mille pezzi.

All'improvviso Mario si era trovato a dover lottare contro il suo mentore. Sentiva quel corpo massiccio e accaldato che lo sovrastava. Non so come Padre Pronteo era riuscito nel suo intento, servendosi delle sue stesse mani, con movimenti decisi, delicati e sicuri.

In quel terribile istante l'intera sovrastruttura del pensiero platonico e di quello tomistico era crollata, disintegrandosi completamente. Padre Pronteo aveva usato il suo idealismo per mascherare un disperato bisogno sessuale, quello di sedurre Mario. In un solo attimo Mario aveva compreso che tutta la struttura di fede della Chiesa era costruita sulla repressione, sulla sublimazione e sulla glorificazione della privazione sessuale.

E quel che era ancora peggio era che aveva vissuto un'esperienza incredibile e ripugnante, quella di essere toccato da un altro uomo.

Il Papa dice: «datemi un bambino prima che abbia sette anni e sarà mio per tutto il resto della vita», pensò con amarezza Mario, ricordando il vecchio epigramma. Ebbene, il Papa mi ha avuto fino a quindici anni, abbastanza da rimpiangerlo.

Accanto a lui Anita si mosse.

— Cosa c'è? — gli sussurrò.

— Non riesco a dormire.

Anita si strinse a lui, accarezzandogli i folti capelli ricci. L'incubo del passato scomparve al calore del suo corpo. Mario la strinse con una sorta di strana disperazione.

Dentro alla canonica Padre Malcolm aveva smesso di affaccendarsi. Seduto su una sedia di giunco mezza distrutta, pensava ai due parapsicologi. Si domandava se fosse stato troppo indiscreto, se si fosse compromesso troppo. Era vero, il vescovo lo aveva finalmente autorizzato a compiere l'esorcismo, ma il prezzo che aveva dovuto pagare era stato molto alto e quell'incontro lacerante e doloroso.

La testa completamente bianca, il naso e le guance ricoperte di minuscole venuzze bluastre, il Vescovo Edward Lyons era rimasto immobile e silenzioso a fissare il nuovo esorcista.

— È solo a motivo dell'orribile tragedia che ha colpito vostro zio che vi permetto di farlo — gli aveva detto. — So cosa significa Golgotha Falls per voi.

— Grazie, Vostra Grazia.

Il Vescovo Lyons lo aveva guardato con aria annoiata.

— Sto cercando di farvi capire che ho delle buone ragioni per non desiderare questa avventura.

— La chiesa è stata profanata, Vostra Grazia. Ora vuole essere riaccettata nel seno di Cristo.

— Esistono centinaia di chiese dimenticate ancora sotto la nostra giurisdizione.

Padre Malcolm aveva trovato questa sua franchezza irritante. Il vescovo si era mosso verso una sedia antica, recuperata probabilmente in un vecchio edificio veneziano prima che fosse stato precluso.

— Padre Malcolm — gli confidò. — So di vostro zio più di quanto lo conoscessi personalmente. Nonostante questo lo amavo. Quello che gli è successo a Golgotha Falls è stato una vera tragedia per me, personalmente, quanto lo è stato per voi e per la Chiesa.

Padre Malcolm si era mosso a disagio.

— Grazie, Vostra Grazia.

Le sopracciglia bianche e spesse del vescovo si erano sollevate. Quegli occhi intelligenti avevano fissato il giovane Gesuita.

— Ma... — si era stretto nelle spalle. — ... un esorcismo?

— Perché no? — gli aveva risposto Padre Malcolm. — La natura della sua morte...

Il vescovo aveva agitato il dito inanellato facendogli cenno di tacere.

— È stato uno scandalo per la Chiesa. E per me, personalmente. E voi dovete imparare ad evitare gli scandali.

— Non ho alcuna intenzione di fare alcuna pubblicità alla cosa.

Il Vescovo Lyons lo aveva studiato attentamente. Poi gli aveva sorriso, ma quel sorriso aveva raggelato il giovane Gesuita.

— No. *Non lo farete.* Ma voi non capite il mondo secolare. Vi buttate a testa bassa nelle cose, vi dimenticate che il mondo attorno a noi ci osserva, ci giudica ed è pronto ad accusarci.

— Sì, Vostra Grazia.

— Vi chiedo di ricordarvi di ciò che vi ho detto.

— Lo farò, Vostra Grazia.

Padre Malcolm si domandava ora se i due parapsicologi avrebbero pubblicato i risultati delle loro ricerche. Ma se anche fosse stato? Chi leggeva riviste quasi sconosciute? Tuttavia egli aveva ricevuto un ordine. Il Gesuita si pettinò i capelli con le dita e sprofondò in un sonno agitato.

Venne interrotto dal rumore improvviso di un animale che si muoveva tra i cespugli. Era il rumore di un corpo che si spingeva insistentemente tra i rami spezzandoli con forza. Egli si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra aperta.

Non riusciva a vedere nulla oltre la Oldsmobile parcheggiata tra le erbacce. Un rumore di zoccoli si allontanò dalla canonica e rimbombò lontano, nei campi, nell'oscurità, una puledra inseguita dallo stallone.

La risata di una donna riecheggiò come una farfalla argentata proveniente dal furgone.

L'urlo della civetta si alzò dall'albero di mele. Qualche vacca si muoveva tra le lapidi, facendo risuonare il campanaccio legato al collo, e ondeggiando gli enormi fianchi. Il Siloam vociava dietro alla chiesa.

Una forza immane sembrava animare la vallata, una sorta di bizzarra comunione fra la chiesa, il furgone, gli animali e gli uccelli. I ritmi passavano dall'uno all'altro, attraversavano il Siloam e facevano ritorno. Erano

tutti parte integrante di un mondo di dannati.

## *Capitolo Quarto*

Il Gesuita stava bevendo caffè amaro.

Fuori, vicino alla canonica, era parcheggiata la Oldsmobile il cui baule ed il portapacchi fissato al tetto erano carichi di pesanti casse. L'uomo si incamminò tra l'erba alta, mentre i pantaloni neri del suo abito si impigliavano tra le piante di ortiche. La camicia di lana scozzese era piena di insetti alati. Il sudore che gli colava sulla fronte, egli sollevò un'enorme cassa estraendola dal baule della macchina.

Anita Wagner e Mario Gilbert sguazzavano completamente nudi nell'acqua del torrente all'ombra dei salici. Avevano scelto una zona del Siloam dove l'acqua era chiara e fresca, a soli pochi metri dal muro sul lato settentrionale della chiesa. Si muovevano con agilità, agitando le braccia muscolose, con colpi sicuri, nuotando nell'acqua limpida.

Paradossalmente, alla vista della donna nuda, il Gesuita ripensò a suo zio, Padre James Farrell Malcolm, un esperto di pittura del Rinascimento, soprattutto della scuola veneziana. Forse perché i pesanti volumi che parlavano del Tiziano erano pieni di morbide forme femminili dalla pelle chiara. Tiziano sembrava avere un'idea ben precisa del corpo femminile. Per lui le donne erano creature complesse, intelligenti, esseri ideali, alla pari, sotto ogni aspetto, dell'uomo.

Era stato dopo la morte di suo zio che Padre Malcolm, alla ricerca di una spiegazione, si era trovato costretto a studiare la psicopatologia del sesso. Ne aveva repulsione.

Mentre si avviava in direzione della canonica con una pesante cassa di legno sulle spalle il sacerdote intravide tra i rami dei salici il corpo di Anita steso al sole ad asciugare e Mario, le sue spalle ampie e muscolose e i grossi genitali, che risaliva verso la sponda del torrente.

Una volta entrato nella canonica il Gesuita udì le grida divertite della donna.

Gli abitanti del Giardino dell'Eden dovevano essere più o meno così, pensò, senza alcun pudore del proprio corpo, portati con estrema naturalezza all'amore fisico. Egli, invece era stato educato a nascondere le funzioni naturali del suo corpo e a considerare la modestia quale imperativo assoluto. Tuttavia ora non era senza invidia che il Gesuita ripensava agli attributi fisici di Mario.

Ma il Giardino dell'Eden aveva visto la Caduta dell'uomo che aveva preso coscienza del peccato e della vergogna. Era per questo che la Chiesa si sforzava di plasmare questa consapevolezza e trasformarla in lode a Dio. Proprio per questa ragione la nuova generazione, con la sua totale mancanza di inibizioni sessuali era considerata un vero e proprio affronto alla Chiesa. Questa nuova generazione proclamava infatti che la piena realizzazione dell'uomo fosse da ricercare nella vita terrena, il che, ovviamente, non corrispondeva assolutamente alla verità.

In un lampo la sua mente fu attraversata dal ricordo di Potomac. Era il ricordo di un luogo caldo e umido, proprio come Golgotha Falls, un albergo dove uomini eleganti portavano le proprie amanti per divertirsi. Per un intero pomeriggio era rimasto affacciato al balcone, confuso, incapace di pensare, in mezzo al vociare delle coppie.

Sorpreso dalla forza dei suoi stessi ricordi il Gesuita si diresse nuovamente verso l'Oldsmobile. A quanto pareva gli ci sarebbe voluto molto più tempo di quanto avesse immaginato per eliminare o almeno neutralizzare quella scena. Involontariamente si sporse per guardare oltre le fronde dei salici.

Mario e Anita se ne erano andati. Forse lo avevano visto mentre li stava osservando? Li aveva disturbati? Oltre la chiesa, oltre il fiume si stendevano i campi delle fattorie, troppo aridi per la stagione, coperti dal bianco celestiale delle nuvole in lento movimento.

Il Gesuita si deterse il sudore dalla fronte. Il caldo miasma che si alzava dalla palude risvegliava in lui lo stesso torpore, lo stesso sensuale abbandono che aveva già provato a Potomac. Erano quel ricordo e suo zio che lo avevano spinto a Golgotha Falls.

Questa volta egli rientrò in chiesa.

Anita aveva sistemato il sismografo dietro l'entrata che dava sulla cripta. Aveva i capelli ancora bagnati. Il collo della sua maglia di cotone era fradicio. Le sue agili dita lavoravano senza fatica sul rotolo di carta che andava pian piano srotolandosi e la sottile linea di inchiostro nero che usciva dal pennino. Ella si voltò con un sorriso verso il Gesuita.

— Sono riuscita a registrare i suoi passi nella canonica — gli disse.

— Davvero? — disse Padre Malcolm sentendosi a disagio. — Sono così precisi tutti questi strumenti?

— Sì. Lavoriamo su variazioni impercettibili, Padre Malcolm.

Padre Malcolm si allontanò. Per cercare di nascondere la propria timidezza si era messo ad osservare i detriti sparsi sul pavimento.

— Credo che ci siano buone probabilità di rimetterla in funzione — osservò. — La situazione non è così tragica come poteva sembrare ieri notte.

Mario entrò in chiesa senza la camicia, le braccia tese, i denti digrignati dalla fatica, stringendo sul petto una pesante scatola di metallo nero. Spinse di lato il Gesuita e si diresse verso la navata laterale dove si trovava Anita.

Svitò le viti del coperchio e con estrema delicatezza estrasse dalla spessa imbottitura della scatola le componenti di uno strumento ottico. Padre Malcolm ebbe come l'impressione che quei pezzi fossero una presenza aliena sul pavimento della chiesa.

Con la massima cura Mario vi sistemò un pezzetto color rosso rubino, un minuscolo laser fissato tra due perni. Quindi esaminò il divisore ottico e lo specchio riflettente e poi richiuse il coperchio di plastica. Si trattava di un laser a doppia intensità per il quale aveva dovuto aumentare la capacità dell'amplificatore in modo da aumentare il campo visivo.

Il Gesuita, sbalordito, si avvicinò all'apparecchio. Mario avvertì un'ombra alle sue spalle e smise di lavorare sollevando lo sguardo.

— Che cosa succede, Padre Malcolm?

— Questi strumenti, e tutti quei cavi...

— Allora?

— Be', dopo tutto si tratta solo di una chiesa.

— Dopo tutto si tratta solo di una ricerca scientifica.

— Diamo a Harvard quello che è di Harvard, signor Gilbert, ma a Cristo...

— Lo so. Il dieci per cento.

Ad un gesto di Anita Mario si zittì.

Il Gesuita cominciò a riempire le scatole di cartone di mucchi di sporcizia e brandelli di indumenti femminili aiutandosi con la pala. Anita si avvicinò a Mario.

— Lascia che me ne occupi io — gli sussurrò.

— Perché?

— Perché tu lo innervosisci.

— Be', allora siamo in due. Che maledetto ipocrita!

Il resto della mattinata trascorse in silenzio.

Mario cercava di concentrarsi sull'apparecchio laser, ma veniva continuamente interrotto dal continuo andirivieni del Gesuita che trasportava fuori dalla chiesa i banchi distrutti e le macerie cadute dal soffitto. Finalmente la chiesa fu completamente vuota e Mario si mise ad osservare il sa-

cerdote mentre spazzava il pavimento di legno togliendo tutta la polvere nera che si era accumulata in più di un secolo di storia.

All'improvviso gli occhi di Mario si fissarono sul visore dell'apparecchio laser. Gli sfuggì un'esclamazione di sorpresa.

— Cosa succede, signor Gilbert?

— Lo strumento sta captando delle sollecitazioni architettoniche. Proprio dietro di lei.

Padre Malcolm alzò lo sguardo in direzione delle travi. Solo il lato esposto a nord-ovest sembrava danneggiato. — Avrei detto che la struttura fosse ancora solida.

— Anch'io.

Il sacerdote chiuse la cassa piena di detriti e la trasportò sotto il sole cocente. Sul visore dell'apparecchio laser la sollecitazione sembrava essere diminuita ed il tracciato era ritornato normale.

Il sacerdote ritornò con un secchio fumante di acqua e sapone. La sollecitazione sembrava seguirlo mentre si muoveva attorno alla chiesa.

— Apparite molto turbato, signor Gilbert — osservò Padre Malcolm, passando lo straccio bagnato sul pavimento.

— C'è qualcosa di strano — ammise Mario.

Padre Malcolm sfregava vigorosamente il pavimento: la sollecitazione sembrava intensificarsi quando il prete colpiva con lo straccio lo zoccolo della parete; anche quando si fermava sullo schermo continuava ad apparire la sollecitazione.

— Anita — sussurrò Mario. — Vai al posto di Padre Malcolm.

Anita si avvicinò a Padre Malcolm e gli sussurrò qualche parola all'orecchio. Con aria perplessa quest'ultimo le allungò il secchio e lo spazzone. Ma l'apparecchio ora non mostrava alcuna variazione, se non delle linee del tutto irrilevanti al di sopra della porta, lontano da Anita, sopra alla testa del Gesuita.

— Di che cosa si tratta? — chiese quest'ultimo.

— Non lo so — gli rispose Mario. — Sembra che qualcosa la stia seguendo qui dentro. Poi alzò gli occhi con espressione sorniona. — Sembrerebbe che non fossimo soli.

Anita fu colta dai brividi, come se una gelida presenza stesse aleggiando all'interno della chiesa seguita da un forte odore di umidità e di marcio. Tutti e tre potevano sentirla, ma nessuno era in grado di spiegarlo a parole. Poi improvvisamente la sensazione svanì e lo strumento non mostrò più alcun segno di sollecitazione.

Per il resto del pomeriggio, nonostante Mario fosse rimasto vigile e attento, non si erano manifestate altre anomalie, correnti d'aria, odori o sollecitazioni.

Prima di sera i cumuli di rifiuti ammucchiati sul sagrato della chiesa bruciavano producendo un fumo denso e nero.

Padre Malcolm aveva infilato un ramo secco tra il fumo bluastro che si era messo a bruciare emanando un odore dolciastro, disgustoso, simile a quello della carne in putrefazione. Attorno ai mucchi di stracci e di mattoni rotti si era radunato un piccolo gruppo di persone, alcuni abitanti di Golgotha Falls che osservavano le fiamme con aria affascinata e al tempo stesso ostile. La loro espressione sembrava variare ad ogni nuvola di fumo che si alzava dai cumuli di sporcizia e dagli stracci come se stessero cercando di capire se quegli intrusi fossero portatori di bene o di male.

Le fiamme divampavano tra i mucchi di stracci, sibilando e schioppettando tra i paramenti sacri in via di putrefazione e i drappi neri dell'altare. Sciami di formiche rosse svolazzavano spaventate dal calore come gocce di sangue che cadevano a terra. Padre Malcolm si coprì il viso con un fazzoletto.

— Il fumo! — gridò una vecchia. — Ha la faccia del primo prete.

Il Gesuita si girò rapidamente facendo una piroetta su se stesso, ma tutto quello che riuscì a vedere furono solo dense nuvole scure che scendevano verso il basso.

— Non le dia retta, pastore — lo avvertì l'uomo del bar. — Ha perso il lume della ragione.

Ma la donna continuava a urlare con insistenza.

— Era là un secondo fa — strillava, — l'ho visto con i miei occhi!

— Anch'io lo visto! — le fece eco un bambinetto.

Gli altri scoppiarono in una risata nervosa mentre la vecchia si allontanava tenendo per mano il bambino.

Mario uscì dalla chiesa con le spalle cariche di matasse di filo sottile. Si fermò per guardare il fuoco. Il fetore lo fece quasi vomitare.

Il Gesuita rimescolò la massa nera e putrida di stracci dove i bottoni si erano fusi formando una poltiglia liquida. — A volte ci capita di avere a che fare con cose sudicie — disse a bassa voce, drizzando una cassa di rifiuti. — Esisterà sempre la lotta contro il male, una battaglia dura e faticosa che continuerà fino alla vittoria finale di Cristo.

Mario sistemò meglio il peso delle matasse sulle spalle.

— E lei ritiene che sia giusto? — osservò con una smorfia di disprezzo

incamminandosi verso il furgone. La mano di Padre Malcolm lo afferrò per un braccio.

— Aspetti — disse sottovoce. — Lei è qui per indagare su fenomeni che vanno al di là di ogni logica naturale. I vostri apparecchi hanno registrato la presenza di sollecitazioni anomale. Non può non aver fatto caso agli odori pungenti, inumani, al freddo gelido che sembra permeare ogni angolo, ogni più piccola crepa della chiesa. Come spiega *lei* queste cose, signor Gilbert?

— Io osservo, Padre Malcolm. Eseguo misurazioni. Non mi permetto di dare spiegazioni. Ci vuole coraggio per non lasciarsi andare a facili spiegazioni, per poter dire «sì, è successo questo e questo e questo ancora, ma non so cosa significhi». Forse un giorno saprò cosa è che accomuna tutte queste manifestazioni. Non oggi. Non ora. Ora si tratta solo di pura esperienza e io mi limito a prendere nota di tutto, meglio che posso. È tutto, Padre. Non ci sono santi, liturgie, nessun segno della Santa Trinità.

E così dicendo, con il sorriso sulle labbra, Mario si allontanò verso il furgone.

Padre Malcolm aspettò che il fuoco si fosse completamente spento, lo ricoprì di sabbia e fece quindi ritorno verso la chiesa. Un fumo denso e nero continuava a salire tra la sabbia offuscando il sole al tramonto e dandogli un riflesso color malva, mentre l'oscurità avvolgeva lentamente ogni cosa.

Anita consumò la sua cena dietro la consolle del dispositivo di misurazione della temperatura. Fino a quando non si fossero perfettamente stabilizzati, era necessario controllare e regolare continuamente tutti gli strumenti. Il Gesuita lavorava indefessamente sfregando e pulendo ogni angolo della chiesa.

Anita lo osservava con curiosità.

— Come ha fatto a diventare un esorcista? — gli chiese all'improvviso.

Padre Malcolm la guardò negli occhi, poi si strinse nelle spalle e si mise ad esaminare la sporcizia accumulatasi sotto lo zoccolo del muro.

— Ogni parrocchia ha un esorcista — disse con modestia. — È il terzo dei quattro ordini per diventare sacerdoti.

— Ma lei è un esperto... Voglio dire... non è vero che gli esorcisti sono gente rara e fuori dal normale?

Il Gesuita sorrise, beandosi della sua curiosa ingenuità. — Lei ha visto troppi film, signorina Wagner. Poi con aria di nuovo seria disse: — Ho studiato. Mi sono presentato come candidato. *Spiritualis imperator*... poi a

Boston il vescovo mi ha consegnato un libro... mi ha istruito... le parole e i gesti, capisce... Ecco tutto.

— Ha mai compiuto un esorcismo prima?

— Sì. Su una vecchia. In realtà ho solo assistito all'esorcismo. Ed è andato tutto bene.

Anita trovava l'argomento esoterico, senza dubbio affascinante, ma sembrava esitare a fare altre domande, anche se si sentiva perfettamente a suo agio di fronte al Gesuita con quel suo fare tranquillo ed estremamente familiare.

— È come la magia? — gli chiese. — Ci sono formule segrete? Parole sacre?

Padre Malcolm scoppiò in una risata bonaria, senza alcuna ironia. — Il rito vero e proprio è stato deciso nel terzo secolo e in genere viene rispettato. Anche con la benedizione dell'acqua santa, ad esempio, si compie un rito di esorcizzazione del diavolo.

— È veramente così semplice? — insistette Anita.

Padre Malcolm si spostò di qualche metro, sollevò lo zoccolo dalla parete ed immerse di nuovo lo straccio nel secchio. Poi si fermò.

— No, signorina Wagner. Non è mai semplice. Fece una pausa, cercando di dare corpo ai suoi pensieri. — Il successo di un esorcismo dipende dall'offidante, dalla sua fede, dalla sua forza.

Anita annuì. La chiesa era immersa nel più completo silenzio. Le consolle degli strumenti ronzavano. L'acqua del torrente dietro la chiesa gorgogliava tranquillamente. Mario entrò trasportando una valigia piena di video tape.

— Lo sapevate che si suppone che lo stesso Lovell fosse stato sottoposto ad un esorcismo? — disse Padre Malcolm.

Mario appoggiò la valigia per terra e si sedette su una cassa di componenti ottiche.

— Non ne ho mai sentito parlare — ammise.

— Stando alle lettere di Lovell...

— Aspetti un attimo. Vuol dire che lei è in possesso delle lettere di Bernard Lovell?

— Le ho acquistate dalla famiglia. Di tanto in tanto egli scriveva alla sorella che abitava a Charlestown. In una di queste lettere egli fa riferimento ad una *cura non riuscita*. Be', all'inizio credevo si trattasse di un riferimento al suo difetto fisico: Lovell aveva sofferto di un leggero attacco di poliomielite e zoppicava leggermente. È stato solo qualche anno fa che rileg-

gendo le sue parole e osservando la strana costruzione delle frasi ho pensato potesse esistere un'altra spiegazione. Padre Malcolm si mosse avanzando verso di loro. Il suo viso appariva trasformato, in preda ad un'emozione frammista di entusiasmo, paura e al tempo stesso di una strana ansia.

— Vedete, nella Chiesa Cattolica, chiunque sia stato indemoniato, non importa per quanto tempo, non può diventare sacerdote.

— Anche se curato? — chiese Anita.

— Sì.

Anita lo guardò con aria perplessa.

— Cercate di capire l'astuzia del nemico — insistette il Gesuita. — Sarebbe facile dare l'impressione che tutto sia passato per poi, in un secondo momento ritornare...

— Quindi lei crede che Lovell fosse in effetti un inviato del diavolo? — chiese Mario.

— Ne sono convinto.

Un'improvvisa tristezza sembrò abbattersi sul Gesuita. Le ombre ora sembravano più scure e formavano un tutt'uno con le pareti della chiesa, come se tutto fosse stato inghiottito nel buio della notte. La voce del Gesuita sembrava uscire dal profondo della sua sofferenza.

— Suppongo molti direbbero che Lovell avesse sofferto di un esaurimento nervoso, dovuto all'isolamento, ad un profondo senso di fallimento e alla fatica fisica. È anche possibile che tutto abbia avuto inizio con uno stato dì affaticamento fisico: un esaurimento, una forma di rancore nei confronti dell'arcidiocesi che lo aveva abbandonato. Tutto questo, ovviamente, egli non poteva ammetterlo con se stesso. Si dedicò allora ancora di più alla preghiera, si preoccupò di apportare nuove migliorie alla sua chiesa, ma tutto ciò aumentò a dismisura il suo senso di isolamento e la fatica fisica. Si manifestò quindi quella che i Padri della Chiesa chiamano l'aridità dell'anima, nella quale l'anima si ritrova priva di qualsiasi conforto e non è più in grado di pregare.

— Continui — disse sotto voce Anita.

Padre Malcolm si allontanò dalla finestra e si girò verso di loro. Dietro alla sua testa pendevano ciuffi di erba secca infilzata tra i rami secchi.

— Fu allora che lo assalì una forte sensazione di disgusto: disgusto per tutto ciò che riguardava lo spirito, disgusto per lo sforzo fisico della preghiera; disgusto per la missione della Chiesa. Il suo corpo era esausto e la sua mente sfinita dalla lunga preghiera, dalle sue inutili suppliche. La solitudine distrugge la personalità umana. Uno strano malessere, una sorta di

profonda malinconia subentrò allora nell'animo del sacerdote. Questo, signorina Wagner, si chiama la nera notte dei sensi.

Anita annuì piano con la testa, incoraggiandolo, incapace di resistere al fascino della sua voce.

— Cosa successe allora? — chiese a voce bassa.

— Perse completamente il senso dell'orientamento. Si trovò confuso. Non aveva più alcun punto di riferimento per la sua anima. Entrò così in quella che i Padri della Chiesa chiamano la nera notte dello spirito.

— Sì.

— È questo il momento in cui un uomo che ha scelto di servire Dio è più vulnerabile. E Lovell... io credo fermamente che Lovell sia stato posseduto in quel momento. Venne fisicamente invasato dal Demonio e diede la sua anima a Satana.

Mario emise un fischio.

— Proprio così? — chiese.

— Sì.

Mario scosse il capo con aria scettica. Poi si girò e si mise a provare il videoregistratore. Il Gesuita interpretò il suo silenzio come una specie di rimprovero.

Immersa nell'oscurità Anita sentiva che Mario era riuscito a ferirlo. Si avvicinò al Gesuita e gli chiese con estrema gentilezza: — Perché ha deciso di comprare le lettere di Bernard Lovell?

— Per sapere tutto quello che potevo su questa chiesa. Vede, mio zio era Padre James Farrell Malcolm.

— Il suo nome non ci è familiare.

— Pensavo che tutti sapessero... Certamente, se avete fatto indagini sulla chiesa...

— Abbiamo fatto ricerche per sei mesi interi — disse rapidamente Mario, — ma non abbiamo mai trovato alcun riferimento a quel nome.

Padre Malcolm fece un sorriso triste. — Allora gli archivi diocesani sono rimasti segreti. Ci fu un attimo di silenzio. — Anche lui era un Gesuita. Era uno studioso del Rinascimento, un personaggio famoso a Boston. Venne a Golgotha Falls nel 1978.

— Perché?

— Per la stessa ragione per cui io stesso sono venuto qui oggi.

— Esorcismo.

Padre Malcolm annuì. I suoi lineamenti erano diventati incredibilmente tesi. Frustrazione e rancore si erano trasformati in lacrime che gli appan-

navano gli occhi.

— Ma egli morì qui — proseguì Padre Malcolm, — in questa chiesa, nel corso dell'esorcismo.

Anita lo fissò con occhi stupiti.

— Ma perché tutto questo segreto? — gli domandò.

La lingua di Padre Malcolm era come paralizzata, la sua mente vuota di fronte alla bella donna. Poi, alla fine, egli disse:

— I... Il Gesuita che lo assistette riferì che ad un certo punto mio zio cominciò a balbettare... incominciò ad avere delle allucinazioni. Nel momento culminante della messa, egli cominciò a storpiare la litania... dandole connotati osceni... A...A quel punto... l'assistente perdette i sensi...

— La prego, continui — lo incoraggiò Anita.

Padre Malcolm si voltò verso di lei con una strana espressione, quasi ostile.

— Qu...Quando l'assistente riprese conoscenza, egli... egli vide mio... mio zio... James Farrell Malcolm, che stava... stava accoppiandosi con... — Un'orrenda risata proruppe all'improvviso nella chiesa. Era una risata gelida. Il viso duro del Gesuita sembrava quello di un morto nel buio della notte. La risata si smorzò immediatamente. Gli occhi dell'uomo apparvero come svuotati, abbassati per la vergogna. — ... con un animale da cortile...

Con un gesto drammatico il Gesuita indicò con il dito una predella vuota su cui un tempo doveva aver poggiato l'altare. — Proprio là! — esclamò con amarezza.

L'atmosfera si raggelò. Un'aria fredda e umida arrivava dalle sponde fangose del torrente. Gocce di umidità colavano lungo le pareti della chiesa. Mario si guardò attorno: il rumore dell'acqua che gocciolava riecheggiava attorno a loro. Non lo aveva notato la notte precedente e ora lo irritava terribilmente. Anche il prete lo irritava. Le difficoltà incontrate per sistemare tutta l'attrezzatura erano state più del previsto e questo lo irritava.

— Che cosa le fa pensare di essere diverso? — gli chiese brutalmente Mario.

Padre Malcolm impallidì. — Che cosa vuol dire?

— Be', prima Bernard Lovell, poi suo zio. Due preti: uno che si dilettava di necrofilia e l'altro accecato da istinti bestiali.

Tremando il Gesuita si sporse in avanti, le mani giunte di fronte a sé.

— Ha ragione. È così che lui lavora qui, a Golgotha Falls — disse Padre Malcolm. — È questo il nervo su cui batte.

— Il nervo su cui batte *chi*? — gli domandò bruscamente Mario.

— Satana, signor Gilbert — gli rispose semplicemente il sacerdote.

Mario scoppiò in una secca risata. — Satana? — urlò. — Cherubini? Serafini? Dominazioni, Virtù, Potenze e Principati! Questa maledetta chiesa è come un'arena per voi preti.

— Proprio così, Mario — ammise il Gesuita. — La strada che un sacerdote deve percorrere è oscura e disseminata dal male, piena di trappole, irta di inganni per riuscire a sopraffarlo.

Mario lasciò cadere qualcosa sulla cassa dei componenti. Il rumore ruppe la tensione.

— Quello che riesce a sopraffare i preti — rispose di rimando Mario, — è quello che fermenta nelle loro anime da quando San Paolo ebbe la brillante idea di istituire il celibato.

— Questo è un oltraggio — protestò Padre Malcolm. — Mio zio era un uomo raffinato, dagli innumerevoli interessi...

— Ma che non conosceva quello più naturale.

— Esistono altre forme d'amore oltre quella fisica.

— Davvero? Me ne indichi qualcuna. Così dicendo si girò in direzione di Anita. — Per dieci anni ho dovuto confessarmi. Sai cosa ti chiedono, Anita? «Ti sei toccato? Hai toccato qualcun altro? Qualcuno ti ha toccato? Dove? Come? Che cosa hai provato?». È questo quello che muoiono dalla voglia di sapere. Che cosa si prova. E quando non te lo chiedono è perché stanno cercando di scoprirlo con le loro sante mani.

Il Gesuita impallidì.

Mario colse lo sguardo di ammonimento di Anita. Per alcuni secondi rimase a trafficare maldestramente con il videoregistratore. I suoi occhi erano cupi, lividi dalla rabbia.

— Guardi la pietra su cui Pietro edificò — disse poi riconquistando la calma. — La sollevi e guardi sotto. Vedrà cosa striscia sotto a quella pietra: la castità. L'intera Chiesa è edificata contro natura.

Il Gesuita si alzò in piedi, allontanandosi i capelli dalla fronte. Il segreto appena confidato lo faceva apparire notevolmente più vecchio, pensò Anita, come se avesse provato di persona lo stato di degradazione di quella chiesa.

— È contro natura, Anita? — le chiese sotto voce. — Non lo so più. La Chiesa sta cambiando... lentamente... ma inesorabilmente...

Il Gesuita si diresse verso la porta. Anita fece segno a Mario di chiedergli scusa, ma quest'ultimo scosse con forza il capo.

— Mi dispiace se vi abbiamo mancato di rispetto — si scusò. — Ce ne

rendiamo conto anche noi.

— Dio ci consente di cogliere la verità per vincere le nostre emozioni — disse Padre Malcolm.

Accennò la buona notte e si allontanò verso la canonica. Mario ed Anita fecero ritorno al furgone. Mario aprì una bottiglia di vino e si mise a bere.

— Mi ha proprio stufato — disse Mario. — Quella sua aria da santo stride come un'unghia sulla lavagna.

Anita rimase in silenzio. Si svestì. Mario, completamente nudo studiava i grafici del sismografo. Anche su quelli era possibile rilevare la leggera sollecitazione che si era manifestata alle spalle del sacerdote.

Appoggiò i grafici sulla mensola, spense la lanterna e si stese accanto ad Anita. Poi si mise a sghignazzare.

— Cosa c'è di così divertente?

— Lo zio di Padre Malcolm. Voglio sperare che l'animale non fosse minorenne.

— Mario. Si è trattato di una tragedia. Non c'è niente da ridere.

Ma la risata di Mario era contagiosa.

Anita sentì il suo braccio attorno alle spalle, mentre la sua mano le accarezzava il seno.

Dai finestrini potevano ammirare le stelle raggruppate nella fitta confusione delle costellazioni. I campi apparivano freddi e l'erba frusciava mossa dal vento. Alcuni rami secchi colpirono il tetto del furgone. Mario si mise in ginocchio.

— Ehi — sussurrò Anita. — Cosa vuoi fare?

— Sono un animale.

Anita cercò di allontanarlo spingendolo per le spalle massicce, trattenendosi dal ridere.

— La scorsa notte ti sei comportato come un animale.

— Mi piace essere un animale.

I capezzoli di Anita si inturgidirono. Non poteva respingerlo. Poco a poco non riuscì più a trattenere la propria euforia. Lo attirò verso di sé, abbandonandosi alla voluttà. Poi, all'improvviso, come un uccello che si libra in volo, il suo corpo prese a contrarsi ritmicamente e i suoi gemiti risuonarono nell'oscurità.

Tutto era successo così velocemente, Mario l'aveva colta alla sprovvista. Il sudore le bagnava i capelli appiattendoli sulla fronte. In uno stato di dolce torpore Anita sorrise e sussultò all'improvviso. Mario l'aveva penetrata.

Le sue agili dita correvano veloci sulla schiena di lui; gli accarezzavano

i fitti capelli ricci. I muscoli delle spalle di Mario erano tesi, i glutei contratti. D'un tratto egli emise un gemito. Il suo corpo poderoso prese a sussultare, quindi sempre più lentamente.

Inspiegabilmente, al culmine dell'orgasmo Anita si era immaginata di stringere fra le braccia non il corpo possente di Mario, ma il volto pallido ed esitante del Gesuita.

Delicatamente Mario rotolò al suo fianco e la guardò negli occhi come se stesse sognando.

— Tutto bene? — mormorò.

— Tutto meraviglioso — lo rassicurò con un sorriso.

Mentre Mario dormiva, russando piano, una mano poggiata sulla sua spalla, Anita osservava le stelle attraverso il minuscolo oblò sul tetto del furgone. Che cosa aveva spinto il Gesuita in questi luoghi? si domandava. Qualcosa di inspiegabile, psicopatologico? O una bellezza sconosciuta, un fame spirituale che viveva e respirava a Golgotha Falls?

Lo sguardo di Anita si posò con dolcezza sul profilo dell'uomo che dormiva nudo accanto a lei, così forte e al tempo stesso così debole.

Mario dormiva immerso in un universo oscuro, amorale, che non conosceva vergogna, un breve attimo di tregua da tutte le sue ansie. L'espressione di un fanciullo emerse su quel volto addormentato, un'espressione innocente, fiduciosa ed estremamente vulnerabile. Durante il giorno, al lavoro e la notte, mentre facevano l'amore, quel fanciullo veniva represso dalla forza della sua brutale e dirompente energia.

Stretta tra le sue braccia, Anita si sentiva come un uccello nel nido in un oceano scuro, agitato dalla tempesta.

Ma non era ancora sufficiente quella straordinaria libertà dei sensi? La fragile Anita, la bambina educata della società bene di New York, l'attenta scrittrice appassionata di scienza, non voleva altro che un posto tranquillo dove potersi rilassare per scoprire la propria vera natura. Ma qual era poi la sua vera natura?

I ricordi di un altro momento della sua vita fluirono dolcemente nella mente di Anita. Si ritrovò persa in un'enorme distesa di campi mossi dal vento attorno ad una casa in stile coloniale di colore bianco. Era Seven Oaks, dimora della sua famiglia da almeno tre generazioni. E nella sua immaginazione stava ora cavalcando Tredegar, l'agile stallone arabo dalla lunga criniera.

Seven Oaks era stata costruita attorno ad un edificio del diciassettesimo

secolo che consisteva ora in una sala da pranzo, un basso tetto ed un enorme camino di ferro. Alcuni mobiletti in stile cinesi erano illuminati da piccole luci. I dipinti alle pareti erano di scuola francese e oltre la sala del biliardo c'era una piccola piscina coperta.

Era Natale quando Mario aveva visitato per la prima volta Seven Oaks. Hedda aveva lavorato tutto il giorno in cucina per preparare l'oca e le torte. La signora Wagner aveva servito dello sherry di fronte al fuoco che ardeva nel camino, mentre fuori cadeva la neve candida come l'innocenza della sua infanzia.

Mario si era volutamente seduto poggiando gli stivali da motociclista sul poggiapiedi finemente ricamato, rispondendo alle domande della signora Wagner con grugniti e monosillabi. Era stato allora che Anita si era resa conto che le sue vacanze stavano trasformandosi in una vera e propria catastrofe. Di fronte alla conversazione educata della signora Wagner, incentrata sugli scrittori moderni, molti dei quali ella aveva il privilegio di conoscere personalmente, o sulla pittura, Mario si era chiuso in un ostinato silenzio. Solo quando Anita e sua madre avevano rievocato suo padre, Mario si era riscosso.

Il padre di Anita era stato un agente di cambio prima di quel fatale incidente aereo. Mario sembrava interessato al mercato azionario. In quel periodo era un Marxista fervente e vedeva segni di cospirazione in qualsiasi movimento delle obbligazioni, nei benefici di imposta alle aziende, nel portafoglio della classe ricca. Pochi commenti volgari di Mario erano riusciti a distruggere quell'atmosfera di dolce tristezza e di nostalgia.

E le cose non erano andate meglio quando Mario era uscito diretto verso le stalle assieme ad Anita. La vasta distesa di terra completamente ricoperta di neve, i contadini che lavoravano la terra, gli eleganti cavalli arabi erano tutti sintomi agli occhi di Mario di una classe che aveva perso la propria integrità e viveva ormai nel passato. In ogni lusso egli vedeva l'epitaffio di centinaia di vittime della povertà, delle strade, della droga e della violenza.

Mario non aveva certo sottovalutato il significato dell'occhiata che la signora Wagner aveva lanciato ad Anita. L'occhiata diceva *villano, maleducato* e *volgare.*

A Mario era bastato un solo pomeriggio per imparare a cavalcare. Era un atleta nato. Inoltre disprezzava la pietà della signora Wagner e avrebbe fatto di tutto pur di non apparire stupido agli occhi dell'anziana signora.

Nonostante quella sua maschera di cinismo, Mario era rimasto impressionato da Seven Oaks. Sapeva al di là di ogni dubbio che Anita pro-

veniva da un mondo che egli non avrebbe mai sospettato potesse esistere. La signora Wagner a modo suo aveva una propria integrità morale, e Mario era rimasto vagamente spaventato dalla sua sicurezza.

Gli ospiti di quella cena di Natale, nella loro costosa, ma causale eleganza, le donne ingioiellate, gli uomini nelle loro morbide camicie con il colletto aperto, avevano pian piano compreso che il giovane villano seduto accanto ad Anita covava una rabbia contro la quale essi non si erano mai scontrati. Mario aveva continuato a bere. Lo sforzo di dover usare la forchetta e il coltello adatti lo aveva innervosito. I pettegolezzi sui cori delle chiese locali, sulle passeggiate in slitta del primo giorno dell'anno al chiarore della luna lo avevano irritato.

— Passeggiate in slitta? — aveva borbottato. — Ma cosa credete sia la vita, un'eterna baldoria?

La conversazione si era spenta.

— Potreste sfamare un intero orfanotrofio con quel che costa far muovere i vostri maledetti sederi sulla neve!

Anita era arrossita violentemente e gli aveva messo una mano sul braccio. Ma era stato troppo tardi. Mario si era liberato con uno strattone.

— Vivete in un mondo di favole! — aveva detto alzandosi in piedi, puntando il dito sulle signore più vicine nelle loro elaborate pettinature che lo avevano guardato con aria sconvolta mentre le loro dita avevano continuato a giocare nervosamente con le collane di perle. — Tutto quello che possedete ora, slitte, cavalli, gioielli e denaro, un giorno vi verrà tolto da chi ha veramente ben poco di cui vivere!

Imbarazzato dai loro sguardi, umiliato, ubriaco e in preda ad una rabbia furiosa, Mario si era precipitato nella luce rossastra della sala con i suoi mobiletti cinesi, diretto verso la cucina, era scivolato, e poi era corso fuori nella neve.

Il gruppo aveva evitato di guardare Anita, giocherellando con le pietanze. Anita aveva gettato il tovagliolo di lino nel piatto ed era corsa dietro a Mario.

Incespicando rabbiosamente nella neve, egli camminava sotto la luce delle stelle, verso l'ombra della fattoria. Poi all'improvviso si era fermato: un profondo baratro lo separava dal paesaggio.

— Devi scegliere: o me o loro — aveva sussurrato avvertendo la presenza di Anita alle sue spalle.

Poi si era girato. I suoi occhi tradivano un'espressione frammista di desiderio e di nostalgia per un'infanzia che non aveva mai avuto o di rabbia

cocente che Anita non era stata in grado di definire.

— Se ho vissuto per essere diverso — insisteva, — non potrò mai adattarmi a loro, nemmeno a tua madre, o a questa parte di te.

Quindi l'aveva stretta, tutta tremante, tra le sue forti braccia e l'aveva guardata nel profondo degli occhi.

— Non capisci? — le aveva detto con voce disperata. — Devi scegliere, Anita, adesso.

Anita aveva fissato quel viso ostile, ma al tempo stesso così vulnerabile e all'improvviso aveva capito che Mario aveva ragione. Seven Oaks non si sarebbe mai adattato al suo modo di vivere. Egli non sarebbe mai stato in grado di vedere o di capire la vita che l'aveva formata e che continuava a scorrerle dentro. Mario non poteva sopportare la sua superiorità rispetto alle sue umili origini.

Anita si era stretta al suo petto.

— Scelgo te, Mario — gli aveva sussurrato. — Sempre e solo te.

— Anita — stava bisbigliando Mario, mezzo addormentato.

Ella scivolò tra le sue braccia, mentre il suo enorme corpo nudo la avvolgeva con dolcezza.

Non fecero ancora l'amore, ma rimasero così, stretti, vicini vicini ad ascoltare il rumore del vento nella vallata.

— Anita — ripeté Mario con un fil di voce, stringendola, in un abbraccio misto di amore e di orgoglio.

Ancora una volta il mistero della missione del Gesuita la affascinava. Anche se giaceva tra le braccia di Mario la sua mente vagava altrove, libera, fino a che non si sentì divisa in due parti uguali e distanti.

Le acque del Siloam si muovevano senza tregua lungo le sponde argillose.

Padre Malcolm si sentiva svuotato dalla lunga confessione fatta ai due parapsicologi che lo aveva lasciato in un profondo stato di agitazione. Mario era per lui un antagonista. Anita, dal canto suo, sapeva ben poco del Cattolicesimo. Sospirando concentrò la sua attenzione sui preparativi per compiere l'esorcismo.

Esaminò il calice d'argento riposto nella custodia di velluto blu. Rifletteva l'immagine della sua faccia stanca ed una miriade di stelle oltre la finestra della canonica. In un altro scomparto si trovava la patena, il piatto d'argento su cui avrebbe riposto il Corpo Consacrato di Cristo, l'Ostia. Poi osservò il velo omerale, una striscia di tessuto di lino finemente ricamato

che copriva la patena proteggendola dalle sue mani di uomo. Era immacolato e il suo candore lo rassicurava.

In un altro contenitore era riposto il lavabo, l'ampolla d'oro che conteneva l'acqua per l'abluzione. Avvolto in un panno c'era il turibolo e le capsule di incenso. In un pesante recipiente era contenuta l'acqua gregoriana, il crisma, e l'acqua santa. Tutti questi oggetti erano stati benedetti dal Vescovo Lyons che glieli aveva offerti dopo l'investitura.

Altre casse, lunghe ombre scure nel buio della notte, contenevano gli altri strumenti che gli sarebbero serviti per compiere l'esorcismo.

Un'ombra si muoveva sul limitare del cimitero: si trattava dello parapsicologo, Gilbert. Completamente nudo, egli stava orinando tra l'erba alta. Poi la figura fece ritorno al furgone.

Di nuovo, all'improvviso, la visione di Potomac e di una camera d'albergo, una balaustra bianca, colpì la mente di Padre Malcolm. Seduto sul balcone, il sangue che gli pulsava con violenza nelle orecchie, egli aspettava in un silenzio d'agonia. Sulla coperta bianca del letto un cappello da donna di colore verde scuro.

Padre Malcolm fece ritorno alla canonica e si inginocchiò per pregare. Quando la sua mente si fu finalmente placata, egli si distese sul rozzo materasso, si tirò la coperta sul corpo nudo e cadde in un sonno agitato.

## *Capitolo Quinto*

Alle quattro del mattino Mario si svegliò all'improvviso, si alzò e si diresse silenziosamente verso la chiesa. Gli strumenti ronzavano sommessamente; né il sismografo, né il videoregistratore laser mostravano alcuna variazione di rilievo ed egli si sentì perfettamente rilassato e sicuro tra i suoi congegni elettronici. Era nato proprio per questo. Del resto la chiesa era vuota, sembrava come in attesa. Egli avvicinò i cavi neri contro la parete.

Quindi diede un colpetto alla lampadina del sismografo. Poi, mentre stava per andarsene...

— Gesù Cristo...

Contro la parete nord, un alone di luce bluastra stava fluttuando come una farfalla in trappola.

La luce si spostava lentamente, fluttuando, per poi abbassarsi sul pavimento.

Mario sollevò un braccio passando sopra alla luce in movimento: non

faceva ombra. La luce presentava leggere striature di colore bianco-azzurrino, poi, all'improvviso, tremolò e scomparve.

Lo strumento per la misurazione della temperatura confermava un abbassamento di quasi cinque gradi sulla parete nord.

Dava proprio l'impressione di essere entrata dall'esterno, pensò Mario. Non solo era estranea a quel luogo, ma addirittura fuori dal tempo. Il modo in cui si era spostata tremolando ed era poi scomparsa faceva pensare ad una geometria di un ordine completamente alieno.

Mario restò immobile con l'occhio vigile nel buio della chiesa vuota. Ogni rumore, il canto di un uccello, lo scricchiolio dei rami che sovrastavano la canonica gli dava ai nervi. Dopo due ore, tuttavia, non aveva rilevato nessun altro movimento. Egli fece ritorno al sismografo alla parete nord, lo controllò e si diresse nuovamente verso il furgone.

Anita dormiva ancora, un braccio dietro la schiena e un ciuffo di capelli neri scompigliati sul seno, immersa in sonno profondo dopo l'appagamento dei sensi. Egli la svegliò.

— Ho osservato delle luminescenze — bisbigliò. — Circa due ore fa.

Anita aprì gli occhi, si alzò ancora mezza addormentata, si infilò i pantaloni e indossò una camicia di flanella scozzese sulla pelle nuda e i pesanti stivali.

— Fuori dalla chiesa? — gli domandò.

— No, all'interno. Sulla parete nord. Una forma ben definita, in continua metamorfosi.

— Di un colore a bassa temperatura?

— No. Di colore blu.

Anita arrotolò il cavo elettrico del generatore e fece strada a Mario, che teneva fra le braccia una pesante cinepresa nera, in direzione della chiesa.

Si trattava di uno strumento a raggi infrarossi chiamato termovisore, al centro del quale era sistemata una bottiglia di Dewar contenente nitrogeno liquido. Lo strumento aveva sette tacche per la messa a fuoco manuale ed era in grado di registrare variazioni termiche inferiori a due decimi di grado Celsius.

Mario sistemò lo strumento accanto alla parete nord. Quando Anita ebbe finito di collegare i cavi elettrici, il cielo all'orizzonte si era aperto mostrando una luce color ocra. L'umidità che si alzava dalle acque del torrente continuava a gocciolare all'interno della chiesa formando vaste pozzanghere sul pavimento.

Sullo schermo del termovisore, la struttura architettonica della chiesa

appariva come un quadro di Van Dyke dalle tinte sulle gradazioni del marrone.

Padre Malcolm entrò in chiesa sorpreso di vederli già in piedi a quell'ora. Teneva in mano un secchiello pieno di stucco ed una spatola.

— Uno strumento nuovo, Mario?

— Abbiamo osservato una strana luminescenza questa mattina alle quattro e un quarto.

Il Gesuita seguì con gli occhi lo sguardo di Mario e osservò l'unità del termovisore. Sulla parete nord non si notava assolutamente nulla di anomalo, ma l'atmosfera di tensione che si avvertiva ora nella chiesa era inconfondibile.

— Suppongo steste dormendo — disse Mario.

— Veramente stavo pregando.

— Be', le vostre preghiere devono aver funzionato. Qualcosa si è fatto vivo.

Il Gesuita ignorò la nota di sarcasmo delle sue parole e si mise a stuccare i punti più rovinati delle colonne.

— Gli occhi della fede — disse — vedranno quello che i vostri strumenti non riusciranno mai ad individuare.

— Venga qui, Padre Malcolm. Ecco, venga a vedere cosa ho visto.

Il Gesuita si avvicinò allo schermo del termovisore: accanto alle macchie di colore marrone scuro era chiaramente visibile un'ombra rosa chiaro.

— Che cos'è quella zona rosa? — chiese Padre Malcolm.

— È il calore emesso dal corpo di Anita.

Padre Malcolm poteva vedere con tutta chiarezza una figura quasi trasparente che sembrava prendere appunti, dalla quale pendevano due cose che potevano in effetti essere le braccia.

Mario regolò la messa a fuoco. I colori divennero più vividi. Padre Malcolm poteva distinguere ora il cranio, i buchi neri del naso e degli occhi. Gli abiti, invece, non erano visibili. Macchie di un rosso più intenso delimitavano le parti più calde del corpo: l'ombelico, le ascelle e i seni.

— Straordinario — ammise.

— Sono finiti i tempi delle streghe, Padre Malcolm.

— È vero.

Padre Malcolm si accorse che stava fissando quella figura dall'aspetto umanoide e il calore che emanava da quel corpo, laddove le gambe si univano. Imbarazzato distolse lo sguardo.

— Con strumenti come questo — disse Mario — siamo in grado di studiare fenomeni che non si è mai riusciti ad osservare in passato.

— Potrebbe anche non portare a nulla di buono, signor Gilbert — gli rispose infine il Gesuita. — L'uomo corre troppo e tende ad andare troppo lontano. Non sempre sa quello che sta facendo.

— I raggi X e la microchirurgia — insistette Mario. — Le sembrano scoperte malvagie?

— Il napalm e le armi atomiche, signor Gilbert, le sembrano buone?

Mario si strinse nelle spalle. — Sono i politici che ordinano armi e ne fanno uso. Non può certo biasimare uno come Einstein per aver studiato la natura della materia e dell'energia.

Padre Malcolm aveva sollevato il secchio diretto verso il vestibolo. Le sue mani erano ricoperte da uno strato di stucco secco e la sua camicia era piena di macchie. Perfino le sopracciglia bionde e l'ampia fronte era sporca di stucco.

— Mi è capitato spesso di pensare — disse — che prima che la tecnologia venga applicata alle nostre ambizioni, bisognerebbe che ci fosse una crescita interiore da parte dell'uomo, verso una maggiore umiltà spirituale.

— Può essere. Io, però, non posso aspettare.

— No. Me ne rendo conto.

Il Gesuita incominciò a riempire i buchi e le fessure alla base dell'altare con la sostanza bianca e pastosa. L'immagine sullo schermo del termovisore si trasformò in un miscuglio di colori che andavano dal marrone chiaro all'arancione e al verde smeraldo, provocato dal calore del corpo del sacerdote e dalla sostanza fredda che l'uomo teneva fra le mani passando davanti all'obiettivo. Mario sorrise con aria beffarda, spense lo strumento ed uscì dalla chiesa.

Anita che era rimasta ad ascoltare la discussione fra i due uomini ne approfittò per rivolgersi al prete.

— Mi dica una cosa, Padre Malcolm. Supponiamo che queste manifestazioni siano in qualche modo legate ad una dimensione spirituale. Perché non potrebbe trattarsi dei morti profanati in questo luogo? Voglio dire, i loro corpi sono stati brutalizzati, forse proprio qui, sul pavimento della chiesa, i loro arti segati e poi risistemati in grottesche posizioni. Chi può dire che non si tratti della loro vendetta che da lungo tempo stavano cercando?

Padre Malcolm non rispose ma continuò con gesti rapidi e precisi a

riempire le fessure sulla base dell'altare con quella miscela appiccicosa.

— È proprio questo che gli abitanti di Golgotha Falls credono stia succedendo — insistette Anita.

Il sacerdote allora si girò. — Si sbagliano — disse semplicemente. — Non esiste alcun modo di fare ritorno sulla terra. Il giudizio delle anime è istantaneo ed irrevocabile.

— Che cosa significa?

— Per Lovell la dannazione eterna significa separazione da Dio e piena coscienza di questo abbandono. I morti di questa chiesa, se sono stati realmente assolti dai propri peccati, non devono temere la seconda morte, vale a dire la sofferenza dell'anima all'inferno.

— E vostro zio? — chiese Anita.

Padre Malcolm le lanciò un'occhiata. Il tono di Anita non sembrava sarcastico ed aveva persino perso quell'inflessione professionale che le era caratteristica. Sembrava semplicemente curiosa.

— Posso solo pregare perché gli sia stato concesso di vedere il proprio stato di degradazione prima di morire e che sia riuscito a pregare Dio per poter ottenere il perdono. Così dicendo appoggiò a terra la spatola sporca di stucco e le si avvicinò. I suoi occhi brillavano. — Vede, io credo che Cristo, nella sua incarnazione terrena, abbia sofferto nel dubbio, nell'alienazione, nell'orrore abissale della distruzione eterna. È stata questa la nera notte dell'anima che egli ha dovuto sopportare sulla croce di Gòlgota. Lo stesso è successo a Bernard Lovell. Lo stesso a mio zio. La stessa prova che ognuno di noi deve affrontare ad un certo momento della propria vita. Solo che, essendo Cristo, Egli è riuscito a trionfare su quella tremenda anarchia della mente, oscena e distruttrice, riuscendo così a redimere tutte noi che crediamo in quel sacrificio.

Deglutì. Vedeva che Anita lo stava ascoltando. I suoi occhi spaziarono sulle rovine ammassate attorno a loro.

— In questa chiesa — affermò — due uomini di Cristo hanno incontrato la notte della loro anima e hanno finito per soccombere. Domani sarà il mio turno.

Anita appariva visìbilmente scossa. Con estrema dolcezza ella disse: — Allora Mario aveva ragione: questa chiesa *è* la vostra arena.

Il Gesuita mosse impercettibilmente il suo viso contro quello di lei. Anita poteva sentire il suo alito sulle guance.

— Sì, Anita — sussurrò. — Domani combatterò contro l'avversario più potente di Cristo. Gli occhi gli brillavano, i suoi lineamenti erano contratti.

— *Io non devo soccombere.*

Mario entrò diretto verso la navata anteriore trasportando un videoregistratore.

— Bene, bene, che scenetta romantica — borbottò.

Anita si mise a ridere, mentre le guance le avvampavano di rossore.

Confuso, il Gesuita si allontanò con un gesto brusco. Gli sembrò che Anita fosse ritornata all'ostinato scetticismo di Mario. L'aveva forse sopravvalutata? Forse lo stava semplicemente mettendo alla prova per scopi scientifici. Gli era impossibile definire la sua espressione e si rese conto di non avere alcuna esperienza per poter decifrare il comportamento femminile.

Il sacerdote si sentiva completamente perso in presenza di Anita.

Nella nera oscurità che avvolgeva la vallata le lucciole svolazzavano in mezzo all'erba alta. Arrivavano a ondate dalle acque del torrente, muovendosi a ventaglio e circondando tutta la chiesa.

L'aria era densa di un sottile pulviscolo che penetrava all'interno della chiesa, si infiltrava nel furgone e si depositava sulle pareti della canonica e delle case di Golgotha Falls. Le acque del Siloam erano diventate nere e vischiose come quelle in un immenso pozzo.

Era quasi mezzanotte quando Padre Malcolm uscì dalla chiesa. Aveva i pantaloni e la camicia tutti macchiati di sporcizia, le sue braccia erano impiastricciate di stucco e di gesso. Egli credette di vedere una luce proveniente dal furgone e risalì rapidamente il sentiero.

All'improvviso si fermò.

— Mario — udì Anita che sussurrava dentro al furgone. — No, non ancora, oh, non ancora...

Si udì un rumore più forte, come di corpi che si stessero muovendo e il respiro affannoso di un uomo.

— Oh, sì... Mario... sì, sì. Adesso! Sì, adesso!

Il furgone sussultò spasmodicamente e i cespugli di rovi all'improvviso gli sembrarono mani che si richiudevano sul cielo cupo che avvolgeva la vallata.

Il Gesuita fece rapidamente dietro front. In preda al panico, rimase intrappolato con una caviglia nei rotoli di cavi che Mario aveva appoggiato tra l'erba. Con un tonfo sordo cadde lungo disteso sui rovi, in mezzo ai cavi.

Sentì il cuore battergli furiosamente in petto. Stupidamente impigliato

tra le matasse di filo stava lottando per liberarsene, quando vide la porta del furgone aprirsi e Mario, completamente nudo, che usciva con in mano una leva cavafascioni.

— Chi va là? — disse.

— Mario... sono io...

Il Gesuita riuscì ad alzarsi in piedi. Si spazzolò la terra dai pantaloni. Mario esplose in una fragorosa risata.

— Cosa sta cercando, Padre Malcolm? Non sarà mica venuto per benedire il nostro atto d'amore, vero?

Padre Malcolm arrossì con tale violenza che Mario riuscì a vederlo persino al buio.

— Mi chiedevo se mi poteva aiutare con l'altare.

— L'altare?

— Ne ho uno nuovo nella canonica, ma è troppo pesante per me. E non ci rimane molto tempo.

Mario lanciò un'occhiata ad Anita che si era rannicchiata in fondo al furgone, coprendosi con il sacco a pelo.

Mario si infilò i pantaloni e, scalzo, a petto nudo, seguì Padre Malcolm lungo la parete meridionale. In cima al cimitero era tutto un pullulare di sciami di insetti che svolazzavano attorno alle loro teste.

— Cos'è tutta questa fretta, Padre Malcolm?

— Domani è domenica.

— E allora?

— Una chiesa deve essere consacrata di domenica.

Le finestre in stile gotico della chiesa apparivano più scure dei campi illuminati dal chiarore delle nuvole. Mario riusciva a mala pena a distinguere i suoi strumenti tra le casse che il Gesuita aveva sistemato all'interno della chiesa.

Arrivati all'altezza della canonica Padre Malcolm rimase immobile davanti all'entrata. Fu allora che si accorse dei segni rossi sul petto e sulla schiena di Mario. Sembrava quasi che l'uomo fosse stato graffiato da lunghi artigli.

— Cosa c'è? — gli chiese Mario.

— Niente. Mi scusi. Faccia attenzione per terra, ci sono dei chiodi.

Un'enorme candela bianca bruciava sul suo supporto illuminando l'interno del locale. Le tuniche del Gesuita erano appese nell'ingresso. Sul tavolo di cucina erano appoggiati gli accessori e i paramenti sacri. Mario riconobbe la pesante busta nera che andava indossata sopra alle spalle per con-

tenere l'Ostia prima di consacrarla. Alla parete era stato appeso un crocefisso e l'odore che impregnava ora le stanze della canonica non era più solo quello delle mele marce cadute sotto le assi del pavimento, ma anche quello acre del sudore umano.

Lo schianto cupo di un tuono morì in lontananza oltre le colline.

Dalle finestre Mario vide la parte inferiore degli enormi nuvoloni brillare all'improvviso, un lungo lampo che illuminava l'orizzonte.

Padre Malcolm tolse la coperta che proteggeva il pesante supporto di noce dell'altare. Sulla parte anteriore del supporto, tutta intarsiata di formelle di noce, era inciso il nome di Cristo «IHS».

— È quello l'altare?

— Questa è la base dell'altare. Monteremo l'altare direttamente in chiesa.

Padre Malcolm fece segno a Mario di sollevare una delle due estremità. Il blocco pesava più di mezzo quintale e aveva una forma strana, più stretta in cima che alla base. Lo trascinarono a fatica sul pavimento della canonica, poi giù per il sentiero, sudando copiosamente nonostante tirasse un vento freddo e asciutto.

L'interno della chiesa era immerso nel buio più profondo; l'aria era come l'etere, soffocante.

Ancora una volta manovrarono la base dell'altare cercando di appoggiarla sull'unico gradino della predella, poi con estrema lentezza la abbassarono, digrignando i denti per la fatica. Mario vi si appoggiò sopra per riprendere fiato.

Il Gesuita aveva già appeso alle pareti della chiesa due enormi crocefissi, due figure di Cristo in stile espressionista, a braccia aperte sulla croce.

Sul pavimento, già pronti per l'esorcismo, c'erano numerose boccette e diversi vasi con il coperchio accanto a dodici bassi candelabri.

Vicino all'altare, in attesa di essere rivestito con i paramenti sacri, giaceva il tabernacolo, le ampolle per l'acqua e per il vino, ed alcune candele dorate sistemate in una lunga scatola vicino ad un candelabro d'oro. C'era anche una scatola di cartone contenente la lampada dell'altare, il cui vetro rosso rubino e la catena di ottone brillavano alla luce delle candele.

I due uomini posarono il supporto dell'altare dove Padre Malcolm aveva appena inchiodato alcune assi, semplici ma funzionali, creando una bassa piattaforma cui avrebbe poggiato l'altare. Il sacerdote spostò il supporto in modo che risultasse perfettamente al centro. Poi, con dolcezza ne accarezzò le superfici.

— Vede? — disse. — L'altare si troverà così a contatto con la terra at-

traverso il pavimento e fungerò da intermediario tra Dio e l'uomo.

L'altare era così pesante che essi furono costretti ad avanzare a piccoli passi, trascinandolo attraverso la porta. Quando riuscirono ad appoggiarlo al suo posto sul supporto, la pietra massiccia ed il ripiano di legno si sistemarono senza alcuna difficoltà.

Il sacerdote esaminò i quattro punti di supporto dell'altare.

— Ci deve sempre essere contatto tra l'altare ed il suo supporto — disse rapidamente.

— Perché?

— Se anche per un attimo dovesse venire a mancare il contatto, l'altare perderebbe le sue caratteristiche e non sarebbe più consacrato.

Padre Malcolm stava ora srotolando alcune tovaglie bianche che aveva estratto da un'enorme borsa di pelle nera. Tolse la coperta che proteggeva l'altare e sistemò con cura il paliotto, il paramento che copriva la parte anteriore dell'altare, sul quale erano ricamate le lettere greche Alfa e Omega che brillavano nell'oscurità.

Prima che il paliotto coprisse l'altare Mario lanciò una rapida occhiata alla pietra nuda e vide che era leggermente incurvata, un poco cava. Si trattava del lontano discendente e Mario lo sapeva, delle antiche are pagane che presentavano una scanalatura per far scorrere via il sangue dell'animale che veniva sacrificato.

Padre Malcolm sistemò con cura il pallio, il paramento di lino posteriore, poi sollevò da terra il tabernacolo e lo posò sull'altare.

— Questi oggetti sono già consacrati? — chiese Mario.

— Come? No, non ancora. Solo alcuni oggetti che si trovano ancora nella canonica lo sono, ma l'altare, come la chiesa e il cimitero sono ancora profani.

Mario diede un'occhiata al sismografo e notò che stava registrando delle vibrazioni lungo la parete nord.

— Mario...

Sorpreso dal suo tono di voce, Mario si girò per guardare il Gesuita, il cui volto era diventato incredibilmente pallido.

— Cosa succede?

— La lampada dell'altare... Non riesco a toglierla dalla scatola...

Confuso, Mario si avvicinò alla scatola che conteneva la lampada. La catena d'ottone giaceva arrotolata sopra una piccola lampada di forma sferica, lo stoppino protetto da un vetro rosso rubino.

— Ma è di ottone leggero — disse Mario. — Che problema c'è?

— Per favore... se riesce...

Mario allungò la mano verso la lampada cercando di sollevarla, ma la lampada sembrava diventata straordinariamente pesante, come se fosse stata trattenuta da una forza sconosciuta. Mario poteva sentirla tra le mani. Poi, gradualmente l'oggetto sembrò opporre meno resistenza e a fatica Mario riuscì a sollevare la lampada all'altezza del petto. Poco a poco la lampada di ottone divenne sempre più leggera fino ad essere di nuovo normale tra le mani di Mario.

Il sismografo non mostrava più alcun segno di vibrazione.

— Grazie... — disse con voce nervosa Padre Malcolm asciugandosi la fronte imperlata di sudore. Lanciò una strana occhiata a Mario, come se fosse spaventato.

— Prima mi ha chiesto se c'era qualcosa di consacrato in questa chiesa ed io le ho risposto di no. Be', mi sbagliavo, una cosa c'è.

— Che cosa?

— *Io* sono consacrato.

Il termovisore mostrava una rapida diminuzione della temperatura provocata dall'umidità della notte che proveniva dalle acque del Siloam. Tuttavia l'aria all'interno della chiesa sembrava essere ancora fetida, calda e opprimente come una stufa a carbone.

Padre Malcolm lanciò un'occhiata diffidente attorno a sé. Il ronzio impercettibile delle consolle degli strumenti era l'unico rumore che si poteva udire. I grilli avevano smesso all'improvviso di cantare, come se qualcosa avesse fatto il suo ingresso nella vallata.

Il prete coprì i paramenti dell'altare con la coperta. Poi, con l'aiuto di Mario, fissò la lampada all'altare in modo che, appesa alla catena di ottone, rimanesse sospesa proprio sopra all'altare.

La lampada incominciò ad ondeggiare sopra all'altare sconsacrato, poi lentamente si fermò.

— Adesso ritorno nella canonica — disse Padre Malcolm, — a meditare e a pregare.

Sembrò volesse aggiungere qualcosa altro, ma non gli era rimasto molto tempo a disposizione. Qualcosa aveva avuto inizio. I suoi occhi brillavano di una strana luce, come una specie di paura e sull'angolo della bocca Mario poté notare un tic nervoso.

— Può venirmi a prendere subito dopo l'alba? — chiese a Mario.

— Certo.

— Grazie, Mario.

Con aria nervosa il Gesuita si guardò attorno. Le ampolle, le scatole, tutti gli utensili erano stati sistemati con la massima cura. Ripensò all'esorcismo, soddisfatto che ogni cosa fosse al suo posto.

Poi entrambi si incamminarono verso l'uscita, inoltrandosi nel freddo della notte. Padre Malcolm chiuse la porta della chiesa a chiave e la porse a Mario.

— La tenga — gli ordinò. — Domani, quando glielo dirò, la usi per aprire la porta.

Con aria perplessa Mario annuì e si mise la chiave in tasca.

— Ah, dimenticavo di dirle di non entrare in chiesa stanotte. Si trattava di un ordine, non di una richiesta.

— Nemmeno per controllare gli strumenti — aggiunse.

— Va bene.

Padre Malcolm si girò ancora verso la porta chiusa. Il tenue chiarore della luna illuminava a malapena le fronde degli alberi.

— Speriamo che i vostri strumenti ci portino fortuna — disse sorridendo. — Buona notte, Mario.

— Buona notte, Padre Malcolm.

Mario osservò la figura di Padre Malcolm che oltrepassava il cimitero a testa bassa, preparandosi per l'esorcismo.

Mario trovò Anita in piedi accanto al furgone intenta a scrutare l'orizzonte.

Appena la vide Mario si fermò. — Cosa succede?

Anita puntò il dito in direzione del cimitero. I ciottoli tra l'erba alta tremavano, vibrando come fagioli salterini.

— Un fenomeno di psicocinesi uniforme — disse a bassa voce. — Ha continuato ininterrottamente da quando avete portato l'altare in chiesa.

I ciottoli si muovevano ad ondate, incrociandosi, urtandosi con un rumore sinistro, molto simile al suono vuoto di ossa che sbattano, per poi tornare di nuovo immobili nella polvere.

— Credi sia il prete? — gli chiese.

Mario si passò una mano sul viso cercando di resistere alla stanchezza. — Be', senza dubbio ha catalizzato le cose da quando è arrivato. Credo si tratti di una proiezione della sua carica emotiva. Così dicendo si infilò la giacca di pelle sulle spalle nude. — Comunque, peggio sta e meglio è per noi. L'esercizietto che ha in programma per domani dovrebbe darci degli ottimi risultati.

Per la prima volta da quando lo conosceva, la sua sveltezza, la sua agilità mentale e il suo acume nei calcoli differiva sostanzialmente da quello che Anita provava. C'era un non so che di duro e spietato nel modo di pensare di Mario che si nascondeva sotto il suo fascino. Anita si domandava se questa sua estrema durezza a volte lo rendesse cieco e lo portasse a seguire una teoria sbagliata per pura testardaggine.

Mario alzò una mano.

— Cos'è? — chiese Anita.

Rimasero in ascolto con le orecchie tese. La voce del Gesuita giungeva attutita dalla canonica oltre i cumuli di macerie, una voce forte e chiara nel silenzio della notte. Anita sentì che quella voce le andava dritto al cuore.

— *Nemico della razza umana... causa di morte... ladro della vita... radice del male... seduttore degli uomini... serpente del peccato... perché resisti?... Sai bene che Cristo nostro Signore ha scoperto il tuo piano...*

Il resto delle sue parole si disperse al rumore delle acque del Siloam, che, mosse un'improvvisa ondata di vento freddo proveniente da sud, salirono oltre le sponde argillose del torrente infiltrandosi sotto le fondamenta della chiesa.

— Cosa sta facendo? — bisbigliò Anita.

Il volto di Mario si contrasse in una smorfia. — Sta invocando Satana.

Il buio sembrava fluire dalle finestre della canonica prive di vetri come se lì fosse l'origine della notte. Anche dalle finestre della chiesa, nonostante il chiarore rosato delle spie dei monitor sembrava uscire una densa oscurità.

— Ma questa è... è magia nera — obiettò Anita.

— Solo se usata in modo scorretto. Secondo la dottrina della Chiesa Cattolica queste manifestazioni sono solo prove dell'esistenza di Satana. Così, come ogni prete che si rispetti, Malcolm deve invocare il male originario per poterlo distruggere.

— E per fare questo ha bisogno di Gesù Cristo.

Mario sorrise.

— Impari alla svelta, amore. È per questo che stanotte doveva essere tutto pronto.

Rimasero a fissare i campi e la chiesa, ma il vento che spirava da sud sembrava essersi placato. La voce del Gesuita continuava ad arrivare nella loro direzione come un monotono mormorio.

— Quel povero bastardo, non si immagina nemmeno chi o che cosa possa essere agente dell'Anticristo — disse Mario con simpatia. — I ciottoli, il

Siloam, potresti addirittura essere anche tu.

Anita si girò. Mario stava sorridendo, ma il suo sorriso era ambiguo e i suoi occhi spietati.

— Cosa? — gli chiese.

— Tu potresti essere un agente dell'Anticristo. Senza saperlo.

— Stronzate.

— L'ho visto che ti guardava.

— Che accidenti vorrebbe dire questo?

Mario si strinse nelle spalle, si girò e raccolse un filo di erba secca. Se lo passò tra i denti.

— Hai fatto scattare qualcosa in lui, Anita.

— Non essere assurdo.

— Forse. O forse no. Può anche essere un prete adesso, ma di certo è stato un uomo prima.

— Lo trovo veramente di cattivo gusto, Mario.

— Da quando Anita Wagner fa la moralista?

Anita non disse nulla, ma la rabbia che si leggeva nei suoi occhi fu sufficiente a fargli distogliere lo sguardo.

— Vai, vai a dare un'occhiata — le suggerì. — Vedrai la Chiesa Cattolica in azione.

— Preferirei non disturbarlo.

— E io dico che come scienziato è tuo dovere osservare il tuo soggetto principale. Soprattutto in un caso di psicoproiezione.

Anita colse una nota di sarcasmo nel tono della sua voce. Di che cosa la stava accusando? Come spesso accadeva quando Mario la punzecchiava, ella fece esattamente quello che Mario le diceva. Si incamminò tra le ortiche che disseminavano il sentiero fino alla canonica e si mise a sbirciare dalla finestra.

La candela si era quasi completamente consumata. La cera bianca colava sul pavimento. Nell'oscurità poteva distinguere un crocifisso appoggiato sul tavolo, Il Cristo con le braccia aperte che brillavano verso di lei nel chiarore della notte. Anita poteva sentire la fragranza dell'incenso. Poi, il mormorio della voce di Padre Malcolm, a malapena udibile, riprese le sue preghiere, ricordandole i soggetti che lei e Mario avevano osservato sotto l'influsso della trance.

Padre Malcolm era inginocchiato di fronte al crocefisso, completamente perso in un mondo che lei non conosceva.

Ecco a che cosa assomiglia l'anima di un uomo, pensò Anita. Mani e

braccia sporche di terra, piccoli graffi rossi sulle braccia, righe di polvere e di sudore che gli scendevano lungo le guance. I capelli biondi erano tutti arruffati e sporchi. Gli occhi chiusi. Anita si appoggiò al davanzale della finestra. Forse Mario aveva ragione: era possibile che agli occhi di un prete immerso nella preghiera una donna potesse apparire un agente del suo massimo nemico?

Padre Malcolm si zittì. Sembrava stesse aspettando. In effetti lei sapeva che stava aspettando. Tutti loro stavano aspettando. Se Mario aveva ragione il prete sarebbe diventato il soggetto principale del loro studio di psicoproiezione di maggior rilievo. Ma adesso, mentre osservava quell'uomo inginocchiato sul pavimento lurido, Anita si rese conto che il sacerdote avrebbe potuto essere anche l'oggetto, o meglio la vittima del paranormale, e non la sua causa psichica.

Il Gesuita fissava intensamente un punto oltre il crocefisso, dove le nuvole mandavano continui bagliori. Si respirava una strana aria di intimità e lei ne faceva parte. Sembrava dovesse esistere qualcosa simile all'anima e questo conferiva uno straordinario senso di pace e di attesa a quella vecchia stanza.

Anita ne avvertì l'azione purificatrice: si trattava di una sensazione casta, pensò, complicata e delicata come le nuvole della notte, profonda come il pozzo di Golgotha Falls.

Era come se una nuova dimensione del suo io cominciasse a crescere.

In quel momento un camion rombò sul ciglio della strada. L'anziano conducente si sporse dalla cabina e agitò il pugno chiuso in direzione di Anita.

— Morirete tutti, folli! — giunse l'urlo. — Tutti voi!

## *Capitolo Sesto*

Il silenzio della notte era inspiegabile. Nonostante il Siloam scorresse e i rami secchi trasportati dalla corrente urtassero contro le sue sponde non si udiva alcun rumore. Le acque del torrente erano di colore cupo e brillavano come in un sogno; insetti bianchi svolazzavano attorno al pantano creando vaghi contorni di luce.

All'interno della canonica, Padre Malcolm aspettava in ginocchio sul pavimento. Finalmente anche le ultime barriere del suo orgoglio erano cadute, ma ancora non si sentiva completamente svuotato. Vaghi sensi di colpa si risvegliavano in lui ed una volta purificati si dissolvevano. Meschini ri-

cordi, rabbia, ambizione svanivano purificati dalle sue ferventi preghiere.

Il suo ego continuava a brancolare attaccandosi ai ricordi, ma la preghiera riusciva ad allontanarli rafforzando la sua fede, riunendolo a Dio.

Aveva dodici anni. Era un giorno di tempesta sulle coste dell'Atlantico. Aveva colpito suo fratello Ian con il pennone di una nave. Poi il suono dell'organo che rimbombava nella Cattedrale di San Patrick a New York, la sua insofferenza, la sua paura della morte.

I ricordi riaffioravano nel suo subconscio.

Il tappeto della sua infanzia, suo padre perennemente in collera, e Zio James, un Gesuita grasso e faceto, mezzo calvo e sempre sorridente. Zio James che gli parlava della Compagnia di Gesù. L'anello d'oro che aveva al dito. La croce che portava appesa al petto. Quell'uomo complicato, che amava l'arte e la bellezza sensuale, i volumi sul Rinascimento, i ritratti di donne meravigliose in giardini lussuriosi, dipinti per i principi Medici.

Un bastone tra le roccie del giardino e sul bastone due serpenti arrotolati, uniti nell'atto di procreazione. Zio James gli indicava i due serpenti e gli spiegava le differenze che esistevano tra l'uomo e la donna, tra maschio e femmina, continuando a camminare tra le margherite con uno sguardo triste. Perché le passioni erano meravigliose, diceva, ma allontanano l'uomo dall'espressione più naturale di amore, quello spirituale.

Ma c'erano anche altri ricordi. Un albergo enorme con una balaustra bianca. E sotto il Potomac che scorreva immerso nella nebbia. Una donna con un cappello verde camminava lungo il sentiero tra le fronde dei salici. Era la sua immagine speculare, pensò, che osservava affacciata al balcone della camera da letto. Come aveva scritto Piatone una singola natura era stata divisa in due, maschio e femmina, ed Eamon sentiva il bisogno di trovare completamento in quell'unione almeno quanto sentiva il desiderio di ottenere la salvezza eterna.

Si chiamava Elizabeth Albers e insegnava all'Università di Georgetown, presso il Dipartimento di Storia del Pensiero Etico. I loro seminari duravano due semestri. Nel corso di quel periodo lui ed Elizabeth si erano accorti di nutrire un profondo rispetto reciproco, che alla fine dell'estate si era trasformato in profondo affetto. Così, quasi per caso, Malcolm si era reso conto di essere arrivato ad un incrocio obbligato della sua vita ed aveva sofferto atrocemente costretto a fare la sua scelta. Non c'erano che due possibilità: sposare Elizabeth o sposare la Chiesa.

Malcolm si era così debilitato, i suoi studi erano naufragati e i gesuiti gli avevano consigliato di mettere fine a quella relazione. Egli si era rifiutato

ed era rimasto una settimana intera ospite della famiglia Albers a Norfolk. Ma nemmeno questo lo aveva aiutato a trovare una risposta ai suoi problemi. I loro piani di matrimonio erano naufragati; egli aveva fatto ritorno in seminario gettandosi a capofitto nello studio.

In quel periodo aveva fatto ricorso ad uno psicanalista. Avevano discusso a lungo circa le ragioni che lo avevano portato ad idealizzare la figura di suo zio e la Compagnia di Gesù. Avevano esaminato la religione come sublimazione dell'amore maschile. Alla fine di quel semestre Malcolm si era laureato con lode.

La lettera di Elizabeth rimaneva chiusa, a ricordo del loro amore. Mentre si stava preparando ad essere iniziato alla Compagnia di Gesù egli aveva avuto una ricaduta nervosa ed aveva dovuto fare ritorno a Boston. Là aveva trovato conforto tra i ricordi dello zio, di tutti i suoi viaggi a Venezia, tra i suoi scritti eruditi, fino all'orrore di Golgotha Falls.

Nel frattempo gli era giunta un'altra lettera da Norfolk. Questa volta egli aveva risposto. La solitudine del suo futuro incombeva su di lui come un abisso. Chiese che la candidatura per la Compagnia di Gesù venisse sospesa. Rivide Elizabeth in un giorno umido e nebbioso sulle rive del Potomac. Si incontrarono al Cavern's Inn, un albergo costoso frequentato dai membri del Congresso e dalle loro amanti, particolare questo del quale era venuto a conoscenza solo dopo aver riservato la stanza.

L'aveva osservata mentre scendeva lungo il sentiero fiancheggiato dai salici. Indossava un abito di tweed con un cappello di colore verde scuro, di un'eleganza che lo intimidiva.

Quando la cena era stata servita sul balcone, Eamon le aveva detto all'improvviso di aver cambiato idea, che avrebbe ripresentato la propria candidatura: non c'era posto per lui fuori dalla Chiesa. Elizabeth non aveva toccato cibo, e quel poco che aveva assaggiato lui sembrava avere il sapore della segatura.

— Perché non hai risposto alla mia prima lettera? — gli aveva chiesto. — Avevo bisogno di te. E tu avevi bisogno di me. Che male c'era in questo?

La parola «bisogno» era così ambigua. Si era sforzato di guardare il luminoso tramonto sul Potomac.

— Ho avuto paura — le aveva risposto.

— Perché hai tanta paura di te stesso? — gli aveva chiesto Elizabeth. — Eamon, è l'amore che ti spaventa in questo modo?

Incapace di parlare, terribilmente confuso, egli non era riuscito a far al-

tro che rimanere muto, gli occhi fissi sul fiume.

— È... È l'espressione fisica dell'amore che mi fa paura — le aveva finalmente mormorato.

Poi si era girato. Lo sorprendeva il fatto che niente riuscisse ad irritarla, niente la facesse vergognare di lui.

— Eppure questo sarebbe il sigillo delle nostre anime — gli aveva detto con dolcezza. — Credi che questo sarebbe una vergogna?

— No — aveva ammesso lui. — Assolutamente no.

Il suo cappello verde giaceva sul copriletto bianco. Era il simbolo della sua femminilità, della sua raffinatezza e della sua vulnerabilità. Egli desiderava ardentemente essere amato, aveva vissuto per tutta la vita senza amore e ora ella lo stava aspettando.

— Nessuna vergogna — aveva ripetuto.

Era l'alba quando si era svegliato all'improvviso. La tovaglia sul tavolo sul balcone era impregnata di rugiada. Seduta sul sofà, Elizabeth dormiva appoggiata al suo petto, la bella mano bianca posata sulla sua spalla. Il sangue le pulsava delicatamente sulla gola dalla carnagione pallida. Le sue labbra si erano mosse, a metà tra il sonno e la veglia. Egli si era reso conto di essere rimasto tutta la notte a pregare, addormentandosi di tanto in tanto, risvegliandosi per pregare ancora, lottando con ogni fibra del suo corpo paralizzato.

All'improvviso il petto di Elizabeth aveva premuto contro il suo. Con un gesto del tutto naturale come se stesse accarezzando un bambino, ella gli aveva passato una mano dietro al collo per abbracciarlo.

Egli si era spostato delicatamente per allontanarla. Ma quando con le mani l'aveva presa per le spalle, aveva finito per attirarla a sé invece di allontanarla; aveva chiuso gli occhi in preda ad un'eccitazione, ad un senso di vertigine che lo aveva spaventato.

— Oh, Eamon — gli aveva sussurrato Elizabeth tra le lacrime. — Non mi respingere, perché facendolo rinnegheresti te stesso.

Nella vivida luce del mattino era stata servita loro un'elegante colazione. Il ragazzo dell'albergo, confuso nel vedere il cappello verde posato sul letto che non era stato disfatto, aveva servito loro toast alla cannella, omelette e caffè su un servizio d'argento. Ma Eamon era come morto lo sapeva. Lo sguardo di Elizabeth era gelido mentre lui la accompagnava lungo la hall dell'albergo. Poi, all'improvviso ella gli aveva gettato le braccia al collo e se ne era andata riprendendo l'Amtrack di ritorno a Norfolk.

Era stata quella la causa che lo aveva portato ad un secondo e rovinoso

esaurimento. Non sapeva neanche lui come, dopo un altro periodo di tregua, egli era riuscito a focalizzare la propria attenzione sul lavoro di suo zio e a continuare al suo posto a Golgotha Falls. La sua candidatura era stata accettata ed egli era quindi entrato a far parte della Compagnia di Gesù, ma quella vittoria gli suonava stranamente vuota.

Come a voler compensare quei momenti di pausa e a voler provare a se stesso quanto ancora lo legasse ad Elizabeth, egli iniziò la lunga battaglia per riuscire a riconsacrare la chiesa di Golgotha Falls, ormai da lungo tempo abbandonata.

Il Gesuita aveva esaminato a fondo la propria coscienza per vedere se sotto quel suo desiderio di riconsacrare la chiesa si nascondesse una bramosia di gloria. Aveva ammesso di nutrire in parte quel desiderio e aveva pregato Cristo di sollevarlo da quel pesante fardello. Aveva poi esaminato il suo cuore per vedere che non ci fosse traccia di vendetta nel suo bisogno di purificare la chiesa, nel desiderio di vendicare l'oscena fine che aveva disonorato il norme di suo zio. Si era accorto di provare anche quel desiderio e aveva pregato Cristo perché lo sollevasse anche da quel peso.

Ma non era stato sufficiente. Qualcosa si nascondeva dietro a queste confessioni. Il successo dell'esorcismo, lo sapeva, dipendeva dalla capacità di estirpare anche questo qualcosa. Per questa ragione, quindi, egli pregava affinché quel senso di vertigine, quella gioia che aveva provato nel trovarsi così vicino ad una donna, quel piacere fugace che aveva provato a Georgetown venisse sradicato dalla sua anima, affinché Cristo lo rafforzasse contro la sua stessa vulnerabilità.

Lentamente il Gesuita incominciò a prepararsi.

Dapprima si sfilò i pantaloni e la camicia di flanella, le mutande, le scarpe e le calze. Usando l'acqua fredda della bacinella, si sfregò le braccia, il viso, il petto e le gambe, ripulendosi dalla polvere e dalla vernice. Poi si insaponò i capelli e si risciacquò. Si asciugò vigorosamente con un asciugamano.

Da un chiodo che sporgeva dal muro prese le tuniche preparate per il suo uffizio, ancora avvolte in un telo bianco. Si infilò nel camice sacerdotale ornato di merletti che gli arrivava all'altezza del ginocchio.

— Purificami, o Signore, santifica il mio cuore affinché, reso puro dal sangue dell'agnello io possa servirTi.

Egli fermò la veste bianca con un cintura ornata di nappe.

Le scarpe nere brillavano nella luce grigiastra dell'alba e la berretta orlata di nero calzava alla perfezione sui suoi capelli biondi. La pianeta di

broccato rosso era spessa e rigida. La stola su cui era ricamato l'antico nome di Cristo poggiava comodamente dietro al suo collo, dandogli un'impressione di maggiore sicurezza.

Che strano, pensò. Era passato esattamente un anno da quando aveva passato quella notte con Elizabeth.

Risvegliandosi dai suoi ricordi, il sacerdote vide Mario che lo fissava incredulo sulla soglia.

— State benissimo, Padre Malcolm. Siete irriconoscibile.

In effetti il Gesuita sembrava si fosse proprio trasformato. L'oro e l'argento della croce che portava appesa al collo, le rifiniture dorate della pianeta, i candidi merletti del camice, lo facevano apparire come un degno rappresentante della Chiesa.

Il Gesuita prese da dietro all'armadio una lunga asta d'argento avvolta in un telo bianco. Mentre la scopriva Mario vide che era sormontata da un piccolo e pesante crocefisso d'argento. Il Gesuita si raddrizzò tenendo il crocefisso proprio dinnanzi a sé.

— La cassa d'argento, Mario — gli disse con un tono di voce diverso. — Portala al cimitero.

Mario allungò una mano sotto le ragnatele che pendevano dal soffitto e sollevò una pesante cassa appoggiandosela contro al petto. Il Gesuita uscì tranquillamente all'aria aperta. Era magnifico nella sua pianeta color cremisi, sembrava quasi una creatura giunta da un altro pianeta. Camminava lentamente, come se stesse saggiando il terreno, ma Mario sapeva che si stava semplicemente concentrando, focalizzando la propria attenzione nella lotta che lo stava aspettando.

L'odore di foglie morte e di frutta marcia ricordò a Mario la follia di Lovell. Ora quel Gesuita dalla fede ardente e dai sentimenti a malapena repressi che camminava davanti a lui sarebbe stato un altro di quei preti la cui missione rasenta la pazzia. Era solo una sua sensazione, un'intuizione che aveva avuto osservando la scintilla rivelatrice che brillava nei suoi occhi, le dita nervose che tradivano la sua agitazione. Mario conosceva bene i preti. La loro apparente banalità era come una gabbia di matti piena di «id» indomabili. Era probabile, ma forse solo probabile, pensò, che questo prete le cui emozioni apparivano molto simili a quelle di Lovell, sarebbe stato veramente in grado di aiutarli nella loro ricerca.

Ad ogni buon conto attorno al Gesuita si era già creato un campo di paura e di fede che Mario era in grado di percepire anche nell'aria opprimente di quel tetro mattino.

Anita era in piedi, immobile sul sentiero che portava al cimitero. Indossava un paio di blue-jeans e una maglia bianca ricamata di azzurro.

— Buon giorno, Padre — disse con tono amichevole. — È riuscito a dormire?

Il Gesuita non rispose, ma indicò un punto per terra. Mario appoggiò la cassa ai suoi piedi.

— Per favore, tienimi il crocefisso — disse a Mario, — ma non lo appoggiare per terra.

Mentre Mario reggeva la pesante asta, il Gesuita si inginocchiò ed aprì la cassa. Dall'imbottitura di velluto estrasse il turibolo in ottone, decorato da una fitta rete di intarsi. Fece poi cadere qualche granello di resina sul piatto del turibolo e lo accese con un acciarino. Nuvolette di fumo profumato si levarono attorno al suo capo.

Nel secondo scomparto della cassa si trovava un calice chiuso con un coperchio.

— Mario, avrò bisogno di lei per tenere l'acqua benedetta.

Mario lo guardò sbattendo le palpebre. L'idea gli sembrava alquanto indecente, considerata la sua apostasia.

— Si aspetta che io le faccia da chierichetto? — disse a bassa voce.

Il Gesuita si girò verso di lui. Il suo viso era serio, i lineamenti tirati, gli occhi scavati dalla sofferenza.

— Mario, nel nome di quello che ami sopra ogni altra cosa al mondo...

Mario si leccò le labbra. Guardò Anita e trattenendo un'espressione di disgusto, sollevò il calice di acqua benedetta.

— Grazie, Mario.

Insieme al calice c'era l'aspersorio, lo strumento usato per aspergere le gocce di acqua benedetta D'un tratto i ricordi riaffiorarono alla mente di Mario. Le ore interminabili trascorse nella cappella, le suore con il loro passo affrettato, la dottrina che veniva inculcata giorno dopo giorno in quelle giovani menti. Padre Pronteo. Mentre contro voglia teneva il calice tra le mani, Mario lanciò una cupa occhiata verso il cimitero.

Almeno, pensò, gli strumenti stavano registrando ogni più piccolo particolare.

Il Gesuita osservò le finestre nere senza vetri della chiesa. Rimase a fissarle a lungo, poi il suo sguardo si spostò sul cimitero.

Sollevò il crocefisso d'argento e con passo sicuro si inoltrò tra le lapidi ricoperte di erbacce e di muffa.

— Io ti abiuro, antico Serpente! — gridò, — in nome di Colui che ha il

potere di rimandarti all'inferno, vattene dalla terra consacrata nel nome di Cristo!

Mario vide gli occhi del Gesuita chiudersi, come se l'uomo stesse raccogliendo le forze per continuare. Datti da fare, pensò, ho bisogno di risultati.

— Che il male non abbia più potere su questa terra! Che la pace di Cristo Redentore doni la sua grazia salvatrice a questa terra!

Il Gesuita fece oscillare il turibolo nel segno della croce. Poi lo passò nelle mani di Mario affinché lo reggesse mentre il Gesuita aspergeva la terra di acqua santa.

— Seguimi, Mario — disse dolcemente. — Non ti succederà nulla.

Con la coda dell'occhio Mario vide che, con la massima discrezione, Anita stava fotografando l'intera cerimonia.

Padre Malcolm si immerse tra le erbacce che gli arrivavano all'altezza del petto, tenendo il crocefisso d'argento in alto davanti a sé e ripetendo gli stessi gesti davanti ad ogni tomba, facendo continuamente il segno della croce con la punta delle dita. Giunto davanti alla quinta lapide, quella del gemello mancante, egli intonò: — Respingi, o Signore, la forza del male! Svela gli inganni delle sue trame! Fa sì che l'empio tentatore fugga via! Fa che questa terra sia protetta nel segno del Tuo nome!

E di nuovo il Gesuita fece il segno della croce. Poi si fermò. Un brivido corse lungo la schiena di Mario. Le nuvole sopra le loro teste andavano addensandosi.

Ci volle più di un'ora perché Padre Malcolm consacrasse l'intero perimetro del cimitero. Quando ebbero finito ritornarono dove si trovava Anita, il sacerdote appariva terribilmente pallido ed era scosso dai brividi.

— Si sente bene, Padre? — gli chiese Anita.

— La quinta tomba... Ho sentito qualcosa tirare... qualcosa di nauseabondo... incredibilmente marcio...

Con un fazzoletto il Gesuita si asciugò il sudore che gli colava lungo il collo. Si spazzolò il camice dai minuscoli insetti rossi che vi si erano attaccati.

— E ora il campanile — disse. — Mario, prendi la scala.

Mario lo fissò, immobile, senza capire. Il Gesuita si voltò verso di lui con espressione arcigna.

— Anche la campana deve essere consacrata! — urlò.

Mario depose il turibolo nella cassa. Quindi seguì Padre Malcolm lungo la parete nord. Sopra le loro teste, la massa di nuvole nere si addensava coprendo la vallata.

— Presto, Mario...

Mario appoggiò la vecchia scala grigia, tutta malandata contro il muro del campanile. Il Gesuita teneva tra le mani una boccetta chiusa.

— Padre, la scala non reggerà il nostro peso...

Ma il Gesuita sembrava appartenere ad un altro regno. I suoi occhi brillavano e le sue labbra erano serrate. Mario lo seguì.

Salirono in cima al campanile aggrappandosi forte alla scala. Anche il campanile sembrava ondeggiare al vento. Sotto di loro i campi erano battuti da violente raffiche di vento.

Un senso di vertigine si impadronì di Mario facendogli venire la nausea. Strano, perché di solito non soffriva di vertigini.

— Assicura questa corda alla campana, Mario — gli ordinò il Gesuita. — La campana deve poter tornare a suonare.

Mario aprì gli occhi e il paesaggio sotto di lui tornò ad ondeggiare. Egli vide Anita, con le braccia conserte, che guardava in alto. Tutto era così instabile. Si afferrò con forza ai supporti del campanile.

— Sii forte, uomo! — sibilò il Gesuita.

Sembrava una cosa così strana da dire in quel momento. Mario lo guardò e si domandò se il Gesuita fosse folle. Finalmente riuscì ad afferrare l'estremità della corda e ad assicurarla alla corona della campana. Con suo stupore l'enorme campana su cui era inciso l'anno di realizzazione «1886» e il nome di una fonderia di Filadelfia, si liberò dopo quasi un secolo che era rimasta bloccata sul suo supporto.

Padre Malcolm stappò la boccetta e servendosi delle dita unse la parte interna e quella esterna della campana.

All'improvviso il tappo gli sfuggì dalle mani e cadde roteando nelle acque del Siloam. Il sacerdote si afferrò alla mano di Mario.

— È in collera, Mario — bisbigliò. — Ma non avere paura.

Padre Malcolm fece il segno della croce su quella mezza tonnellata di ferro.

— Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo — disse nel vento. — Che questa campana abiuri ogni forza malvagia e qualsiasi suo ministero su questa terra! Che l'antico male senta il suo suono e voli via! Poiché questa campana annuncia la Redenzione di nostro Signore Gesù Cristo!

Ora Mario capiva che cosa aveva provocato le sue vertigini. Le litanie, la passione cattolica che vibrava nelle sue orecchie, le parole gridate dal sacerdote prete credente, gli avevano riportato alla memoria i vecchi ricor-

di, da lungo tempo dimenticati, di quando anche lui era stato al servizio della Chiesa.

Nuvole nere foriere di tempesta si addensavano sui boschi di betulle. Portati dal vento foglie morte e rami secchi cadevano nelle strade di Golgotha Falls, simili al caos che minacciava di scoppiare nel cervello di Mario. Mentre scendeva dalla scala Mario sentì il vento avvolgergli le gambe, come mani che cercassero di risucchiarlo verso antiche paure, verso i lontani ricordi dell'orfanotrofio.

Anita teneva ferma la scala.

— Il prete è ben carico, ora — disse con un sorriso sardonico Mario, cercando di nascondere il suo tormento. — Una meraviglia.

Ma quando Padre Malcolm scese dalla scala, Anita non riuscì a scorgere altro che il viso stanco e tirato di un uomo particolarmente sensibile.

Il Gesuita si girò al rumore dei ciottoli che volavano qua e là dalle sponde fangose del Siloam. La pietre piatte cadevano contro le fondamenta della chiesa. Un sorriso apparve su quel volto severo; il sacerdote li condusse verso la porta chiusa.

Mario reggeva il turibolo. Il sacerdote consegnò ad Anita un vaso di peltro che conteneva l'acqua gregoriana. Quella mistura di acqua benedetta, sale, vino e cenere tra le sue mani sembrò incredibilmente pesante.

Padre Malcolm sollevò il crocefisso.

— Guarda alla Chiesa del Dolore Eterno — disse a voce alta. — Una chiesa preda dell'astuzia e della forza maligna dello spirito immondo.

La chiesa aveva un nome veramente appropriato, pensò Mario. Con infallibile precisione la Chiesa Cattolica disseminava il suo misticismo nei luoghi di abbandono.

Il Gesuita parlò a lungo rivolto alla chiesa che aveva ucciso suo zio e avvelenato i suoi pensieri. In un certo senso era diventata come un'estensione del suo io. Ed ora, finalmente, egli era venuto per sconfiggere il male dentro di sé e dentro la chiesa.

— L'antico nemico circonda la chiesa — disse ad alta voce, — e avvelena la terra con la sua miseria.

All'improvviso, con uno scatto rabbioso, egli fece cadere alcune gocce di acqua gregoriana sulla porta della chiesa che si mischiarono con le gocce di pioggia che ricoprivano la serratura di ferro.

— Respingi, o Signore, la forza del malvagio! Fa che l'empio sparisca al segno del Tuo nome!

Così dicendo sollevò il crocefisso e, lentamente, con un gesto maestoso

egli fece il segno della croce.

Poi si distese e rimase ad osservare le gocce di acqua gregoriana che brillavano alla tenue luce delle nuvole e, involontariamente, sorrise.

— Bene — disse. — Molto bene. Purifichiamo ora la chiesa.

Il Gesuita si diresse dall'altro lato della chiesa e asperse nuovamente le gocce di acqua gregoriana.

— Nel nome del Giudice dei vivi e dei morti! — proclamò. — Nel nome del Creatore! Nel nome dell'Arcangelo Michele che ti ricacciò all'inferno! Vattene dalla Chiesa del Dolore Eterno! Che tu sia sconfitto dal segno della croce!

Un forte senso di nausea colpì Mario al plesso solare. Come un campo gravitazionale, le litanie risvegliavano nel suo subconscio i ricordi legati alla sua dipendenza dall'autorità di Padre Pronteo, di colui che lo aveva così profondamente tradito.

Mario sbirciò dalle finestre. Gli strumenti ronzavano dolcemente, il termovisore era puntato verso l'altare. Il senso di nausea svanì. Questi erano gli strumenti della sua mente, la sua libertà, la sua sfida. Si sentì meglio. Ancora una volta quell'antico senso di amarezza si fece più pungente.

Il Gesuita porse ad Anita l'acqua gregoriana. Ora il vento soffiava con insistenza facendo aderire la maglia al corpo di Anita e rivelando le sue morbide forme. Il Gesuita distolse rapidamente lo sguardo e si spostò in un punto ad una decina di passi dalla parete sud. La sua veste rossa ondeggiava al vento come un enorme uccello color cremisi. Ancora una volta prese l'acqua gregoriana dalle mani di Anita.

— Nel nome del Giudice dei vivi e dei morti! — ripeté. — Nel nome del Creatore!

L'ombra vaga di Anita al chiarore delle nuvole, si proiettava contro la parete della chiesa, fluttuando e creando immagini in continua metamorfosi.

L'impulso a girarsi e a guardare Anita era per il sacerdote un vero e proprio tormento fisico. Il suo corpo tremava, la sua mente non riusciva a star ferma. Egli asperse di gocce di acqua gregoriana su quell'ombra fugace.

Con la coda dell'occhio il Gesuita vide che la pioggia che aveva cominciato a cadere sottile sottile aveva già reso il sentiero che conduceva alla canonica una lingua piena di fango. Un immenso pantano grigio, difficile da distinguere dalle sponde fangose del torrente, lambiva ormai le fondamenta della chiesa.

Un uccello morto galleggiava silenzioso, catturato nei vortici della cor-

rente.

Evitando di guardare Anita, il sacerdote allungò nuovamente la mano per prendere il vaso.

— Per favore, Anita. L'acqua gregoriana.

— Pensavo, Padre Malcolm, che potrei farne un uso migliore.

— Cosa vuoi dire?

— Potrei usarla per lubrificarmi.

Paralizzato il Gesuita non si azzardava a guardarla. Sapeva che non poteva essere vero, che si trattava solo di un'allucinazione, tuttavia non riusciva a guardarla. In fondo alla chiesa, la sporcizia rosso scuro trasudava dalle pareti come morbide feci.

Padre Malcolm intonò a bassa voce l'Ottantaseiesimo Salmo:

*Ascolta, o Signore, la mia prece,*
*attendi alla voce della mia supplica.*
*Nel giorno dell'angustia io T'invoco,*
*poiché so che Tu mi esaudirai.*

— Ne farò la mia doccia santa — continuò con voce eccitata Anita.

Il Gesuita si girò, il volto pallido e stravolto.

L'immagine *era* quella di Anita, ma deformata dal maligno, una visione sacrilega. La sua lingua si muoveva rapida tra le labbra, da una parte all'altra della bocca. Gli occhi brillavano di una luce innaturale e i denti bianchi mordevano la lingua fossa e umida.

Anita gli sorrideva con un sorriso lascivo.

— Ti è venuto voglia di guardarmi, non è vero? — ronfava.

Padre Malcolm rabbrividì. Era come se qualcuno lo avesse trapassato con la punta di una lancia. Gli occhi gli si riempirono di lacrime di rabbia.

Il fragore di un tuono rimbombò come un colpo di pistola in fondo alla vallata.

Quando il sacerdote si girò per prendere il vaso contenente l'acqua gregoriana Anita gli sembrò di nuovo normale, e lo guardava con aria preoccupata. Non fidandosi egli continuò a tenere il crocefisso dritto davanti a sé.

Poi si mise a tremare, vacillò in preda al delirio. Mario gli si avvicinò, lo afferrò per un braccio come a volerlo sorreggere.

— Padre Malcolm — gli disse dolcemente, — va tutto bene?

— Allucinazioni, Mario. Sono solo allucinazioni. Mi è già successo altre

volte.

Il Gesuita lo spinse da un lato. La pioggia scivolava lungo le estremità del crocefisso.

— *Mario!* — urlò Anita puntando il dito verso l'entrata della chiesa.

Sul portale della chiesa, dove il sacerdote aveva asperso l'acqua gregoriana, il legno sembrava essere stato bruciato.

*Proiezioni psichiche* — pensò immediatamente Mario. *Ma sembrano così vere. Incredibilmente vere. Quali altri orrori riuscirà a creare il cervello di quell'uomo una volta che entrerà in chiesa?*

Il Gesuita si gettò verso la porta.

— Io ti esorcizzo, spirito immondo! — ruggì tra le raffiche di vento e la pioggia che cadeva fitta. — Vattene, sparisci dalla casa di Dio!

L'estremità della pianeta rossa si era macchiata di fango. Padre Malcolm fissava immobile la porta, battuta dalla tempesta.

— Cedi il passo a nostro Signore, Gesù Cristo! — ordinò. — Cedi il passo al Dio che dimora in questa chiesa!

La pioggia cadeva fitta facendo crepitare e fumare l'incenso. Il Gesuita distolse il suo sguardo per spaziare con gli occhi attorno a sé tra gli alberi sferzati dal vento e il cimitero. Il suo volto appariva finalmente soddisfatto.

Con estrema lentezza avanzò nel fango, allontanando i rovi con l'estremità dell'asta sormontata dal crocefisso, diretto verso il portale della chiesa.

— Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo — disse, — Io ingiungo alla Chiesa del Dolore Eterno: ricevi il giusto e il santo!

Con la base dell'asta egli assestò un colpo sulla soglia del vestibolo, poi un secondo ed un terzo.

Annuì rivolto a Mario.

Mario si sporse in avanti per aprire la porta, ma la serratura si era inceppata. Egli puntò i piedi e girò la chiave con tutta la sua forza fino a che la serratura cedette e la porta si aprì lentamente verso l'interno.

Furono investiti da un'ondata di aria fetida e pestilenziale. Mario cadde all'indietro, tossendo.

Il Gesuita, inorridito, sollevò il crocefisso.

Poi, lentamente, entrò nel vestibolo. Ad una parete era appoggiata una pesante cassa di legno. Continuando a tenere alto davanti a sé il crocefisso il Gesuita si mise a gesticolare in direzione della cassa.

— Il calice — bisbigliò. — Portatemelo.

Lo prese e versò l'acqua benedetta nella bacinella.

Dal profondo della chiesa si udì un suono cupo, un gemito osceno di piacere.

L'oscurità avvolgeva ogni cosa ad eccezione del vestibolo. Il Gesuita fece qualche passo all'interno della chiesa, poi si fermò. Un fetore orrendo di corpi in putrefazione ed una risata agghiacciante giunsero dal fondo della chiesa; poi un respiro pesante, perverso, come accelerato dal piacere.

— Satana si trova qui — mormorò Padre Malcolm, — proprio davanti a noi.

Entrarono. Il caldo era opprimente, il silenzio greve, sembrava di essere in una fornace abbandonata dove macchie di olio nero deturpavano le pareti. Mario vide che gli strumenti continuavano a funzionare regolarmente. Qualunque cosa fosse successa al Gesuita, pensò, tutto quello che si poteva verificare esteriormente sarebbe stato registrato dagli strumenti, su nastri, pellicole e grafici.

— Guarda la croce del Signore! — proclamò Padre Malcolm. — Nel nome di Gesù Cristo, per l'intercessione dell'Immacolata Vergine Maria, dei santi apostoli Pietro e Paolo e di tutti i santi del paradiso, per l'autorità del potere che ci è stato conferito, noi porremo fine alla presenza diabolica!

Una poltiglia verdastra si mise a colare lungo la sua veste. Padre Malcolm si tolse di tasca un fazzoletto bianco e si ripulì. Mario alzò lo sguardo verso il soffitto: da sottilissimi fili di seta, quasi invisibili, pendevano una mezza dozzina di bruchi verdi che si contorcevano al vento.

Il Gesuita si fermò. Udiva ora la voce di suo zio.

— Sì... sì... Eamon... quando si prega... un asino va bene... va bene... va bene... ma una capra... è meglio... è meglio... è meglio...

Padre Malcolm riconobbe il tipico accento di Boston. Poi la chiesa sprofondò di nuovo nel silenzio.

— È in ottima forma oggi — osservò Padre Malcolm. Quindi digrignò i denti, sollevò il crocefisso e avanzò nell'oscurità.

— Che Dio si manifesti — disse. — Che i suoi nemici si disperdano. Lentamente, lungo le pareti nord e sud qualcosa sembrò luccicare: erano i due crocifissi. Le ginocchia del Gesuita cominciarono a tremare.

Le due immagini di Cristo, solo un attimo prima risplendenti nell'oscurità apparivano ora deformi, gibbute e cosparse di tumori; gambe e volti erano pieni di croste, asimmetrici e tormentati.

Dai perizoma che cingevano i loro fianchi colava una sostanza lat-

tiginosa.

— Oh, no... — disse con voce lamentosa Padre Malcolm. — È una profanazione...

Il Gesuita si rialzò faticosamente in piedi, diede un'occhiata a Mario e ad Anita, ma sembrava che i due non si fossero accorti di niente.

Anita scivolò verso il termovisore e regolò leggermente l'obiettivo per poter inquadrare anche il prete. Lampi di color verde smeraldo si diffusero dalla berretta del sacerdote e dal crocefisso bagnato di pioggia.

Il volto di Padre Malcolm si irrigidì. Gocce di sudore e di pioggia gli scendevano lungo il collo, ma egli continuava a tenere sollevato il crocefisso.

— Cessa di offendere questa chiesa! — urlò. — Vattene, Satana! Che tu venga umiliato! Poiché Dio lo comanda!

Sul trono vescovile, sulla piattaforma di legno rialzata dotata di una piccola scala circolare che sovrastava l'altare, perfettamente abbigliata con le vesti ocra e cremisi di un vescovo, la testa dal pelo ispido reclinata, stava l'immagine cornuta di una capra.

La bestia ostentava la lingua, ruvida e molle rivolta al Gesuita.

Egli asperse il trono di acqua benedetta.

— Che tu sia sconfitto, antico Serpente! — urlò. — La Vergine Maria, Madre di Dio, te lo ordina! Il sangue dei martiri te lo ordinano! Che tu sia sradicato ed esorcizzato dalla casa di Dio!

L'eco della sua voce si disperse nella chiesa.

— -ia -io -ano -ato -ato —

Poi l'eco svanì. Il Gesuita, immerso nella sua sofferenza, non si era accorto che Anita e Mario erano scivolati dietro agli strumenti per poterlo controllare meglio.

La temperatura era diminuita di quasi dieci gradi.

Il Gesuita sembrava in ascolto. L'unico rumore che si poteva cogliere era quello della pioggia che andava diminuendo di intensità fuori, attorno alla chiesa.

— Che tutti i nemici della croce siano sconfitti! — urlò con tono di sfida.

La provocazione non ottenne risposta. Gli esorcismi presentavano alti e bassi. Per un attimo l'intensità della presenza maligna sembrò diminuire, come se si fosse ritirata per raccogliere le forze.

— È meglio che ci sbrighiamo — bisbigliò il Gesuita avvicinandosi rapidamente alla parete dove era stato sistemato il termovisore. Nella mano

sinistra teneva la boccetta del crisma. Con quella mistura di acqua benedetta e olio egli tracciò sul muro un'enorme croce.

Poi sollevò da terra il turibolo e la benedisse.

Per ben dodici volte tracciò il segno della croce con il crisma, e per ben dodici volte offrì la chiesa a Dio, lasciando accanto ad ogni croce una candela accesa ad indicare la sua presenza.

Le dodici candele dorate, posate su vasetti di peltro, proiettavano la loro luce lungo le pareti della chiesa.

Il Gesuita grondava di sudore. Egli tracciò una Croce di Sant'Andrea sul pavimento, vicino all'altare, servendosi di sabbia e di cenere. In cima alla croce tracciò le lettere dell'alfabeto greco e latino.

Poi si guardò attorno: la fiamma delle candele tremolava con la corrente d'aria che si infiltrava tra le fessure della chiesa, ma continuava tranquillamente a bruciare. Anita cambiò il nastro del termovisore.

Il pavimento e le pareti, sia all'esterno che all'interno della chiesa, erano stati consacrati. Mario avvertì la stessa sensazione di claustrofobia che aveva provato un tempo in orfanotrofio.

Il Gesuita si avvicinò ad un baule nero e ne estrasse i paramenti per l'altare. Distese la tovaglia in modo che l'alfa e l'omega color ocra fossero ben visibili sul davanti dell'altare. A questo punto il sacerdote incominciò ad aspergere con generosità l'acqua gregoriana, benedicendo la base ed il pavimento attorno all'altare.

Poi, ad alta voce, intonò il Quarantaquattresimo Salmo:

*Tu ci fai vittoriosi sui nemici*
*e ricopri di vergogna chi ci odia.*
*In Dio ci glorieremo in ogni tempo,*
*celebrando senza posa il tuo nome.*

Era come se quel Salmo, scritto più di mille anni prima da Davide, fosse presente sull'altare e trovasse la sua piena espressione nell'obbedienza del Gesuita.

Padre Malcolm unse con il crisma cinque zone della tovaglia; bruciò alcuni grani di incenso; poi benedì con il crisma i quattro punti del basamento su cui poggiava l'altare di pietra. Solo quando ebbe terminato anche quest'ultimo rituale egli si rilassò e, con estrema lentezza, si girò.

Anita indossava un cappello verde scuro e aspettava, con aria di accusa, come un quadro di Rembrandt nella penombra che avvolgeva la chiesa.

— Così — mormorò scoraggiato Padre Malcolm, — è ancora qui e intende servirsi di te. E così sia. Sono pronto.

Il sacerdote non si voltò, ma iniziò a preparare l'altare per l'Eucarestia.

— Ti ho aspettato, Eamon — disse piano la voce. — Ti ho scritto ben due volte, ma tu non mi hai mai risposto.

Il sacerdote estrasse dal tabernacolo il calice con il vino bianco misto ad una goccia d'acqua ed il piatto d'argento su cui avrebbe posato l'Ostia. Accese le cinque candele dorate del piccolo candelabro: i riflessi provocati dalla fiamma sul lavabo, sul calice e sul piatto d'argento lo rassicurarono.

Sollevò l'asta dell'acciarino per accendere la lampada rossa appesa sopra all'altare.

— Avevo bisogno di te — continuò la tremula voce. — E tu avevi bisogno di me. Che male c'era in questo?

Tremando, il sacerdote abbassò la lunga asta.

— Perché hai così paura di te stesso? — esclamò la voce. — Eamon, è forse dell'amore che hai paura?

Conosceva troppo bene la risposta. Non era passato giorno senza che in qualche modo non gli fosse tornata in mente quell'ultimo incontro. Si sorprese a pensare ad una possibile risposta e allungò nuovamente il braccio verso il vetro rosso della lampada di ottone.

— Eppure sarebbe il sigillo delle nostre anime. Che vergogna ci sarebbe in questo?

Adesso il Gesuita sapeva quale fosse la risposta giusta. Ci era arrivato dopo sette mesi di preghiera, di autocontrollo e di rigida disciplina. La tentazione che provava a rispondere era così forte che fu costretto a chiudere gli occhi. Invocò il nome di Cristo e la scena dell'albergo svanì lasciandolo perfettamente cosciente davanti agli strumenti dell'Eucarestia. Per la terza volta sollevò l'acciarino.

— Eamon...

Non sapeva se il suono di quella voce fosse reale o se si trattasse di un'allucinazione. Fece un rapido calcolo e si disse che Anita non avrebbe mai potuto chiamarlo con il suo nome di battesimo.

— Respingendomi, negherai te stesso.

Quelle parole sembravano avere un secondo orribile significato. Era la capacità di chiaroveggenza del Serpente, l'accusa della sua imperfezione, la constatazione che il Gesuita continuava ad essere vittima della sua stessa natura.

Padre Malcolm allontanò l'acciarino dalla lampada spenta sull'altare ed

iniziò a recitare la litania dei santi. La sua voce profonda invase la chiesa mentre il suo viso avvampava alla fiamma delle candele.

Un'atmosfera sensuale, quasi di sogno avvolgeva gli strumenti dell'Eucarestia. Padre Malcolm cercò di resistere alla tentazione, si tolse la berretta e con due dita la posò sull'altare. Poi si inginocchiò, baciò l'altare, si fece il segno della croce e si alzò nuovamente in piedi.

Aprì il corporale, il pesante panno di lino bianco sul quale era deposta l'ostia, lanciando un'occhiata ad Anita, la *vera* Anita, che lo osservava con aria inquieta in piedi accanto allo schermo del termovisore.

I loro occhi si incontrarono ed un flusso di energia fluì tra di loro. Si trattava di una sensazione indescrivibile che lo costrinse a distogliere lo sguardo. Versò un po' d'acqua dell'ampolla e la fece scorrere tra il pollice e l'indice, lasciando che si raccogliesse sul fondo del lavabo.

Una grande tristezza si impadronì del Gesuita, la tristezza della solitudine, l'infinita sofferenza di una vita vissuta senza alcun conforto.

Ma Padre Malcolm riuscì a comprendere da che cosa traeva origine quella sensazione. Recitò allora i Salmi che seguivano l'abluzione e la tristezza svanì. Ancora una volta scoprì che esisteva una logica ben precisa nelle fasi della celebrazione del sacramento.

Poi, arrivato al momento culminante della consacrazione, all'invocazione che trasforma l'ostia ed il vino in corpo e sangue di Cristo, egli avvertì quell'ondata di calore sensuale che si riappropriava dell'altare.

Gli sembrò di sentire la pressione del petto di Elizabeth conto il suo e l'odore inebriante del suo profumo, il tocco incerto delle sue dita che gli premevano dietro alla nuca.

Si rimise a recitare i Salmi.

Poi, all'improvviso, con sua somma sorpresa, vide Anita in piedi dietro all'altare; appariva preoccupata, addirittura spaventata e sembrava volergli parlare.

— Che... Che c'è? — balbettò il sacerdote.

— Padre Malcolm... — gli disse dolcemente. — Sta forse avendo delle allucinazioni?

— Conosce mille stratagemmi, Anita.

Il Gesuita si deterse il sudore che gli colava attorno agli occhi: faceva un caldo incredibile.

— Per favore, torna al tuo posto — disse. — Non posso interrompere l'Eucarestia.

Anita si voltò in direzione di Mario ed il Gesuita vide che quest'ultimo le

faceva dei segni. Poi la donna si avvicinò all'altare.

— Non siate in collera con me, Padre Malcolm — gli disse. — Ma so perché state avendo allucinazioni.

— Perché?

— Sono le contraddizioni della vostra natura sessuale — gli rispose. — Si manifestano con questo tipo di tensione.

Il Gesuita la fissò, studiandola attentamente. Ancora una volta Satana si serviva della sua immagine. Pregò invocando l'aiuto di Dio. Sentiva il corpo e la mente devastati da intense ondate di emozioni sensuali e gli sembrò pian piano di allontanarsi dall'Eucarestia.

— La Chiesa l'ha trasformata in un ossesso — gli disse con voce suadente. — Ha corrotto il suo desiderio innato di adorare e di servire.

Padre Malcolm si rese conto che si era lasciato tentare dalle parole del Malvagio, una volta caduto nella sua trappola sarebbe stato come cercare di liberarsi delle sabbie mobili. L'antico Serpente conosceva parole la cui logica poteva contenere un incomprensibile carisma, al quale nessuno sarebbe stato in grado di rispondere.

— Di che cosa è gelosa la Chiesa? — disse Anita con rabbia.

— Per favore, io...

— Ha trasformato la vostra natura in un nido di vipere, la vostra mente in un ricettacolo di pensieri proibiti e perversi.

— Non è vero... ti prego...

Il vino e l'ostia, non ancora consacrati, rimanevano sull'altare, senza che il sacerdote fosse riuscito a toccarli.

— Certo che è vero! — urlò Anita con gli occhi in fiamme. — E tu sei rimasto preso all'amo!

A tentoni il Gesuita si girò e cercò di riprendere a recitare il *O Salutaris Hostia,* all'inizio della consacrazione.

— E perché poi? — gli domandò. — Perché tu possa sublimare le tue passioni nella gloria della Chiesa? È questo quello per cui hai rinunciato alla felicità, Eamon?

Padre Malcolm scosse vigorosamente il capo, ma l'immagine di Anita non voleva andarsene. La sua maglia fradicia di pioggia brillava al chiarore delle candele, mentre Anita continuava ad avanzare. Appoggiò una mano sul suo seno.

— Guarda! Non è nulla! — disse. — Non è che un pezzo di carne!

Il sacerdote incominciò a balbettare, perse il filo del *O Salutaris Hostia,* e si sentì svenire in quel caldo opprimente.

— E ora guardati! — gli disse fissandolo con disprezzo. — Lo desideri più della tua salvezza.

Il Gesuita ricominciò da capo il *O Salutaris Hostia,* cercando di concentrarsi sulle parole in latino, assaporando con ogni molecola del suo corpo il significato di ciascuna parola. Ma il tono della sua voce rallentò, per interrompersi miseramente.

Anita sorrise. Si muoveva avanti e indietro, ritmicamente, appoggiata contro la base dell'altare, gli occhi spalancati, in preda al piacere. Poi chiuse gli occhi.

— Fermati... Fermati... Ti prego...

— Non ho ancora finito.

— In nome dell'Arcangelo Michele che ti ricacciò al...

Anita scoppiò in un'oscena risata, mostrando una fila di denti bianchi, perfetti.

— Guarda — gli disse. — Guarda il mio viso.

I lineamenti del suo bel viso pallido, dalla pelle levigata, si contrassero, le sopracciglia si inarcarono e gli occhi chiusi cominciarono a tremare mentre l'intero corpo si scuoteva in preda a violenti tremiti. Poco a poco le sue narici smisero di fremere. Il sudore le imperlava la fronte. Riprese fiato e la sofferenza si dileguò lasciando il posto ad un'espressione di completo appagamento.

— Vedi? — gli disse la voce rotta dal piacere. — È tutto qui. Padre Malcolm si concentrò sul *Tantum Ergo.* Per il mistero dell'Eucarestia, l'ostia e il vino si stavano trasformando nel corpo e nel sangue di Cristo.

Ci fu come un lampo e l'immagine di Anita scomparve. Il Gesuita si voltò e la vide, china sugli strumenti, che regolava l'apparecchio per la registrazione del suono, e lo guardava con aria preoccupata.

— Devo andare a cercare un dottore? — sussurrò.

— No. Credo sia riuscito a uscirne — le rispose Mario.

Il Gesuita studiò il volto e le forme di Anita nascosta nella penombra della chiesa. Sembrò riconoscerla come se fosse appena uscito da uno stato di trance.

— Va tutto bene, amici — sussurrò con voce rauca. — È stata dura, ma va tutto bene ora. Grazie...

Mario si sedette nuovamente davanti allo schermo del termovisore. Il Gesuita riprese a recitare il *Tantum Ergo.* Il caldo soffocante sembrava essersi dissolto e alle sue spalle egli poteva udire con estrema chiarezza il gocciolio della pioggia.

— Credo che fosse troppo caldo per lui — udì che sussurrava Mario.

— Forse dovresti aiutarlo.

— Buona idea.

Mentre intonava il salmo in latino il Gesuita udì la sedia di Mario sfregare sul pavimento e i pesanti stivali camminare lungo la parete alle sue spalle. Poi udì un insolito fruscio. La voce del Gesuita si ruppe nel silenzio della chiesa.

Mario stava urinando sulle candele appoggiate sul pavimento.

Come in preda ad un incubo il Gesuita vide la pesante giacca di pelle, le gambe leggermente divaricate, il grosso pene di colore rosa scuro, non circonciso e il getto di urina che cadeva sulla fiamma tremolante delle candele.

Inorridito il sacerdote distolse lo sguardo continuando a recitare il *Tantum Ergo.*

— Adesso ti mostro un bel giochetto — udì che diceva Mario.

Un brivido di perversione scese lungo la schiena del Gesuita. Quello che era successo a Lovell e poi a suo zio stava ora accadendo anche a lui.

Per cercare di riprendere conoscenza il sacerdote si voltò in direzione dei due parapsicologi, seduti di fronte ai loro strumenti, ma non riuscì a vederli. Con la coda dell'occhio si accorse che Anita si trovava proprio di fronte a lui.

Era inginocchiata con le mani appoggiate sul pavimento, completamente nuda, mentre Mario la penetrava dal didietro, in piedi, flettendo leggermente le ginocchia, appoggiandosi ai suoi fianchi. La penetrò con movimenti lunghi e ritmati.

Anita si irrigidì, si morse le labbra, poi si rilassò e scoppiò in una sciocca risata.

— Per niente semplice — si vantò Mario, facendo un passo indietro, l'enorme pene ridiventato molle che dondolava ad ogni suo movimento.

— È tutta tua — gli disse con tono invitante.

Il Gesuita deglutì e riuscì a riporre l'Ostia nella lunetta dell'ostensorio.

— Non mi sembra proprio il momento o il luogo adatto per innalzare l'Ostia — disse Mario livido di rabbia.

L'atmosfera che avvolgeva la chiesa era talmente oscena che il Gesuita ebbe la sensazione di non riuscire più a resistere: era proprio in un momento come quello che si rendeva necessaria l'Eucarestia per asserire il dominio di Cristo. Il Gesuita sollevò l'ostensorio e diede la sua benedizione alla chiesa.

Anita sputò sul pavimento della chiesa.

— Ecco la tua Ostia — disse.

Lo guardò dritto negli occhi; il tono scherzoso nella sua voce sembrava scomparso, gli parlava ora con un'autorità che lo raggelò: quell'autorità veniva dal profondo della sua stessa anima.

— È questa l'Ostia per un uomo che odia Dio.

Il Gesuita sentì una scossa elettrica attraversarlo da parte a parte. Non aveva il coraggio di pensare né di fermarsi, si concentrò profondamente e si immerse nel momento più sacro dell'Eucarestia, l'offerta del sacrificio, il *Unde et memores* dell'Anamnesi.

Era ormai completamente indifeso, non gli restava più nessuna forza. Sentì il buio richiudersi sopra di lui. Cristo non gli rispose. Sentiva in bocca l'amarezza delle sue frustrazioni che gli riempiva la gola di un liquido untuoso ed asfissiante, e nelle orecchie gli rimbombava l'atroce sofferenza del suo dolore, la spietata rigidità della Chiesa che meritava tutto il suo odio.

Stava lentamente sprofondando e lo sapeva. Ora sapeva cosa si celava, lontano e irraggiungibile, dietro le barriere della sua personalità durante la veglia della notte precedente: qualcosa di incredibilmente marcio. Il sapore amaro del suo temibile veleno gli riempì la bocca, un veleno che da sempre si trovava in fondo alla sua anima: l'odio contro Dio che nega all'uomo la felicità sulla terra.

Sentiva le sue dita come se appartenessero ad un animale lontano, che stava per morire. Era stato sopraffatto dalla rabbia e il suo corpo tremava ora in preda alla confusione e alla sofferenza. Padre Malcolm afferrò l'Ostia per unirla al vino e completare così l'Eucarestia.

— Ebbene, sì! — commentò bruscamente la voce di Mario. — Ora sei al nostro servizio!

Le sue dita si fermarono: doveva smettere e rinnegare una messa celebrata dal Serpente? O era solo un'allucinazione, ideata per impedire che la sacra messa fosse portata a conclusione?

Il sudore gli colava sugli occhi, annebbiandogli la vista già offuscata da lacrime di terrore.

Stava cominciando a dimenticarsi le parole. Cristo era completamente assente. Ancora una volta, dal profondo del suo cuore, il Gesuita invocò Cristo supplicandolo di dargli un cenno, un segno qualunque della sua presenza.

— Ti ho detto di non respingermi, bastardo — sibilò Anita. Cristo sem-

brava ora più vicino, o anche quella era un'allucinazione? La sua Presenza era ingannevole?

— Tu hai portato l'ateismo in questa chiesa — disse Mario sporgendosi in avanti. — Tu sai che la scienza è ateismo. Mario lo guardava con aria malvagia — Tu *volevi* essere tratto in tentazione, non è così?

Con gesti febbrili Padre Malcolm afferrò l'ostia, ma non riuscì a trovarla tra il bianco accecante dei paramenti dell'altare.

Si girò allora dando le spalle all'abside. Dietro di lui Mario era in piedi, immobile, gli occhi chiusi in preda al piacere, e premeva il viso obbediente di Anita sul suo pube. Gemeva di piacere.

— Guardami in faccia, Padre Malcolm.

— No... Lo proibisco... — farfugliò, girandosi.

— Lo proibisci? — Mario scoppiò in una risata, in piedi dietro all'altare con in mano una veste sacerdotale. — Ma se te lo sei immaginato per tre giorni.

— Che cos'è quel... Dove hai trovato quella veste...

— Era di un certo James Farrell Malcolm. Peccato, non ne ha più bisogno dove si trova ora.

Anita continuava a sghignazzare. Mario si servì della veste per detergersi il sudore che gli colava lungo le gambe e poi i genitali. Quindi la scagliò con disprezzo in un angolo.

Padre Malcolm si fece il segno della croce e sentì i crampi salirgli lungo le gambe, mentre il cuore gli pareva lì lì per fermarsi. Facendo ricorso a tutte le sue forze diede un'occhiata alle consolle degli strumenti.

Con sommo sollievo, Mario e Anita, perfettamente vestiti, erano assorti nella regolazione dei loro strumenti, seduti tranquillamente nella penombra.

Come in un sogno Padre Malcolm cercò a tentoni l'Ostia. La trovò, ma le braccia gli sembrarono diventate pesanti come la lampada dell'altare la notte precedente. Era di nuovo vittima delle allucinazioni.

D'un tratto Anita si avvicinò all'altare.

— Ho bisogno di un asciugamano. Ti dispiace? — disse allungando la mano verso la tovaglia dell'altare.

— No... No... — balbettò il Gesuita indietreggiando.

All'ultimo minuto si riprese e si ricordò di non uscire dalla zona consacrata. Il sorriso di Anita si spense all'improvviso.

— Quasi — sibilò con voce rauca.

Padre Malcolm tendeva disperatamente l'ostia sopra al vino benedetto.

L'ostia si sbriciolò ed un pezzetto cadde volteggiando sul pavimento. Come un'immensa bocca, una fiammata rossa si richiuse attorno a lui sopra all'altare.

— Dio mio... — gridò.

Con una mano sul petto, lì lì per svenire, il Gesuita lanciò un'occhiata alla lunga asta nera sormontata dall'acciarino. La sollevò e le braccia gli sembrarono diventate pesanti come il piombo mentre cercava di accendere il lucignolo della lampada. Ma ogni volta Anita lo spegneva con un soffio. La sua risata maligna gli rimbombava nel cervello. Finalmente, proteggendo lo stoppino con il suo stesso corpo egli riuscì ad accendere la piccola fiamma bianca.

— Non riuscirai mai ad accendere la lampada — lo sfidò Anita mantenendosi sul bordo della zona consacrata.

Cercando di non cadere il Gesuita teneva sollevata l'asta accanto alla lampada dell'altare. Ogni volta che la fiamma si avvicinava alla lampada l'asta si metteva ad oscillare come un serpente. Per ben tre volte egli avvicinò la fiamma dell'acciarino alla lampada e per tre volte venne respinto da una forza malvagia.

— Va a farti fottere, prete! — urlò Mario.

All'improvviso l'asta volò dalle mani del Gesuita.

— Gesù, Giuseppe, Maria...! — urlò Padre Malcolm afferrandosi le tempie e piegandosi in avanti, lasciandosi cadere in ginocchio. Con la coda dell'occhio vide il calice d'argento contenente il Sangue di Cristo rovesciarsi ed il vino macchiare la tovaglia immacolata. L'Ostia cadde contro il tabernacolo, il candelabro si rovesciò ed egli fu investito da un oceano nero di oblio.

Quando si riebbe Mario cercava di sollevarlo, tenendolo in piedi. Anita gli detergeva il sangue dalla ferita che aveva sulla fronte. Cercò di liberarsi, divincolandosi come un forsennato.

— Lasciatemi! — gridò.

— Padre Malcolm — insisteva Mario. — Lasci che l'aiuti!

— Vi ordino di andarvene!

— Siamo noi — gli disse dolcemente Anita. — Niente più allucinazioni.

Esitando, con indifferenza, lasciò che Anita gli tamponasse la ferita.

Poi la spinse via.

— Ho portato a termine la messa? — domandò.

— Tutto finito — lo rassicurò Mario. — Abbiamo ripreso tutto.

La fiamma vivida delle candele bruciava sul pavimento dove il sacerdote

aveva sparso il crisma. Padre Malcolm si girò per esaminare il pavimento dietro all'altare. Non sembrava vi fossero stati commessi atti impuri.

— Ho provato una sensazione orribile... *dentro di me*...

— Non abbia paura — disse Mario, cercando di scherzare. — I miei strumenti e i miei appunti la conforteranno.

— *Mario* — urlò Anita.

L'urlo paralizzò sia il Gesuita che Mario.

— Cosa c'è?

— È meglio che vieni qui, Mario — disse, senza distogliere gli occhi dallo schermo del termovisore.

Mario si diresse rapidamente verso lo strumento. La cinepresa era puntata verso l'altare. Sembrava ci fosse qualcosa sopra lo schermo. Il Gesuita si fece largo fra i due. Di fianco all'altare, a braccia aperte, l'immagine dai riflessi verdi di un uomo crocefisso era sospesa a mezz'aria. Regolando l'apertura e la messa a fuoco l'immagine apparve più chiara. Oltre alle braccia ai lati del tronco e a quelle che sembravano essere le gambe, sul lato destro si poteva distinguere una lunga ferita.

Mario rimase inebetito. Proiezione psichica? Doveva trattarsi di quello. Ma perché si sentiva così male guardandola?

Anita studiava l'immagine, sembrava non volersi pronunciare. Bisognava essere obiettivi: senza dubbio si trattava di un'immagine causata dall'instabilità nervosa del prete, invocata dall'esterno.

La fronte imperlata di sudore, Mario fissava con aria di disgusto l'immagine del suo più straordinario successo.

Il Gesuita alzò gli occhi verso l'altare: tutto quello che si poteva vedere era la tovaglia macchiata, il lavabo caduto sul pavimento e la cera delle candele che fumava sulla tovaglia. Intorno a loro non c'era assolutamente niente altro.

Lentamente l'immagine stava cominciando a svanire. Regolando la messa a fuoco Mario riuscì a renderla visibile ancora per qualche secondo. Di fianco alla cinepresa il registratore continuava a funzionare. Il Gesuita lanciò un'occhiata attorno a sé nel silenzio della chiesa.

L'oscurità si era dissipata. Le nuvole si erano quasi completamente dissolte. Il cielo era di nuovo sereno ed il canto degli uccelli riecheggiava in tutta la vallata.

Anche sullo schermo l'immagine svanì mostrando solo l'interno della chiesa.

— Mario — disse Padre Malcolm con voce tremante.

Mario si sfregò gli occhi, sbatté le palpebre e rimase a fissare lo schermo convesso del termovisore.

— Cosa c'è?

— La lampada dell'altare.

Sopra le loro teste la fiamma, protetta dal vetro rosso rubino della lampada dell'altare, segno inequivocabile della presenza di Cristo, bruciava tranquillamente.

Il Gesuita fece un passo avanti, il volto pallido e spaventato.

— *Non sono stato io ad accenderla!*

## *Capitolo Settimo*

Con gli occhi fissi in atteggiamento reverenziale sulla lampada sopra le loro teste, combattuto tra dubbio ed estasi, Padre Malcolm indicò la fiamma color rubino che splendeva dietro il vetro.

— Cristo ha vinto — bisbigliò.

Anita mise una mano sul braccio di Mario. Nel profondo silenzio, la lampada mandava bagliori rossastri che si riflettevano sulla pianeta del Gesuita, su di loro e sui loro strumenti.

— Non si è accesa da sola — borbottava Mario.

Padre Malcolm si girò con impeto.

— Io non l'ho accesa, Mario!

Mario spinse un pulsante d'argento alla base del monitor del termovisore.

— C'è solo un modo per scoprirlo — disse.

L'immagine sul videoregistratore scorreva veloce, mentre il nastro tornava all'inizio e lo schermo rifletteva la sagoma della lampada. Padre Malcolm si sentì magneticamente attratto verso lo schermo e si mosse senza fiatare. Un baluginio di bagliori color cremisi e una croce nera apparvero verso la navata laterale della chiesa dando l'impressione a Padre Malcolm di un'anima in purgatorio.

Quindi Mario fece ripartire il nastro a velocità normale.

La pianeta del Gesuita apparve chiaramente sullo schermo, un'ombra scura contro le convezioni di calore che si irradiavano dalle giunture del suo corpo e dal suo viso. Il Gesuita teneva sollevata un'asta lunga e nera sormontata da un acciarino. A Mario quella scena sembrava tratta da un quadro del periodo medievale, una messa eretica nelle grotte della Sicilia.

— Di che cosa è fatto quello stoppino? — chiese Mario. — Che cos'è

che lo accende in realtà?

— È pietra focaia che batte contro l'acciaio.

Sull'estremità dell'asta nera apparve un punto bianco, mentre il Gesuita accendeva lo stoppino.

A quel punto il sacerdote vacillò, l'asta si inclinò, si rialzò nuovamente, ma la lampada rimase spenta.

— Ora mi credi, Mario? — sussurrò. — Era troppo forte per me.

Mario fece ripartire il video. Altre due volte Padre Malcolm sollevò l'asta d'argento e per due volte sembrò lottare contro una forza invisibile. Per due volte la lampada rimase spenta.

Mario fermò il video. La bioluminescenza, come la maggior parte delle manifestazioni di luminescenza di origine psichica, è una produzione di luce fredda. Anche se appare di colore rosso o arancione all'occhio nudo, difficilmente la sua temperatura supera quella dell'ambiente. Tuttavia egli poteva sentire il calore della fiamma della lampada posta sopra all'altare scaldargli il viso anche a qualche metro di distanza.

— Padre Malcolm... A che cosa stava pensando mentre cercava di accendere la lampada?

Il Gesuita lanciò un'occhiata offesa a Mario come se fosse stato insultato.

— La prego, Padre Malcolm — disse piano Anita, intuendo il significato della domanda di Mario. — Si tratta di un particolare importante.

Padre Malcolm la guardò, arrossì e poi si girò nuovamente verso Mario.

— Fantasie — mormorò.

— Che genere di fantasie? — chiese Anita.

— Sessuali — bisbigliò il sacerdote.

Mario premette il pulsante e il nastro riprese a scorrere. In alcuni momenti le convezioni arrivavano ad oscurare la lampada, ma ogni volta, quando l'immagine riappariva nitida e chiara, la lampada si presentava fredda e scura.

Poi il Gesuita scagliò l'asta lontano e si afferrò la testa con le braccia. La cinepresa seguì la figura mentre crollava per terra, sul pavimento della chiesa, prese ad oscillare violentemente e si riposizionò tornando a mostrare la zona dell'altare.

L'interno della lampada presentava ora un punto bianco dal quale fluiva indisturbato un fascio di calore color ocra.

— Improvvisamente ho avvertito un forte calore — disse Padre Malcolm. — Non appena mi ha colpito ho capito di che cosa si trattava. Ho al-

zato gli occhi verso l'altare e ho visto la lampada accesa. Mi ha glorificato.

Mario fece tornare indietro il nastro fino al punto in cui il Gesuita si trovava ancora in piedi, poi lo fece avanzare manualmente. Sullo schermo apparve l'immagine di Padre Malcolm che allungava le mani verso le tempie.

Il dito di Anita indicò l'ondata di calore color cremisi che illuminava la schiena del Gesuita.

Molto lentamente la figura si accasciò e la telecamera si abbassò dietro di lui. Ad ogni fotogramma la lampada, ancora spenta, risaliva verso il margine superiore del fotogramma. Quando la lampada si trovò quasi al di fuori del fotogramma, un punto di luce bianca apparve nel beccuccio della coppa per l'olio.

Una luce color ocra incominciò a diffondersi tutto attorno alla lampada.

Anita sapeva dagli esperimenti di Dodge e Tippet a Duke che un soggetto emozionalmente isterico poteva momentaneamente suggestionare persone ricettive. Ma il termovisore non aveva una sensibilità umana, era uno strumento perfettamente oggettivo. Ma la lampada appariva ora incandescente e la sua combustione sembrava data dall'unione chimica di olio e ossigeno. Raramente si erano registrati in modo così chiaro casi di combustione pirocinetica ad opera di un soggetto sotto forte stress.

Mario vide l'espressione dipinta sul viso di Anita e immaginò che la sua mente stesse scandagliando tutti i dati relativi a studi ed esperimenti precedenti, cercando di trovare una collocazione per quanto appena accaduto.

Impulsivamente, con violenza, Mario trascinò la sua sedia verso la lampada.

— Cosa intendi fare? — gli chiese Padre Malcolm.

— Voglio dare un'occhiata alla lampada, naturalmente.

Padre Malcolm gli si avvicinò, afferrandolo per un braccio.

— Non lo faccia, Mario.

— Perché no?

— È un oggetto sacro.

Mario si liberò della stretta del Gesuita e salì in piedi sulla seggiola. Sbirciò attraverso il vetro rosso: la fiamma all'interno della lampada bruciava tranquillamente, come un cono di luce blu e gialla. Egli aprì la porticina di vetro.

— Mario... no... — disse Padre Malcolm in un soffio.

Il vetro della lampada era tagliente e Mario si ferì sulla mano, ma non se ne accorse nemmeno preso come era dall'eccitazione.

Si mise ad annusare attorno alla lampada: dall'odore non si trattava di un derivato del petrolio. Quindi passò le dita sopra la fiamma: era fredda, efficiente, un genere di lampada di cui si sarebbe fatto uso secoli e secoli prima sulle coste del Mediterraneo.

— Che cosa è che brucia?

— Olio consacrato.

Mario sorrise. — Ah, consacrato. Questo cambia tutto.

Dagli articoli di LaCade a Baton Rouge, Anita aveva appreso che pochissimi liquidi sono autocombustibili, anche in presenza di maggiori campi di turbolenza psichica. Sapeva che gli esperimenti svolti dai russi con medium e liquidi volatili non avevano dato nessun risultato. Incominciò così ad avere la spiacevole sensazione che si fosse verificato qualcosa di completamente diverso.

Scendendo dalla seggiola, Mario tirò fuori dalla tasca un fazzoletto per fermare il sangue che sgorgava dalla ferita provocata dal vetro della lampada.

Sollevò lo sguardo. Padre Malcolm aveva azionato il termovisore. I bagliori che apparivano sullo schermo si riflettevano sul volto ipnotizzato del Gesuita che osservava la trasformazione luminosa in quegli ultimi attimi di registrazione.

Risplendente, l'immagine dai riflessi verdi di un uomo crocefisso era sospesa accanto all'altare: emblema del mistero generato dall'Eucarestia la sua luce andava intensificandosi irradiando riflessi sui toni del verde scuro e del marrone.

Padre Malcolm cadde in ginocchio.

— Signore, concedimi il senno, l'umiltà e la purezza per capire il Tuo volere e poter essere il vaso in cui è riposta la Tua grazia. Concedimi la forza di eseguire i Tuoi ordini e la lungimiranza per intuire il Tuo volere.

Mario studiava la figura inginocchiata del Gesuita: Padre Malcolm pregava rivolto verso l'altare, anche se era stata l'immagine cruciforme apparsa sullo schermo del termovisore a farlo inginocchiare. Il sacerdote sembrava esservisi completamente abbandonato ed uno strano senso di sollievo appariva sul suo volto.

Anita fece cenno a Mario di non disturbare le sue preghiere. La voce del prete li accompagnò lungo la chiesa, facendosi sempre più indistinta, mentre uscivano diretti verso il furgone.

Non era ancora il tramonto, ma il cielo sopra Golgotha Falls era già striato di porpora. La tempesta aveva liberato i tronchi che da lungo tempo

ostruivano l'imboccatura del torrente e la corrente del Siloam scorreva ora nell'acqua stagnante di quella specie di palude, purificandola e facendola scendere fino a valle.

Dietro al furgone alcuni bambini li stavano osservando con aria inquieta, insolitamente immobili, come creature dei boschi catturate in una luce innaturale.

Sui tetti di Golgotha Falls si stagliavano immense nubi temporalesche, bordate di viola, rese dorate dai riflessi del sole che tramontava dietro le case. Tutta la città brillava di una luce dorata.

— Tutto sembra diverso — bisbigliò Anita.

Mario lanciò un'occhiata al cimitero. Le piante selvatiche erano fiorite dopo il temporale. Le lapidi, fradice di pioggia, luccicavano nella luce del tramonto, mandando bagliori rossi e violetti. Persino la foresta di betulle appariva incredibilmente bianca, illuminata dalla strana luce, quasi incandescente, del sole che splendeva dopo la tempesta.

— Cosa è successo, Mario? — domandò Anita.

— Il temporale. Ha spazzato via tutta la polvere sospesa nell'aria.

Anita lo fissò con aria stupita. In un momento simile, con un successo favoloso a portata di mano, la sua sprezzante obiettività la amareggiava.

— Cosa ne pensi di quelle immagini? — gli domandò.

— Io... Non so. Devo pensarci su.

Anita cercò di mantenere la calma. — Una lanterna ad olio che si accende da sola e un'immagine cruciforme che assomiglia incredibilmente a Gesù sulla croce. Tutto questo documentato su un video da tre quarti di pollice. Cos'altro c'è da pensare?

Mario distolse lo sguardo. L'espressione di Anita si addolcì, la sua voce perse il tono tagliente. — Mario, per piacere... Dopo tutti questi anni, siamo *finalmente* riusciti a documentare qualcosa di decisivo!

Mario non disse nulla. Anita si spostò per guardarlo in faccia: c'era una terribile luce di antipatia nei suoi occhi. L'uomo si abbandonò lentamente contro la parete della chiesa, sfregandosi il volto con le mani.

— Cosa c'è che non va, Mario?

— Non ricordo nemmeno di averle riprese quelle immagini — brontolò. — Non riesco a capire cosa sia accaduto. Così dicendo alzò gli occhi su di lei. — Non l'hai sentito? — le chiese con aria sbalordita.

— Sentito cosa?

— Anita... Io... A momenti non riuscivo neanche a tenermi stretto alla cinepresa... Quando il prete è caduto...

Anita lo fissò senza capire.

— Io non ho sentito nulla!

Mario chiuse gli occhi e cercò di riprendere il controllo di sé.

— D'accordo — disse. — Forse sono rimasto troppo coinvolto emotivamente dall'esperimento. Una sorta di reazione riflessa.

Alle 4:37, nel momento in cui il prete era crollato per terra, nell'istante stesso in cui la lampada sopra all'altare si era accesa spontaneamente, Mario aveva avvertito un brivido salirgli dai lombi fino al plesso solare, pulsargli nelle vene e poi dissolversi. Era stata come una leggera scossa elettrica, o un orgasmo interrotto.

Ora si sentiva un po' febbricitante. Forse, pensò, questo era legato al fatto che fossero rimasti fermi per ore nell'umido miasma di quel terreno fangoso.

Anita gli sfiorò dolcemente una guancia. Mario sorrise e si rialzò. Attraverso le pareti della chiesa giungevano loro le sommesse litanie recitate dal sacerdote, apparentemente in perfetta armonia con la strana atmosfera che si respirava nella vallata ancora bagnata di pioggia.

— Sono cotto. Ti dispiacerebbe tornare a controllare gli strumenti? — le chiese con gentilezza.

— D'accordo.

Mario si incamminò in mezzo al fango diretto verso il furgone. I bambini non si mossero.

Mentre entrava nel furgone, spostando una cassa di metallo nero, sentì i bambini che lo spiavano alle spalle, sbirciando da sotto le sue braccia.

— C'è Gesù nella chiesa? — gli chiese un ragazzino con gli occhiali.

— Cosa? Di cosa diavolo stai parlando?

— Dove andrà il diavolo adesso? — chiese con voce timida una bambina.

— Tornerà dove è sempre stato: nella fantasia della gente.

— Il diavolo ritornerà — strillò un altro bambino.

— Ti succhierà via l'anima — gridò un altro ancora. Mario richiuse lo sportello.

Rientrata in chiesa Anita sostituì il rotolo di carta millimetrata nel sismografo continuando ad osservare il Gesuita che puliva il pavimento attorno all'altare.

Padre Malcolm stava riponendo le boccette nelle scatole. Calice e patena furono accuratamente collocati nel tabernacolo. L'ostensorio ed il velo umerale furono appoggiati delicatamente accanto all'altare. Anita notò che il

tremito delle sue mani andava sempre più aumentando fino a che il sacerdote non fu costretto a stringersele al petto.

Sommessamente, Padre Malcolm stava piangendo.

Anita gli si avvicinò e lo prese per un braccio. Egli sussultò violentemente, in preda ad una felicità infinita, ma ancora completamente stremato dalla fatica e dalla paura provata nel corso di quell'esperienza.

— Padre Malcolm — gli sussurrò, — dovete riposare ora.

— Oh, Anita... La fede... È accaduto attraverso di me...

— Sì, l'esorcismo ha funzionato. Ma ora Dio vuole che lei si riposi.

Anita cercò di persuaderlo ad allontanarsi dall'altare. Lentamente egli si lasciò condurre verso la navata laterale. Il suo sguardo correva lungo le pareti, su cui ora si rifletteva il rosso rubino della lampada. Poi il sacerdote attraversò il vestibolo.

I riflessi dorati del sole al tramonto tingevano l'acqua benedetta della fonte battesimale attraverso la porta aperta.

Fuori, sui tetti di Golgotha Falls, un doppio arcobaleno brillava da una parte all'altra della città. In alto, al di sopra dei cirri che si erano appena formati brillavano le stelle.

— È come un fiume di luce: Egli si muove attraverso tutti noi. Padre Malcolm si girò e vide Anita nascosta nella penombra.

— Anita, riesci a percepire la presenza di Cristo?

— È accaduto qualcosa, Padre Malcolm. Ma non riesco a capire cosa.

— Cristo vive, Anita. Attraverso di te come attraverso di me.

Anita sorrise. — Non saprei, Padre. Noi ci basiamo su dati scientifici, statistiche, correlazioni. Le nostre teorie hanno bisogno di prove. I nostri esperimenti dovranno essere ripetuti da altri.

— È Dio l'origine di tutte le nostre prove, Anita. Questa chiesa non lo dimostra forse?

— Be', non credo che Mario sarebbe d'accordo.

— Hai forse dato la tua anima a Mario, dunque?

Improvvisamente Anita vide un'ombra di dolore dipingersi sul volto di Padre Malcolm: il dolore legato all'immininente separazione da lei.

— Anche l'anima — le disse sotto voce, — ha dei bisogni. Proprio come il corpo, come la mente. Tu ignori questi bisogni, Anita, e corri un grosso rischio.

— Capisco cosa vuole dire, Padre. Apprezzo tutto quello che sta dicendo, ma è tutto così estraneo al mio modo di pensare.

— Ma ti ritroverai a pensarci, Anita. Guardati attorno. Senti. Impara a

ricevere.

— Lo farò, Padre. Buona notte.

Mario non riusciva a dormire. Alle due del mattino, egli fece ritorno in chiesa. Si sedette di fronte allo schermo del termovisore e rifece partire il video. Ed eccola di nuovo: l'immagine era chiara, quasi tangibile e aveva la forma di una croce. Ovviamente Anita aveva ragione. Quello che avevano tra le mani era qualcosa di veramente incredibile. La ragione per cui avevano lavorato, lottato e combattuto in quegli ultimi sette terribili anni era finalmente davanti ai loro occhi, per ripagarli di tutte le loro fatiche. Ne era valsa la pena, tutti i momenti difficili che avevano vissuto, le batoste, gli anni ignobili che si era lasciato alle spalle come un tappeto logoro.

Mario studiò l'immagine sullo schermo: era un'immagine incredibile, proiettata, emanata da un credente quasi malato della propria fede. Un'immagine tangibile, non trasmessa ad un'altra mente, ma ad uno strumento scientifico come il termovisore. Per la prima volta erano riusciti a fissare su pellicola un'immagine che avrebbe potuto essere mostrata al mondo intero, per lo meno a quella parte desiderosa di vedere senza pregiudizi di sorta.

Gli vennero in mente nuove idee per il discorso da presentare al comitato scientifico di Harvard.

Anita avrebbe elaborato il profilo psicologico e storico del Gesuita. Passando dalla psicologia di fenomeni anomali, Mario si sarebbe spostato sugli studi Kirliani. La fotografia Kirliana era stata in grado di documentare le differenze tra le costanti di luce emesse da yogi in meditazione e da soggetti normali; le differenze tra soggetti schizofrenici che alteravano i segnali elettrochimici trasmessi rispetto ai soggetti normali. Erano state condotte anche ricerche sul carisma, sui suoi influssi sulle emozioni, si erano studiati i fenomeni di telepatia e di trasmissione del pensiero tra due menti.

Ma mai si era riusciti, con documentazioni valide e attendibili, a mostrare l'immagine reale dell'ossessione psichica di un soggetto.

Prima quel sacerdote, Lovell, poi lo zio del Gesuita: si era trattato di soggetti dalla libido smodata che erano rimasti vittima della propria demenza autodistruttiva. Attorno alla chiesa si era sviluppato un immaginario collettivo e gli abitanti della vallata di Golgotha, uomini spaventati, ossessionati dalla chiesa, avevano cercato di interpretare quelle luminescenze, contribuendo così, inconsciamente, ad aggiungere maggiore energia alla propria carica emotiva. La ragione era forse da ricercarsi nella storia della

chiesa, nella sua strana dislocazione in quell'avvallamento fangoso vicino alle acque azzurre del torrente, in quelle fondamenta di granito che avevano terrorizzato perfino gli sciamani algonchini. Tutto questo, il fertile terreno psichico, la campana di vetro in cui si era venuto a trovare il terzo sacerdote, Eamon Malcolm, la forza straordinaria della sua fede e i suoi dubbi, avevano acceso una specie di scintilla. Quella scintilla, quel trauma psichico, era ora visibile nell'immagine creata dalla forza stessa dei suoi pensieri più reconditi.

Mario scosse il capo ancora in preda allo stupore.

Golgotha Falls. Questo luogo disgustoso, malefico, putrido e moralmente ripugnante stava rivelandogli dei tesori che non avrebbe mai avuto il coraggio di sognare.

Immerso nella meditazione, in ginocchio di fronte al crocefisso, Padre Malcolm sentiva l'eccitazione avvampargli le guance, era sopraffatto dall'emozione.

Ma cosa era poi accaduto? Era fuori questione che un'ondata di calore gli fosse penetrata dentro. L'aveva sentita arrivare da dietro alla schiena, come un turbine e poi era entrata riempiendogli il petto, salendogli rapidamente fino al cervello e solo allora l'aveva sentita diffondersi agli arti. Era questo ciò che gli antichi Padri della Chiesa chiamavano il «fuoco di Dio»? si chiedeva Padre Malcolm. O si trattava invece del diabolico simulacro di quel vento estatico?

Come era possibile comprendere quei segni? Che qualcosa fosse ancora dentro di lui, questo era innegabile. Il suo corpo non gli apparteneva più, era in preda ad una febbre che non era la sua e la sua mente era alimentata da una forza estranea che non aveva mai conosciuto. Erano quelli i sintomi di un'ispirazione diabolica, il presagio di arroganza e corruzione? O si trattava invece dei segni di una metamorfosi interiore che rivelavano la presenza di Cristo?

Un indegno Gesuita, che per ben due volte aveva ceduto alla tentazione, un uomo malinconico, perso nello squallore di quella povera vallata, in una chiesa abbandonata: era questo il facile bersaglio scelto da Satana? O si trattava invece del vaso vuoto che Cristo ricolmava nel momento estremo del bisogno?

Di sicuro non era più se stesso, era ora al servizio di qualcuno. Ed era un'emozione meravigliosa, esaltante che lo trasfigurava. Doveva fidarsi dell'immagine catturata dagli strumenti di quegli scienziati? Era possibile

che l'immagine di Cristo potesse essere fotografata da semplici schermi meccanici? Non era forse la scienza uno strumento dell'Anticristo, in cui credevano gli atei? Chiunque stesse servendo ora, il Suo emblema era ritratto in quelle straordinarie immagini a colori che apparivano sullo schermo del termovisore.

Padre Malcolm non riuscì ad addormentarsi: la sua mente continuò a ripercorrere tutti i suoi dubbi fino a che questi non divennero sogni, sogni affascinanti di una tenerezza inebriante che lo accompagnarono fino all'alba.

Anita sedeva nel furgone con il blocco di appunti posato sulle ginocchia. Attraverso lo sportello posteriore leggermente aperto poteva intravedere la Chiesa del Dolore Eterno che si stagliava come un diadema in quell'oscura vallata. Il campanile brillava al chiarore della luna nascente, puro e sfolgorante: un simbolo fallico lo aveva definito Mario. Un tributo a Dio, secondo la Chiesa Cattolica Romana.

Lo sguardo di Anita si spostò dalla chiesa al ripiano su cui era appoggiata la lampada a cherosene. Una fotografia era appoggiata accanto alla lampada: si trattava della signora Wagner, la madre di Anita, vestita di un delizioso abito di tweed, un viso che dimostrava meno dei suoi anni, le rughe attorno agli occhi sorridenti e un'aria regale. Il suo viso sembrava stesse osservando Anita con una punta di tristezza, come se stesse riflettendo sulla voragine apertasi tra lei e sua figlia.

La signora Wagner detestava Mario. Per lei non era altro che un villano, un maleducato, un uomo violento, a lei del tutto estraneo. Non che non riuscisse a capire che cosa Anita avesse potuto trovare in lui, era tutto fin troppo chiaro: la libertà, la libertà sessuale. C'era qualcosa in Mario, persino quando cercava di fare l'intellettuale, che le ricordava un animale. Ma Anita era stata trascinata nell'orbita di Mario e ora rivendicava i suoi diritti di donna.

La spinta gravitazionale che provava verso Mario stupiva persino Anita. Ella aveva cercato di ripensare a suo padre, ma tutto quello che riusciva a ricordare era un uomo sincero e riservato, morto prima che lei avesse sette anni. Le tornarono alla mente altre scene. Dopo la morte del padre diversi uomini erano andati a visitare sua madre. Uomini eleganti, ricchi, discreti ed ambiziosi. Perfino il preside della facoltà, Harvey Osborne, era stato uno di quelli. Ma, pur essendo ancora bambina, Anita li aveva trovati privi di spessore, addirittura quasi privi di virilità.

Probabilmente anche la signora Wagner aveva provato la stessa sensazione; ad ogni modo non si era più risposata.

I ricordi la travolgevano, stimolati dagli straordinari avvenimenti dell'esorcismo.

Proprio l'esorcismo sembrava aver spezzato l'ascendente che Mario aveva su Anita. Il campo gravitazionale che la legava a Mario, la sua forza emotiva avevano perso all'improvviso la loro intensità. Stranamente la libertà sessuale di Mario era in realtà dispotica, reprimeva il carattere più intuitivo e delicato delle emozioni di Anita.

Ella si ricordò degli inverni trascorsi a Seven Oaks. I pattini da ghiaccio e il torrente gelato dietro alle stalle, su cui andava a pattinare. Le foglie dell'autunno precedente intrappolate nelle bolle d'aria e nei cristalli di ghiaccio. In quella solitudine era stata in grado di trovare una tranquillità interiore.

Era il lento trascorrere della vita, una sensualità senza sesso. Un'intelligenza senza un'intellettualità aggressiva. Era il modo di ascoltare e di vivere di un cuore semplice. Padre Malcolm avrebbe compreso.

Non era certo l'innocenza a rinascere in lei: quella se l'era lasciata dietro tanto tempo prima in un'infanzia ormai irraggiungibile. Si tratta di qualcosa di raro e duraturo: un risveglio oltre le emozioni del sesso. Una sorta di forte stimolo dell'immaginazione spirituale che deve molto a quella sensuale ma che si libra al di sopra di quest'ultima come una colomba sopra le nuvole bianche illuminate dalla luna.

Anita si appoggiò su un gomito. La chiesa continuava a brillare, illuminata dal chiarore della luna e sembrava rispondere ai boschi di betulle sopra di lei. Una nuovo eco, nuovi ritmi riempivano la vallata di Golgotha, un'atmosfera così diversa da quella che si poteva respirare prima, come la chiave maggiore è diversa da quella minore.

Qualcosa era successo quel giorno, qualcosa di insolito, forse, addirittura miracoloso. O si trattava solo di un'allucinazione?

## *Capitolo Ottavo*

Qualcosa frusciò all'altezza del crocefisso. Lentamente, nella luce del sole, sfiorando la finestra, i petali dei fiori di melo cadevano sul materasso di Padre Malcolm.

Egli gettò lontano la coperta ed avvertì un forte dolore ai muscoli tutti indolenziti. Lentamente prese a massaggiarli, poi si alzò in piedi. Sulla so-

glia della canonica un coniglio lo osservò per un attimo con aria saggia, poi con un balzo scese lo scalino.

I raggi del sole si posavano sulla pianeta rossa appesa all'attaccapanni. Il fango sulle cuciture si era rappreso, si era seccato e durante la notte si era staccato ed era caduto come polvere grigia sul pavimento. Anche la berretta era sporca di polvere grigia. Il camice, gettato su una sedia rotta, era giallo di sudore e di sporcizia.

Padre Malcolm depositò la pianeta nella sua auto; poi raccolse la berretta e le scarpe. Il sole splendeva luminosissimo nel cielo azzurro fuori dalla canonica. Dopo il forte temporale della notte precedente il melo era fiorito e stendeva i suoi folti rami nel sole del mattino e anche i due peri sul lato nord della chiesa mostravano i loro candidi petali.

La Chiesa del Dolore Eterno si stagliava luminosa nel cielo, nuovamente riconsacrata, risaltando in tutta la vallata. All'interno della chiesa Mario controllava i suoi strumenti, esausto dalla lunga veglia.

Mentre preparava il caffè il Gesuita guardava fuori dalla finestra. Due piccoli uccelli neri saltellavano tra i rami. Uno dei due portava dei rametti nel becco. Padre Malcolm vide un nido rudimentale posato su un ramo, ben nascosto tra i petali. Lentamente il sacerdote bevve il suo caffé.

Si era trattato, usando la terminologia cristiana, di un'esperienza estatica. Mario avrebbe parlato piuttosto di esaurimento fisico. Ad ogni modo era tutto finito ora. Restava solo una sensazione di immanenza, la sensazione di trovarsi in bilico tra gloria e annientamento.

Ora si trattava di preparare un resoconto di quanto era successo per il vescovo. Padre Malcolm guardò di malumore la polvere di caffè che galleggiava sul fondo della tazza. Un'ape svolazzava pigramente attorno alla sua mano.

Era stata una rivelazione per lui scoprire di essere stato scelto da Cristo come strumento del proprio volere, anche se in quell'unica occasione. Si trattava di qualcosa che non si era mai aspettato, neanche per un momento, in tutti gli anni della sua preparazione.

Un sacerdote, almeno così credeva, specialmente un Gesuita, poteva benissimo arrivare ad avere un intelletto raffinato, essere persino dotato di una certa eleganza, senza mai necessariamente doversi confrontare con la domanda più importante: «Sono degno di Cristo»?

La sua famiglia aveva riposto tutte le speranze nel fratello maggiore, Ian, destinato al sacerdozio e quando Ian era rimasto ucciso Eamon aveva preso il suo posto. Eamon era intelligente, apprendeva velocemente, ed era terro-

rizzato dall'idea di non essere all'altezza delle situazioni: fu così che vinse le sue borse di studio. Ma la sua famiglia aveva sempre saputo che c'era qualcosa che non andava in Eamon: c'era uno strano senso di vuoto al posto di una normale vitalità.

Elizabeth aveva risvegliato in lui qualcosa che poteva forse assomigliare al subbuglio della maturità, ma in un certo senso non era che una mera riproduzione di quelle emozioni. Eamon aveva sempre saputo che l'unica ragione della sua vita sarebbe stato Cristo e Cristo solo e che sarebbe morto in assenza di Lui.

Adesso, con tutta semplicità, e in tutta umiltà, Padre Malcolm sapeva che entrando a far parte della Compagnia di Gesù era stato finalmente ricompensato di tutte le sue sofferenze.

Si infilò le scarpe, in piedi sulla soglia della canonica. Il cimitero non era sfuggito agli effetti benefici della pioggia: i cespugli erano pieni di ribes, fragole e lamponi. Meravigliose farfalle dai mille colori svolazzavano sul tetto della canonica. Piante di lillà dal profumo inebriante pendevano sulle acque rapide del Siloam.

*Un nuovo paradiso,* pensò, meravigliandosi, e si mise ad esplorare tra l'erba alta, proteggendosi con la mano dai raggi del sole.

La vallata risplendeva tra il verde delle piante alte che catturavano i raggi dorati del sole, l'erba ondeggiavano nei campi mossa da un alito leggero di vento. Perfino la città di Golgotha Falls, ripulita dalla pioggia, appariva diversa; i tetti rossi di epoca vittoriana dominavano le facciate bianche e splendenti delle case.

Un fruscio si levò tra i rami del melo. Padre Malcolm alzò lo sguardo e vide un giovane fattore dalla barba incolta che stringeva fra le braccia un fucile. Gli occhi dell'uomo erano iniettati di sangue, ma il suo viso sembrava felice.

— Buon giorno, Padre — disse timidamente.

— Be', Buon Dio, cosa fai lassù?

— Eravamo qui per proteggerla.

— Da che cosa?

— Da Satana.

Padre Malcolm fece un sorriso.

— Apprezzo le tue buone intenzioni, davvero. Ma sai benissimo che Satana non si spaventa alla vista di un fucile.

— Forse no. Ma lo avremmo conciato per le feste.

Il giovane, che dimostrava poco più di venticinque anni, si lasciò scivo-

lare per terra. Altri due uomini, più anziani di lui, con indosso la tuta da lavoro blu e un cappello tutto sporco, uscirono da dietro la canonica con il fucile tra le braccia.

— Vorremmo che venisse con noi, Padre — disse il più anziano del gruppo.

— Ma sto per ripartire per Boston.

L'uomo, dagli occhi marrone scuro venati di rosso, gli si avvicinò con gentilezza.

— Sono sicuro che vorrà vedere cosa abbiamo da mostrarle, Padre.

C'era uno sguardo di sincerità nei suoi occhi velato da un'ombra di paura. Il suo atteggiamento stuzzicò la curiosità del sacerdote.

— D'accordo — disse. — Fatemi strada.

I quattro si incamminarono a fatica su per la collina arata. Arrivarono ad una baracca grigia, esposta alle intemperie vicino ad un fienile. Una donna grassa con indosso un grembiule e cinque bambini li osservavano dalle finestre della fattoria.

Il vecchio fece cenno a Padre Malcolm di entrare nel fienile. Era così buio all'interno che il Gesuita non riuscì a vedere altro che l'alone rosso del sole accecante di Golgotha Falls. Poco alla volta i suoi occhi si abituarono all'oscurità ed egli riuscì a distinguere delle assi posate in orizzontale, un po' di paglia e, nascosto tra la paglia sporca, un vitello appena nato.

— Lo guardi, Padre — disse il vecchio quasi supplicandolo. Padre Malcolm si inginocchiò. Il vitello aveva solo poche ore, il pelo ancora umida, gli occhi rosa e le ginocchia incredibilmente nodose.

— Mi sembra sia a posto.

Il vecchio si accoccolò di fianco a lui, tirandosi indietro il cappello sporco di grasso.

— È perfetto, Padre — disse.

Padre Malcolm studiava l'espressione sbalordita dipinta sul volto di quegli uomini. Stavano in piedi attorno a lui con i fucili tra le braccia, la canna rivolta verso il basso. Adesso la donna grassa ed i bambini si erano raccolti nella baracca.

— Non sono più nati vitelli normali da prima che mio padre nascesse — gli confidò l'uomo. — Abbiamo sempre dovuto comprare il nostro bestiame da Dowson's Repentance.

— Capisco. E questo?

— È nato stamattina. Ed è proprio perfetto.

Padre Malcolm accarezzò la bestiola che restava con la lingua a pen-

zoloni. Il sacerdote non poté evitare di sorridere. Il vecchio si rialzò.

— Meglio che veniate con noi, Padre — gli disse.

Padre Malcolm li seguì dalla porta laterale. Uno degli uomini chiuse la porta perché la donna ed i bambini non potessero vedere. Gli altri afferrarono delle lunghe pale e dei forconi da letame e incominciarono a scavare.

Padre Malcolm impallidì.

Man mano che la terra veniva rimossa apparivano i corpi deformi di vitelli mostruosi. Alcuni avevano le zampe anteriori attaccate una all'altra, altri la bocca al posto delle orecchie. Uno era senza zampe e delle specie di pinne gli pendevano lungo il corpo.

— Sappiamo chi è stato la causa di tutto questo — disse il vecchio. — Ma cosa è successo stamani?

Padre Malcolm deglutì, osservando i tre uomini ricoprire di terra quei corpi già in decomposizione.

— Non sono autorizzato a rispondere — ammise. — È per questo che devo tornare a Boston.

Gli uomini si scambiarono qualche occhiata.

— Ma ritornerà?

— Quasi sicuramente. Appartengo a Golgotha Falls ora.

Il più anziano del gruppo annuì. Ritornarono nella baracca. Padre Malcolm vide che, nonostante i loro abiti fossero sporchi e avessero le mani sudicie sin dall'alba, ora si lavavano le mani sotto il rubinetto dell'acqua fredda.

In silenzio lo riaccompagnarono verso la canonica. Quando il gruppo fu a metà strada giù per il pendio, il più giovane lo fermò mettendogli una mano sul petto.

— Voi non capite, Padre — disse. — Non c'era alcun segno che potesse essere incinta.

— Oh, bene. Queste cose non sempre...

— Abbiamo parlato con ogni abitante di questa vallata. E nessuno sa cosa pensare.

Il vecchio gli si avvicinò.

— Chi ha fatto questo? — chiese. — Se è opera di Satana taglierò la gola a quella bestia...!

— Per favore. Aspettate fino a che non farò ritorno da Boston.

Con aria imbronciata gli uomini lo osservarono mentre ridiscendeva la collina lungo il sentiero fangoso che portava alla chiesa. Con la fronte corrucciata egli cercava di immaginarsi quale potesse essere il significato di

quel vitello appena nato e perfettamente sano. Era anche questo, come il rigoglio della vallata, un altro segno dell'immanenza di Dio o si trattava di un evento ispirato da oscuri poteri? L'esorcismo aveva avuto veramente successo? Che cosa significavano questi segni? Padre Malcolm aveva segretamente sperato di essersi lasciato alle spalle l'universo di simboli e di presagi e di poter ritrovare una nuova speranza. Ma ora non ne era più così sicuro. Anche lui, come quegli uomini, avrebbe dovuto attendere per avere una risposta.

Accanto al furgone era parcheggiato un minibus arancione. Sulla fiancata, stampinata a lettere nere, si poteva leggere la scritta *Haverford County Medical Services*. Anita stava parlando animatamente con due uomini con in mano un blocco per appunti. Padre Malcolm si diresse verso la chiesa, poi si fermò ad osservare.

I due uomini sembravano particolarmente interessati al cimitero. Gesticolavano, discutevano e quindi rimasero ad ascoltare. Dopo essersi scambiati qualche altra frase strinsero la mano ad Anita, indicarono nuovamente in direzione delle lapidi e poi risalirono sul minibus allontanandosi lentamente su per la vallata.

Padre Malcolm lanciò un'occhiata verso il cimitero. Tra le piante di ribes e di fragole una rosa era fiorita sulla quinta tomba.

Anita scese lungo il sentiero. Indossava una maglia di cotone giallo che lasciava intravedere la carnagione pallida delle sue spalle. Poteva forse essere assurdo, ma la sentiva ora come una specie di sorella. Anita gli allungò il blocco di appunti.

— Che cos'è? — le chiese.

— Appunti — rispose lei. — Un resoconto delle conseguenze dell'esorcismo.

Padre Malcolm diede una rapida occhiata alla minuscola calligrafia, chiara e precisa, alle descrizioni estremamente schematiche riportate in ogni pagina di quegli appunti.

La signorina Kenny era morta in pace alle 4:38. Aveva allungato le braccia sul letto ed aveva iniziato a cantare. I suoi occhi erano diventati improvvisamente dolci, come se avesse visto qualcosa di incredibilmente bello. Sua sorella aveva fermato l'orologio alle 4:38, come era tradizione della famiglia. L'unica cosa che aveva notato nel momento in cui la sorella spirava era stato il sole che sorgeva all'improvviso stendendo un ponte di luce dorata tra Canaan Street e la chiesa.

Padre Malcolm guardò Anita negli occhi.

— Legga il seguente — gli disse Anita.

In quel momento Fred Waller, il meccanico, aveva udito la voce della sorella della signorina Kenny che lo chiamava. Era stato svegliato da un luminoso raggio di sole. Così, proprio mentre lo chiamavano, prima che le nuvole si dissolvessero, era riuscito a vedere il sole inondare di luce la Chiesa del Dolore Eterno. Poi aveva udito l'urlo del Gesuita.

Era stato tutto il contrario di quando aveva visto morire suo padre, aveva dichiarato Waller. Quel giorno, in ospedale, egli aveva sentito qualcosa, forse l'anima, che lasciava suo padre e prima ancora che il dottore entrasse nella stanza egli sapeva che l'uomo era morto. Questa volta qualcosa era arrivato nella vallata e aveva colpito la chiesa.

— Ce ne sono altre — disse Anita. — George Finster, il padrone della locanda, si era alzato per chiudere la finestra durante il temporale. Aveva visto il sole inondare Canaan Street e in quello stesso momento una bottiglia di vino era scoppiata.

Padre Malcolm studiò l'espressione estremamente sincera di quel viso. Lesse velocemente il resto del resoconto. La maggior parte delle testimonianze si riferiva alle reazioni alla luce improvvisa, come un senso di benessere, un improvviso sollievo dal pesante fardello che era rimasto sospeso nell'atmosfera.

— In parapsicologia sono già capitate cose di questo genere — aggiunse Anita, — ma mai così rapidamente, mai tutte così collegate ad un unico grande evento.

Invece di presentarle la spiegazione che avrebbe dato la Chiesa, che sentiva che Anita stava cercando, qualche cosa che desse modo di trovare un legame tra queste reazioni e l'esorcismo, Padre Malcolm abbassò gli occhi a terra, nella polvere dove era stato parcheggiato il minibus arancio.

— Chi erano quegli uomini? — chiese.

— Venivano dall'ospizio all'estremità occidentale della vallata.

— Che cosa volevano?

Anita fece un gesto verso il cimitero indicando la rosa. La rosa splendeva, morbida come la seta, nella luce estiva. Il cimitero era invaso da un oceano di minuscole bacche e di fiori selvatici, ma la rosa sovrastava ogni cosa, come la lampada sopra l'altare nella chiesa.

— Ci sono state due casi di remissione — disse Anita. — In un malato di leucemia e in uno di tubercolosi. Entrambi i pazienti avevano sognato la rosa fiorita nel nostro cimitero.

Gli occhi del Gesuita si spostarono sul cimitero.

La rosa ondeggiava mossa dalla leggera brezza nel caldo estivo.

— Che cosa significa, Padre? — chiese. — Nella terminologia cattolica quale sarebbe la spiegazione?

— L'amore di Dio compie tali miracoli affinché la disperazione dell'uomo possa trasformarsi in fede. Non può esserci nessuna altra spiegazione, Anita.

Per un istante sentì il forte desiderio di allontanarsi da lei e ritornare in chiesa, avvertendo un dolore simile a quello che lo aveva assalito il giorno precedente. Ma quando raggiunse la chiesa questa appariva ancora più raggiante dell'intera vallata.

Nel vestibolo si potevano vedere le impronte di fango secco, ricordo della tempesta. Ma il soffitto brillava di cerchi di luce, aloni d'argento che si riflettevano sull'acqua benedetta.

Padre Malcolm immerse le dita nella fonte, si inginocchiò e mormorò in silenzio una breve preghiera.

Quando entrò nella chiesa fu abbagliato dalla luce del sole che brillava attraverso i boccioli di pesco inondando della luce intensa del mattino tutto il pavimento. Le pareti risplendevano della grazia del mattino.

Padre Malcolm si girò e per la prima volta vide Mario. Un contenitore pieno di cicche di sigaretta testimoniavano una fanatica notte di duro lavoro. Cavi, schede di appunti, pinze, rocchetti di filo da saldatura, matite e ogni genere di viti e bulloni circondavano lo schermo del termovisore.

Padre Malcolm distolse lo sguardo.

L'altare era immacolato. Sulle pareti non c'era traccia di sporco. Persino la Croce di Sant'Andrea sul pavimento, fatta di cenere e sabbia, non era stata toccata dai pesanti stivali di Mario. Sopra all'altare la tenue luce della lampada si rifrangeva su tutta la chiesa.

Padre Malcolm si inginocchiò di nuovo, si fece il segno della croce, baciò l'altare e si rialzò in piedi.

Qualsiasi cosa avesse invaso la vallata, pensò, era penetrato dentro tutti loro. Niente sarebbe più stato lo stesso. La fede aveva lavorato su ogni essere senziente, persino sui due parapsicologi e sui loro sofisticati strumenti.

Padre Malcolm osservò a lungo l'immagine generata dalle fluttuazioni di ioni vaganti della videocassetta.

— Mi è sembrato di capire che sta tornando a Boston per fare un resoconto dettagliato di quanto è accaduto al vescovo — disse sorridendo Ma-

rio. — Buona fortuna. Credo che scoprirà ben presto quanto il vescovo tenga a simili eventi miracolosi.

Per un istante Padre Malcolm non seppe cosa rispondere. Non aveva dubitato neanche per un attimo che il Vescovo Lyons avrebbe potuto non accogliere di buon grado la rivelazione di Golgotha Falls.

— Dimmi una cosa, Mario — gli disse con aria sconsolata. — Perché hai scelto di dedicarti alla parapsicologia?

— Rappresentava la massima sfida. E poi ero particolarmente portato.

— La parapsicologia si occupa di natura assoluta, non è così? Di realtà al di là della nostra normale percezione, al di là dei nostri schemi cognitivi abituali, no?

— Sì.

— Abbraccia ogni tipo di fenomeno in un campo teorico. La sua natura permea ogni aspetto della realtà fisica intelligente. Non è così?

— Sputi, Padre.

— Dimmi, Mario. Che cos'è la parapsicologia per te se non un surrogato della Chiesa? Un qualcosa di immenso, assoluto, misterioso...

— Oh, Cristo — sospirò Mario. — Mi fa star male.

— Ne hai fatto la tua amante, Mario... un'amante che non ti rivelerà mai la sua natura — deliberatamente, almeno.

— Stia zitto.

Padre Malcolm si appoggiò contro una colonna. Sembrava che il crocefisso visibile sullo schermo lo schiacciasse contro la colonna di legno.

— Mario — disse con calma, — senza la parapsicologia tu ti ritroveresti in uno stato di completa disperazione.

— Ascoltalo, Anita. Hai voglia di ascoltare fin dove può arrivare un Gesuita convinto?

Anita era entrata in chiesa e stava osservando in silenzio i due uomini. Il Gesuita si era voltato verso di lei, cercando la sua comprensione.

— Un materialista, un ateo, un fatalista — continuò Padre Malcolm, — è sempre in preda alla disperazione. Ha perso Dio e quindi se stesso. La devozione, in questo caso alla parapsicologia, non è niente altro che un modo per esprimere il proprio dolore, il proprio bisogno per qualcosa che si è perso, il proprio futuro, la trascendenza...

Mario spense la sigaretta e la gettò nel contenitore insieme alle altre.

— Se la disperazione è la condizione degli uomini onesti — disse. — allora io la accetto.

— No, Mario...

— Lasci che le dica una cosa. Se Gesù Cristo in persona venisse in questa vallata io non ne sarei così spaventato come è lei ora. Perché io vivo in armonia con la verità perché la conosco e faccio tutto il possibile per scavarmi attorno pochi centimetri di spazio sano e pulito in questo mondo che puzza di marcio!

— È questa la tua motivazione?

Mario lasciò cadere la matita sul tavolo in preda alla rabbia.

— Non mi venderò mai alla Chiesa! — esclamò. — Non mi venderò mai all'università! E se il prezzo da pagare è la disperazione, sarò ben felice di pagarlo!

Padre Malcolm si raddrizzò. Sentiva gli occhi di Anita fissi su di sé. La luminosità che avvolgeva l'intera vallata gli infuse fiducia. Si girò di nuovo verso Mario.

— Il tuo dio è l'elettronica, Mario — disse sottovoce. — Si limita a cavi e registratori. Ma il mio Dio è la somma di tutte le cose possibili. Dio è Colui nel quale tutte le cose sono possibili. Ed è per questo che sono ancora vivo.

Padre Malcolm diede un'ultima occhiata allo schermo del termovisore. Quindi uscì dalla chiesa diretto verso l'Oldsmobile.

— Sta andando a farsi prendere in giro — disse Mario. — Quel babbeo crede di essere San Giovanni Battista.

Anita si mise a correre dietro a Padre Malcolm. Lo raggiunse mentre stava appoggiando una scatola di cartone sul sedile posteriore della macchina e si apprestava a chiudere la portiera. Si fermò, vedendola.

— È sicuro che stia facendo una cosa giusta? — gli chiese.

— Lo sapremo presto, Anita.

— Si ricordi, Boston non è Golgotha Falls. Quello che qui noi crediamo un segno del paranormale, una rivelazione, per loro è solo...

Padre Malcolm le sorrise mettendole una mano sulla spalla.

— So cosa state cercando di dirmi. Le rivelazioni e gli interventi miracolosi sono visti come un anatema per i poteri cosmopoliti della Chiesa Romana. Così dicendo ritrasse la mano. — Tuttavia, queste cose non sono forse il cuore della fede cattolica? A Boston. Al Vaticano. Nel mondo intero.

Tremando le indicò con la mano il pero in fiore, gli iris selvatici e il bianco scintillante della chiesa riconsacrata. — Chi può ignorare simili prove?

— Certo — disse Anita. — Esistono molte forme di manifestazioni pa-

ranormali e forse questa non significa quello che voi crediate significhi.

Padre Malcolm girò la chiave dell'accensione. L'auto si mise in moto con un rombo ed un leggero fumo bluastro uscì dal tubo di scappamento.

— Volete proteggermi dai cuori inariditi del vescovo e dei suoi segretari — disse il sacerdote. — Temete che possa rendermi ridicolo. Forse avete ragione. Tuttavia devo comunicare le mie scoperte al vescovo e lasciare che sia lui a decidere quale sia il loro significato.

Così dicendo infilò la prima. Il freno a mano era tirato e la Oldsmobile ruggì con violenza. Egli si fece serio vedendo l'espressione preoccupata di Anita.

— Non lasciare che il tuo cuore si inaridisca a causa della tua scienza — le disse. — Lascia che questa chiesa e questa vallata ti parlino: scoprirai un testamento pieno di segni se solo avrai il coraggio di leggerlo.

Delusa, vedendo che niente lo avrebbe fermato, Anita si allontanò dalla macchina.

— Che Dio sia con te, Anita — le disse con benevolenza.

— E con voi, Padre.

L'auto fece un balzo in avanti. Padre Malcolm continuava ad agitare la mano verso di lei, a momenti non urtò contro un enorme cespuglio mettendosi a ridere nel vedere che anche lei rideva. Poi la macchina nera si allontanò in direzione della strada.

Anita agitava la mano in segno di saluto, ma quella strana ansia si era nuovamente impadronita di lei. La vallata era meravigliosa, la fede del Gesuita fonte di contagiosa sicurezza. Da dove le veniva quel senso di ansietà?

Mario osservò la Oldsmobile mentre si allontanava sollevando una densa nuvola di polvere, attraverso i campi fino a raggiungere la strada maestra, per poi scomparire nei boschi di betulle in cima alla collina. Anita rientrò in chiesa.

— Mario — gli disse sottovoce.

— Sì?

— Cosa sta succedendo?

— Succedendo? — borbottò Mario concentrato sulla consolle del termovisore.

— Sì — disse Anita. — A questa chiesa, a questa città, a *me*! Cosa diavolo sta succedendo?

Mario si strinse nelle spalle. — Credo tu sia invischiata nella fede di

Malcolm. Quell'uomo possiede una carica psichica potentissima. E a quanto pare tu sei facilmente suggestionabile.

Insoddisfatta, Anita si diresse verso la navata laterale si fermò sotto la lampada rossa dell'altare.

— E di questa cosa ne dici? — gli chiese.

— Finiscila, Anita. Abbiamo già avuto delle esperienze simili di pirocinesi. Il prete era talmente carico che la lampada si è accesa da sola. Abbiamo le videocassette che lo provano. La sua sicurezza la irritava. Anita si spostò verso la finestra gotica e si affacciò al davanzale. I raggi caldi del sole le baciavano il viso e l'aria era pregna della fragranza dei fiori di melo. La rosa ondeggiava tranquillamente sulla quinta tomba.

— Cosa è arrivato nella vallata, Mario?

— Quattro mesi di siccità. Il ciclo della natura ne ha risentito, la vita si è fermata. Poi è venuto a piovere e tutto è rifiorito. Quattro mesi più tardi.

Anita si girò stizzita.

— E cosa mi dici di quel caso di remissione di leucemia, dannazione! — disse. — C'era una donna che stava morendo di tubercolosi e adesso canta!

Per un po' Mario rimase in silenzio, fingendo di essere assorto sul computer.

— Non sono stato in quella casa di riposo — le rispose come a volersi difendere. — Non posso sapere cosa è successo veramente.

Anita si diresse nuovamente verso la navata laterale, passando le dita sulla parete consacrata dal Gesuita. Si fermò nel vestibolo e rimase ad osservare la superficie brillante dell'acqua benedetta.

— Ascolta, amore — disse Mario, con aria preoccupata. — Quando un posto diventa così suggestivo, molte cose cominciano a sembrare vere. Quindi non farti influenzare da quel prete. Va bene?

— Credo di sapermela cavare, Mario.

Proveniente da nord un enorme stormo di uccelli scuri aveva invaso il cielo volando in formazione serrata tra il fogliame autunnale in cima alla collina settentrionale. Entrando nella vallata di Golgotha, lo stormo aveva però cominciato a disperdersi perdendo la formazione. Confusi gli uccelli svolazzavano a casaccio in circolo e finirono per posarsi tra i rami degli alberi vicini alla chiesa.

Anita guardò in basso. Le ragnatele brillavano tra le pietre del sentiero che conduceva alla chiesa. Le vecchie ragnatele erano ancora coperte di polvere, si dipartivano armoniosamente dal centro in cerchi concentrici, uniformi. Accanto alle impronte lasciate dalle scarpe di Padre Malcolm i

ragni stavano tessendo nuove ragnatele. Anita rimase a fissarle a lungo.

Quelle ragnatele sembravano avere la vaga forma di una croce.

All'interno della chiesa gli impercettibili movimenti di Mario che lavorava silenziosamente al termovisore creavano sul pavimento minuscole ombre color del rubino alla morbida luce della lampada dell'altare. Mario stava studiando l'immagine cruciforme che avevano ripreso, facendola scorrere più e più volte sullo schermo.

Un sottile, irrimediabile cambiamento era avvenuto in lui.

I tempi in cui era stato il più originale della facoltà, tollerato solo grazie ad Anita, erano finiti. Levitazione yoga, tarocchi, lettura della mano, sedute spiritiche: non si sarebbe più occupato di niente di tutto questo. Lo schermo del termovisore brillava luminoso, ragione delle sue prossime scelte. Quei benemeriti gentiluomini di Harvard potevano anche prendersi gioco di lui, cospirare alle sue spalle, evitarlo — e di certo lo avrebbero fatto — ma alla fine non avrebbero mai potuto confutare l'immagine sul termovisore.

Nemmeno la Chiesa Cattolica poteva, pensò Mario con immenso piacere.

Scoppiò in una fragorosa risata. L'immagine del preside di facoltà, l'insensibile Osborne, dei vescovi con i loro sorrisi sarcastici, si affacciarono alla sua mente. Avrebbe mostrato loro i nastri del termovisore. E lo loro facce compiaciute sarebbero rimaste a dir poco sbalordite. L'idea di distruggere tutti quegli ipocriti lo fece gongolare di gioia prima del tempo.

E se qualcosa invece fosse andato storto? Se le immagini registrate non fossero state convincenti? No. Dovevano esserlo. I giorni passati ad arrovellarsi tra atroci dubbi, a domandarsi che senso aveva la sua vita, protetto a malapena da quel suo atteggiamento sardonico dovevano finalmente finire. Era certo che nel giro di qualche settimana, forse addirittura di qualche giorno, lo aspettava un futuro di tutto rispetto.

Tuttavia Mario era preoccupato. La posta in gioco era troppo alta. Un insuccesso in questo momento avrebbe significato essere relegati ai margini dell'attività scientifica, deriso da tutti.

Poiché le proiezioni psichiche non svaniscono immediatamente, ma vanno scomparendo con infinita lentezza, l'immagine sullo schermo appariva ancora abbastanza chiara. Non c'era modo per intensificarla? Mario sapeva che in laboratorio era possibile aumentare l'intensità dell'immagine sottoponendola ad una frequenza elettromagnetica controllata, la cosiddetta frequenza di «individuazione».

Mario riteneva che una frequenza simile a quella delle luminescenze bluastre avrebbe separato l'immagine dall'interferenza di fondo. Aveva funzionato in laboratorio con proiezioni meno definite. Forse avrebbe funzionato anche in chiesa. L'idea di trasformare la chiesa in un laboratorio stuzzicava il suo senso dell'ironia.

Nel furgone c'erano ancora supporti, proiettori e filtri per lo spettro del blu. Velocemente Mario corse al furgone e si mise a scaricare tutta l'attrezzatura. Il prete se ne era andato. La chiesa, si rese conto con un brivido eccitazione, era ora tutta sua.

## *Capitolo Nono*

La Oldsmobile attraversò il ponte sul fiume Charles. La massa confusa di case che si stendeva a nord di Boston scintillava alla luce del crepuscolo. Le luci erano già accese nella penombra delle strade e i e i piroscafi ormeggiati nel porto apparivano illuminati dalle luci di coperta. Triste e malinconica la massiccia cattedrale di Boston si stagliava come un'immensa scogliera sopra la zona portuale.

L'auto sfrecciava veloce lungo le stradine tortuose, sobbalzando continuamente sui sassi, in una periferia ormai avvolta dalle tenebre.

Padre Malcolm parcheggiò l'auto in un cortile sul retro di un ristorante cinese. Un'ombra sulla soglia della cucina lo squadrò da capo a piedi con aria sospettosa quindi aprì la porta a vetri e rovesciò sul selciato un secchio di acqua insaponata. Il sacerdote scese dalla macchina e guardando all'orizzonte vide la nebbia che proiettava le luci aranciate della città sulle colline.

Si incamminò lungo il sentiero di pietra che conduceva alla sede vescovile. All'improvviso gli balenò alla mente davanti il bianco candore dei rami del melo vicino alla canonica. Il contrasto non avrebbe potuto essere più profondo. Alcuni gatti randagi si misero a miagolare saltando rumorosamente tra i bidoni dell'immondizia mentre si avvicinava al portone dai battenti intagliati.

Proveniente dall'interno dell'edificio si poteva udire il monotono ticchettio di una macchina da scrivere. In lontananza, nella città densa di rumori, si udì l'eco di una sirena della polizia. Padre Malcolm si sentì come intrappolato nelle miserie di quel mondo.

Sollevò la mano una, due volte senza avere il coraggio di bussare, poi, finalmente riuscì a suonare il campanello. Il ticchettio della macchina da

scrivere cessò.

La porta si aprì e un'esile figura vestita di nero lo squadrò dalla testa ai piedi, esaminandolo con aria di superiorità e di disprezzo. Imbarazzato, con la bocca secca, Padre Malcolm si passò maldestramente una mano tra i capelli e solo allora si rese conto di avere ancora indosso i pantaloni e la camicia sporchi del fango di Golgotha Falls. L'uomo alla porta sembrava in attesa.

— Devo vedere Sua Grazia — disse con voce incerta Padre Malcolm.

Il prete scosse il capo.

— Il Vescovo Lyons si è appena ritirato. Ma se sarà così cortese da tornare domani dopo le dieci, potrà fissare un appuntamento con il segretario personale di Sua Grazia.

— Si tratta di una questione della massima urgenza.

— Sì?

— Mi spiace per l'ora e mi scuso per il mio aspetto, ma è successo qualcosa che può essere della massima importanza per l'arcidiocesi.

L'uomo di fronte a lui alzò un sopracciglio.

Padre Malcolm fece un passo avanti ed entrò nell'ingresso. Una scala in legno di noce conduceva alle sale del piano superiore. Lungo le pareti erano appese alcune incisioni ed un ritratto di Sua Santità, il Siciliano Baldoni, investito con il nome di Papa Francesco Saverio. L'ecclesiastico gli fece cenno di sedersi, indicandogli una panca di legno, quindi si avviò lungo il corridoio. La stanza era interamente rivestita di pannelli di legno e alcune lampade irradiavano una luce soffusa di colore rosso; un piccolo crocefisso d'oro era appeso sulla scrivania del sacerdote, dove riluceva una macchina da scrivere.

In preda ad una forte agitazione, Padre Malcolm si mise a curiosare attorno a due scrivanie antiche collocate sotto le finestre dai vetri a piombo. Sotto i pannelli in legno di ciliegio erano allineati in perfetto ordine dei volumi dalle rilegature in cuoio rosso, alcuni antichi codici e agende di appuntamenti rilegate in nero.

Padre Malcolm udì dei passi provenienti da in fondo al corridoio. Era il sacerdote che lo aveva accolto alla porta accompagnato da un altro, un uomo più anziano, di cui non riuscì a capire il grado. Il giovane glielo presentò e quindi si ritirò silenziosamente dietro alla sua scrivania dove riprese il suo lavoro. Il ticchettio della macchina da scrivere invase il corridoio.

L'anziano sacerdote si sedette accanto a Padre Malcolm, così vicino da metterlo a disagio.

— Quali sono le ragioni che vi hanno spinto qui? — gli chiese a bassa voce guardandolo con due occhi di fuoco su cui spiccavano folte sopracciglia di colore grigio.

— Le ragioni? — ripeté con aria perplessa Padre Malcolm. — Da dove posso incominciare? Devo assolutamente parlare con Sua Grazia.

— Ma, vede, il vescovo si è appena ritirato.

— Per favore dica a Sua Grazia che Padre Eamon Malcolm è ritornato da Golgotha Falls. Gli dica che laggiù è successo qualcosa di straordinario. Gli dica che solo Sua Grazia è in grado di occuparsi della cosa adesso.

L'anziano sacerdote, offeso dal suo aspetto, la giacca tutta spiegazzata che copriva una camicia sporca, macchiata di fango e di sudore, emise un profondo sospiro. Si alzò in piedi e si chinò leggermente in avanti.

— Faccia attenzione, Padre Malcolm, sarà meglio che le sue ragioni siano tali da giustificare il suo comportamento.

— Sono stato testimone della presenza di Cristo. Non trova che questo sia sufficiente?

Ma la sua affermazione non fece alcun effetto su quell'uomo dal naso aquilino. Controvoglia, il prete si diresse verso la scala, superò il ritratto del Papa lanciando continue occhiate a Padre Malcolm.

Il Gesuita affondò il viso tra le mani, alitando sulle dita, fredde come il ghiaccio. Poi si alzò in piedi e si mise a passeggiare avanti e indietro sul tappeto verde, cercando di distrarsi. Fuori, oltre le vetrate, poteva vagamente distinguere delle sagome che camminavano immerse nella nebbia, un caleidoscopio di forme umane dal passo incerto, perse in una città d'inferno.

Il telefono si mise a squillare e l'uomo alla macchina da scrivere sollevò il ricevitore. Con voce calda e suadente prese ad occuparsi della telefonata. Padre Malcolm oltrepassò la scrivania. Come in un sogno qualcosa lo spingeva a muoversi, senza che egli lo volesse. Quasi volteggiando vide l'immagine del Papa avanzare, la tromba delle scale farsi sempre più vicina, fino a che non si accorse che stava silenziosamente salendo le scale.

Con un certo nervosismo egli scrutò i profondi occhi grigi del Papa che sembrarono rispondere al suo sguardo. Da lungo tempo organizzatore e mediatore a fianco del segretario di stato del Vaticano, Baidoni, l'uomo che era diventato Pontefice, non aveva rinnegato le sue origini Siciliane. Si diceva che tenesse ancora il rosario della madre appeso sopra al letto negli Appartamenti dei Borgia. In passato Francesco Saverio era stato bracciante nelle campagne siciliane e i suoi editti abbondavano di quei ricordi.

In quegli ultimi cinque anni il movimento dei millennialisti aveva acquisito notevole forza e potere all'interno del Vaticano. In risposta al fervore che si andava diffondendo in tutta l'America Latina, in Asia e in Africa, i cardinali avevano insistito perché Francesco Saverio preparasse la Chiesa a quest'ultimo passo che avrebbe visto la fine della storia manifestarsi con la seconda incarnazione di Gesù Cristo.

Francesco Saverio era considerato un acceso sostenitore della dottrina millennialista. Padre Malcolm aveva sempre ignorato il carisma dei millennialisti, ma ora ne era innervosito: gli avvenimenti verificatisi nella valle di Golgotha assumevano ora un significato che gli dava un senso di vertigine.

Sentì di essere stato il vaso riempito da Cristo, di essere stato usato per restituire a Dio una chiesa profanata dal diavolo — senza dubbio uno sfolgorante destino — ma gli occhi del Papa continuavano ad osservarlo sfidando il suo coraggio, le sue più intime speranze, fino a che la stanza gli sembrò incominciare a girare...

Il sacerdote salì le scale sentendosi come sott'acqua, vide davanti a sé un lungo corridoio rivestito di un tappeto di velluto rosso. Un crocefisso risplendeva nella penombra, appeso ai pannelli in noce. Le luci della città si riflettevano attraverso le finestre creando strane ombre vicino ai suoi piedi. In fondo al corridoio ardeva una minuscola lampada da tavolo. Accanto ad una piccola scrivania l'anziano prete stava parlottando con un giovane Gesuita.

Il vecchio alzò lo sguardo, appoggiato con il peso del corpo al minuscolo tavolino accanto alla porta leggermente socchiusa della camera da letto del vescovo, visibilmente stupito dalla presenza di Padre Malcolm. Dietro di lui alcune lampade dai riflessi color dell'ambra illuminavano le sedie antiche ricoperte di velluto rosso della camera da letto.

— Si rende conto della posizione in cui si trova, Padre Malcolm? — gli bisbigliò severamente il prete.

Il Gesuita si alzò in piedi e sorrise a Padre Malcolm.

— Sua Grazia la prega di rivolgersi al suo segretario personale domani mattina per fissare un appuntamento.

Nella camera da letto si udì qualcuno che si schiariva la gola. Padre Malcolm cercò di entrare, ma i due uomini gli bloccarono con gentilezza e decisione il passo. Dall'interno si udì un frusciare di abiti, come se un uomo di pesante corporatura stesse cercando di spostare il suo peso su una delle sedie antiche. Padre Malcolm intravide il letto, un letto in legno di

quercia a quattro colonne, e alcune incisioni appese alla parete.

— Domani potrebbe essere troppo tardi! — sbottò.

Il Gesuita gli sorrise ancora, un sorriso mellifluo, ma sempre estremamente corretto.

— Qual è esattamente il vostro problema, Padre Malcolm? — gli domandò con aria di sopportazione.

— Ho visto quello che non bisognerebbe non vedere — rispose Padre Malcolm esaminando i loro volti.

Il Gesuita alzò le sopracciglia, cercando di mantenere la parvenza di un sorriso.

— Credo di non capire, Padre — gli disse gentilmente. — Ma come sicuramente saprete, si tratta di cose che vengono sempre esaminate prima di arrivare all'attenzione di Sua Grazia.

Il più anziano dei due lanciò a Padre Malcolm un'occhiata di crescente ostilità.

Padre Malcolm studiò i lineamenti severi e ricercati dei loro volti. Erano a perfetta conoscenza dei meandri dell'arcidiocesi, erano loro che esaminavano le richieste e consentivano l'accesso a Sua Grazia custodendolo gelosamente. Erano due sofisticati intellettuali: la loro immaginazione non sarebbe mai arrivata a comprendere quanto era accaduto a Golgotha Falls.

— La prego di fermarsi, Padre Malcolm — gli disse il prete con il naso aquilino, — prima di peggiorare ulteriormente la situazione.

Trovandosi a pochi centimetri di distanza dai due sacerdoti e a meno di un metro dalla porta aperta, Padre Malcolm, si sforzò di guardare dentro alla stanza. Una massa di capelli bianchi ed una corporatura massiccia caratterizzavano il Vescovo Edward Lyons che, seduto alla sua scrivania, ancora perfettamente abbigliato, sigillava una lettera premendo il suo anello sulla cera.

Il vescovo volse il capo e vide Padre Malcolm fermo sulla porta. Socchiuse gli occhi scuri osservandolo con aria sorpresa, per nulla turbato da quell'intrusione. La testa leonina poggiava su un collo possente, il corpo forse troppo imponente per quella fragile seggiola francese che lo sosteneva.

Di colpo Padre Malcolm si gettò tra il prete ed il Gesuita, infilandosi di corsa nella camera da letto e lasciandosi cadere ai piedi del vescovo.

— Stia un po' a sentire, Padre Malcolm! — protestò il Gesuita.

Con un gesto di rabbia il sacerdote più anziano entrò nella camera dietro a Padre Malcolm.

— Vostra Grazia — bisbigliò Padre Malcolm baciandogli l'anello sulla mano destra. — Non sia in collera con me. Perché quello che ho visto di sicuro farà tremare la Chiesa!

Perplesso, il Vescovo Lyons si agitò sulla sedia, poi dopo qualche istante ritirò la mano e fece cenno al sacerdote e al Gesuita di lasciarli soli.

— Malcolm, Malcolm... — lo rimproverò teneramente il vescovo. — Ardente ed impetuoso come sempre.

Con aria stanca il Vescovo Lyons gli indicò una poltrona dai braccioli ricurvi. Pallido di paura, Padre Malcolm si sedette sul bordo della poltrona.

— Sono appena ritornato da Golgotha Falls, Vostra Grazia.

Il vescovo rimase in silenzio. Si girò verso le lettere che giacevano appoggiate sulla scrivania, ne studiò per un attimo il contenuto e ragionando sulle complicazioni a cui si trovava di fronte sollevò un sopracciglio e si grattò la fronte. Poi rialzò lo sguardo, quasi sorpreso che Padre Malcolm fosse ancora lì.

— E le sembra una ragione sufficiente per infrangere il protocollo?

Padre Malcolm deglutì a fatica. Di fronte al volto rugoso e indomito del vescovo, ogni suo pensiero si volatizzò lasciando il Gesuita svuotato, in uno stato di forte confusione mentale.

— Ebbene?

— Ho sentito la presenza di Cristo — disse con un fil di voce Padre Malcolm.

Il vescovo Lyons si sedette di nuovo nella sua poltrona, guardandolo di traverso come se fosse impazzito.

— Sempre deve sentire la presenza di Cristo — gli disse il vescovo. Padre Malcolm si protese in avanti.

— Dentro di me, Vostra Grazia. Una volta terminato l'esorcismo, al culmine della messa.

Il Vescovo Lyons apparve leggermente infastidito.

— Padre Malcolm, non è questo il modo di sottopormi un argomento simile.

— Fuori dal mio stesso corpo.

In lontananza si udirono i rintocchi di un vecchio orologio. Padre Malcolm poteva percepire il Gesuita seduto alla sua scrivania, dietro alla porta, le orecchie tese in ascolto. Forse c'era anche il prete più anziano. Sentì come un baratro aprirsi attorno a lui.

L'attenzione del vescovo fu attratta nuovamente dalla corrispondenza: egli cercava di concentrarsi sulle possibili contraddizioni e sulle velate in-

sinuazioni ma gli era impossibile. Con un gesto di stizza distolse lo sguardo e si voltò verso il Gesuita.

— Ho eseguito l'esorcismo come mi avevate insegnato... — disse Padre Malcolm.

— Sì.

— Ed ha avuto successo.

— Bene.

— Ma nel momento culminante, quando avevo quasi interamente assolto il mio compito, sono stato vittima di terrificanti allucinazioni, di natura sessuale...

Gli occhi del vescovo divennero due fessure.

— Mentre univo l'Ostia consacrata al vino nel calice, sono stato attraversato da un vento infuocato. Mi ha invaso, Vostra Grazia, mi ha come posseduto ed ho perso conoscenza.

— Capisco.

— Quando sono rinvenuto la fiamma della lampada dell'altare ardeva senza che io l'avessi accesa.

— Ma è evidente: dopo aver perso i sensi non potevate ricordare di averla accesa.

— No.

Il vescovo gli sorrise con aria sconsolata. — Buon Dio, Padre Malcolm. Come può esserne così sicuro?

— Perché ho riosservato le registrazioni.

Il Vescovo Lyons si alzò in piedi e si assicurò che la porta della stanza fosse ben chiusa. Ritornò a passi felpati e si sedette accanto a Padre Malcolm e Si sporse in avanti, andandogli così vicino che il Gesuita poté sentire l'odore delicato del suo profumo sul collo possente.

— A quali registrazioni si riferisce, Padre?

Padre Malcolm sentì il sangue salirgli alla testa. Si deterse la fronte con un fazzoletto bianco, quindi lo ripiegò con cura.

— Sono state realizzate alcune videocassette — disse.

— La registrazione di un esorcismo? Le avevo ordinato di usare la massima discrezione.

— Avevo bisogno di aiuto. E poi erano già là.

— *Chi* era già là?

Padre Malcolm ripose il fazzoletto nella tasca della sua logora giacca nera. Di colpo ebbe paura.

— Scienziati, Vostra Grazia. Dell'università di Harvard. Il vescovo sem-

brò visibilmente più rilassato.

— Abbiamo ottimi rapporti con Harvard. Compreso il dipartimento delle telecomunicazioni.

Padre Malcolm scosse vigorosamente il capo.

— Parapsicologi — insistette.

Il Vescovo Lyons lo fissò come se tra di loro si fosse aperto un incolmabile baratro.

— Hanno seguito tutto l'esorcismo, Vostra Grazia.

Il vescovo abbassò lo sguardo sulle sue pantofole, appoggiandosi ai braccioli della poltrona e scuotendo la folta capigliatura.

— Padre, non avrebbe mai dovuto darmi questa notizia.

— Ho cercato di impedirglielo.

— Ma ha permesso che fotografassero ogni cosa! — disse con rabbia il vescovo.

Padre Malcolm non sapeva cosa rispondere. Il Vescovo Lyons si massaggiò i muscoli del collo e fece una smorfia.

— Ogni sacerdote, ogni chiesa non è altro che una porta dalla quale Satana cerca di entrare — disse. — E lei ha aperto questa porta agli atei della scienza.

— La prego, mi ascolti, Vostra Grazia.

Padre Malcolm si sforzò di cercare le parole adatte per far breccia nella mente del vescovo.

— Con i loro strumenti ad alta precisione sono riusciti a fotografare qualcosa di molto simile alla Crocifissione.

Il vescovo rimase per un attimo a fissarlo. Quindi fu colto da un violento accesso di tosse. Contorcendosi disperatamente sfilò dalla tasca un fazzoletto di lino, agitò furiosamente la mano e poi, lentamente, con gli occhi che ancora gli lacrimavano, cercò di ricomporsi.

— Doveva abiurare quest'immagine come una profanazione di Dio — disse. — Ed espellere quei due parapsicologi dalla chiesa.

Padre Malcolm si alzò in piedi.

— La vallata, Vostra Grazia... La vallata è rifiorita come se fosse primavera. Ovunque sono sbocciati i lillà. Meli e peschi sono in fiore. Gigli e mandragole sono spuntati in tutta la città.

Il vescovo lo squadrò con un'espressione di disgusto. Padre Malcolm si fece ancora più vicino.

— Le bestie sono di nuovo sane — disse in preda all'eccitazione, — per la prima volta dopo tanti anni.

— Ma davvero?

— È successo tutto la mattina dopo l'esorcismo.

Il vescovo mosse con impazienza una mano.

— Da quando in qua si occupa di allevamento...?

— Vostra Grazia, ci sono state due remissioni di casi gravi! I due malati hanno sognato la rosa che è sbocciata nel cimitero, una rosa che non era mai fiorita dacché se ne abbia memoria!

— Padre...

— Ma questa mattina è sbocciata!

Il vescovo indietreggiò.

— Mi aiuti, Vostra Grazia — disse sottovoce Padre Malcolm. — Questi non potrebbero... essere i segni premonitori di qualcosa che la nostra Chiesa sta aspettando da lungo tempo...?

— I segni sono fallaci. Satana imita i segni di Cristo, non bisogna lasciarsi sedurre. Il vescovo lo fissò con aria stizzita. — Ha sbagliato a venire qua in questo modo, Padre Malcolm. Lei ha lasciato la sua chiesa nelle mani del malvagio!

— Ma io ho sentito... dentro di me... che quei segni... possono essere i segni della rivelazione!

— Rivelazione? Ah, sì. Così è questo che sta cercando di dirmi? Lei ha dedotto che questi segni siano premonitori della Seconda Venuta del Nostro Divino Salvatore. Lei è convinto che Egli abbia scelto questa povera chiesa abbandonata a Golgotha Falls come luogo per il Suo glorioso ritorno!

Senza riuscire quasi più a controllare la sua rabbia il Vescovo Lyons continuava a sfregarsi le mani. — Lasci che le dica una cosa, Padre Malcolm, sulla visione apocalittica che le ha dato fuoco al cervello. Non si tratterà certo di una passeggiata! Ci saranno tuoni, lampi, grandi terremoti, piaghe nel mondo, locuste, carestie... Tradotto in termini moderni, in questa era nucleare potrebbe significare un olocausto, la fine di qualsiasi forma di vita sulla terra.

— O l'*inizio* della vita, Vostra Grazia — aggiunse con semplicità Padre Malcolm. — «Poi vidi il cielo aperto, ed ecco apparire un cavallo bianco» — si mise a recitare. « Chi vi stava sopra è chiamato il Fedele, il Verace. Egli afferrò il dragone, l'antico serpente, che è il diavolo, Satana, e lo incatenò per mille anni. Sulle due rive del fiume sta un boschetto di alberi della vita, che fruttificano per guarire le nazioni. E l'insegnamento divino venne all'umanità».

Il vescovo Lyons camminava a lunghi passi avanti e indietro lungo la stanza. Si fermò un attimo per guardare in direzione di Padre Malcolm e quindi riprese di nuovo a camminare. Quando finalmente si fermò la sua espressione era diventata benevola, quasi paterna.

— Eamon — disse con dolcezza. — Cristo verrà quando Lui stesso lo deciderà. Non spetta a noi andare in cerca dei suoi segni.

— Ma di sicuro non si tratta di una normale trasformazione!

Il vescovo continuò a sorridergli con aria benevola nonostante apparisse chiaramente irritato. Appoggiò le mani sulle spalle del Gesuita.

— È proprio il cavaliere in groppa al suo cavallo bianco che hai visto, Eamon, colui che usa la bilancia per giudicare le nostre anime? — gli chiese con gentilezza. — O la luna rossa di sangue? Locuste con il volto di uomini? Hai visto forse la bestia dalle sette teste e dalla dieci corna? Hai udito gente che parlava lingue diverse? Una lingua con un ritmo perfetto, un accento mai udito sulla faccia della terra, che nemmeno colui che lo parla ha mai sentito, una lingua dolce ed estatica sconosciuta all'uomo, come quella apparsa per la prima volta nella sacra Pentecoste? Hai udito parlare questa lingua, Eamon?

Padre Malcolm si mise a balbettare. — N... No... niente di tutto questo... ma...

— Hai visto i sette angeli e i sette sigilli dei castighi divini? Li hai visti, Eamon? Perché questi sono i segni dell'apocalisse e non quelli che tu hai menzionato. Non alberi di pesco in fiore, non vitelli appena nati.

— M... Ma... forse... sono segni premonitori... perché li ho vissuti io stesso, dentro di me, nella chiesa e nella vallata!

Il Vescovo Lyons lo prese per un braccio e lo condusse accanto alla finestra. Sotto di loro, la nebbia rosata penetrava l'oscurità tra i canali della baia e le luci della notte punteggiavano le colline solitarie.

— Quante anime là fuori sono votate a Cristo? — gli chiese. — Osserva il mondo attorno a te, Padre Malcolm. È un mondo corrotto dall'odio, un mondo di vili ambizioni!

— Ma la nostra missione...

— La nostra missione è di rinnovare ed arricchire la Chiesa prima di preparare il cuore degli uomini all'ultimo atto della nostra storia.

Il vescovo ritornò verso la sua scrivania e sollevò uno spesso incartamento che vi era appoggiato sopra. Padre Malcolm ne vide molti altri allineati su degli scaffali di palissandro.

— Sai cosa è questo? — gli domandò il vescovo.

— Vostra Grazia, la prego...

— È l'itinerario del Papa in Quebec, Eamon. Fra soli tre giorni il Nunzio, Cardinal Bellocchi, sarà qui. E sai perché?

Padre Malcolm scosse il capo con infinita tristezza.

— Perché fra una settimana, Sua Santità, Papa Francesco Saverio andrà in pellegrinaggio in Quebec!

Il vescovo si avvicinò con estrema lentezza, il volto paonazzo, dirigendosi verso Padre Malcolm.

— Perché Sua Santità andrà in Quebec? — sussurrò. — E perché 10 andrò ad incontrarlo? Perché tutti i cardinali e i vescovi del continente si ritroveranno in Quebec fra una settimana?

Padre Malcolm deglutì rumorosamente. Il vescovo si era fatto ancora più vicino e sulle sue labbra era riapparso un sorriso benevolo. Gli parlava ora come se fosse rivolto a un bambino.

— Perché il mondo è un mondo in cui regna il peccato e la corruzione, Eamon. Gli uomini non conoscono Dio. Il nostro è un mondo cinico e duro, un mondo dove l'Anticristo dimora e regna sovrano.

Il Pontefice va dove deve andare per domare il mondo, Eamon. Per portare la novella di Cristo. Villaggio dopo villaggio. Città dopo città. Nazione dopo nazione.

Il vescovo si riavvicinò alla sua scrivania posandovi nuovamente l'incartamento. La mole di lavoro che coronava l'imminente arrivo del Nunzio apostolico sembrava volerlo schiacciare sotto il suo peso.

— E questo significa duro lavoro, Eamon — aggiunse con estrema lentezza, — fredda e rigida organizzazione.

Quindi si voltò con un ampio sorriso, quasi amichevole, dipinto sul volto.

— Solo rispettando la nostra disciplina, la nostra forza morale, Eamon — disse a bassa voce, — riusciremo a sconfiggere Satana e le sue macchinazioni.

— Sì, Vostra Grazia.

Il vescovo avanzò lentamente pattinando sulle pantofole e mise le mani sulle spalle di Padre Malcolm.

— Accontentati, figlio mio. Hai riconsacrato una chiesa e l'hai restituita a Dio. Tentare di più potrebbe significare cadere nel peccato di orgoglio.

Padre Malcolm sentì le lacrime appannargli la vista, ma si limitò ad annuire. Il vescovo gli porse la mano inanellata, Padre Malcolm si inginocchiò e la baciò.

— Con tutta probabilità — disse il vescovo, — la chiesa non è mai stata veramente posseduta dal diavolo, forse ha solo sofferto della presenza dell'influenza negativa di un gruppo di parrocchiani.

Con aria sconvolta, Padre Malcolm rimase a fissare l'anello. Quindi si alzò e attraversò la stanza ricoperta di tappeti, la faccia in fiamme. Evidentemente il vescovo doveva aver premuto un pulsante perché la porta si aprì lasciandogli intravedere il prete più anziano che cercava di reprimere un sorriso.

Padre Malcolm si girò di nuovo verso il vescovo, ma quest'ultimo si era già seduto alla scrivania, completamente assorto nella sua corrispondenza. Padre Malcolm lasciò che lo accompagnassero in fondo alle scale.

Il ritratto di Baldoni, il Papa Siciliano, sembrava osservarli mentre scendevano le scale per raggiungere il piano terra.

— Vedrà il segretario personale di Sua Grazia domani mattina? — gli chiese il sacerdote che gli camminava al fianco.

— No, grazie.

— Buona notte, Padre Malcolm.

— Buona notte.

Immerso nella nebbia Padre Malcolm si sentì gelare e fu scosso da forti brividi, mentre l'eco dei suoi passi riecheggiava sulle pietre bagnate.

Sul parabrezza della macchina trovò un biglietto che lo avvertiva che il cortile era riservato ai clienti del ristorante, lo accartocciò e lo gettò con rabbia sull'asfalto.

Salì in macchina, ma il motorino di avviamento sembrava bloccato. Un rumore soffocato proveniva dal pannello dei comandi. Il sacerdote si lasciò andare contro il volante, lo sguardo fisso sulla statuetta di plastica raffigurante Cristo che teneva sul cruscotto.

— Dammi forza — pregò. — Buon Dio del paradiso, ridammi forza che mi sento ormai svuotato di ogni energia.

Quindi innestò la seconda, scese dalla macchina e si mise a scuoterla. Quando si rimise al volante il motore andò il moto al primo colpo. Fece retromarcia nella piccola viuzza asciugandosi con il dorso della mano le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi.

Oltrepassò il ponte sospeso sulla baia immersa nell'oscurità. Le vivide luci del molo brillavano in lontananza e le nuvole continuavano a mandare tenui bagliori. Il mondo era assai complesso, pensò, e viveva sul denaro e sulle illusioni della gente. La Chiesa Cattolica Romana era nata nel caos di un impero in via di distruzione, oltre l'oceano, più di duemila anni prima.

Padre Malcolm si domandò se, nonostante l'avvento di questo nuovo Papa, la Chiesa sarebbe stata in grado di sopravvivere al proliferare dell'indifferenza.

Era già passata la mezzanotte quando Padre Malcolm arrivò in cima alle colline a sud di Golgotha Falls. All'improvviso fu colpito dal calore e dalla fragranza dei peschi in fiore e dall'immensa distesa di lillà che si apriva ai suoi piedi. Fermò la macchina.

La Chiesa del Dolore Eterno era illuminata da una luce blu intensa come una candela lunare romana. Ovunque tra l'erba alta spuntavano cavi e non troppo lontano si poteva udire il ronzio di un generatore. Una luce fredda di colore blu avvolgeva la chiesa creando enormi zone d'ombra ovunque, persino sotto il campanile. Anche se la lampada rossa dell'altare fosse stata ancora accesa sarebbe stato impossibile distinguerla da quelle strane luci blu. Tutto quello che Padre Malcolm riusciva a vedere era la trasformazione spettrale di quella che un tempo era stata una chiesa tranquilla.

Con un impeto di rabbia scese dalla macchina sbattendo la portiera. Si coprì gli occhi con le mani, nel naso l'odore del calore acre delle lampade blu sistemate all'interno della chiesa e riuscì a distinguere alcune persone, uomini e donne della città.

— Lo hanno preso! — gridò un agricoltore. — Lo hanno preso!

— Preso cosa? — balbettò Padre Malcolm, inciampando tra la folla.

Sbirciando dalle finestre intravide Mario ed Anita curvi sullo schermo del termovisore. Il vago senso di nausea che si era impadronito di lui si trasformò in una sensazione più definita, una sensazione di terrore. Si precipitò di corsa in chiesa.

— Cosa sta succedendo? — muggì cercando di sovrastare il frastuono del generatore che vibrava e fumava sotto le finestre.

Mario indossava la sua giacca di pelle marrone e appariva estremamente nervoso ed agitato; le narici gli fremevano e il sudore gli scorreva lungo il collo facendo brillare i suoi capelli corti e ricci. Anita si girò per prima e Padre Malcolm colse nella sua espressione un miscuglio di vergogna ed eccitazione.

L'odore di benzina che proveniva dal generatore riempiva la chiesa. Sopra all'altare la lampada rossa sembrava diventata color porpora, quasi nera, innaturale in mezzo alla luce accecante dei riflettori.

Si respirava un'aria insopportabile e Mario aveva un aspetto quasi cadaverico.

— Questa è una chiesa consacrata! — ruggì Padre Malcolm, avanzando.

— Ora è il mio laboratorio! — gli urlò Mario.

Padre Malcolm calpestò i cavi. D'un tratto, nello spazio tra Mario e Anita, intravide l'immagine cruciforme, questa volta color cobalto che fluttuava leggermente. Il sacerdote impallidì. Il suo viso divenne così pallido da sembrare quasi azzurro sotto i riflettori. Vedendo l'espressione stravolta del Gesuita, Mario scoppiò in una fragorosa risata.

— È solo un residuo — gongolò. — Le proiezioni psichiche non svaniscono mai completamente.

Padre Malcolm lo guardò con aria confusa, assordato dal rumore.

— Che cosa? — disse con le labbra che gli tremavano. — Cosa sta dicendo?

Invece di rispondergli Mario spense senza fare rumore il termovisore, tanto che Padre Malcolm ebbe l'impressione di assistere ad una magia. Poi Mario tolse la videocassetta e la ripose nella custodia di plastica.

Con estrema lentezza Anita si fece avanti. Padre Malcolm stava ancora fissando lo schermo del termovisore; gli sembrava che la chiesa fosse stata brutalmente violata.

— Abbiamo fatto delle riprese incredibili, Padre — disse piano. — Porteremo le cassette ad Harvard.

— No, Mario — Mormorò Padre Malcolm. — Mi è stato ingiunto di usare la massima discrezione. Ordine del vescovo.

Mario sorrise mostrando due file di denti perfettamente bianchi, ma nei suoi occhi brillava una scintilla di malizia.

— Io non riconosco l'autorità dei vescovi — disse sogghignando. Padre Malcolm gli si avvicinò.

— Mario — sussurrò, ancora esterrefatto, — non puoi mostrare questa immagine al mondo. È il risultato della mia missione sacerdotale. Sarebbe una profanazione.

Mario notò che il Gesuita appariva spaventato, non perché il vescovo gli avesse ordinato di usare la massima discrezione e di evitare i giornali. No. Sembrava aver paura di qualcosa molto più spaventoso. Il Gesuita credeva in quell'immagine, nello stesso modo in cui i pellegrini credevano nella Sacra Sindone di Torino o nelle stigmate di migliaia di crocifissi in decine di luoghi dove la gente era ignorante e forse troppo ingenua. Creduloni.

— Ho bisogno di una proroga! — sbottò Mario. — Ho bisogno di tempo! Ho bisogno di soldi! E la facoltà vuole prove tangibili! Bene, ora ho le prove e non potranno negarle.

Padre Malcolm aveva allungato la mano per cercare di afferrare la cassetta nelle mani di Mario.

— Mario — lo pregò, — questa immagine appartiene a questo luogo, appartiene alla chiesa.

Mario lo fissò con aria di disprezzo.

— Si tratta di una proiezione psichica — disse gelidamente. — Ne pubblichiamo continuamente di immagini simili. Nei giornali, anche nei quotidiani se riusciamo. Perché no?

Mentre si girava per andarsene, si accorse che Padre Malcolm lo aveva afferrato per una manica.

— No — disse lentamente Padre Malcolm, — non posso permetterlo.

Mario si mise a ridere liberandosi dalla stretta.

— Dillo, Padre — lo stuzzicò. — Dì cosa pensi che sia quest'immagine.

Padre Malcolm si girò verso Anita come in cerca di aiuto, ma ella aveva nuovamente distolto lo sguardo, incapace di contrastare la determinazione di Mario. Il Gesuita sentì che Mario si stava girando verso di lui.

— Non vuoi credere alle proiezioni psichiche, vero? — urlò Mario. — *Credi piuttosto che si tratti veramente di Gesù Cristo.*

— Dammi quella cassetta, Mario.

— Vai all'inferno, prete.

Padre Malcolm si mosse tra la luce azzurrina dei riflettori facendoli cadere uno ad uno sul pavimento della chiesa. Le lampadine erano talmente incandescenti sotto il rivestimento di cobalto che esplosero scagliando schegge di vetro sulle gambe del Gesuita.

— Io non andrò all'inferno — rispose con decisione. — E nemmeno questa chiesa.

Padre Malcolm si portò al centro della chiesa e incominciò a gettare per terra tutte le lampade sistemate in quella posizione.

In un balzo Mario gli fu addosso, lo afferrò per la gola e con violenza lo inchiodò alla parete.

— Bastardo — sibilò Mario, con uno sguardo indemoniato. La vista del Gesuita si appannò e il respiro gli venne a mancare. Indistintamente vide Mario che brandiva la videocassetta di fronte al suo viso.

— Guarda questa cassetta, prete! — urlava Mario, con la faccia a pochi centimetri da quella del Gesuita. — Sono riuscito a dare forma e dimensioni alla tua fede! E le ho immortalate su di un nastro magnetico! Una volta la gente credeva ciecamente a immagini del genere. E ci crederà ancora, ma non nelle vostre chiese! Nelle università, negli istituiti scientifici!

In qualsiasi luogo uomini liberi si riuniscano in piena libertà per studiare la natura dell'uomo e il suo universo!

Mario allentò la stretta. Il Gesuita scivolò leggermente in avanti senza cadere e prese a massaggiarsi la gola indolenzita.

— Non sei che uno sciocco presuntuoso ed egoista — gli urlò liberandosi bruscamente della stretta di Mario. Fece un giro attorno all'altare, tenendo gli occhi fissi su Mario e continuando a sfregarsi la gola, come un leone in gabbia. Poi il suo sguardo cadde sull'altare e si accorse che era stato spostato. Per un attimo tutto fu avvolto nel silenzio, non si udì che il rumore sordo del generatore. Nella luce spettrale che circondava la chiesa le sue mani e il suo viso sembravano come marmo.

— Cosa hai fatto? — disse a bassa voce.

— Oh, quello. Uno dei proiettori si è impigliato nei cavi ed è caduto.

Padre Malcolm allungò la mano sotto la tovaglia: non c'era più alcun contatto tra l'altare e la base.

— TU HAI SPEZZATO IL CONTATTO! — ruggì Padre Malcolm.

— AVEVO BISOGNO DI SPAZIO!

Padre Malcolm puntò il dito tremante su Mario.

— Io so chi sei — gli disse.

— Che diavolo significa?

— So per chi lavori!

Padre Malcolm avanzò con passo sicuro sotto alla lampada dell'altare. Afferrò le videocassette e le diapositive. In un attimo Mario gli fu sopra. Il materiale fotografico cadde rumorosamente per terra.

Padre Malcolm riuscì ad arrivare al computer. Sconvolto, Mario gli balzò addosso.

Anita si precipitò sopra Mario, ma egli la allontanò con uno spintone. Il Gesuita si contorceva disperatamente, avanti, sparpagliando elettrodi e circuiti elettrici ovunque.

Con una mano Mario afferrò il sacerdote per i capelli, mentre con l'altra lo colpiva ripetutamente sulle guance bluastre. Inutilmente il Gesuita cercò di proteggersi il viso con le mani. Perdeva sangue dalla bocca. Mario continuava a tenere ben stretta la testa dell'uomo e lo trascinò di forza dalla navata laterale fino al vestibolo continuando a colpirlo con violenza.

— Mario! — strillò Anita.

Mario scuoteva il corpo del sacerdote come se fosse una bambola di pezza e infine lo scagliò nel vestibolo. Padre Malcolm andò a sbattere contro la fonte dell'acqua santa, annaspò in cerca di un appiglio per rialzarsi e

quindi, esausto, crollò a terra.

Mario lo guardò con un lampo feroce negli occhi.

— Non provarci mai più — sussurrò.

— Padre Malcolm... — gridò Anita.

Oltrepassò Mario di corsa e si inginocchiò accanto al Gesuita che si lamentava in preda all'umiliazione e al dolore fisico.

— Lascia stare quel bastardo — le ordinò Mario.

— Mario, vattene da qui! — gli ordinò lei con tono brusco.

— Non me ne andrò senza i miei strumenti finché lui rimane qui.

— Non ti preoccupare per gli strumenti. Resto qui io! Mario la fissò intensamente. Anita stava cercando di sollevare il corpo esanime del Gesuita. Di colpo Mario ebbe come un'intuizione e sul suo viso comparve un'espressione grave.

— Con *lui*? — le chiese scandendo bene le parole.

Padre Malcolm si sfiorò il naso con le dita: un rivolo rosso gli colò lungo le dita. Involontariamente, con espressione di orrore, abbassò gli occhi sull'acqua santa: la superficie era cosparsa di macchie rosse.

Con quel po' di forza rimasta si fece il segno della croce.

— Non ho nessuna intenzione di lasciarti qui — insistette Mario.

— Ed io non ho nessuna intenzione di tornare ad Harvard o in qualunque altro posto insieme a te — disse a voce bassa Anita con aria risoluta, gli occhi pieni di lacrime. — Sei diventato un maniaco. Questa chiesa ti ha trasformato! Sei cambiato, qualcosa si è impossessato di te, qualcosa che non sei in grado di controllare!

Nel cervello di Mario ci fu come un flash. Gli venne improvvisamente in mente la sensazione che aveva provato nel momento culminante dell'esorcismo, un'emozione che andava al di là di un semplice spasmo muscolare riflesso.

— Balle!

Anita lo squadrò con durezza.

— Io rimango qui, Mario.

— Quando ti ho incontrata la prima volta — le disse gelidamente, — eri la migliore mente scientifica che avessi mai incontrato. Come certi computer, Anita. Non avrei mai immaginato tu ti potessi rammollire fino a questo punto, almeno non dopo tutto quello che mi hai insegnato.

— Non ti sto chiedendo niente, Mario, solo di rispettare un minimo di decenza umana!

Profondamente offeso, Mario stentava a trovare le parole giuste per con-

trobattere.

— Hai perso la testa alla vista del suo sangue, il sangue dell'agnello epistemologico! — gridò. — Non avevi mai perso l'autocontrollo prima! Cosa diavolo ti è successo?

Anita si voltò dall'altra parte.

— Lasciaci soli, Mario — gli disse.

Mario ebbe un attimo di esitazione, poi infilò la cassetta in una borsa che conteneva altre videocassette e alcune scatole di diapositive. L'espressione del suo viso tradiva la sua sofferenza, il suo dolore e la rabbia selvaggia che lo aveva assalito. Non era la prima volta che litigavano e che si lasciavano, ma questa era senza dubbio la peggiore.

— Ci sarai quando sarò di ritorno? — le chiese.

— Te l'ho già detto, controllerò gli strumenti.

Egli la fissò, poi non trovando niente altro da dire abbassò lo sguardo sul Gesuita ancora stordito.

— Padre — gli disse.

— Lascialo in pace, Mario.

— Sei un uomo fortunato, Padre. È proprio un bel bocconcino.

Padre Malcolm alzò gli occhi con aria confusa. Mario gli fece l'occhiolino e si piegò in avanti.

— Come immergerlo nel miele caldo.

— Bastardo! — sibilò Anita.

Mario scoppiò in una risata sguaiata, poi si girò e uscì dalla chiesa immergendosi nell'oscurità. Ben presto l'eco del furgone risuonò nella vallata.

Anita aiutò Padre Malcolm a rialzarsi in piedi.

— Va tutto bene? — gli chiese.

— Sì, sì.

— La prego di scusarlo, Padre. Gli piace ferire quando è fuori di sé.

Padre Malcolm non disse nulla.

Il generatore rimase senza benzina; il motore brontolò con un tono più cupo, scoppiettò, tossì ed infine si spense. Di nuovo soli, Padre Malcolm ed Anita videro le luci della chiesa incominciare ad attenuarsi. Diventarono arancioni, poi rosse e poi, alla fine, come in un tramonto particolarmente acceso, le luci si raffreddarono e si spensero definitivamente. Solo la tenue luce dell'altare continuava a rischiarare la chiesa, con calma imperturbabile.

Di colpo il vento si alzò frusciando tra i boschi di betulle. L'erba si mise ad ondeggiare, frusciando davanti al portale della chiesa.

— È stato versato del sangue, l'altare è stato profanato — disse sotto voce Padre Malcolm. — C'è molto di cui dover fare ammenda. Sarà meglio che io rimanga di veglia.

— Stanotte?

— Sì. Ed ogni notte fino a che la chiesa non sarà di nuovo purificata.

— Lei da solo, Padre? — gli chiese.

— Non corro alcun pericolo — le rispose. — La chiesa e il terreno che la circonda è consacrato.

Ma il vento continuava a scuotere i rami delle betulle, soffiando tra i cespugli oltre il torrente e mormorando in lontananza. Solo attorno alla chiesa tutto sembrava tranquillo.

La rosa nel cimitero era ancora là, nera come sangue rappreso nell'oscurità della notte.

Padre Malcolm trascinò uno scatolone di cartone che era appoggiato alla parete nord, ne estrasse qualche candela, lunga e bianca, e le sistemò in un candelabro dietro all'altare.

Anita raccolse le schegge di vetro in una cassa servendosi di una cartella. L'odore di benzina sembrava quasi del tutto scomparso. Ella sollevò gli stativi dei riflettori caduti e li spinse contro il muro.

Sullo schermo del computer, tremula e silenziosa risplendeva ancora l'immagine cruciforme. L'interferenza era di nuovo visibile ora che le luci erano scomparse. Anita poteva distinguere con precisione la massa dai contorni morbidi ed ambigui.

Padre Malcolm ripulì la zona attorno all'altare. Anita rimase ad osservarlo. Poi il sacerdote si inginocchiò, si fece il segno della croce e si ricompose.

Il vento soffiava tra i campi vicini alla chiesa. Anita si mise a camminare nervosamente avanti e indietro sul pavimento. Gli ioni nell'atmosfera disturbavano il computer, provocando flussi elettrici che scomponevano l'immagine.

— È sicuro di stare bene, Padre?

— Certo, Anita. Può dormire nella canonica se vuole.

Dopo qualche istante Anita si diresse verso il vestibolo e si incamminò nelle tenebre della notte. Era ancora in collera con Mario. Trascinò il sacco a pelo verso la canonica chiedendosi cosa diavolo gli fosse preso.

Poi, all'improvviso, si bloccò, inorridita. Quella metafora, anche se inconscia, appariva troppo verosimile per poterle essere di conforto. Un brivido gelido le scese lungo la schiena, mentre udiva le litanie di Padre Mal-

colm, l'avversario del diavolo, riecheggiare all'interno della Chiesa del Dolore Eterno.

## *Capitolo Decimo*

Mario giaceva steso sul letto del suo minuscolo laboratorio. Una strana febbre si era impadronita di lui; tutti i rumori gli giungevano attutiti, come se si trovasse sott'acqua. Il cuore gli batteva all'impazzata, pompandogli in petto. Cosa diavolo gli stava succedendo? si chiese. Ho trentott'anni e godo di ottima salute. Mi sta forse venendo un colpo?

Fuori dal laboratorio un uomo stava azionando una lucidatrice: si trattava di un vecchio negro che Mario aveva aiutato qualche anno prima e che gli aveva consentito di accedere all'edificio durante il periodo di scioperi nella facoltà. Mario riflètte a lungo su quello che era accaduto in quei giorni, quando si era barricato nell'ufficio del Preside di Facoltà con un megafono in mano. Li avevano attaccati con i gas lacrimogeni. Tutto gli sembrava così facile allora, come seguire la corrente. Senza nessuna di queste complicazioni.

Golgotha Falls dominava Mario, gli distruggeva il fegato come un virus; sembrava pulsargli nelle vene, fino al cervello. Si sentiva vicino, così dannatamente vicino alla vera natura delle proiezioni psichiche.

Ancora intontito egli inghiottì qualche altra aspirina con un bicchiere di seltz. Quando fece scorrere l'acqua della toilette accanto al laboratorio il rumore sembrò distruggergli il cervello. Sotto la scrivania su cui aveva appoggiato le diapositive, le videocassette e le fotografie giacevano alcune matasse di filo metallico. Egli le spinse di lato con il piede e si mise a esaminare il materiale fotografico.

C'erano tre caricatori di diapositive a colori, di cui la maggior parte erano ben riuscite e il resto sufficiente per il lavoro di documentazione. La vallata di Golgotha Falls, i suoi campi brulli, bruciati dal sole, il Siloam prima e dopo l'esorcismo, il cespuglio di rose sbocciato nel cimitero e l'interno della chiesa come l'avevano visto la prima volta, pieno di brandelli di abiti femminili mezzi marci e ingombro di macerie. Le aveva sviluppate a Boston in tutta fretta e le aveva pagate con un assegno che, per quanto ne sapeva, non era valido.

Poi c'erano due contenitori di plastica marrone pieni di videocassette. In uno erano contenute le riprese realizzate con la cinepresa laser dove si poteva osservare lo stress architettonico alle spalle del Gesuita; nell'altro, che

le dita di Mario continuavano ad accarezzare con amore, c'erano le cassette realizzate con il termovisore nel corso dell'esorcismo, in cui si trovava la prima immagine color verde smeraldo a forma di croce e l'immagine trattata con alogeno.

C'erano poi alcuni ingrandimenti su carta lucida dei particolari fotografati da Anita della loro attrezzatura, durante la cerimonia di consacrazione del cimitero, dove si poteva notare il cespuglio di rose secco e alcune foto che sottolineavano la differenza tra l'ecosistema presente a Golgotha Falls e quello delle vallate circostanti.

Mario disponeva anche di un grafico approssimativo realizzato su carta millimetrata che mostrava i momenti precisi in cui erano siati avvertiti rumori e registrate variazioni sismiche. Dubitava che il sottocomitato ne pretendesse una versione più dettagliata, in fondo la cosa che contava di più era che mostrassero entusiasmo per il loro progetto e che si convincessero che era solo questione di qualche mese prima di poter decifrare e identificare la vera natura dell'immagine che si trovava accanto all'altare.

Mario gettò una rapida occhiata alle cinque pagine battute a macchina della relazione che avrebbe dovuto presentare. Aveva aggiunto un paio di note per sottolineare l'accenno al mondo algonchino, dato che uno dei membri della facoltà apparteneva al dipartimento di antropologia. Il resto era preciso e stringato come solo lui sapeva essere.

Ma c'era qualcosa che non andava. Sentiva un'ondata di freddo in fondo allo stomaco, una sensazione strana. Partiva dall'inguine e gli saliva verso lo stomaco con pulsazioni lente.

Mario indossava una giacca di tweed. Si pettinò come meglio poteva i capelli neri. La sottile cravatta nera che aveva al collo aveva più di dieci anni, ma era tornata improvvisamente di moda. Sapeva che avrebbe fatto un'ottima impressione. Poteva anche essere del tutto irrilevante dal punto di vista scientifico, ma era terribilmente importante nei discorsi in pubblico. Mario aveva esteso l'invito a tutto il consiglio di facoltà, al *Crimson* e a quattro tra le maggiori testate della regione. Aveva ordinato un rinfresco a base di vino e formaggio per una settantina di persone e sperava che in sala ce ne sarebbero state almeno dieci.

— Bene — mormorò. — Freud, Nietzsche e Gilbert o verrò eliminato del tutto? Una volta per tutte.

Raccolse tutto il materiale, lo strinse sotto il braccio e uscì dal laboratorio.

— Buona fortuna — gli disse il negro che stava lucidando il pavimento.

— Grazie, amico mio. Ne ho un dannato bisogno.

Oltrepassata la porta a vetri Mario si fece strada lungo un sentiero costeggiato di cespugli sotto i riflettori del campus. Non si era mai sentito così nervoso come in questo momento, ora che si trovava così vicino al successo. Si sentiva lì lì per svenire, la bocca secca. Per un istante rimase disorientato. Cercò di convincere se stesso che ci sarebbero stati altri progetti se questo avesse dovuto fallire, ma sapeva che questo sarebbe stato il momento decisivo della sua carriera.

Mentre oltrepassava la biblioteca rimuginò che Anita gli sarebbe stata assai preziosa in una situazione del genere. Egli aveva sempre dipeso dalla sua abilità nei rapporti sociali e dalle conoscenze della sua famiglia presso la facoltà. Be', dopo tutto poteva anche rimanerci a Golgotha Falls a deliziarsi con le litanie di quel mentecatto.

D'improvviso ebbe la sensazione di non essere più ad Harvard, ma di trovarsi a Golgotha Falls. Era come se si fosse trasformato in puro spirito, incorporeo, fluttuante tra le luci della notte. Poi quella strana sensazione svanì.

Salì di corsa i gradini di cemento che conducevano alla sala conferenze e fece in un lampo i due piani che lo separavano dalla Stanza 220. Ebbe un tuffo al cuore: vicino al pannello nero dove era stato scritto in bianco con caratteri mobili:

*Assalto alla Quarta Dimensione*

*Ai confini del Paranormale: l'Indagine sui limiti della Fisica condotta a Golgotha Falls.*

C'erano quasi un centinaio di persone tra membri della facoltà e studenti neolaureati, nonché alcuni personaggi famosi per la loro caparbietà, tra i quali riconobbe il responsabile scientifico del *New York Times.*

Prima che gli intervenuti potessero salutarlo si diresse rapidamente verso la toilette degli uomini sentendo di essere lì lì per vomitare, ma il responsabile scientifico gli si avvicinò e gli porse la mano.

— Un biochimico specializzato in acidi nucleici, vincitore del Premio Bollington, ha fatto il suo discorso di ringraziamento stassera. Poi abbiamo saputo che avreste tenuto una conferenza e così abbiamo deciso di rimanere da queste parti dopo il cocktail. Spero non le dispiaccia.

— Ne sono oltremodo lusingato.

Mario pregò che la sua voce apparisse del tutto normale. L'uomo gli sorrise con freddezza e si infilò nella calca. Alcuni cronisti che avevano se-

guito i personaggi più illustri della facoltà si affollavano attorno ad un tavolo ricoperto da una tovaglia immacolata dove veniva servito il rinfresco in apparenza alquanto scarso.

Il preside di facoltà, il Professor Osborne emerse dal tremendo vocio tra i convenevoli dei presenti.

— Dov'è Anita? — chiese.

— A casa con i bambini.

— Non vi sarete lasciati, voglio sperare.

— Ascolti, ci starà tutta questa gente?

— Ovviamente. Non sudano molto.

Mario cercò di capire quante persone ci fossero all'incirca. Ne contò più di un centinaio. Dopo il discorso di ringraziamento tenuto dal biochimico, avrebbe avuto per la prima volta nella sua vita l'opportunità di arrivare allo stesso livello di credibilità, o di sprofondare per sempre, tacciato una volta per tutte di mediocrità. Con il materiale stretto sotto il braccio riconobbe qualche fisico appena laureato, si trovò a stringere qualche mano, poi si fece largo nella sala conferenze.

Era tutto anche fin troppo vero adesso. La lavagna verde alle sue spalle. La lavagna luminosa a sua disposizione. Il suo nome e il titolo della sua relazione scritto in bianco sulla lavagna. Dodici file di poltrone di velluto marrone che guardavano il podio. Le videocamere per documentare la conferenza.

Era tutto quello che aveva sempre sognato. Mario avvertì l'intensità della luce delle lampade fluorescenti sopra di lui, che gli davano una sensazione analoga al panico che risvegliava il suo sistema nervoso e che del resto lo stimolava positivamente. Era come un brivido, un'ebbrezza quasi più intensa della velocità. Mario si diresse verso la cabina di proiezione.

Un uomo anziano lo stava aspettando. Prese in consegna i caricatori di diapositive, poi le videocassette con le istruzioni di Mario. Quindi accese la lavagna luminosa in modo da proiettare una copia abbastanza fedele delle foto su carta lucida su uno schermo sfavillante. Mario salì sul podio, dietro al leggio e si sporse verso il microfono.

— Prova, prova. Golgotha Falls — incominciò.

Il tecnico regolò il suono e gli fece segno che era pronto.

Lo sguardo di Mario si soffermò sulle sedie ancora vuote, in attesa, del tutto impersonali e tuttavia già così tremendamente ostili, tutti quegli individui, pensò, confusi, restii, pieni di pregiudizi, inesperti e ipocriti. Avreb-

be dovuto penetrare ognuna di quelle menti e fecondarle con l'idea di Golgotha Falls.

— Okay — disse nel microfono. — Diamo inizio alle danze.

I membri della facoltà furono i primi a entrare, in blocco, tutti in abito da cerimonia. Si sedettero ovviamente nelle prime file mettendosi comodi. Poi fu la volta dei neolaureati, sia quelli dai capelli corti, tipi ambiziosi, ansiosi di conoscere quale fosse la novità del momento e quelli dai capelli lunghi, superstiti di un'epoca passata in cerca di qualsiasi cosa per passare il tempo. Quindi entrò un gruppetto di donne, vivaci, intelligenti, con aria aggressiva, che sfoggiavano gelidi sorrisi e chiacchieravano con finta disinvoltura. Barracuda, ecco cos'erano, pensò Mario.

Dopo dieci minuti il tecnico spense il reostato e la sala si oscurò. Una tenue luce proveniente dal soffitto permetteva di prendere appunti. Alcune signore usavano penne luminose.

— Il genere di biochimica che vi è stata appena spiegata, almeno in parte, nel corso della relazione precedente — incominciò Mario, — è un esempio della straordinaria diversità esistente nella fisica moderna. Questa differenza e un'esperienza senza precedenti si è andata creando attraverso una serie infinita di sconvolgimenti rispetto ai presupposti fondamentali fino ad oggi più conosciuti. Fin dallo sviluppo del modello sperimentale, avvenuto approssimatamente intorno al Rinascimento, si è dovuto ritrattare presupposto dopo presupposto di fronte all'evidenza dei fatti e dei risultati sperimentali. Forse l'unico presupposto che ha mantenuto il suo valore sino ai nostri giorni è proprio quello che sostiene la materialità degli avvenimenti temporali.

Mario fece una pausa per bere un sorso di acqua dalla bottìglia appoggiata sul bordo del leggio. Il pubblico appariva attento, forse addirittura partecipe delle sue idee.

— Fino ad oggi — continuò con un tono di voce sicuro, — qualsiasi caso di immaterialità veniva ristretto a quell'esperienza comunemente chiamata religiosa. In realtà si può affermare che la religione non è altro che una forma di controllo ben organizzato sull'esperienza dell'immateriale.

Ora il pubblico aveva colto il tono graffiante dell'oratore e aveva incominciato ad appassionarsi valutando la portata dell'intelletto di Mario.

— Il progetto di Golgotha Falls è stato un modello sperimentale volto a provare la possibilità di riuscire a infrangere, grazie alla moderna tecnologia, il confine tra materiale e immateriale. E il risultato è stato che il concetto comunemente riconosciuto di confine ha subito una specie di shock

che porterà senza dubbio a nuovi sviluppi nelle metodologie future e nella sperimentazione.

Gli ascoltatori erano perfettamente consapevoli del rischio che Mario stava correndo con questa introduzione. Per un oratore che non fosse poi stato in grado di dare massimo rilievo alla sua ricerca questo voleva dire infrangere l'etica universitaria e quel privilegio era riservato solo a coloro che avevano ricevuto cariche onorarie, premi e riconoscimenti a livello nazionale e internazionale. Ma il pubblico sembrava ben disposto e pronto a dargli una spinta.

La sala era immersa in un silenzio rapito.

— Può proiettare gli ingrandimenti, per favore? — chiese al tecnico sorseggiando un altro po' d'acqua mentre controllava gli appunti.

La sala si fece ancora più buia. Il pubblico si agitò sulle sedie. I giornalisti si piegarono verso le luci del corridoio. Poco alla volta la platea si calmò.

Alle spalle di Mario lo schermo scese ad altezza giusta. Egli non riuscì a vedere chi stesse inserendo la prima fotografia nell'apparecchio, poteva distinguerne solo braccia e gamba illuminate dalla luce accecante. Quindi si girò verso lo schermo.

Ingigantita sullo schermo c'era l'immagine di Anita immersa in un bagno di schiuma.

Si udirono delle risatine nervose che si smorzarono rapidamente, mentre l'uditorio pensava che Mario si fosse sbagliato a portare le fotografie.

Mario fu colto da una sensazione di vertigine.

— La prossima! — disse.

Le risatine continuavano e si potevano distinguere alcuni commenti maschili che circolavano in sala facendo ridere le signore.

La fotografia seguente mostrava Anita nuda seduta con aria timida ai piedi del letto di Mario con le ginocchia divaricate e le mani che coprivano le parti più intime.

Ci furono altre risatine e l'atmosfera si fece abbastanza tesa.

— Non sono stato io a fare quelle foto! — urlò Mario e corse in fondo alla sala.

Vide uno studente impaurito che cercava di sbarcare il lunario improvvisandosi operatore audiovisivo.

— Vai avanti con la prossima, dannazione! — gli disse.

C'erano altre foto, tutte che ritraevano Anita nelle pose più svariate con una serie di utensili da cucina. E in queste Anita non appariva affatto timi-

da. Erano foto pornografiche spinte, piene di primi piani scabrosi. L'uditorio era scandalizzato.

Mario fece un balzò accanto alla lavagna luminosa. Afferrò le fotografie e le osservò. Erano le foto del cimitero di Golgotha Falls, alla chiesa e alle vallate circostanti.

— Sono fottuto — bisbigliò. — Cosa diavolo sta succedendo?

L'operatore era indietreggiato, terrorizzato all'idea di aver perso il lavoro.

Mario fece un gesto brusco al tecnico in cabina dietro alla platea. Gesticolando il tecnico gli chiese se dovesse proiettare i video o le diapositive. Mario gli indicò le diapositive.

Quindi ritornò sul podio. Bevve un lungo sorso d'acqua.

— Non era certo questo lo shock di cui intendevo parlare — disse. — Mi scuso con tutti voi. In tutta sincerità non ho mai fatto quelle foto. Sono inorridito dalla loro puerilità almeno quanto lo siete voi. Vi prego di accettare le mie più profonde scuse.

Gli intervenuti fecero dei cenni muovendosi nervosamente sulle loro poltrone. Stavano ancora cercando di capire se dovevano considerarlo un affronto o meno.

— *Era* la sua collega, o meglio, dovrei dire la sua amante — disse con voce gelida Osborne.

Mario aveva la spiacevole sensazione che, a sua insaputa, Osborne fosse riuscito in qualche modo a sabotare il suo intervento. Un'ondata di rabbia lo assalì, così violenta da fargli pensare che se fosse stato vero sarebbe stato capace di picchiare a sangue il preside di facoltà.

— Le diapositive, prego — disse.

Lo schermo venne alzato per poter proiettare le diapositive. Ci fu un colpo di tosse proveniente dalle file centrali. Al posto della prima diapositiva, per errore, non vi fu che luce bianca accecante. Il pubblico si coprì gli occhi per ripararsi dalla luce. Poi venne proiettata la seconda diapositiva.

Questa mostrava un camaleonte, un camaleonte bianco che scorazzava tra i campi di Golgotha Falls.

Mario diede un'occhiata ai suoi appunti. Non si ricordava di aver scattato quell'immagine e non riusciva a capire per quale ragione fosse stata fatta quella foto.

— Qualche esemplare della fauna locale — disse in modo poco convincente. — Possiamo avere la prossima, per favore?

Questa volta i camaleonti erano due e si trovavano su quello che poteva

sembrare il pavimento di una chiesa.

Sconcertato Mario fece un passo indietro allontanandosi dal leggio, come per vedere meglio. Il pubblico in sala si rendeva perfettamente conto del suo stupore. Qualunque cosa stesse accadendo si trattava di una situazione che presentava un certo fascino. Mario alzò la mano facendo segno di passare alla seguente.

I due camaleonti si trovavano ora a distanza più ravvicinata, uno dietro all'altro.

L'immagine successiva mostrava i due animali durante l'accoppiamento, uno contro l'altro, mentre una bava di liquido seminale era visibile sul di dietro della femmina.

Il responsabile scientifico del *New York Times* si scusò con i suoi vicini e uscì dalla sala.

Mario si girò verso la cabina di proiezione.

— Cosa diavolo è questo? — domandò. — Io non ho scattato queste foto!

L'operatore sollevò rabbiosamente il caricatore. Era inequivocabilmente quello di Mario.

— Vada alla fine! Mostri una delle ultime! La diapositiva mostrava il retto di una capra.

Alcune signore sì misero a ridacchiare, altre lasciarono rumorosamente la sala. I giornalisti avevano smesso di prendere appunti. Alcuni dei membri più anziani della facoltà aspettavano con aria paziente, ma i più giovani apparivano tremendamente scandalizzati.

— Che cos'è questa robaccia, Gilbert? — chiese con tono lamentoso uno di loro.

— Io non ho scattato queste...

— Ebbene, qualcuno deve averlo fatto.

— Solo un minuto... Vi prego, non andatevene...!

Mario sollevò le braccia cercando di calmare gli animi, di far rimanere il pubblico seduto al proprio posto. Le luci si riaccesero.

— Ne... Ne so quanto voi. Non so cosa diavolo stia succedendo — disse cercando di reprimere le lacrime. — È... è solo un brutto sogno...

La lingua gli era diventata pesante. La febbre gli stava crescendo. Gli sembrò di galleggiare.

— La... la termovisione... veramente ottima... — balbettò.

Stupiti, preoccupati, tuttavia stranamente affascinati, gli ascoltatori erano paralizzati di fronte a quella catastrofe: un giovane relatore che manda-

va a rotoli la propria carriera proprio davanti ai loro occhi. Persino quando si spensero nuovamente le luci la loro attenzione rimase concentrata su Mario oltre che sullo schermo.

— Termo...termovisore... È Cristo... lo abbiamo preso... lo abbiamo preso...

Mario si afferrò la gola cercando di liberarsi dalle contrazioni spasmodiche dei muscoli alla base della lingua.

— Oh, Dio... ha preso me!

Sullo schermo la termovisione mostrava, invertendone i colori, un cavallo al galoppo tra l'erba alta che inseguiva un uomo. In silenzio, inorridito, il pubblico vide il cavallo intrappolare l'uomo contro una parete e mettersi a calciare colpendolo con gli zoccoli anteriori. L'immagine si tinse di rosso. Il pubblico trattenne il respiro. Il cavallo colpì ripetutamente con estrema violenza il cranio dell'uomo ormai morente. Pezzi di cervello si sparsero sul muro. Gli occhi gli uscirono dalle orbite. Gli zoccoli dell'animale erano intrisi di sangue e sotto i colpi impietosi il viso dell'uomo non appariva più riconoscibile. Solo le braccia continuavano a tremare, in preda a convulsioni nervose.

Era senza alcun dubbio un'immagine rivoltante, raccapricciante. Le signore si avviarono rapidamente verso l'uscita. Persino Osborne era diventato bianco. I giornalisti, avvezzi a quel genere di cose, rimasero seduti, paralizzati dalla crudeltà delle immagini che scorrevano veloci sotto i loro occhi.

— No... no — balbettò Mario. — No-non ho... termo... vermo... non mio... mi ha seguito qui... p-p-pazzo... p-p-pazzo... cazzo... cazzo... lecca...

La lingua di Mario si muoveva in modo confuso, fuoriuscendo dalla bocca in un'immagine grottesca del volto umano.

— Greba... greba... wallsa... d-d-doonda... makoftoo... m-m-mammalia... sì... sì... sì... dolce Gesù... m-m-maria... togood... yeldaw... rallow... rallow-d-d-doonda...

Qualcuno si alzò in piedi, incapace di decidersi sul da fare.

— C-c-c-cazzo... un... lecca... p-p-pazzo pazzo...

Un giovane del dipartimento di sociologia balzò sul palco, cercando di tenere fermo Mario.

Mario si dibatteva con i pugni chiusi in un eccesso di rabbia e di frustrazione, sbavando, gli occhi che roteavano.

— Si tratta di epilessia — diagnosticò il sociologo. — Qualcuno mi può aiutare, per favore?

Qualcun altro salì faticosamente sul palco. Sembravano impauriti dalla violenza dei calci sferrati da Mario che cercava di liberarsi dalla stretta delle loro braccia come se stesse affogando in un oceano.

Mario vide le loro facce, facce sconosciute, pallide, venute apposta per lui. Era la distruzione che aveva sempre temuto. La persona di un uomo, l'apparenza di un uomo che si è fatto da sé non era in grado di resistere a simili assalti. Stava ora disintegrandosi e la rabbia animale, una rabbia selvaggia era tutto quello che rimaneva.

In preda al delirio Mario vide le immagini sullo schermo che continuavano a scorrere. Mentre gli uomini lo stendevano per terra ed egli si soffocava con la sua stessa lingua, sentì i muscoli della gola serrarsi e vide lo stallone nero con gli zoccoli insanguinati che cavalcava gloriosamente in mezzo all'erba alta.

— F-fitalta... magaserata... perima... hed... barestra... — Mario udì lontano mille miglia.

— Non si tratta di epilessia — disse il sociologo.

— Qualunque cosa sia, è nel pieno di una crisi.

Sullo schermo una giumenta bianca cavalcava furiosamente tra la boscaglia, la bocca piena di schiuma, inseguita da quegli zoccoli insanguinati.

Mario allungò la mano verso lo schermo, come per cacciare l'immagine davanti ai suoi occhi, come se stesse cercando di ritrovare quella lucidità che rischiava di perdere per sempre.

— Gerosma... G-G-Ges... teralpia... o... teralpia... ora... perima... ima... ima.

Mario non sentiva le mani che vedeva scendere sul suo corpo e premerlo contro il pavimento del podio. Neanche il panico attorno a lui riusciva a scalfire la violenta tempesta che aveva invaso il suo cervello. Nella sua mente c'era solo quell'immagine ambigua, sospesa a mezz'aria, di un cosmo che lo aveva all'improvviso ripudiato.

— Signori — disse il sociologo, con espressione angosciata, — sta parlando le lingue.

Sullo schermo, distorta e allungata, ma perfettamente visibile, l'immagine del lungo pene erettile del cavallo sfavillava nel sole. L'animale si era sollevato sulle zampe posteriori con aria trionfante, mentre la giumenta, intrappolata tra i cespugli si girava con occhi pieni di paura.

— G-g-g-gerosma... meta... laffa... ora...

— Ad ogni modo è veramente troppo per la parapsicologia — mormorò un giornalista.

Mario si sentì sprofondare nei meandri della sua personalità. Si trattava di una psiche instabile, senza un valido sostegno. Egli si dibatteva in un mondo primitivo dove non esisteva anima, dove lo stupro e la violenza sugli esseri viventi erano azioni del tutto naturali e la crudeltà un modo per poter sopravvivere.

E in fondo a quei meandri lo aspettava il buio più completo.

## *Capitolo Undicesimo*

Padre Malcolm era stato irremovibile nella sua decisione di eseguire una veglia nella Chiesa del Dolore Eterno: erano stati tre giorni di meditazione e di preghiera solitarie.

Anita gli aveva portato acqua, frutta e formaggio, che egli aveva accettato distrattamente. Qualche volta era rimasto inginocchiato come in trance ed ella se ne era andata lasciandogli il piatto e la tazza accanto. Non sembrava soffrire, ma c'era qualcosa di estremamente strano in lui. Era talmente dimagrito che sembrava avere due buchi al posto degli occhi.

Anita lo osservava mentre meditava. Ogni tanto ella regolava gli strumenti, sostituiva le videocassette o cambiava il rotolo di carta millimetrata del sismografo. L'interno della chiesa sembrava essersi completamente stabilizzato. Lo schermo del computer mostrava quell'immagine cruciforme, ambigua, leggermente iridescente, diventata ormai familiare.

Durante il giorno e la notte la gente aveva cominciato a raccogliersi sulle colline attorno alla chiesa.

Ogni tanto Padre Malcolm si era messo a cantare e la sua voce fluttuava tra i boccioli bianchi e rosa. Talvolta qualche voce si era levata tra coloro che seguivano le preghiere del sacerdote e il canto della preghiera della sera si era disperso tra gli iris e i lillà.

La lampada rossa dell'altare continuava a bruciare e un delicato riverbero si rifletteva sui capelli biondi del Gesuita inginocchiato vicino all'altare.

I campi arati erano coperti di germogli e minuscole gemme volavano portate dal vento che soffiava nella valle. Le colline erano ricoperte da un rosso fogliame autunnale. Dall'unione degli agricoltori della contea di Haverford giunse un esperto, a bordo di un camion verde, per indagare su quello strano fenomeno che aveva fatto rifiorire ogni pianta nella vallata di Golgotha. Dai controlli effettuati sul terreno risultava un basso contenuto di alcali e un tasso di sostanze nutrienti insolitamente alto per quella regione. Inspiegabilmente, gli strati superficiali del terreno non sembravano es-

sersi aperti. Anita raccolse numerose testimonianze di avvenimenti anomali.

I due casi di remissione verificatisi a Dowson's Repentance, all'estremità occidentale della vallata di Golgotha erano stati dimessi dalla clinica per anziani. Nel corso di un successivo esame il conteggio dei globuli del sangue del paziente affetto da leucemia aveva mostrato variazioni minime stabilizzandosi su livelli normali. Il paziente affetto da tubercolosi, un anziano agricoltore di ottantasette anni di nome Henry «Hank» Edmondson, aveva fatto ritorno a casa, tra i suoi familiari, su una collina che sovrastava l'antica città di Kidron. Quando Anita li aveva intervistati i due pazienti avevano affermato di aver sognato con estrema chiarezza la rosa che era sbocciata nel cimitero della Chiesa del Dolore Eterno.

Entrambi erano ansiosi di poter visitare la chiesa.

Harvey Timms, un ragazzino di otto anni, sordo dalla nascita, aveva percepito alterazioni acustiche di un certo rilievo attraverso gli ossicini dell'orecchio nel canale auricolare. Quella domenica pomeriggio egli si trovava nella cucina della sua abitazione e stava facendo lezione con un terapista della clinica di Dowson's Repentance. Il medico teneva le dita di Harvey appoggiate sulla gola cercando di fargli pronunciare alcuni vocaboli. All'improvviso Harvey si era girato con aria spazientita.

C'era voluta una buona mezzora per capire attraverso il linguaggio dei segni che il ragazzino aveva colto dei rumori strani. Si era trattato di una specie di cupo rimbombo con un'eco metallica. Un successivo controllo medico eseguito a Dowson's Repentance non aveva mostrato alcun ammorbidimento dei tessuti interni all'orecchio. Di ritorno verso casa, passando da Golgotha Falls, Harvey aveva all'improvviso urlato di gioia.

Il Gesuita aveva suonato la campana della Chiesa del Dolore Eterno. Anita giaceva ora nel suo sacco a pelo all'interno della canonica.

Fuori dalla finestra i petali dei fiori di melo volteggiavano leggeri, accarezzando il crocefisso e, oltre i campi, le colline erano avvolte da morbidi vapori. Mario sarebbe stato ben presto di ritorno, pensò. La frattura che si era venuta a creare nella loro relazione si sarebbe allora accomodata o sarebbe degenerata per sempre.

Mario si era creato un ruolo, quello di personaggio aggressivo, sensuale, dotato di incredibile fascino. Ma negli ultimi due anni quella parte lo aveva fatto prigioniero; sembrava che per lui fosse diventato più importante umiliare Osborne piuttosto che trovare prove inoppugnabili per la realizzazione dei loro progetti.

Padre Malcolm rappresentava quindi una minaccia per Mario, non solo per il suo Cattolicesimo o a causa di un'infanzia trascorsa in orfanotrofio, ma anche perché Padre Malcolm rappresentava un livello di crescita della personalità che Mario aveva rifiutato. Anita aveva cercato di avvicinare Mario a quel livello, ai rapporti di società e alle loro misteriose e invariabili operazioni, ma Mario si era limitato a uno sguardo distaccato di quel mondo, senza prendervi parte attiva, senza sentirsi in alcun modo stimolato a entrare in competizione, ne era rimasto disgustato e non aveva esitato ad allontanarsene.

Anita era caduta in un sonno leggero e aveva fatto un sogno, un sogno che le si era ripresentato per tre notti di seguito. Nel sogno l'ombra di un uomo percorreva un lungo sentiero per arrivare alla porta della canonica, passando dietro al cimitero. Le era sembrato che l'uomo si fosse tolto il cappello e si fosse tirato indietro i capelli. Aveva cercato di parlarle sottovoce pensando che stesse dormendo e poco a poco era diventato trasparente, tanto che Anita poteva distinguere chiaramente la chiesa attraverso di lui.

Poi il sogno era svanito ed ella si era svegliata. Sapeva benissimo chi era quell'uomo: era l'ultimo ricordo che aveva di suo padre, la notte che partì diretto verso l'aeroporto. Egli era entrato nella sua stanza, aveva sbirciato tra le cortine del suo letto, pensando erroneamente che Anita stesse dormendo. Invece di svegliarla si era limitato a sorridere, si era girato e se ne era andato. Non lo aveva mai più rivisto: l'aeroplano aveva perso quota appena decollato da Boston ed era quindi precipitato nelle acque gelide dell'Atlantico.

Anita ascoltava attentamente la voce tranquilla e melodiosa di Padre Malcolm. Secondo i principi che stabilivano la causa-effetto tra il soggetto di studio e lo sperimentatore, l'assenza di Mario e la sua presenza avrebbero potuto alterare i risultati ottenuti con le loro apparecchiature. Questo perché un soggetto di studio risponde a livello inconscio ai desideri e alle emozioni di quanti gli sono vicini. E adesso che Mario se ne era andato, chissà cosa stava inconsciamente trasmettendo a Padre Malcolm?

Anita credeva in Dio? Desiderava veramente poterlo vedere? Avere la prova innegabile della sua esistenza e non trovarsi mai più di fronte a dubbi agnostici? Forse sarebbe bastata semplicemente una sorta di principio di incertezza di Heisenberg per soddisfare le sue perplessità? Magari esisteva un livello in cui forti emozioni, suggestibilità e paranormale si sovrapponevano, manifestandosi in momenti e modi diversi.

L'unico fattore comune era l'amore. Amore represso. Amore intenso. Amore etereo e sublimazione. Amore per un ideale. Paura dell'amore. La forza di coesione del bisogno primario dell'uomo e la sua massima debolezza: l'amore.

Di colpo la voce di Padre Malcolm si trasformò in un urlo straziante.

— Anita...

Anita balzò bruscamente in piedi. Si vestì rapidamente e si avvicinò alla finestra della chiesa. Padre Malcolm era ancora in ginocchio sul pavimento, le mani composte sul grembo. Ma la testa era reclinata di lato, il viso contratto in una smorfia di dolore.

Anita entrò correndo in chiesa.

— Padre...

Sembrava cosciente della sua presenza ma incapace di voltarsi. Ella avanzò verso la navata laterale per poterlo guardare in viso: aveva le narici dilatate come se in chiesa non ci fosse abbastanza ossigeno per respirare. Le palpebre, leggermente sollevate, mostravano il bianco degli occhi.

Anita si piegò in avanti e gli sfiorò una guancia.

— Tutto bene, Padre? — mormorò.

All'improvviso il sacerdote aprì le palpebre, fece roteare gli occhi, poi lentamente sembrò rimettere a fuoco le immagini. Vide Anita. Cercò di sorriderle e le strinse una mano tra le sue.

— Tutto bene, Anita — sussurrò.

— Sono contenta.

— Inginocchiati, Anita!

Lentamente Anita si inginocchiò accanto a lui, le mani lungo le coscie. La cosa sembrò confortarlo.

Egli abbassò nuovamente il capo, si fece il segno della croce e rimase in ascolto. D'un tratto scosse vigorosamente il capo come se stesse negando; le sue labbra incominciarono a muoversi. Anita si sporse in avanti ma non riuscì a cogliere le sue parole.

— Prega, Anita — le ingiunse all'improvviso, con aria sofferente. Sconcertata, Ànita cercò di impedirgli di cadere.

— La prego, Padre, io...

— *Prega!*

Avvertendo una tensione incredibile, Anita giunse le mani. Non era poi così terribile assumere la posizione di preghiera. Era come la posizione di incoraggiamento assunta durante una seduta di terapia di gruppo o la concentrazione mentale durante lo yoga. Tuttavia si sentiva colpevole di quel

qualcosa di irreparabile che la stava allontanando da Mario.

Lentamente una delle candele, completamente consumata, cadde sul pavimento, proprio di fronte a loro. La cera continuò a bruciare, brillando luminosa contro i loro volti.

Padre Malcolm pregava per le vittime di Bernard Lovell; pregava per i due gemelli; implorava la pietà di Cristo affinché i due gemelli potessero finalmente riunirsi.

Pregava per Bernard Lovell, per l'amore violato nel cuore di quel pover'uomo.

Pregava per James Farrell Malcolm; si offriva come garante della sua anima, un'anima immune dall'orgoglio e dall'invidia. Pregò perché quell'ultimo cataclisma di perversione non cancellasse un'intera vita di obbedienza a Cristo.

Il Siloam continuava a cantare dolcemente, frusciando tra le rocce un tempo nascoste dall'accumulo di limo e dai detriti di mezzo secolo. Anita riaprì gli occhi. L'altare brillava al chiarore delle candele. Le pareti della chiesa sembravano emanare luce invece di rifletterla.

Padre Malcolm pregava per Mario, affinché la sua rabbia fosse purificata ed egli si potesse nuovamente riavvicinare a Cristo. Pregava per la donna al suo fianco, perché la bambina che era dentro di lei potesse risvegliarsi nella grazia infinita di Dio.

Padre Malcolm pregava per il vescovo che lo aveva irritato con la sua indifferenza.

Ma il Gesuita sentiva che, quale mediatore tra terra e cielo, continuava a essere impuro. In silenzio cominciò a interrogarsi.

*Perché ti sei adirato con Sua Grazia?*

Ero irritato dalla sua cecità spirituale.

*Ti sei comportato come se fossi al suo stesso livello.*

Riconosco di essermi mostrato indegno.

*Il tuo orgoglio è stato calpestato.*

Mi sono sentito tremendamente umiliato.

*Confessa le tue fantasie.*

Ho peccato di orgoglio credendo che Cristo mi avesse riservato un ruolo tra gli uomini. Mi immaginavo ricercato da uomini più grandi di me. Sono arrivato persino a fantasticare che il Santo Padre mi avrebbe concesso udienza a Roma.

*Queste sono fantasie infantili.*

Riconosco di essermi dimostrato indegno.

Anita abbassò il capo. L'ora tarda, l'assenza di Mario, il tormento del sacerdote in ginocchio accanto a lei avevano stravolto il suo senso degli eventi. Non c'era più alcuna fretta. Era come se si trovasse su una specie di roccia su cui la vita lasciava all'anima il tempo sufficiente per compiere quanto le era riservato.

Immersa in quell'atmosfera silenziosa, nel chiarore rossastro che avvolgeva la chiesa, Anita cominciò a piangere senza una ragione apparente.

Padre Malcolm pregava per suo padre, e per tutti i suoi difetti. Pregava per sua madre, per quella donna timida e spaventata che non era mai stata in grado di trovare una propria identità.

Pregava per l'anima di suo fratello Ian, morto da così tanto tempo.

*Preghi in modo inequivocabile per tuo fratello Ian?*

Onoro la sua memoria.

*Anche se lo odiavi?*

Per la sua bontà.

*Come hai potuto?*

Fede, grazia erano virtù che ho dovuto conquistare con grande fatica. Per Ian non erano che un dono naturale.

*Queste sono gelosie infantili.*

Supplico il perdono di Cristo.

Anita si asciugò le lacrime; era da lungo tempo che non si era lasciata andare a un bel pianto liberatorio. La vita con Mario non le permetteva certo simili manifestazioni emotive.

— Non avere paura, Anita — le disse Padre Malcolm. — Apri il tuo cuore a Dio.

Padre Malcolm pregava per le anime di coloro che vivevano nelle città, vittime di forze che non potevano controllare né comprendere. Pregava per la povera gente della vallata di Golgotha, inermi pedine in una guerra tra il bene e il male. E intanto continuava a interrogarsi in silenzio.

*Il tuo amore per Cristo è assoluto?*

Sì.

*Non c'è risentimento nel tuo cuore?*

Ho accettato di rinunciare al mondo.

*Farai tutto ciò che Cristo ti ordinerà?*

All'improvviso quella voce non gli apparteneva più. Era una voce che lo conosceva fin troppo bene. Padre Malcolm avvertì come una presenza nell'aria di fronte a sé ed ebbe paura di alzare gli occhi.

— Anita — disse.

— Sono qui, Padre.

Il Gesuita sapeva di essere al sicuro entro le mura della chiesa, entro i confini della terra consacrata. Ciò nonostante si ritrovava a dover mediare tra le anime sulla terra e Dio in cielo, mediante la dottrina e gli strumenti della Chiesa. Sentiva ora che quelle domande intaccavano la sua coscienza.

Farò qualunque cosa Cristo mi ordinerà.

*Senza riserve?*

Non mi tirerò indietro.

*E se Cristo ti domandasse di andartene?*

Me ne andrei.

*E se Cristo ti comandasse di restare?*

Resterei.

*Allora rinnegaLo.*

Padre Malcolm si ripiegò su se stesso in uno spasimo di dolore, incapace di credere alle sue orecchie. Non ebbe il coraggio di aprire gli occhi udendo attorno a sé uno strano fruscio. Quella voce che non era la sua sembrava in attesa.

No... non posso...

*Non vuoi provare l'abbandono?*

Sono troppo debole. Ho paura.

*Cristo non ha forse provato l'abbandono nell'agonia della Sua morte?*

Io non sono Cristo.

*Tu sei la Sua eco sulla terra.*

Padre Malcolm si contorse in preda al dolore, tenendosi la testa fra le mani. Lo sforzo mentale di quel paradosso era insopportabile. Continuava a vedere quella luce rossastra che permeava la chiesa anche quando le sue palpebre erano chiuse.

Anita aprì gli occhi. Padre Malcolm era scosso da tremiti violenti. Gli deterse allora la fronte con un fazzoletto. Il sacerdote si accasciò pesantemente contro di lei.

Sullo schermo del computer l'immagine cruciforme era svanita, disturbata dal flusso magnetico.

Tremando, battendo i denti, Padre Malcolm si abbandonò tra le braccia di Anita in preda alla sofferenza e a dubbi atroci.

*Colui che ha acceso la lampada te lo ordina.*

— No... — mormorò a voce alta.

— Padre... sono io... Anita...

*Colui che ha portato i suoi segni nella vallata te lo ordina.*

— No! — urlò Padre Malcolm scuotendo con forza il capo.

*Devi passare nel buio di quelle tenebre.*

— Mai!

— La prego, Padre...

Nel parossismo del dolore, Padre Malcolm si piegò su se stesso, allontanandosi da Anita, incapace di aprire gli occhi.

*Non credi che ci sarà Cristo ad attenderti sull'altra sponda?*

Padre Malcolm si coprì le orecchie per non sentire il suono di quella voce. Ma tutto era avvolto nel più completo silenzio. Anita appoggiò le mani sulle spalle rigide del sacerdote, gli occhi pieni di lacrime.

— Padre Malcolm... è quasi l'alba... per favore, interrompa la veglia...

*E allora rinnegaLo.*

— No.

*RinnegaLo.*

— Mai.

*La tua obbedienza non è che falso orgoglio. RinnegaLo.*

— Anche se la mia anima non riconosce più Dio, non lo farò!

All'improvviso si udì il canto di un gallo in lontananza, sulle colline a nord di Golgotha. Il suo verso era come l'eco di una rauca risata. Il rumore rimbombò nella chiesa, facendo impazzire l'ago del registratore.

Il volto di Padre Malcolm si contrasse in una smorfia. Si allontanò debolmente da Anita, con aria confusa.

— Padre... va tutto bene?

Sembrava che stesse mettendola a fuoco solo ora, e appariva ancora estremamente disorientato.

— Sì, io...

Il gallo cantò una seconda volta, con voce energica e vigorosa.

Padre Malcolm si guardò attorno: la chiesa era ancora illuminata dalla luce rossastra della lampada. Poi si voltò verso Anita e rimase sorpreso nel vedere i suoi occhi pieni di lacrime.

— Sembrava in stato di incoscienza — gli disse.

Il gallo cantò ancora per la terza volta.

— A differenza di San Pietro, non ho rinnegato Cristo — disse con un sorriso stanco sulle labbra.

Stava riprendendo piena conoscenza.

— Anita... sembrava tutto così stranamente logico... Il mio cervello sembrava impenetrabile... non riuscivo a pensare... Tutto quello che potevo

fare era rifiutarmi...

— La veglia è finita ora.

— Sì. Sono riuscito a uscirne.

Anita lo osservò con attenzione mentre il sacerdote rimaneva inginocchiato sul pavimento sul punto di rialzarsi, cercando di comprendere cosa fosse successo.

— Ero così vicino ad una presenza... e tuttavia non riuscivo a pensare... niente sembrava avere più senso...

— Vi siete dissociato.

— Sì. Può essere. Ho avuto l'impressione di dissolvermi. Ero spaventato. Ho forse fallito?

La guardò con espressione ansiosa.

— Guardi! — gli disse Anita. — Osservi la sua chiesa! Non è forse la testimonianza più evidente?

Dalla finestra dell'abside trapelava un fascio di luce dorata che annunciava l'alba nella vallata di Golgotha.

— L'amore è talmente forte — le disse con aria costernata. — È assoluto. E i suoi ordini sono assoluti.

Ancora scosso il sacerdote si asciugò le mani sulla veste mordendosi le labbra.

— Cristo è amore — disse con aria corrucciata. — Qualsiasi tentativo di allontanarsi da Cristo non fa che contraddire l'amore.

Poi guardò Anita nel profondo degli occhi.

— Non vedi? — le disse appassionatamente. — Cristo è fede. Solo un uomo che rimane lontano da Cristo può comprendere il significato di separazione. Ed io ero finito in quel paradosso!

Al colmo della gioia Padre Malcolm abbracciò Anita.

— Perché io vivo veramente in Cristo. E rinnegarLo per provargli il mio amore è un concetto che non può esistere nella mia mente!

Anita si asciugò gli occhi contagiata dalla gioia di Padre Malcolm.

— Anche tu — le disse dolcemente, guardandola in viso, — Anche tu hai imparato qualcosa stanotte, non è vero?

Il pensiero di Padre Malcolm andò a quei tre giorni di fatiche, di privazioni fisiche, di concentrazione insopportabile. Senza alcuna pietà aveva spezzato in due la sua coscienza cristiana, il suo Grande Inquisitore, e si era scoperto degno dell'immanenza che si muoveva come le acque del torrente nella vallata di Golgotha. Aveva assistito alla trasformazione, come lo sbocciare di un fiore, della giovane donna, che grazie al suo aiuto aveva

scoperto il segreto della sincerità. Padre Malcolm si sentì orgoglioso e sentiva che in quella circostanza non si trattava di un peccato.

Ma era giunto al limite.

Impulsivamente si sporse verso Anita e le baciò la fronte. Anita arrossì e gli strinse il braccio.

Poi, una seconda volta l'ombra del sacerdote si piegò verso il viso di Anita e la baciò delicatamente nel punto in cui i morbidi capelli neri si dipartivano dalla fronte.

Anita gli sorrise teneramente, sfiorandogli la guancia con una carezza.

Un brivido lo attraversò da capo a piedi. Anita gli posò le mani sul petto come a volerlo confortare; lo guardò in viso e colse il battito irregolare del suo cuore.

D'un tratto capì. Si rese conto all'improvviso che quel gesto, semplice espressione di gratitudine e affetto, che per lei non rappresentava più motivo di timidezza, aveva scatenato una reazione imprevedibile nel sacerdote. Anita fu colta dalla paura, non per se stessa, ma per il Gesuita.

*Anche tu potresti essere un agente del 'Anticristo per lui,* l'aveva stuzzicata Mario.

— Anita... — balbettò il sacerdote, come se volesse avvertirla di quello che stava per succedere.

— Non abbia paura, Padre.

Ma quelle semplici parole sembrarono avere un orribile doppio senso che sconvolse la mente del sacerdote, già così provato.

Tra le sue braccia si trovava ora la donna, archetipo della felicità terrena, in contrapposizione con la sua disperata solitudine. La stessa che era rimasta appoggiata sul suo petto quella notte sul balcone che dava sulle acque del Potomac. Il sangue si mise a pulsargli violentemente nelle vene e il sacerdote si rese conto che stava per ripudiare tutti quegli anni di discrezione e di autocontrollo.

Anita intuì immediatamente cosa stava accadendo e cercò di respingerlo con gentilezza, ma l'abbraccio del Gesuita si era fatto incredibilmente forte.

— Padre... no... no...

Egli aveva nelle narici il profumo caldo e invitante di una donna, che faceva crollare ogni barriera. La pelle del suo corpo divenne rovente, come in preda ad una febbre violenta, il suo respiro si fece affannoso ed egli avvertì una strana sensazione di desiderio che lo trasformava sotto la cintola.

Stringendola nel suo abbraccio, infilò la mano destra sotto la camicia di

Anita in cerca del suo seno. Anita si inarcò all'indietro, tentando di allontanarlo, ma niente poteva ormai fermarlo. Le sue labbra premettero maldestramente contro quelle di Anita, mentre le afferrava il capo tra le mani penetrandole le labbra con la lingua.

Anita si divincolò con tutte le sue forze allontanadosi dal suo viso, in preda al panico, cosciente di aver inavvertitamente scatenato la sua natura.

E il contatto di quella lingua ruvida le aveva trasmesso una strana e fastidiosa sensazione, un brivido caldo e sensuale che le era sceso lungo la schiena come una scarica di elettricità.

Anita lottò per liberarsi del suo abbraccio e vide la chiesa alle spalle del sacerdote pervasa di una luce rossa come il sangue. Il suo sguardo si spostò rapidamente sulla lampada sopra all'altare. La fiamma tremolò sopra le loro teste e si spense all'improvviso. La chiesa fu avvolta dalle tenebre, fredda. Padre Malcolm alzò gli occhi, risvegliandosi bruscamente dal suo delirio, pallido in volto, gli occhi incavati.

— *Oh, Anita...* — esclamò con aria incredula. — *Ti ha reso il suo strumento!*

Anita si allontanò e fece un giro attorno all'altare. Maldestramente il Gesuita allungò le mani verso l'altare cercando di rimettersi in piedi. Si aggrappò alla tovaglia dell'altare facendola cadere per terra. Il tabernacolo si rovesciò e il calice e la patena d'argento caddero rumorosamente sul pavimento.

— Oh, buon Dio, no! — muggì afferrando la tovaglia. Anita si avvicinò all'abside.

— Anita!

Padre Malcolm afferrò l'asta d'argento posata accanto all'altare. Mise una sedia di fronte all'altare e cercò di salirvi sopra, ma una forza invisibile gli fece ondeggiare pericolosamente l'asta tra le mani e un fumo oleoso scese sopra il Gesuita.

— ANITA!

Il sacerdote si sbilanciò all'improvviso, come se qualcuno lo avesse spinto e cadde mandando l'asta d'argento a sbattere contro la parete meridionale.

— ACCENDI LA LAMPADA! — ruggì, piegato in due dal dolore.

Cautamente Anita salì sulla sedia. Estrasse alcuni fiammiferi dalla tasca della camicia, dalla quale mancavano i bottoni strappatele da Padre Malcolm. Accese un fiammifero, ma un lungo e potente soffio alle sue spalle lo spense.

Con estrema lentezza Anita si voltò.

— Non girarti! — le urlò Padre Malcolm.

Accese allora un altro fiammifero e lo infilò rapidamente dentro la lampada. Dietro di sé udì dei rumori, come il movimento di un corpo peloso e un odore acre di urina proveniente dalla porta.

— Per il Sangue del nostro Salvatore, Gesù Cristo, per intercessione di Maria, Madre di Dio, degli Apostoli e dei santi del paradiso, noi ti abiuriamo satana, che tu faccia ritorno nelle viscere più profonde dell'inferno.

La voce di Padre Malcolm si zittì all'improvviso.

Anita cercava di tenere ben salda la fiamma del fiammifero. Il cono di luce sembrava scivolare lungo il bordo della coppa per l'olio. Infine lo stoppino si accese e il calore si irradiò sul suo viso, dandole una sensazione sgradevole. La fiamma giallastra rimase accesa, emanando un forte odore di incenso.

*Così va meglio,* udì che diceva una voce. *Così va meglio.*

Lentamente Anita si girò.

La chiesa era immersa nel silenzio. Padre Malcolm giaceva tranquillo sul pavimento ancora scosso dai brividi. Sullo schermo del termovisore appariva l'immagine di una capra con indosso la mitra da vescovo, le corna insanguinate e un crocefisso nero inclinato tra le ginocchia.

Una risata beffarda riecheggiò rimbombando nella Chiesa del Dolore Eterno.

## *Capitolo Dodicesimo*

L'Ospedale Municipale di Cambridge era scarsamente illuminato dagli enormi lucernari ostruiti in parte dalla sporcizia e dai detriti accumulatisi nelle giornate di vento e di pioggia. Mario sedeva su un letto dell'ottavo reparto con indosso una vestaglia di cotone bianco e sfogliava svogliatamente un vecchio numero del *New York Times.* Di tanto in tanto un rumore di passi arrivava fino al suo reparto per poi allontanarsi. Quanto tempo era passato? Due giorni? Tre? Dopo l'incidente nella sala conferenze dell'università, il tempo sembrava aver smesso di esistere come entità definibile.

Fuori pioveva. Una pioggia fitta e uggiosa. Il paziente nel letto accanto al suo, un panciuto signore dalla carnagione straordinariamente rosa continuava a lamentarsi e a sfregarsi il petto appena rasato in attesa del bisturi del chirurgo.

L'attenzione di Mario si concentrò sulle pagine della sezione dedicata al-

le scienze. Due laureati del MIT erano riusciti a riprodurre le fibre retiniche dell'occhio di un tritone. Un matematico di Berkeley aveva perfezionato il modello per l'emissione di energia dai buchi neri astronomici. Uno storico Marxista aveva dimostrato che la teoria evoluzionistica di Darwin rifletteva i bisogni di classe della società vittoriana.

Mario studiava con aria sconcertata gli articoli, cercando qualche riferimento all'età degli autori di quelle scoperte. Ultimamente era ossessionato dall'età di quanti arrivavano al successo. Stava per lasciarsi alle spalle il momento culminante in cui i migliori scienziati danno il meglio di se stessi. Golgotha Falls aveva rappresentato un momento decisivo per il suo futuro. E poteva esserlo ancora, lo sentiva, se solo fosse stato in grado di capire cosa fosse accaduto nel corso di quella conferenza.

Un uomo in giacca e cravatta fece la sua apparizione nella stanza. Era il Professor Hendricks del dipartimento di fisica.

— Mario, come stai? — gli chiese.

Mario cercò di sorridergli e fece un cenno per indicargli la sedia di plastica blu accanto al letto. Hendricks era un bell'uomo sulla cinquantina, alto e slanciato, con i capelli appena brizzolati sulle tempie. Si sedette rigidamente.

— Bene, almeno credo, Professore — gli rispose Mario.

Dal modo in cui Hendricks aveva reagito nel vederlo, Mario immaginò di essere ancora pallido come un cencio. L'uomo nel letto vicino si lamentò. Hendricks si sporse in avanti.

— Ci hai fatto prendere un bello spavento, Mario — disse. — Cosa è successo?

Mario ripiegò il giornale, lo appoggiò sul minuscolo comodino accanto al muro e si girò fissando i vivaci occhi grigi del fisico, le braccia conserte all'altezza dello stomaco.

— *Lei* cosa pensa sia successo? — gli chiese.

— Non saprei. La sala era un pandemonio. Ho creduto fossi stato colto da un attacco di epilessia.

— Intendo dire: cosa ha visto, sullo schermo?

Hendricks lo squadrò con espressione allibita.

— Quello che hanno visto tutti.

— Che cosa? Me lo dica, Professor Hendricks: è importante.

Hendricks si sfregò il mento cercando di nascondere il proprio imbarazzo. Mario aspettava con impazienza.

— Be', c'erano alcune foto di una donna nuda — la sua compagna, ha

osservato qualcuno — poi c'erano delle lucertole e una scena abominevole... un cavallo selvaggio che calciava a morte un poveretto. Gesù, è stato orribile... — disse Hendricks lanciandogli un'occhiata.

— Che diavolo ti ha preso? Un'esibizione simile dopo tutti i sacrifici fatti per il tuo progetto?

Invece di rispondergli Mario si appoggiò ai cuscini dietro alla sua schiena.

— È *sicuro* di quello che ha visto? — gli chiese dopo un bel pezzo.

— Certamente che sono sicuro. Non è possibile sbagliarsi su una cosa del genere.

— Firmerebbe un affidavit di quello che ha appena detto?

— Cosa?

— Se ce ne fosse bisogno, sarebbe disposto a firmare un affidavit?

— Sì, certo. Perché no?

L'espressione di Mario si fece un po' più rilassata. Lentamente il sangue riaffluì alle guance. Hendricks non riusciva a capire se si trattasse della febbre o se fosse un segno di miglioramento.

— Si ricorda chi c'era tra il pubblico? Hendricks scrollò le spalle.

— Alcuni membri della facoltà di fisica.

— Poco prima della conferenza non c'era stata qualche altra cerimonia?

— Proprio così. La premiazione del Premio Bollington. Ma certo. Ci sarà una lista di nomi, un elenco degli invitati. La maggior parte si erano trattenuti per sentirti.

— Ho bisogno di quell'elenco — disse Mario. — Ho bisogno degli affidavit di ciascuno di loro.

— Perché?

— Perché si tratta di uno dei gruppi più eminenti che si sia mai riunito in occasione di una conferenza.

Hendricks appariva sconcertato. Da lungo tempo sostenitore di Mario, suo professore prima delle rivolte studentesche, Hendricks riteneva che questo suo ex-assistente si fosse indurito col passare degli anni.

— Non riesco a seguirti — gli disse a voce bassa.

Mario si sollevò sui gomiti. Il paziente alle loro spalle continuava a lamentarsi. Mario si piegò avvicinandosi ad Hendricks.

— Perché tutti hanno visto quello che lei ed io abbiamo visto — gli bisbigliò tutto eccitato Mario.

— È evidente. E allora?

Mario gli si avvicinò ancora, assicurandosi che nessuno li stesse ascol-

tando.

— *Quelle immagini non erano sulle mie diapositive né sulle mie videocassette* — gli sibilò.

Hendricks abbassò lo sguardo sul pavimento, visibilmente imbarazzato. Mario gli afferrò un braccio.

— Capisce cosa voglio dire? Quelle immagini non vengono dalle mie riprese!

Hendricks distolse lo sguardo. Un'infermiera arrivò per somministrare una pillola rossa in un bicchierino di carta al paziente del letto vicino. Quindi se ne andò con passo leggero sulle sue scarpe dalle suole di gomma. Hendricks la seguì con lo sguardo.

— Non mi crede — disse Mario.

— Dovrei vedere le diapositive e le videocassette, Mario — gli rispose Hendricks guardando la faccia sconvolta di Mario. — Dove si trovano ora? — gli domandò con sguardo assente, mostrando un assoluto controllo delle proprie emozioni.

Mario scosse la testa. — Immagino che siano ancora nella cabina di proiezione.

Hendricks si alzò in piedi, — Bene, non sono ancora sicuro di sapere cosa vorrei vedere su quel materiale — ammise. — Stai dicendo che si è trattato di una specie di... cosa?... allucinazione...

— Di massa. Proprio così, Professor Hendricks. Ecco perché mi servono quegli affidavit.

Hendricks annuì con aria comprensiva. Si strinsero la mano. — Riposati — gli disse gentilmente. — Sembri molto stanco. Quando ti sentirai meglio recupera tutto il materiale e vieni a trovarmi. D'accordo, Mario?

— Ci conti. E grazie per essere passato a salutarmi. Mario si lasciò nuovamente cadere sul cuscino. Si sentiva più debole di quanto potesse immaginare. Ovviamente Hendricks non poteva credere a quello che gli aveva appena raccontato. Doveva semplicemente dimostrarglielo, metterlo di fronte all'evidenza dei fatti. Mario emise un profondo sospiro e prese meccanicamente il giornale. Mentre sfogliava le pagine di politica, argomento che raramente si soffermava a leggere, un articolo attirò la sua attenzione.

Uno dei segretari dell'ufficio finanziario del Vaticano era coinvolto nei traffici con la malavita siciliana e brasiliana. C'era una fotografia del cardinale in questione, sfavillante nel suo abito dai bottoni di ebano e dalla croce pettorale, che teneva un cappello a tesa larga davanti al viso come un comune criminale. Mario ritagliò con cura la fotografia. Era una perfetta

dimostrazione di tutto lo splendore, di tutta la falsità di quell'istituzione.

La Chiesa aveva un talento incredibile per riuscire a sopravvivere nonostante tutti i suoi scandali, le sue eresie, i suoi Papa mercenari e illegittimi. Quale era il segreto? Come riusciva ad adulare generazioni e generazioni di uomini con i suoi arcani misteri? Da dove veniva tutta la sua energia?

Mario era sicuro che quell'energia venisse dalla repressione. L'«id» subiva una sottile, quanto inesorabile metamorfosi, sopraffatto dai sensi di colpa, da strane idee sul sesso e da tutta una serie di incubi neo-freudiani. Esisteva una sola valvola di sfogo: il rispetto dell'autorità della Chiesa. Era come una sorta di ipnosi. Il sacerdote diventava un sognatore e la sua idea di salvezza non era altro che il grado di sofferenza raggiunto dal suo «id».

Persino un individuo del tutto normale costretto ad un isolamento forzato finiva per avere delle allucinazioni ed essere condizionato dalle proprie delusioni.

In condizioni di isolamento, sottoposto a stress psichici oltre il limite normale, un «id» come quello di Eamon Malcolm aveva finito per prendere il sopravvento materializzando l'immagine delle sue stesse contraddizioni e del suo dolore.

Mario osservava la pioggia che continuava a cadere rigando di sporcizia i vetri obliqui dei lucernari. Si era a malapena accorto che gli infermieri erano venuti a prelevare il suo compagno di stanza per portarlo in sala operatoria. Stava cercando di mettere a fuoco la figura di Eamon Malcolm.

Golgotha Falls, un luogo così peculiare, con le sue paure collettive, il suo isolamento, aveva trasformato Bernard K. Lovell in un necrofilo. Successivamente aveva sopraffatto anche James Farrell Malcolm rendendolo capace di atti bestiali. Ma Eamon Malcolm, un individuo estremamente nervoso, di ottima educazione, un idealista in un mondo di volgarità, era rimasto vittima del destino più incomprensibile di tutti e tre: si era trasformato in uno dei più potenti trasmettitori psichici mai esistiti.

Poteva sembrare incredibile, ma il Gesuita era stato in grado di trasferire il suo immaginario di ossessioni psichiche a centinaia di chilometri di distanza, di fronte a un pubblico di un centinaio di fiduciosi e raffinati osservatori. Era anche lontanamente possibile una cosa del genere? E in tal caso, perché? Le immagini che si erano manifestate durante la conferenza erano facilmente decifrabili: visioni fantastiche di violenza e lussuria. Nascoste da atteggiamenti freudiani si potevano individuare una forte sensazione di ostilità e una forma di sessualità abnorme. Lo stallone che assaliva l'uomo in fuga molto probabilmente non era che una metafora della gelosia

sessuale e l'odio nei confronti di Mario.

Si trattava di un urlo agghiacciante di dolore, di estrema sofferenza psichica.

Senza dubbio Eamon Malcolm non era affatto cosciente di tutto questo. Per lui si trattava ancora di una battaglia morale tra Cristo e Satana, combattuta attraverso la sua mente e il suo corpo di peccatore.

Ma rimanevano ancora due cose da spiegare: perché queste immagini così violente si erano manifestate proprio nella sala conferenze? E perché non l'immagine cruciforme, simbolo di salvezza? Teoricamente l'id del sacerdote avrebbe dovuto continuare a sublimare la sua ostilità con un immaginario benevolo.

*A meno che qualcosa non fosse cambiato a Golgotha Falls.*

C'era poi anche un'altra domanda che gli frullava in testa: esistevano altre potenziali vittime delle proiezioni inconsce del prete?

Per la prima volta Mario incominciò a pensare che Anita potesse essere in pericolo.

Scivolò fuori dal letto e si appropriò della sua camicia appesa ad una gruccia. Era ancora macchiata dove era stato steso sul pavimento dell'auditorio.

Il dottor Cummins, un giovane medico, fece il suo ingresso nel reparto.

— Se ne sta andando, signor Gilbert?

Mario lo guardò continuando ad abbottonarsi la camicia. Aveva un viso elegante, i tipici lineamenti delle giovani generazioni di Long Island o Cape Cod, educati in scuole private e dalla dizione impeccabile, il genere di persone che Mario non poteva sopportare.

— Devo recuperare qualcosa e andarmene da qui — disse Mario.

Il dottor Cummins era più giovane di Mario; spaventato dal tono di voce di Mario egli si mise in agitazione e abbassò lo sguardo sulla cartella che aveva in mano.

— Deve ancora sottoporsi all'elettroencefalogramma per sospetta epilessia.

— Io non soffro di epilessia — disse Mario infilandosi i pantaloni. Come si era immaginato anche i pantaloni erano macchiati di fango. Probabilmente quando era caduto dalla barella mentre lo trasportavano in ospedale. Le uniche cose che si ricordava erano una tremenda confusione e dei lampi di luce rossa che gli offuscavano la vista.

— Signor Gilbert — disse il dottor Cummins, piegandosi leggermente in avanti, — riteniamo che lei soffra di una forma di isterismo. Il suo organi-

smo si trova sotto stress per il troppo lavoro e per le preoccupazioni legate alle sue ricerche. La sua mente ha subito un cedimento emotivo.

Mario lo guardò di sottecchi.

— È questa la sua diagnosi? — gli chiese. — Soffro di un esaurimento nervoso? Il dottor Cummins si passò la lingua sulle labbra con espressione nervosa.

— L'hanno trascinata via, mentre urlava fuori di sé, nel bel mezzo di una conferenza — gli disse con franchezza. — La prossima volta potrebbe accaderle di peggio.

— Vale a dire?

— Allucinazioni. Violenza. Per quanto ne sappiamo potrebbe anche venirle un vero e proprio attacco di epilessia questa volta.

— Non ho assolutamente nulla.

Perfettamente vestito Mario cercò di oltrepassare il dottore.

— Le consiglio di lasciar perdere le sue ricerche — gli ripeté il dottor Cummins bloccandogli la strada. — Le darò dei tranquillanti. E le consiglio anche di sottoporsi a delle sedute di psicoterapia.

Mario lo fissò con uno sguardo minaccioso. Per un attimo il dottor Cummins pensò che Mario lo avrebbe colpito e indietreggiò.

— Tutto ciò non ha niente a che fare con la mia psiche — ribatté Mario. — Si tratta di un'esperienza che lei non può neanche immaginarsi.

E così dicendo lo spinse di lato e si avviò verso la porta.

— Mostrare immagini pornografiche ad un pubblico di professori di Harvard non è quel che si può dire un comportamento razionale! — gli gridò dietro il dottor Cummins.

Mario si girò rabbiosamente verso di lui giunto ormai all'altezza della porta. — Qui abbiamo a che fare con fenomeni irrazionali, dottore! Ma *lei* non può capire!

E si allontanò velocemente lungo il corridoio.

Il dottor Cummins gli gridò: — Abbia almeno la decenza di firmare i documenti per il rilascio!

Mario entrò nell'ascensore, le porte si chiusero e scese fino al piano terra.

Gli ci vollero quindici minuti per attraversare di corsa il campus, scivolando continuamente nel fango tra le pozzanghere.

La sala di proiezione dell'auditorio era chiusa a chiave. Mario tirò rabbiosamente la maniglia della porta. All'interno si intravedevano montagne

di carta e alcune lavagne.

Colto da un profondo senso di frustrazione si mise a tempestare di pugno e di calci la porta.

Un uomo anziano entrò nella sala con le braccia cariche di scatole di diapositive e di fogli di carta.

— Non mi aspettavo di rivederla ancora — mormorò, cercando maldestramente la chiave in un mazzo fissato ad una catena che aveva legata in cintura.

— Mi servono le mie diapositive — disse con impazienza Mario, scrollandosi l'acqua di dosso.

Il tecnico aprì la porta e appoggiò con cura le diapositive su un tavolino vicino ad una coppia di proiettori.

— Il materiale visivo delle conferenze passate si trova su quel ripiano in basso — gli disse.

Mario rimescolò tra le scatole di diapositive appoggiate sul ripiano.

— Non ci sono — disse.

— Be', cerchi dentro alle scatole. È possibile che qualche volta ci si sbagli a rimetterle a posto.

Mario controllò le prime diapositive di alcuni programmi di conferenze. Ingegneria: sistemi idraulici. Chimica: polimeri e strutture a catena. Metallurgia: stress dei metalli. E tutta una serie di diapositive del dipartimento di architettura: E.R. Robson e London Board Schools.

— *Qui non ci sono!* — gridò Mario.

— Può darsi che siano state mischiate agli interventi di oggi.

Mario controllò sugli scaffali vicini ai due proiettori. Su tutte le scatole di diapositive era stata apposta un'etichetta con una calligrafia sconosciuta. Ad ogni modo non c'erano né le cassette di plastica con le video registrazioni del termovisore, né le scatole di diapositive.

In quel momento lo studente che fungeva da assistente del tecnico, quello stesso che aveva lavorato al proiettore durante la sua conferenza, entrò spingendo un carrello di grafici in acetato.

Mario fece un balzo verso di lui e lo afferrò per il colletto della giacca.

— Dove sono? — gli domandò, tenendo il viso a pochi centimetri dal viso del ragazzo.

— Dove sono cosa?

— Le mie diapositive. Le fotografie e le cassette.

Mario lo sbatté violentemente contro il muro. Il ragazzo trasalì, le tempie che gli pulsavano dalla paura.

— Io non le ho toccate — balbettò.
— E allora chi è stato?
— La polizia del campus.
Lentamente Mario lasciò andare la presa.
— I poliziotti del campus? — ripeté Mario incredulo.
— Be', si trattava di materiale pornografico.
Mario lanciò un'occhiata piena di odio allo studente, calpestò i fogli di acetato sparsi sul pavimento e si avviò rapidamente giù per le scale.
Fuori stava piovendo ancora più forte di prima. Una pioggia fitta gli cadeva sulla testa e sulle spalle. Il campus era immerso nel fango e la gente camminava sotto agli ombrelli. Il suo corpo fu percorso da un lungo brivido di freddo che non cessò nemmeno quando egli fece il suo ingresso nella sede del dipartimento di polizia del campus.
Dal soffitto pendevano misere lampadine elettriche e i lunghi corridoi di cemento risuonavano del rumore di passi. Alle pareti erano appese copie fotostatiche di alcuni terroristi ricercati dall'FBI.
La polizia del campus si ricordava bene di lui. Per ben tre volte lo avevano trascinato via urlando dall'ufficio del presidente durante le occupazioni. Due volte, senza alcun mandato, si erano presentati nel suo appartamento alla ricerca di materiale sovversivo. Tutto questo era successo quasi venti anni prima, ma certe cose non si dimenticavano.
Quando entrò nel corridoio che portava all'ufficio del capitano riconobbe le luci spettrali, l'odore di stantio e di muffa dei mobili verniciati e delle pareti piene di umidità, la noia e la malinconia infinite degli ufficiali che in segreto odiavano la vita intellettuale e che un tempo avevano odiato anche lui.
Il capitano, un uomo sulla cinquantina, il viso pieno di rughe e gli occhi di un grigio intenso, lo ricevette senza farlo attendere. Era evidente, dal sorriso compiaciuto che aveva sulle labbra, che sapeva perfettamente cosa era successo durante la conferenza. Si girò sulla sedia di legno, lo sguardo fisso sulla misera figura fradicia di pioggia in piedi di fronte a lui.
— Mi piacerebbe inchiodarti con una solida accusa, Gilbert — lo apostrofò. — Ma nessuno ha sporto denuncia nei tuoi confronti.
— Sono venuto per le mie videocassette. Mi hanno detto che la polizia è stata nella cabina di proiezione della facoltà e le ha sequestrate. C'è un testimone.
Il capitano sollevò un sopracciglio quindi premette il pulsante dell'interfono. Immediatamente un poliziotto fece la sua comparsa e si mise a

discutere sottovoce con il capitano. Non era la prima volta che Mario assisteva ad una simile messa in scena.

— Non si trovano all'ufficio degli oggetti smarriti — disse il capitano. — E non le abbiamo al quartier generale.

Il suo tono di voce era piatto e metallico, che non ammetteva repliche. Il capitano si alzò e accompagnò Mario alla porta.

— La denuncerò se sarà necessario — disse tranquillamente Mario. — Sa che ne sono capace.

Il capitano sorrise e aprì la porta. — D'accordo, Gilbert. Devi solo provarci.

Mario se ne andò con aria cupa. Sentiva che il capitano e il poliziotto lo stavano osservando trattenendosi a malapena dal ridere.

Si mise a correre sotto la pioggia, diretto verso il dipartimento di scienze, infilò il lungo corridoio fangoso verso il laboratorio di Anita.

La porta era bloccata da un nuovo lucchetto.

Mario lo colpì ripetutamente, ma il lucchetto non sembrava voler cedere. Si precipitò verso il loro magazzino e anche lì trovò un lucchetto nuovo fiammante che ne impediva l'accesso.

Non c'erano finestre nel laboratorio di parapsicologia e non c'era altro modo di accedervi dal dipartimento di fisica. Alcuni anni prima il preside di facoltà, il professor Osborne aveva concesso ad Anita quel cubicolo senza riscaldamento che gradualmente lei e Mario erano riusciti a trasformare in un laboratorio sperimentale.

Mario fece un ultimo tentativo cercando di scassinare la serratura con il pesante estintore rosso appeso alla parete. Schegge di legno finirono ovunque sul pavimento.

— Inutile, Mario — sentì qualcuno che diceva alle sue spalle. — Osborne ti ha sbattuto fuori.

Col respiro affannoso, l'estintore ancora fra le mani, Mario si voltò e riconobbe Henry, il custode negro che ripuliva il fango dal corridoio.

— Osborne? — disse in un fil di voce. Henry annuì evitando di guardarlo negli occhi.

— Dopo l'incidente, ha portato via tutto dal vostro laboratorio. Poi ha chiuso mettendoci dei nuovi lucchetti. C'erano anche dei poliziotti. Credevo avessi ucciso qualcuno.

Mario si accasciò pesantemente contro la porta.

— Non può farlo. Il progetto, il mio corso, ho l'autorizzazione fino alla fine del semestre.

— Lo ha fatto.

Mario alzò lentamente gli occhi. Tradendo il suo nervosismo Henry si spostò, continuando a passare lo straccio negli angoli del corridoio.

— E le mie diapositive? Che fine hanno fatto? — bisbigliò Mario. — Le mie videocassette?

Henry scrollò le spalle, evitando accuratamente il suo sguardo.

— È meglio che ne parli direttamente con il preside.

Mario continuava a fissarlo. Poi si sollevò dalla parete, si asciugò la pioggia sul viso e soffiò forte dentro i pugni chiusi. Un brivido gli corse giù per la schiena. Henry lo osservò mentre attraversava la corte quadrangolare diretto verso i gradini di pietra bianca degli uffici di amministrazione.

Percorse il buio corridoio, alle spalle l'eco dei suoi passi, fino alla porta a vetri su cui era scritto: *Direzione della facoltà di scienze, Preside di facoltà Harvey Osborne.*

Mario aprì la porta. Il rumore delle macchine da scrivere elettriche cessò all'improvviso. La porta si richiuse dietro di lui. Sotto la sgradevole luce di una lampada fluorescente, gli occhi dell'impiegata addetta al ricevimento lo fissavano con aria interdetta.

— Mario Gilbert — disse sfoderando un sorriso. — Pensavo fosse ancora in ospedale.

Mario si piegò sulla scrivania, appoggiandosi su entrambe le braccia. — Voglio vedere il Preside Osborne — disse freddamente.

Il sorriso sulle labbra della donna sparì. Parlò per un attimo nell'interfono. Ci fu una breve conversazione sottovoce, quindi la donna gli fece cenno di accomodarsi indicandogli una sedia ricoperta di pelle sotto l'orologio a muro.

— La prego, si sieda — gli disse.

Mario si sedette mentre l'acqua formava una pozza sul pavimento ai suoi piedi. I suoi occhi si spostarono sui bollettini appesi alla bacheca, ai cestini di metallo per i promemoria, alle caselle per la distribuzione della posta. Dove un tempo doveva esserci stato un camino era stata sistemata una pesante cassaforte in acciaio.

— È lì che sono finite le mie diapositive e le videocassette? — chiese Mario.

L'impiegata smise di battere a macchina.

— È meglio che ne parliate con il signor preside — gli rispose ritornando al suo lavoro.

Dopo una ventina di minuti la porta del preside si aprì e ne uscì una donna sulla quarantina, bruna di capelli e con un'aria preoccupata. Probabilmente una qualche madre che pregava perché suo figlio non venisse espulso dal corso di chimica, pensò Mario. La porta del preside si richiuse.

Un uomo tutto pelle e ossa con una pipa spenta tra le labbra si fece strada oltre Mario e senza farsi annunciare entro nell'ufficio del preside.

Passarono altri venti minuti. Nonostante fosse da poco passato il mezzogiorno, il cielo greve di pioggia si era fatto scuro come al tramonto.

Strani pensieri affiorarono alla mente di Mario. Se Osborne si fosse rifiutato di restituirgli le cassette, se la conferenza si fosse dimostrata una completa disfatta, mettendolo in ridicolo davanti a tutti, i risultati dell'esperimento svolto a Golgotha Falls non sarebbero mai arrivati al mondo esterno. Mario incominciò a camminare avanti e indietro tra la cassaforte e la buca delle lettere della facoltà.

— Prima o poi mi darà udienza — disse lentamente. — Glielo riferisca.

L'impiegata parlò un'altra volta nell'interfono. L'uomo ossuto con la pipa spenta in bocca uscì, annuì e sorrise, poi si avviò lungo il corridoio.

— Può entrare ora.

Mario si diresse verso la pesante porta di quercia, dove a lettere d'oro era scritto il nome di Osborne. Su entrambi i lati, alle pareti rivestite di pannelli di legno, c'erano i ritratti a olio dei presidi di facoltà precedenti e degli alunni più famosi di Harvard. Tutti gli uffici, il centralino, la posta e l'ufficio delle due segretarie rimasero nel più completo silenzio mentre Mario percorreva il corridoio.

Quando Mario aprì la porta Osborne stava esaminando alcuni documenti alla fioca luce proveniente dalla finestra.

Mario richiuse la porta dietro di sé e si sedette nella poltrona di fronte all'imponente scrivania.

Il preside si accigliò, appose le proprie iniziali sulle due pagine e poi aggiunse una nota in fondo. Alla fine sembrò soddisfatto. Premette un pulsante. L'impiegata entrò, prese le due pagine che lui le porgeva e uscì di nuovo. Osborne si girò sulla poltrona per guardare in faccia Mario.

— Mario — disse amabilmente, — tu non esisti più ad Harvard.

Così dicendo gli allungò un tabloid sul piano verniciato della scrivania.

Ricercatore psichico rimane vittima dell'influenza del male.

Giovedì notte Mario Gilbert, parapsicologo e insegnante all'Università di Harvard, è rimasto vittima delle influenze maligne delle sue ricerche. Una conferenza sulla presenza di spiriti erranti in una remota chiesa del nord

del Massachusetts si è trasformata in un pandemonio quando il giovane scienziato è caduto a terra urlando in preda a violente convulsioni.

Alcuni testimoni affermano di aver visto la sua lingua «nera e gonfia», altri raccontano di averlo sentito «parlare lingue» mentre era vittima di un «attacco diabolico».

L'incidente è avvenuto poco dopo la presentazione di materiale pornografico raccolto durante il progetto di ricerca.

Mario fece cadere il tabloid nel cestino della carta straccia.

— Mi servono diapositive e videoregistrazioni — disse. Osborne scosse il capo.

— Sono di proprietà dell'Università.

— Ma sono stato io a realizzarle, per Dio.

— Con l'attrezzatura di Harvard. Per un progetto di Harvard. Presentato a Harvard. Conosci le regole.

Mario si sfregò le labbra come se sentisse l'amaro in bocca. Si piegò in avanti.

— Devo recuperarle — disse piano.

— Perché?

— Perché quello che mostrano quelle diapositive non è quello che lei e un centinaio di altre persone hanno realmente visto.

L'espressione del preside si fece cupa. L'austera facciata del rampollo di una distinta famiglia della Nuova Inghilterra stava andando a pezzi lasciando posto ad un uomo furente, dal volto paonazzo, umiliato personalmente e minacciato da un insuccesso che lui stesso aveva patrocinato.

— Quello che io ho visto non era che *robaccia*!

— Lo so. Ma non si trattava del materiale che ho realizzato io.

Osborne si appoggiò allo schienale della poltrona cercando di controllarsi. Mario vide la vena del collo pulsargli più rapidamente. Poi, lentamente, le sue maniere ritornarono fredde e distaccate, corrette come sempre.

— Che razza di stupidaggini mi stai raccontando, Gilbert? — gli chiese.

Mario si piegò in avanti sulla scrivania, stringendo con le dita il tampone di carta assorbente per l'agitazione.

— Allucinazioni di massa.

Osborne lo fissò a lungo.

— Si è trattato di una trasmissione telepatica di immagini! — esclamò Mario con entusiasmo. — Da una fonte che si trovava a più di cento chi-

lometri di distanza! E sono in grado di provarlo se solo mi restituisce il materiale fotografico!

Osborne scosse il capo. La sua espressione tradiva tutta la sua incredulità nei confronti di quelle affermazioni pretenziose, rispetto alla remota possibilità di poter essere stato partecipe di quella strana manifestazione di pazzia. Non sapeva cosa dire.

— Professor Osborne — incalzò Mario, — ho scoperto un individuo straordinario a Golgotha Falls. Si tratta di un Gesuita.

Il preside trasalì.

— Un uomo estremamente intelligente — continuò Mario. — Ma emotivamente instabile, molto più instabile di quanto egli stesso non si immagini.

— E così siete in due.

Mario respirò a fondo, ignorando il sarcasmo di Osborne.

— Inconsciamente è il Gesuita l'origine di quelle immagini.

Osborne si leccò le labbra. Mario notò che il suo volto si era fatto pallido. Un coinvolgimento della Chiesa Cattolica non faceva che aumentare il suo imbarazzo.

— È tutto? — disse Osborne con voce tremante. — Sono queste le ragioni scientifiche che intendi addurre? È questo che secondo te giustifica il fatto che tu ti sia preso gioco di me facendomi fare una figura a dir poco meschina di fronte alla stampa e ai membri più illustri della nostra facoltà?

Mario si riappoggiò allo schienale della poltrona.

— Sono già riuscito a registrare un'immagine delle sue ossessioni psichiche — disse con tono di sfida.

La testa di Osborne cadde all'indietro.

— Quando? Dove? — lo stuzzicò.

— Sulla videoregistrazione.

— Mario, quella videocassetta non mostra altro che un cavallo furioso che calcia a morte un pover'uomo!

— *Vada e controlli lei stesso!* — urlò Mario.

Osborne continuava a dondolare la testa avanti e indietro, tamburellando con le dita sui pesanti braccioli della sua poltrona. Mario gli stava facendo perdere il controllo dei nervi. Osborne avvertì una sorta di volgarità salire inesorabilmente dentro di sé..

— Che razza di ossessione psichica? — gli chiese.

— Cristo. L'ho registrato al culmine di un esorcismo. Si tratta inequivocabilmente di un'immagine simile alla croce!

Nel corso della sua vita Osborne era rimasto coinvolto in diverse controversie, aveva incontrato diversi individui che non gli andavano a genio, ma nessuno aveva mai avuto il potere di sconvolgere la sua calma come aveva fatto Mario. Qualcosa in quel suo atteggiamento aggressivo gli faceva venire il desiderio di spaccargli la faccia. Qualcosa di molto più forte della semplice umiliazione appena vissuta fece perdere le staffe all'illustre professore.

— Vuoi sapere che cosa penso? — gli chiese.

— Cosa?

— Che sono tutte stronzate. E che tu sei folle.

Mario, furente, batté un pugno sulla scrivania.

— Vada e controlli il materiale che ho realizzato! — esclamò. — A meno che la cosa non la spaventi — aggiunse subito dopo come se avesse avuto un'illuminazione.

In preda al furore Osborne si alzò in piedi.

— Hai visto quei ritratti appesi alle pareti entrando? — disse in un sol fiato. — Uomini illustri. Uomini veri. Uomini che hanno saputo modellare ogni nostro pensiero. Uomini che hanno creato il mondo d'oggi. Vincitori del Premio Nobel. Rettori di grosse università. Uomini che hanno scisso l'atomo e dato il via ai viaggi spaziali.

— Anche loro avranno avuto i loro detrattori.

— Forse. Ma non hanno certo trafficato con preti malati di mente e chiese in rovina e... e... allucinazioni di massa...

— Ma è la verità.

— È intellettualmente ripugnante! — osservò il Decano Osborne. — Mario tu sei lo stesso rivoluzionario di un tempo, l'eterno studente che rimane sconvolto nel bel mezzo di una crisi d'identità da vecchie signore riunite attorno ad un tavolo per una seduta spiritica!

Mario si alzò con le lacrime agli occhi.

— Bastardo! — mormorò. — Ridammi le mie cassette e le mie diapositive!

Osborne ripiombò pesantemente a sedere sulla sua poltrona. Vuotò la cenere dal posacenere nel cestino sulla pagina di giornale tutta accartocciata. Per quanto lo riguardava Mario Gilbert aveva cessato di esistere.

Mario si sporse in avanti e batté entrambi i pugni sulla scrivania.

— Non ha il diritto di silurare un esperimento solo perché non crede alle sue premesse! — urlò.

— Esci da questa stanza.

— Ha preso parte ad uno degli avvenimenti più sensazionali nella storia del paranormale e non vuole nemmeno prenderne atto!

— ESCI DA QUESTA STANZA!

Mario indietreggiò. La faccia del preside era livida di rabbia e la sua composta gentilezza era completamente scomparsa lasciando posto ad una rabbia furente.

— Anche se fosse vero — sussurrò con voce roca, — ti stroncherei. Queste anormalità psichiche mi ripugnano, come disgusterebbero qualsiasi scienziato veramente serio.

Mario indietreggiò fino alla porta, gli occhi pieni di lacrime di rabbia e frustrazione.

— Mandi Hendricks a Golgotha Falls — lo pregò.

— No.

— Venga lei stesso. C'è un mondo completamente diverso laggiù.

— No.

Osborne si sporse sulla scrivania puntandogli contro il bocchino della sua pipa. — Il tuo mondo è fatto di foglie di tè e cuscini ricamati. Di musica indiana e odore di incenso. E mi sta bene se è quello che vuoi. Ma non puoi farlo qui.

— E perché no?

— *Perché questa non è scienza!*

Sconfitto, Mario si girò verso la porta.

— Ti ho protetto per anni, grazie ad Anita. Be', non posso più farlo. Non con le fesserie che vai dicendo in giro e gli articoli sensazionali come questo.

Mario aprì la porta.

— E rivoglio indietro tutta l'attrezzatura, Gilbert! — gli gridò alle spalle Osborne.

— Devi restituirla entro la fine della settimana. Mario si voltò bruscamente.

— Una *settimana?*

— Proprio così. Il tuo progetto è stato eliminato. La strumentazione che hai in dotazione vale una fortuna, quindi vedi di restituirla.

— Ma sono nel bel mezzo di un esperimento di importanza vitale!

— E allora noleggia un'attrezzatura per conto tuo — gli rispose freddamente il decano. — Harvard ne ha bisogno.

Mario lo fissò con aria di sfida.

— E in perfette condizioni — aggiunse Osborne. — O ricorrerò alla po-

lizia nel giro di una settimana se mi vedrò costretto.

Mario sbatté la porta talmente forte che il ritratto a olio del predecessore di Osborne sobbalzò sulla parete.

Osborne si alzò per raddrizzarlo. Gli rincresceva profondamente di aver perso il controllo. Questo lo aveva messo sullo stesso piano di Mario. E perdere la propria dignità era un errore imperdonabile. Lentamente l'ordine austero che regnava nell'ufficio, la sua calma rassicurante finì per tranquillizzarlo.

Tuttavia Osborne avvertiva un forte senso di colpa. In realtà la vera tragedia personale di Mario Gilbert era che egli era stato protetto troppo a lungo, anche dopo che tutti avevano recepito il messaggio che la parapsicologia doveva scomparire dalle università. Era stato Osborne a proteggere il laboratorio e non certo per ragioni di carattere scientifico. Si era trattato piuttosto di ragioni personali che riguardavano la madre di Anita.

Osborne sbirciò dalle persiane leggermente sollevate e vide Mario che attraversava il parco immerso nel fango. Sembrava che il giovane stesse piangendo. Osborne richiuse in fretta le persiane.

Non solo Mario era destinato a morire dal punto di vista accademico, ma era anche destinato a morire da solo. Il preside aveva infatti la netta sensazione che le cose tra Anita e Mario stessero cambiando. Altrimenti sarebbe stata Anita a presentarsi nel suo ufficio per riottenere il materiale fotografico ed egli non avrebbe saputo come rifiutarglielo. La loro rottura sarebbe forse stata l'unico risultato positivo di quel maledetto progetto di Golgotha Falls.

Ma quel senso di colpa non lo abbandonava. Forse avrebbe dovuto dare un'occhiata alle diapositive di Mario.

Osborne uscì dal suo ufficio diretto verso la cassaforte. Era venerdì. I suoi collaboratori se ne erano già andati. Compose il numero della combinazione e aprì il pesante e massiccio sportello della cassaforte.

C'erano gli assegni degli stipendi, i documenti legali per una richiesta di finanziamento, un pezzo di fibra ottica conteso tra fisica e biochimica e sul ripiano più alto una scatola di cartone con l'etichetta *Golgotha Falls* contenente tre scatole di diapositive e due video cassette.

Era strano, si sentiva in preda ad un'incredibile curiosità. Non aveva mai provato niente di simile da quando lui stesso si era laureato e aveva continuato a frequentare le lezioni del grande B.F. Skinner e un universo completamente nuovo si era aperto davanti a lui. Osborne sudava in preda all'agitazione. Se era possibile registrare l'ossessione di un uomo, anche se

solo vagamente e in modo così suggestivo, chissà quali straordinarie implicazioni ci sarebbero state per la psicologia!

L'emulsione della diapositiva brillava di un colore quasi verde. Riflessi blu risplendevano sulle cassette. Lo sguardo di Osborne era fisso, come ipnotizzato, i tratti del suo viso tremavano dall'emozione.

Si trattava sicuramente di una truffa. Simili idee non potevano nemmeno sfiorarlo. Mario non era altro che un buffone e Osborne ne avrebbe pagato le conseguenze se fosse caduto vittima dei suoi trucchi. La violenta discussione aveva disdicevolmente eccitato la sua immaginazione. Ma non avrebbe funzionato. Osborne riprese il controllo di sé e richiuse la porta d'acciaio della cassaforte.

Le prove vennero inghiottite nel buio della cassaforte. La combinazione scattò. Mario Gilbert non esisteva più. Golgotha Falls rimaneva un posto dimenticato dal mondo.

## *Capitolo Tredicesimo*

Sulle colline che circondavano la vallata di Golgotha il vento si era levato all'improvviso portando con sé enormi cumuli di nuvole temporalesche che oscuravano la città.

Le acque del Siloam erano straripate facendo franare le sponde fangose del torrente ed erodendo le fondamenta della chiesa. La pioggia aveva inondato i sotterranei, riportando in superficie vecchi utensili di ferro e pesanti brocche di vetro che risalivano al periodo in cui la chiesa era stata sotto la guida di Bernard Lovell. La pioggia aveva sciolto le incrostazioni di fango che ricoprivano il vecchio cancello d'entrata portando alla luce il ferro logoro e consunto.

Mario era in piedi in cima alla vallata con un binocolo in mano, che scrutava attentamente l'orizzonte, il volto quasi completamente nascosto dal cappuccio giallo della cerata.

Il vento sembrava aver spazzato via i fiori e le gemme degli alberi, i campi erano fradici di pioggia e di fango e la terra era cosparsa di frutti marci caduti dai rami dagli alberi.

La pioggia e le acque torbide del Siloam avevano impregnato il terreno soffice e poroso della vallata facendo lievitare la terra di cui erano ricoperte le tombe del cimitero vicino alla chiesa, le cui lapidi apparivano ora come file irregolari di denti bianchi.

Non c'era alcuna traccia di Anita.

L'auto del Gesuita se ne era andata. Persino da quella distanza Mario poteva distinguere le tracce dei pneumatici della pesante vettura che si disperdevano nel sottobosco attraverso i campi.

Nel mezzo della tormenta, apparentemente inviolata, la Chiesa del Dolore Eterno si innalzava tra i cespugli di rovi e gli alberi morti. Dense volute di fumo che si alzavano da pire di fuoco accese nella vallata la avvolgevano come spire di serpente.

In tutta la vallata, dalle fattorie, si innalzavano nere colonne di fumo che si disperdevano tra la pioggia e il vento in direzione della chiesa.

Cosa era mai successo? Si domandò Mario, facendosi strada tra le piante di rovi, i rampicanti secchi e i cespugli divelti. La visibilità risultava assai ridotta in cima alla valle: cadeva una fitta pioggia e la nebbia avvolgeva i boschi di betulle. Mario si rimise il binocolo in tasca e risalì in macchina.

Le ruote del furgone slittavano sul fango schizzando da tutte le parti, sporcando le fiancate del Volkswagen. Il fango si era accumulato sui paraurti della macchina. Arrivato in fondo alla vallata Mario non trovò più la nebbia né la pioggia, solo una spessa coltre di nuvole basse che nascondevano il cielo plumbeo.

La chiesa sembrava sigillata in quella vallata, completamente nascosta alle vallate vicine.

Mario parcheggiò il furgone in una curva sulla strada, prima di arrivare alla chiesa, dove il terreno appariva più compatto.

Quando scese dall'auto i suoi stivali sprofondarono nel terreno. I fiori erano caduti dagli alberi e gli iris marciti dalla pioggia giacevano inermi sulle pietre, coperti di melma, come vittime su un campo di battaglia.

— Anita! — urlò Mario mettendosi le mani ai lati della bocca per amplificare la sua voce.

Inciampò. Sotto i suoi piedi la pioggia aveva scoperto brandelli di indumenti femminili e i resti di un crocefisso deforme che sembrava essere stato bruciato e quindi sepolto. Tutto quello che rimaneva dell'immagine di Cristo era una lunga gamba e un viso deforme.

— ANITA!

Non ebbe risposta. Le strade di Golgotha Falls erano deserte. Qualche cane randagio vagava senza meta, la schiena ricurva e la coda tra le gambe.

Ai piedi del campanile giacevano i corpi senza vita di numerosi uccelli, vittime del loro stesso istinto che li aveva portati a migrare prima del tempo.

Mario estrasse una torcia di plastica rossa dalla tasca dell'impermeabile e

si fece strada tra pezzi di ferro contorti, diretto verso la chiesa.

Entrò circospetto nel vestibolo muovendo lentamente la torcia attorno a sé, direzionando il fascio di luce giallastra sulle pareti della chiesa.

Nella penombra poteva distinguere la sagoma delle dodici croci che Padre Malcolm aveva tracciato con il sacro crisma alle pareti, che risplendevano alla luce della lampada.

La lampada dell'altare emanava una luce fioca, color ocra che tremava gettando strane ombre sul pavimento e sulle pareti. Mario avanzò fino alla navata laterale e illuminò l'altare. Una spessa bava nera pendeva dalla lampada sospesa sopra all'altare conferendole l'aspetto di un organo genitale. L'aria era permeata da un forte odore di creosoto. All'altezza dell'abside il rullo del sismografo continuava lentamente a ruotare, nonostante non vi fosse più carta, mentre il pennino continuava a vibrare tracciando senza interruzione un'infinita di linee su una massa nera e densa, ormai illeggibile.

— ANITA! gridò.

La sua voce riecheggiò nella chiesa, distorta, rimbalzando contro le travi.

— *ni-ta ni-ta... ni-ta...*

Era un'eco indistinta. Ma era proprio la sua voce?

— ANITA!

— *ni-ta... ni... ta...*

Sembrava piuttosto una lugubre e triste parodia della sua voce.

Mario fece qualche passo avanti, superò il sismografo e si fermò accanto al registratore. Lo strumento era acceso, ma la spia della batteria lampeggiava appena, quasi scarica.

La cinepresa laser era appoggiata al muro; i cavi ricoperti di muffa bluastra brillavano sotto il fascio di luce della torcia di Mario.

*... ni... ta... ni... ta...*

Che strano, perché sentiva di nuovo l'eco della sua voce? Aveva forse urlato ancora il nome di Anita?

Mario scandagliò il soffitto con la luce della torcia. Dal soffitto, da dove era entrata la pioggia, pendeva una bava nera tutta attorcigliata.

Il fascio di luce andò a colpire il termovisore. Sul leggero strato di polvere che lo ricopriva era stata disegnata una croce capovolta.

Mario si avvicinò al termovisore camminando sul pavimento ingombro di oggetti. I suoi stivali pestarono frutti simili a bacche e schegge di vetro. Un liquido denso e oleoso fuoriusciva dai frutti emanando un forte odore di creosoto.

Con un rapido gesto Mario accese il termovisore. Le batterie funzionavano ancora. Sull'obiettivo della messa a fuoco appariva la struttura interna della chiesa, fredda e immobile, disturbata dalle correnti di convezione provocate dal vento freddo che entrava dalle fessure.

Mario posizionò l'interruttore del termovisore sul *tape,* e sullo schermo apparve la stessa immagine ferma sull'ultima sequenza registrata dato che il nastro era terminato. Mario schiacciò il tasto del riavvolgimento rapido. Un turbinio di immagini colorate brillò sullo schermo.

Egli schiacciò di nuovo il pulsante e la cassetta si fermò.

Uno strano rumore, simile ad uno squittio lo costrinse a girarsi e a puntare la torcia attorno a sé. Sulla tovaglia che ricopriva l'altare, impauriti dalla luce, minuscoli topolini correvano dentro e fuori al tabernacolo.

— ANITA!

*... ita... ita... puttana,... puttana...* giunse piano l'eco della sua voce.

Gli occhi di Mario erano fissi sul termovisore: il nastro della cassetta si stava riavvolgendo lentamente, proiettando sullo schermo immagini diverse.

Mario indirizzò il fascio di luce sullo schermo. Arrivato alla fine il nastro si girò automaticamente mandando strani bagliori. Spense la torcia. Poco alla volta, nel buio della chiesa l'immagine si fece più precisa, chiara e inconfondibile.

Mario riuscì a distinguere la sagoma irsuta di una bestia seduta su una seggiola, le corna sulla testa e un crocifisso nero tra le ginocchia.

Immediatamente Mario premette un pulsante e l'immagine rimase congelata.

— Oh, Gesù — mormorò, lasciandosi lentamente cadere sulla sedia, con gli occhi sbarrati.

Fece quindi andare avanti e indietro il filmato. La sagoma della bestia appariva solo per pochi fotogrammi, come era successo per l'immagine cruciforme.

La bestia sorrideva, sembrava dotata di intelligenza e mostrava un'espressione insolente e perversa.

Mario si precipitò fuori dalla chiesa.

Avanzò a fatica tra l'erba alta, diretto verso la canonica.

Sul pavimento della canonica giaceva il sacco a pelo di Anita, tutto lacero, come se fosse stato strappato da minuscoli artigli, l'imbottitura sparpagliata per tutta la cucina, brandelli di tessuto sparsi ovunque, sulla tavola, per terra, sulle sedie.

— ANITA! — gridò.

Nessuna risposta. Solo il rumore del vento. Mario camminò sui rami spezzati che giacevano all'entrata della canonica ed entrò con passo pesante in cucina. Il materasso del Gesuita si era trasformato in un nido di serpenti avviluppati nelle pieghe del tessuto in cerca di calore.

L'aspersorio, usato per distribuire l'acqua santa giaceva per terra, con il manico spezzato. Ovunque c'erano cocci rotti, asciugamani, oggetti di ogni genere sparpagliati per terra come se qualcuno in preda ad una crisi isterica li avesse scagliati in direzione della porta, verso la Oldsmobile ferma ad aspettare.

Mario gettò uno sguardo fuori dalla finestra della cucina verso i solchi lasciati dai pneumatici dell'auto del Gesuita in fuga e vide l'ampolla dell'acqua santa, quella dell'olio consacrato e le schegge del contenitore di legno in mezzo all'erba e al fango.

Uscì rapidamente dalla canonica avviandosi in direzione del sentiero.

In lontananza, nella penombra poteva scorgere le sagome dei contadini che trascinavano qualcosa, lo sollevavano e lo deponevano su su una pira di legna accesa. Non gli ci volle molto a capire di che cosa si trattasse: era il corpo esanime di un vitello appena nato, orrendamente deforme. Con aria impassibile gli uomini adagiarono quel mostro sopra le fiamme e rimasero a guardarlo bruciare. Molti di loro stringevano tra le braccia un fucile e continuavano a guardarsi con aria nervosa dietro alle spalle.

Passando davanti alle finestre della chiesa Mario rivide l'immagine della bestia, proiettata sullo schermo del termovisore. Per un gioco di luce gli sembrò che l'animale lo seguisse con lo sguardo mentre camminava.

Mario si diresse a grandi passi verso Canaan Street. Anche lì ardeva un piccolo falò. Qualcuno stava trascinando un cucciolo di cane morto tenendolo per le zampe. Era il proprietario della locanda che sollevò il corpo dell'animale con le mani protette dai guanti e lo gettò tra le fiamme. Fu allora che Mario riuscì a vedere il muso dell'animale al chiarore delle fiamme: quello che vide non gli sembrò il muso di un cane, ma piuttosto il volto di un essere mostruoso.

Anita era in piedi sulla soglia della sala da biliardo e lo guardava stringendo una sigaretta fra le dita.

Mario la fissò ammutolito dalla sorpresa.

— Anita, cosa diavolo sta succedendo?

Anita lo guardò con espressione vacua, indifferente, come se non volesse o non potesse parlare.

Mario attraversò la strada, oltrepassò la pira di fuoco. La pioggia gli gocciolava dai capelli. Tracce di fumo gli si erano depositate sul viso e sulle cuciture dell'impermeabile giallo.

— Il prete se ne è andato — disse lentamente Anita.

Mario la guardò con gli occhi socchiusi, il viso arrossato dalle fiamme.

— *Lo so* che il prete se ne è andato! — le urlò con rabbia. — La sua auto non c'è più! La chiesa è un casino! Gli strumenti sono coperti di muffa! Cosa diavolo è successo?

Lo sguardo di Anita appariva spento.

Mario la osservò con maggiore attenzione, rendendosi conto di quanto fosse cambiata. Il suo idealismo sembrava svanito.

— Anita... — le disse, con aria irritata, ma con un tono di voce più dolce. — Perché hai abbandonato tutta l'attrezzatura?

— Perché nulla al mondo mi farà più ritornare in quella chiesa.

Sorpreso dal tono piatto della sua voce, Mario rimase a fissarla.

— Perché? — le chiese.

L'espressione meschina che aveva letto sul suo viso lo innervosì. Per tutta risposta Anita si girò lentamente ed entrò nella sala da biliardo.

Mario la seguì. La stanza era deserta, silenziosa. Le ombre rossastre che si levavano dalle fiamme danzavano alle finestre del locale. La stanza era pervasa dall'odore di umidità e di polvere delle tende marce appese alle finestre.

Gli abiti di Anita e dei pezzi di tenda erano ammonticchiati a formare una specie di giaciglio sotto i gradini che portavano nell'oscurità. Su una camicia appallottolata che fungeva da cuscino brillava una rivoltella nera.

— Parlami, Anita — le sussurrò con dolcezza. — Cosa è successo a Golgotha Falls?

Il tono della sua domande era semplice e schietto. Egli si sedette con fare sospettoso sul bordo del tavolo da biliardo senza staccarle gli occhi di dosso.

— Che cosa è successo alla lampada dell'altare? Cosa è cambiato?

Anita si appoggiò contro la scala e rimase a osservarlo a lungo. In quel breve lasso di tempo che li aveva separati entrambi avevano vissuto esperienze tali da farli sentire dei perfetti estranei.

Con tono di voce apatico, quasi infantile, Anita incominciò a raccontare.

— Tutto è accaduto nell'ultima notte di veglia. Un vero e proprio tormento. Mi ero inginocchiata al suo fianco per infondergli coraggio. Durante le sue preghiere l'atmosfera si era andata riscaldando. Un calore soffuso

si irradiava dalla fiamma della lampada dell'altare, un bagliore rossastro che potevamo distinguere anche a occhi chiusi.

Si interruppe, gli occhi spalancati, rivivendo per un attimo quei terribili istanti

— Era quasi l'alba — continuò con voce piatta e monotona. — Eravamo assieme ormai da diverso tempo. La sua mente era in preda ad atroci sofferenze.

E così dicendo si lasciò lentamente cadere su una cassa di legno di un vecchio distributore di Coca Cola.

I suoi occhi brillavano nella penombra. Mario tirò una cordicella e una minuscola lampadina si accese sopra il tavolo conferendo alla carnagione di Anita un aspetto quasi cadaverico.

— Padre Malcolm cadde in delirio — continuò. — Feci del mio meglio perché si riprendesse. Poi, finalmente, sembrò voler credere che tutto si fosse concluso bene. Pregammo insieme.

Anita si alzò dalla cassa di Coca Cola e si mise a camminare avanti e indietro di fronte alle finestre.

— Poi... successe qualcosa — proseguì con voce malferma. — L'affetto che ci legava...

— *Affetto?*

— Si trasformò in qualcos'altro. Egli cercò di baciarmi, di prendermi.

Mario rimase a fissarla con espressione sbalordita.

— Eamon Malcolm? Cristo, questo è la conferma di tutto. Oh, Gesù.

Mario era in piedi vicino al tavolo del biliardo e giocherellava nervosamente con le palle di avorio facendole rimbalzare contro le sponde del tavolo.

— Mi toccò. Mi infilò le mani sotto la maglia. Ci baciammo.

Mario le lanciò un'occhiata e quindi scagliò con violenza le bilie sul tavolo facendole ribalzare una contro l'altra. Poi si voltò.

— Ebbene, avete scopato? — le domandò.

Anita non rispose. Egli si sporse, con aria offesa, sul tavolo da gioco.

— Ebbene? — gridò.

— No. Non abbiamo fatto l'amore.

Mario diede un colpo alla pelle che ricopriva le buche del biliardo. Il materiale ormai marcio cedette e alcune delle bilie caddero ai suoi piedi. Le altre finirono sul pavimento inghiottite dall'oscurità. Si passò le mani tra la massa di capelli ricci.

Anita gli si avvicinò. Si piegò in avanti, lo prese per le spalle e lo fece

ruotare lentamente verso di sé. D'un tratto il tono piatto e metallico della sua voce sembrava scomparso, così come l'espressione vuota dipinta sul suo viso. Cercava i suoi occhi, sembrava chiedergli ascolto, sembrava fosse tornata a vivere.

— Qualcosa l'ha abbandonato — disse sottovoce.

— Cosa? Oltre alla sua verginità?

— Come un uccello, ma senza ali. Ho sentito che qualcosa lo abbandonava.

— Non capisco cosa tu stia cercando di dirmi.

Anita lo afferrò di nuovo per le spalle e lo attirò a sé.

— Era il suo essere, il suo io, la sua anima — disse. — Chiamalo come ti pare. Lo ha abbandonato lasciandolo come svuotato.

— E questo è successo quando è apparsa l'immagine della bestia?

Anita indietreggiò.

— Allora l'hai vista anche tu! Sì! È stato proprio in quel momento che la bestia ha fatto irruzione in chiesa!

Anita fu scossa da un brivido al ricordo di quegli istanti. La mascella di Padre Malcolm si era serrata, gli occhi pieni di terrore e contemporaneamente la lampada si era spenta. Qualcosa si era impadronito di lui.

— Mario — disse scandendo bene le parole, — ti ricordi gli studi sui soggetti in punto di morte? Le testimonianze di chi li ha assistiti fino al momento della morte affermano che ad un certo punto qualcosa li abbandonava, un qualcosa di etereo, senza una forma ben precisa, tuttavia chiaramente percettibile.

— Eamon Malcolm è ancora vivo.

— No. In parte, forse. Ma certo non per sua volontà. Mario, egli ha smarrito la sua anima.

— E da quando in qua crediamo nell'anima?

Il sarcasmo di Mario non fece alcun effetto su Anita. Ella si allontanò, dura e inflessibile come lui. Si appoggiò contro la parete all'altro lato della stanza e con voce fredda e distaccata gli disse: — La tua teoria sulle proiezioni psichiche è errata, Mario.

Erano finalmente giunti ad un confronto diretto. Non si trattava più solo di confutare il pensiero di Mario, la sua fiducia negli strumenti elettronici e il suo bisogno quasi disumano di distruggere tutto quello che gli capitava davanti in modo da poter ottenere dei risultati: la tempesta era nell'aria da lungo tempo e ora era finalmente scoppiata.

— Di cosa diavolo stai parlando?

Ma l'atteggiamento di Anita era freddo e distaccato come la prima volta che egli l'aveva incontrata nella sala computer del dipartimento di fisica. La sua mente era acuta; c'era una grazia tutta particolare nel suo modo di pensare, una sensibilità che andava al di là del campo empirico e che lo aveva sempre affascinato. Ora Anita stava servendosi proprio di queste sue doti per allontanarsi definitivamente da lui.

— L'immagine simile alla croce, Mario — gli disse scandendo le parole una alla volta, — non era frutto di proiezioni. Era una vera e propria *presenza.*

Mario sentì il viso avvampargli, in preda alla rabbia, incapace di credere alle sue orecchie. La rottura fra i due era ormai definitiva. Con estrema lentezza Mario si mise a oscillare le gambe, seduto sul panno verde del biliardo. Egli continuava a evitare il suo sguardo e fissava fuori dalla finestra in direzione di Canaan Street. Non voleva che Anita scorgesse il suo viso, perché sentiva una voragine aprirsi davanti a sé, e i suoi dubbi riassalirlo con forza.

— Neanche quell'immagine bestiale — proseguì Anita, cominciando a sentirsi sempre più sicura, — era una proiezione.

Era come sprofondare nelle sabbie mobili. Mario afferrò un gessetto blu e lo scagliò contro il muro cercando di far finta di niente. Da quando le lotte studentesche si erano concluse Mario aveva fatto ricorso alla scienza per proteggersi da tutte le sue insicurezze. Poi, col passare del tempo, quasi inconsciamente, aveva cominciato ad aggrapparsi ad Anita. Ora Golgotha Falls li aveva divisi come i rami secchi di un albero.

Cosa ne sarebbe stato del suo progetto senza Anita? Il suo futuro, la sua vita avrebbero ancora avuto significato? La sensazione peggiore che provava in quel momento era quello strano senso di confusione che appannava il cervello.

— E allora di cosa si tratta? — le chiese con indifferenza.

— Dell'Anticristo.

Mario afferrò un altro gessetto e lo scagliò con rabbia contro la porta. Poco alla volta una rabbia infantile, stava crescendo a dismisura dentro di lui.

— Perché, Anita? — le chiese a bassa voce. — Perché proprio l'Anticristo? E perché Golgotha Falls? Ci saranno centinaia di altri posti importanti più adatti di questo orribile buco.

— Si tratta dei preti, Mario. Egli si nutre di preti.

— Adesso allora dovrebbe sentirsi sazio — osservò. — Ne ha già avuti tre.

— Erano solo i primi passi. Adesso ne vuole ancora. Credo stia mirando a qualcosa di più grosso.

A stento Mario riusciva a credere alle sue orecchie.

— È questa l'idea che hai della *scienza,* Anita? — balbettò. — L'Anticristo che recluta preti? È questo ciò in cui credi ora?

— È quello che anima la chiesa.

Con un balzo Mario scese dal tavolo e alzò un dito tremante contro di lei.

— Ascolta. Ero nella sala conferenze dell'università, in mezzo a più di cento persone tra membri della facoltà e giornalisti quando Eamon Malcolm ha proiettato il suo immaginario su tutto l'uditorio. Le emozioni più squallide e disgustose che la sua mente malata aveva represso per anni, nascondendole sotto quella sua maschera di timoroso di Dio e adoratore di Cristo. Nessuno ha visto le nostre diapositive! Nessuno ha visto le nostre videoregistrazioni! Tutto quello che è apparso sullo schermo erano solo scene pornografiche!

Anita lo fissò con aria inorridita.

— Si è trattato di un'allucinazione di massa! — urlò. — Corpi nudi e un cavallo che spappolava un povero fottuto! Un vero disastro!

E così dicendo si lasciò cadere contro il tavolo con aria distrutta.

— Mi sembrava di essere una lingua — aggiunse sottovoce. — Un'enorme, gigantesca, orribile lingua. Qualcuno cercava di parlare attraverso di me. Qualcuno ci inondava di pittogrammi freudiani. Hanno dovuto trascinarmi fuori dalla sala con la forza mentre urlavo come un ossesso. Siamo finiti ad Harvard: Osborne ci ha messo alla porta. Lezioni, laboratorio, ricerche. Tutto finito. Entro una settimana dobbiamo restituire tutta l'attrezzatura.

Anita assimilò la notizia con estrema lentezza. Girò attorno al tavolo per andare ad abbracciarlo, ma Mario, vergognandosi, si allontanò.

— Quel prete — disse lentamente, — è uno psicokiller e io sono il suo bersaglio.

— Ti sbagli, Mario.

Egli la guardò con aria di compassione.

— Tutte quelle notti passate a vegliare, Anita — le disse, — tutto quel suo pregare, lamentandosi e desiderando il tuo corpo: è stato proprio allora che la sua mente ha proiettato fantasie malate sull'intero uditorio, me com-

preso...

Anita si appoggiò al distributore di Coca Cola. Era strano, ma le pareva un sollievo che il loro progetto fosse stato revocato.

— Sei fuori strada — gli disse. — Il prete è una vittima, come te, come me, come chiunque qui a Golgotha Falls.

Mario si mise a camminare avanti e indietro in preda all'agitazione e alla rabbia.

— Quell'immagine crociforme e l'immagine della bestia — continuò a insistere — sono come le immagini che hanno preso il sopravvento durante la mia conferenza. Non sono altro che sogni freudiani frutto della sua mente malata...

— Una bestia pelosa con tanto di corna? — ribatté Anita. — Ma falla finita, Mario! E cosa starebbe a rappresentare?

— Suo zio. La sua libidine. Oppure il vescovo. Dipendeva profondamente dal vescovo. Può trattarsi di una metafora maligna del vescovo!

— E perché poi così maligna?

— COME DIAVOLO POSSO SAPERLO IO? È LUI CHE È MALATO! NON IO!

Mario sferrò un calcio al portastecche appeso alla parete riducendolo in mille pezzi, mandando una pioggia di chiodi arrugginiti qua e là sul pavimento.

— Forse era in collera con il vescovo. Sai meglio di me come reagisce l'inconscio: ad un certo punto la psiche chiede vendetta.

Mario cercò di calmarsi. Più volte si girò per guardare Anita, e ogni volta lo sguardo di lei era fisso su di lui ostinato, impassibile.

— Ammettilo, Anita — disse con voce antipatica. — Eamon Malcolm ti ha affascinato.

— Ma urlava dalla sofferenza. Per forza ho cercato di aiutarlo.

— Non era questo che intendevo.

Mario si sedette accanto a lei sul bordo del tavolo.

— Era come una figura paterna per te, Anita — le disse con freddezza. — Tuo padre è morto in un incidente aereo prima che tu raggiungessi la pubertà. A questo puoi aggiungere i tuoi sensi di colpa per aver vissuto liberamente insieme a me. Quello di cui avevi bisogno era un porto sicuro dove poter rimuginare su tutti i tuoi complessi edipici. È per questo che quell'uomo ha così tanto fascino su di te. È per questo che hai assimilato le sue convinzioni.

Anita si allontanò a braccia conserte.

— È tutto così facile, non è vero? — gli disse. — Prima o poi tutto si spiega con il sesso.

— È il punto di partenza per qualsiasi idealizzazione. Per te come per lui.

Anita scosse lentamente il capo.

— Non capisco cosa ti renda così, Mario. Senza dubbio Freud ha un suo peso in questo genere di scienza. Anche gli strumenti tecnici hanno un loro peso. Ma sia Freud che tutti i tuoi apparecchi possono condurre ad un vicolo cieco se non si rimane sensibili a certe opportunità.

— Quel prete ti ha sedotto, Anita. Ti ha fottuto il cervello se non il corpo.

Anita indietreggiò a quella volgarità gratuita.

— Per essere un vero scienziato, Mario, devi prima essere qualcosa di più di un tecnico. Devi sapere quando poterti fidare di te stesso, quando lasciare da parte gli strumenti per spiegare invece in modo intuitivo i fenomeni che hai davanti. So benissimo che cosa ho provato e so che è vero.

Mario sembrò ignorare le sue parole. Era diventato estremamente nervoso e continuava a sfregarsi le mani. Anita si accorse di essersi ormai allontanata dal suo modo di vedere le cose.

— Altrimenti sembra scienza, Mario — continuò, — ma non lo è. Colpito Mario si girò per guardarla.

— E allora di che cosa si tratta? — le chiese.

— Di una sorta di vendetta, mascherata come scienza.

Per diversi minuti i due si guardarono fisso negli occhi, come se, per chissà quale strana alchimia, da amanti fossero all'improvviso diventati nemici. Mario distolse lo sguardo e sbirciò fuori dalla finestra sulle ultime fiamme dei falò accesi in Canaan Street.

— Cosa intendi fare? — gli chiese.

— Riparare gli strumenti. Continuare. Non posso fare niente altro.

— Senza il prete?

— Tornerà — mormorò Mario. — Deve tornare. Ho solo una settimana per raccogliere nuovamente tutte le prove che erano contenute in quei nastri.

— Se esiste un Dio — disse sottovoce Anita, — non lascerà che Eamon Malcolm faccia ritorno.

Mario recuperò la sua giacca di pelle posata sul tavolo e guardò in direzione di Anita.

La mente di Anita era una delle più analitiche che avesse mai cono-

sciuto. E ora era rimasta invischiata nelle fissazioni di un prete schizofrenico. Suggestione? Attrazione fisica? Che cosa avevano in comune quei due? Cosa era realmente accaduto all'alba di quel venerdì?

Perché Anita era rimasta a Golgotha Falls se aveva paura della chiesa? Stava forse aspettando Eamon Malcolm?

Mario chiuse la cerniera della giacca.

Quando uscì in Canaan Street il vapore, illuminato dalla luna, si addensava sui marciapiedi. Davanti a lui, dalle colline le nuvole si spostavano verso la valle ricoprendo di nebbia le lapidi del cimitero.

Egli entrò in chiesa. L'immagine bestiale tremolava confusa sullo schermo del termovisore, come se fosse padrona di tutto quello che la circondava. Sopra all'altare la lampada emanava una luce pallida e fredda.

Mario ripulì due sensori con una pelle di camoscio e li inserì nella lampada sopra all'altare. Regolò poi il volume del registratore: la chiesa era attraversata da suoni rapidi, ad alta frequenza, simili quasi a dei sibili.

*... ni... ta... ni... ta...*

Si infilò gli auricolari. L'eco veniva registrata. E poi aveva in mano quell'immagine bestiale. Sarebbe mai riuscito a convincere Osborne?

No, non sarebbe stato in grado. Chi avrebbe potuto confermare come Mario fosse venuto in possesso di quelle prove? Aveva bisogno di trovare una correlazione tra la creazione di quelle immagini e di quei suoni e le violente variazioni psichiche ed emotive del sacerdote. Quelle sarebbero state delle vere prove.

Un'ondata di tristezza si impossessò di lui. E se il Gesuita non fosse ritornato? Eamon Malcolm stava spargendo attorno a sé le visioni dalla sua libido, ma Mario aveva bisogno di mettere sulle tempie dell'uomo dei sensori, fare uso di termometri per misurare le variazioni della temperatura corporea. Tutto doveva essere provato scientificamente, altrimenti Osborne non avrebbe mai creduto alle sue parole.

Era quasi come durante le agitazioni del campus. Man mano che i rischi andavano aumentando cresceva anche la determinazione di Mario. Avrebbe ottenuto quelle immagini, anche a costo di distruggere il prete in quel processo.

E, proprio come nei giorni delle lotte studentesche, lo spettro di un possibile insuccesso lo assaliva senza alcuna pietà.

Cosa diavolo voleva Osborne — o qualsiasi altra autorità — da lui? Il suo cuore? Servito su un piatto d'argento? Eccolo. Che lo prendessero. Il

suo corpo, la sua anima, tutto quello di cui era fatto. E ora d'accordo? Poteva tenere il suo laboratorio?

Mario sputò con rabbia sul pavimento.

Che cosa sarebbe accaduto se fosse riuscito a portare a Osborne l'immagine di Cristo? Cosa avrebbe detto quell'uomo insensibile, specchio delle antiche generazioni? Non appartiene al mio genere di scienza. Portatelo fuori dal mio ufficio. Crocifiggetelo ancora!

Mario scoppiò in una fragorosa risata, una risata amara che gli riempiva gli occhi di lacrime di rabbia.

*C-Crocifiggetelo... Crocifiggetelo... Crocifiggetelo...*

La bestemmia si spense negli angoli più bui della chiesa.

Il sorriso amaro sulle labbra di Mario svanì.

Egli non aveva detto nulla ad alta voce.

*Crocifiggi... Crocifiggi... Crocifiggi...*

L'eco persisteva sospesa nell'aria quasi impercettibile all'orecchio umano, come un sibilo continuo e persistente, come un insetto in mezzo ad un campo in piena estate.

Mario appoggiò gli auricolari e rimase immobile, con aria perplessa, a fissare l'immagine della bestia che sembrava sorridergli.

Che cosa aveva detto Anita?

— *Si nutre di preti.*

Un terribile senso di incertezza si impadronì di lui. Forse la sua teoria era tutta da buttare?

— *Sta mirando qualcosa di grosso.*

Mario si alzò in piedi con aria di sfida.

— Che cosa di grosso? — gridò ad alta voce in tono ironico rivolto all'immagine. — Quel fottuto vescovo? Il Papa Francesco Saverio?

Mario si mise a ridere con espressione beffarda, ma il freddo gelido della chiesa gli penetrò nelle ossa togliendogli la fiducia in se stesso.

— *Gesù Cristo in persona?* — urlò.

*... Cristo... Cr... isto... sto... to...*

## *Capitolo Quattordicesimo*

Il Vescovo Lyons sedeva su una poltrona in legno di quercia, con indosso la mitra episcopale, la testa leggermente appuntita e un enorme crocefisso appoggiato sulle ginocchia.

Gli sembrava di trovarsi di fronte a un déjà-vu. Seduto nell'anticamera

della sua stanza ebbe come l'impressione di rivivere un sogno. Le mani gli sudavano. Una specie di luce invisibile, una forza quasi immateriale, controllava i movimenti delle sue mani e dei suoi piedi.

Lo aveva inseguito fin dalle prime ore del mattino e ora lo circondava osservandolo da vicino.

Il vescovo finalmente si calmò. All'improvviso dai corridoi gli giunse un rumore di passi affrettati.

— Sua Eminenza è arrivata — bisbigliò un Francescano. Il Vescovo Lyons alzò gli occhi, ancora pallido in volto.

— Il Cardinal Bellocchi? Il Nunzio? — mormorò.

— La delegazione è andata a riceverlo alla porta.

Il Vescovo Lyons emise un profondo sospiro e si alzò dal suo scranno. Quelle strane allucinazioni sembravano essere svanite. Diede un'occhiata ai corridoi pieni di sacerdoti, Gesuiti e Francescani, alle numerose scrivanie antiche dotate di telefoni riccamente decorati, i volumi dalle rilegature dorate. L'importanza della sua alta carica lo rassicurò.

— Non si sente bene? — gli chiese il Francescano guidandolo per un braccio.

— È solo l'eccitazione del momento.

Il Vescovo Lyons si mise alla testa di un gruppetto di Francescani e li guidò lungo i corridoi ricoperti di morbidi tappeti sfiorando gli addobbi floreali, passando sotto agli enormi lampadari, fino alle imponenti porte di legno massiccio.

Ebbe un attimo di esitazione: il Nunzio era un'entità del tutto sconosciuta per lui. Come diceva il suo stesso nome, Bellocchi era occhi e orecchie di Sua Santità. Il suo compito era quello di studiare e analizzare il carattere e la personalità degli uomini che avrebbero preso parte al conclave in Quebec. Il Cardinal Bellocchi era un veterano della *curia* romana, ma era anche profondamente affezionato a Francesco Saverio. Di recente Sua Santità lo aveva inviato in missioni alquanto singolari.

Arrivato sul lastricato del portico, le braccia tese in un saluto affettuoso, per qualche secondo il vescovo rimase accecato dalla luminosità di quel cielo così azzurro e dalla brillantezza delle foglie autunnali. Il Nunzio, intermediario in Nord America, delegato papale in Quebec, era un uomo di bassa statura, dalla carnagione scura, splendido nella sua veste cremisi. I raggi del sole autunnale scintillavano riflettendosi sulla pesante croce che il cardinale portava appesa al petto.

— Siamo profondamente onorati di darle il benvenuto nel nome di Cri-

sto — disse pomposamente il Vescovo Lyons baciando l'anello del Nunzio.

— Nel nome di Cristo — rispose il Nunzio con un sorriso.

Facendo frusciare le vesti i due uomini salirono i gradini di pietra diretti verso il portone di quercia che alcuni Francescani tenevano spalancato.

— Avete fatto buon viaggio? — chiese il vescovo tendendo la mano per invitare il Nunzio a entrare nella residenza episcopale.

— Ho dormito male — rispose il Cardinal Bellocchi esaminando i lampadari e le travi in legno di noce.

— Davvero?

Il Cardinal Bellocchi si girò verso il vescovo e gli sorrise.

— Ho sognato di essere un soldato — disse, facendo scintillare i denti d'oro e osservando con occhio astuto il vescovo. — Avevo una missione segreta da svolgere.

— Una missione segreta, Vostra Eminenza?

— Sì. E non sapevo esattamente di cosa si trattasse.

L'accento italiano era melodioso, il suo linguaggio erudito. Il Vescovo Lyons allungò la mano verso il corridoio che portava al cortile dove era stato allestito il pranzo; il Nunzio lo seguì facendo frusciare le vesti sui pesanti tappeti.

Parlava in modo indiretto, servendosi di sottili metafore per mettere alla prova e valutare le capacità dell'uomo che gli era di fronte. Essendo di natura un uomo pratico, il vescovo si sentiva terribilmente a disagio, abituato come era a resoconti precisi, consiglieri obbedienti e ad un tranquillo collegio di amministratori diocesani.

Mentre camminavano passando accanto alle enormi vetrate, superando i preti e alcune timide suore che lavoravano nelle cucine, un'aura di magnificenza si irradiava dalla figura del Cardinal Bellocchi trasformando la residenza episcopale in un sontuoso edificio.

Il cortile era adorno di fiori. I tavoli, ricoperti di candide tovaglie di lino, erano decorati da meravigliosi vasi ricolmi di frutti esotici. I raggi di sole mandavano bagliori dorati attraverso il servizio di cristallo che apparecchiava la tavola. Alcuni sacerdoti in abito nero si affaccendavano tra le brocche d'acqua e i tovaglioli; essi si fermarono immediatamente alla vista del cardinale che faceva il suo ingresso nel cortile.

— Spero che Vostra Eminenza vorrà apprezzare la nostra modesta tavola — disse il Vescovo Lyons indicando con la mano un tavolo con due sole sedie adorne di cuscini imbottiti color malva.

Il Nunzio si sedette lentamente, sollevando la veste con le mani, mentre un sacerdote lo aiutava ad avvicinare la seggiola.

— Un esercito non marcia se non ha lo stomaco pieno — disse il Cardinal Bellocchi ammirando le porcellane cinesi e i servizi di cristallo che apparecchiavano la tavola, — e questo vale anche per il Vaticano.

Il Vescovo Lyons si sedette di fronte al cardinale. I tavoli adiacenti furono occupati dagli assistenti del vescovo e dai membri della delegazione del cardinale, molti dei quali, non parlando inglese, si limitavano a sorridere educatamente ai loro ospiti. Non appena vennero versati i primi calici di vino la conversazione si fece più accesa tra i fiori e gli alberi del cortile. Il vescovo ammirava l'elegante scioltezza con cui il Nunzio si muoveva. Il genere di funzioni che il cardinale esercitava presso il Vaticano e le cene di stato di cui l'Italiano doveva senza dubbio essere informato rendevano il vescovo molto invidioso.

Il Nunzio studiava attentamente il vescovo.

— Come procede il lavoro di Cristo? — gli chiese il Cardinal Bellocchi.

— Credo che i nostri archivi siano in perfetto ordine, Vostra Eminenza, e pronti a essere esaminati.

— Intende dire che l'arcidiocesi è organizzata in modo efficiente?

Il Vescovo Lyons sorrise, cercando di essere modesto.

— Possiamo definirla una macchina ben oliata — rispose, — se mi si permette l'espressione.

Il Nunzio immerse bruscamente il cucchiaio nella crema di asparagi e la sorbì rumorosamente.

— Ah, sì? — chiese. — Una macchina ben oliata?

Il vescovo sentì una vampata salirgli fino al collo e diffondersi sulle guance. Si rese conto che la conversazione al tavolo vicino si era interrotta e fu colto da un irragionevole senso di panico.

— Ovviamente è questo il compito dell'amministrazione — obiettò il vescovo.

Il Nunzio annuì e lasciò che un prete gli togliesse la fondina dal piatto. Quindi si asciugò le labbra con il tovagliolo di lino.

Nel cortile gli uccelli autunnali saltellavano fra i rami scuri sfoggiando il loro vivace piumaggio, creando macchie di verde e indaco, tra il giallo acceso delle foglie secche e il marrone dei rami.

Il Cardinal Bellocchi sorrise.

— Vede quell'uccello dalla gola verde? — chiese, indicando la quercia vicino al muro del cortile.

Il Vescovo Lyons si girò con fatica e allungò il collo per guardare.

— Sì, Vostra Eminenza.

— Vede come è indaffarato? Così ansioso... Saltella qua e là, come se il malvagio lo stesse osservando.

Il vescovo scrutò tra le foglie con aria confusa. Quindi tornò a posare il suo sguardo sul Nunzio, su quegli occhi scuri e penetranti fissi su di lui. Inconsciamente sapeva di avere acquistato una consistenza ben precisa agli occhi del cardinale.

— Anche voi siete stato così occupato — disse il cardinale, — a preparare i vostri archivi in vista della mia venuta.

Il vescovo si sforzò di sorridere. — Certo, tuttavia io non sono stato osservato dal Maligno — rispose.

Il Nunzio non disse nulla. Il secondo era appena stato servito: arrosto cotto nel vino e carciofi saltati al burro. Alle spalle del cardinale la conversazione si era fatta animata tra gli Italiani e i Gesuiti e i Francescani del vescovo. Una macchia di blu fece capolino tra le foglie sopra alle loro teste: due uccelli si alzarono in volo. Il Cardinal Bellocchi li osservò estasiato.

— Avete mai osservato gli uccelli levarsi in volo, quando sono felici o quando avvertono il pericolo? — chiese.

— Molte volte.

— A volte centinaia e centinaia di uccelli si alzano in volo nello stesso preciso istante; in meno di un secondo formano un'enorme nuvola che si alza verso il sole. È come un'esplosione e in un battibaleno li si può vedere alti nel cielo, in perfetta formazione di volo.

— È una meraviglia della natura — ribatté il vescovo.

— Come crede riescano a comunicare tra loro in così breve tempo? Come riesce il capo a trasmettere l'idea di pericolo? — chiese il Nunzio. — Lei crede possa trattarsi di telepatia?

— Ne dubito.

I piatti furono tolti. L'aria si era leggermente rinfrescata nonostante il sole continuasse a splendere in cielo.

— Lei non crede nella telepatia? — gli chiese il Nunzio.

— No.

— Sua Santità sì.

Il sorriso sulle labbra del Vescovo Lyons svanì all'improvviso.

— Il nostro Santo Padre è un grande ammiratore degli uccelli — proseguì il Nunzio, — come tutti ben sanno. Egli ha elaborato una sua teoria sul

loro comportamento. Il cardinale bevve un sorso d'acqua da un bicchiere di cristallo. — Naturalmente, dal punto di vista della dottrina, non c'è ragione di credere nella telepatia.

— Nessuna.

— Tuttavia, Francesco Saverio ha avuto modo di studiarla a fondo durante il suo apostolato.

— Non lo sapevo, Vostra Eminenza.

— Sua Santità è di origine siciliana — affermò il Nunzio sorridendo, — un tempo si chiamava Baldoni e faceva il contadino. In Sicilia la fede è come un vento caldo che soffia tra la vite. Gli uomini vivono e si muovono nella fede, in ogni giorno della loro vita.

— Ma, certamente...

— La Seconda Incarnazione di Gesù Cristo non è una favola ai loro occhi — lo interruppe il Cardinal Bellocchi. — Essi ascoltano. Sono in cerca di segni.

Vi fu un lungo silenzio.

— Uomini simili si muovono in una fede appassionata — proseguì il Cardinal Bellocchi. — E possono dimostrarsi facili prede.

— Prede? — chiese il vescovo. — E di chi?

Gli occhi neri del cardinale si fecero ancora più scuri.

— Di antichi nemici — disse alzandosi in piedi.

Immediatamente entrambe le delegazioni si alzarono in piedi. Il Vescovo Lyons riaccompagnò il Cardinal Bellocchi lungo i silenziosi corridoi dove i lucernari sul soffitto proiettavano zone di luce rettangolari ai loro piedi. In lontananza il vescovo poteva udire i suoi collaboratori che preparavano la sala conferenze, sistemavano i pesanti raccoglitori sul tavolo, versavano l'acqua nei bicchieri e collocavano le sedie in legno di noce attorno al lungo tavolo.

— Il Vaticano sta facendo preparativi — gli confessò il Nunzio.

— Preparativi?

— Per un Concilio Ecumenico che si occuperà della Seconda Incarnazione.

Il Vescovo Lyons rimase così sbalordito da doversi fermare. Il cardinale afferrò dolcemente il braccio del vescovo all'altezza del gomito e lo tirò delicatamente, invitandolo a continuare.

Il fatto che il Nunzio papale gli confidasse uno dei maggiori segreti politici del Vaticano gli faceva girare la testa. Che il Nunzio fosse un oppositore di Francesco Saverio? Aveva forse intuito nel vescovo di Boston un

pragmatico alleato?

— Se solo potessi raccontarle — sussurrò il Cardinal Bellocchi — che cosa è successo nelle ultime settimane in Vaticano.

Il Vescovo Lyons, ancora sconvolto dalla notizia, si limitò a scuotere il capo. Una volta che si fosse aperto un Concilio Ecumenico non ci sarebbe stato più alcun modo di controllare gli eventi, né per quanto concerneva la dottrina o la struttura.

— Lei crede che sia saggio? — balbettò il vescovo. — Voglio dire da un punto di vista politico? Quanto supporto può sperare di avere Sua Santità?

— Tutto il supporto di cui ha bisogno — rispose il Cardinal Bellocchi con tono aspro. — Quello dello Spirito Santo.

All'improvviso tetri pensieri di imminenti lotte politiche si risvegliarono nella mente del vescovo. L'idea dei rapporti tra vescovi e cardinali del Nord America si mise a turbinargli nel cervello.

Riprovò la stessa sensazione di déjà-vu, divenne improvvisamente pallido, si sentì come una figura vaga e inconsistente, prigioniera di un sogno. Alcuni Francescani in piedi lungo i corridoi notarono il pallore del suo viso e il lampo di paura nei suoi occhi. Il vescovo inciampò.

Di colpo il déjà-vu, un senso di forte disorientamento divennero palpabili mentre un'ombra balzava fuori dall'oscurità di uno dei corridoi laterali.

Il vescovo si girò di scatto con espressione confusa, mentre la figura di un prete atterrava tra i presenti, cadendo in ginocchio davanti al Cardinal Bellocchi e gli afferrava la veste color cremisi.

Il Cardinal Bellocchi colto di sorpresa, cercò di rialzare il prete prostrato ai suoi piedi, ma Padre Malcolm non fece altro che accucciarsi ancora di più, seppellendo il suo viso nella veste del cardinale, come se stesse cercando un rifugio tra uomini di chiesa.

— Nel nome di Cristo, mi protegga! — urlò Padre Malcolm.

— Ma certo, figlio mio...

— La chiesa... la mia chiesa... è stata profanata attraverso il mio corpo!

Incapace di comprendere il Cardinal Bellocchi appoggiò l'anello che aveva al dito contro la guancia del Gesuita che si sentì al tempo stesso gelato e in preda ad una forte febbre.

— *Cristo è stato sconfitto!* — urlò Padre Malcolm rivolto al cardinale. — *Attraverso di me!*

Il Cardinal Bellocchi impallidì, ma non indietreggiò. Alcuni Francescani si fecero il segno della croce. Lo scompiglio era tale che i tre Gesuiti che si erano mossi per portare via quel folle si trovarono di fronte alla resistenza

dei Francescani.

— Una cosa simile non è possibile! — gridò rabbiosamente un giovane Francescano.

— La lampada accesa da Cristo trasuda corruzione! — ribatté Padre Malcolm, alzandosi in piedi e trovandosi attorniato in un abbraccio protettivo dei sacerdoti.

— L'immagine dalla testa di capra domina la chiesa e si prende gioco di tutti noi! — continuò a urlare.

Con un gesto rabbioso la mano del Vescovo Lyons lo fece girare su se stesso. — Quale immagine? — gli domandò, mentre le vene del collo gli si dilatavano dal furore.

Padre Malcolm lanciò un'occhiata al vescovo a metà tra l'odio selvaggio e la supplica confusa.

— L'immagine di Colui che ora domina la chiesa! A causa vostra! Avevo bisogno di aiuto! E voi non me lo avete concesso!

Paralizzato dall'affronto subito, il vescovo arrossì violentemente e si avvicinò pericolosamente al viso di Padre Malcolm per sussurrargli:

— Ma ti rendi almeno conto di dove ti trovi ora, Eamon Malcolm? Sai di essere davanti al Cardinal Bellocchi, il Nunzio papale?

Con aria di sfida Padre Malcolm si liberò della stretta del vescovo e gli puntò contro il dito in gesto di accusa.

— *Le stigmate dell'Anticristo* — proruppe con aria stravolta, — *fioriscono nella chiesa che voi avete ignorato!*

Annichilito dalla veemenza di quell'affermazione, umiliato di fronte al Nunzio, il vescovo fece allora una cosa alquanto curiosa. Mosse la testa, controllando uno dei due corridoi laterali, poi allungò il collo e gettò una rapida occhiata anche all'altro, come se avesse paura che qualcuno potesse osservarlo di nascosto.

Il Cardinal Bellocchi si piantò di fronte a Padre Malcolm tenendo ben salda dinnanzi a sé la croce che portava appesa al petto.

— Riconosci Gesù Cristo, vero Figlio di Nostro Signore e Francesco Saverio, Suo vicario sulla terra?

Padre Malcolm indietreggiò verso le braccia che lo accerchiavano.

— Non posso — balbettò debolmente. — Egli mi ha preso l'anima.

— E nonostante questo sei corso verso degli uomini di fede — osservò il cardinale.

— Per avvertire tutti voi — esclamò Padre Malcolm alzandosi in piedi. — *Cristo è stato scacciato da Golgotha Falls!*

Alcuni Francescani si misero le mani sulle orecchie udendo quella bestemmia.

— Riconoscilo — ordinò il Cardinal Bellocchi premendo il crocifisso sul volto di Padre Malcolm.

— Lo riconosco — rispose con voce roca, dominato e affascinato dalla scultura dorata del Cristo in agonia.

— Bacialo in obbedienza — continuò il cardinale.

I Francescani sospinsero Padre Malcolm verso la pesante croce appesa ad una catena d'oro. Per un attimo egli sembrò volersi allontanare, ma poi, lentamente, le sue labbra toccarono il freddo metallo. I suoi occhi si riempirono di lacrime che gli rigavano le guance.

— È dall'alba che sto scappando da Satana — piagnucolò.

— Che Cristo sia ora il tuo rifugio.

Disorientato, Padre Malcolm si ritrovò a fissare una miriade di volti allibiti e curiosi. Poi due Francescani lo presero sotto braccio e, nonostante fosse ancora in grado di camminare da solo, lo scortarono lungo i corridoi, tra gli addobbi floreali e le ampie finestre, nelle profondità della residenza episcopale. Sulla soglia della cappella del vescovo, alla tenue luce delle candele vicino al confessionale, tra l'odore di incenso, il Gesuita perse i sensi tra le braccia dei due Francescani.

Nel corridoio, ancora profondamente turbato, il Cardinal Bellocchi fissava con aria cupa il vescovo.

— Dove si trova quella chiesa? — gli domandò.

— A Nord di Boston, nella città di Golgotha Falls. Ha smesso di funzionare moltissimi anni fa data la scarsa presenza di parrocchiani e...

Gli occhi del Cardinal Bellocchi divennero due fessure. — E...

— E a causa di una tremenda tragedia capitata al parroco che la guidava, Padre Bernard Lovell.

— Voglio conoscere tutti i dettagli di questa tragedia — disse il Nunzio.

— Sì, Vostra Eminenza. Negli archivi ne è stata conservata memoria.

Il cardinale lanciò un'occhiata pensierosa in fondo al corridoio, da dove era si era dissolto il Gesuita.

— È un ottimo giovane — continuò. — Perché lo avete mandato da solo contro il pericolo?

— Sembrava così forte — cercò di scusarsi il vescovo. — La sua fede era così intensa.

Il Nunzio lo fissò.

— Indubbiamente — disse con sguardo truce. — Sono questi gli uomini

più vulnerabili.

Il Vescovo Lyons inghiottì amaro al rimprovero del Nunzio. — Farò chiudere immediatamente la chiesa — promise. — Il Gesuita si confesserà e riceverà l'assoluzione. Devo tuttavia farlo sorvegliare per il suo stesso bene, almeno finché si trova nel seminario.

Il Nunzio gli lanciò un'occhiata di disappunto.

— La vostra macchina ben oliata — osservò con aria severa, — non era che il frutto della vostra fantasia!

Dopo la riunione per la definizione del programma della visita pastorale in Quebec prevista per la settimana seguente, il Nunzio ripartì per prendere parte ad un incontro di Cattolici laici a Baltimora. Il Vescovo Lyons aveva la strana impressione di essere un alleato politico del cardinale e al tempo stesso il suo nemico spirituale.

Ancora turbato si diresse verso la cappella, dove gli riferirono che il Gesuita era svenuto prima della confessione e che quindi era stato condotto nel dormitorio del seminario dove ora giaceva profondamente addormentato.

Quella notte il Vescovo Lyons cenò tutto solo immerso nel completo silenzio, servito da un unico valletto.

L'accesso agli archivi della diocesi era proibite a chiunque, fatta eccezione per l'autorità episcopale e alcuni segretari del suo seguito. Negli schedari di metallo verde e nelle casse di legno si trovava tutta la corrispondenza e gli editti emessi dal 1745 in poi. Gli archivi erano stati allestiti in una sala umida e oblunga nei seminterrati dell'edificio, illuminata da lampadine elettriche come una camera mortuaria. In quegli archivi il Vescovo Lyons aveva trovato tutto l'incartamento relativo a quel prete psicopatico conosciuto come Bernard K. Lovell.

Figlio di un falegname, Lovell era stato un ragazzo di scarsa cultura, privo di grazia, leggermente zoppo, che a scuola non si era mai distinto per una particolare ambizione. La sua corrispondenza rivelava una personalità mediocre, alimentata dall'amarezza e non certo dall'amore o dal senso del dovere.

I resoconti non nascondevano i torti della diocesi: quell'individuo malato era stato lasciato morire nel peccato e la chiesa di Golgotha Falls destinata a cadere a pezzi, finché se ne era persa memoria.

E questo perché? Ma perché di chiese come quella ne esistevano a centinaia, se non migliaia, nelle diocesi della Chiesa Cattolica Romana. Chiese

derelitte, senza più denaro, senza alcun controllo, luoghi che alimentavano delusioni e atteggiamenti blasfemi, dove ingenui parroci davano corpo alla propria disperazione, ai propri sensi di colpa proiettandoli sui parrocchiani o, nel caso non vi riuscissero, sulla loro immaginazione. Golgotha Falls non era diversa da tutte le altre, pensò il Vescovo.

A parte forse il fatto che Bernard Lovell, nell'ultima lettera dove mostrava ancora una certa lucidità, aveva usato le stesse parole usate da Eamon Malcolm: *Cristo è stato sconfitto a Golgotha Falls.*

Ma si trattava di una cosa assolutamente impossibile dal punto di vista ecclesiastico.

Il vescovo si tolse un frammento di cibo dai denti. Gli archivi riportavano anche un certo numero di strane manifestazioni avvenute nei dintorni della parrocchia nel febbraio del 1914. Si erano registrati alcuni casi di isteria. Esistevano dubbie testimonianze di segni della Seconda Venuta, quasi come quelli di cui aveva parlato Eamon Malcolm.

Il caso di James Farrell Malcolm, invece, non sembrava avere alcun senso. Appassionato studioso del Rinascimento, legato per parte di madre a diversi giudici e avvocati famosi, l'anziano Gesuita era stato uno dei favoriti della classe colta di Boston. I suoi *bon mots* erano altamente quotati a Boston e la sua fama di profondo conoscitore dell'opera del Tiziano ne facevano uno dei membri più illustri del consiglio del Museo d'Arte di Boston.

L'acuta memoria del Vescovo riandò all'ultima lettera ricevuta da James Farrell Malcolm:

Andrò nella Chiesa del Dolore Eterno, solo, eccetto che per Lui che sempre mi accompagna, e là veglierò e pregherò, con la forza di Colui che è la fonte di ogni nostra speranza di Risurrezione, e smentirò chi proclamò che *Cristo è stato sconfitto a Golgotha Falls.*

Era quello l'unico punto in comune. Una dimostrazione di fede. Una tentazione per qualsiasi ecclesiastico. Compreso il Papa, Francesco Saverio. Come altro si potevano spiegare le famose veglie di Francesco Saverio nelle grotte siciliane? Ma per ogni santo che usciva confermato nella sua fede, centinaia di relitti umani, come Eamon Malcolm, rimanevano prostrati nella confusione e nel terrore.

Era quello l'ambiguo messaggio del Cardinal Bellocchi? Spiritualmente essi avrebbero dovuto stimolare la predilezione di Sua Santità per il misti-

cismo, ma da un punto di vista più strettamente politico, invece, avrebbero dovuto controllarlo e persino resistergli.

Il vescovo era soddisfatto di essere finalmente venuto a capo di quel dilemma.

— Portami l'occorrente per scrivere — ordinò al suo valletto. — Desidero preparare due editti questa sera.

Anche se sorpreso, il valletto sistemò penna, calamaio e carta sull'antico scrittoio nella camera da letto del vescovo.

Il vescovo voleva che due dei suoi ordini partissero immediatamente, nonostante l'ora tarda, indirizzati al consiglio amministrativo dell'arcidiocesi: in uno si diceva che la Chiesa del Dolore Eterno doveva essere depennata dai domini della Chiesa di Roma e che mai più alcun prete vi sarebbe stato destinato.

— Abbiamo perso ben tre sacerdoti in quel covo di vipere — mormorò tra sé e sé.

Il secondo editto era molto più dettagliato, stilato in forma meno esaltata: la Chiesa del Dolore Eterno, non più considerata come proprietà consacrata, sarebbe stata messa in vendita al più presto.

Soddisfatto del suo lavoro, il vescovo si ritirò per il suo bagno serale e si immerse nell'acqua bollente. La schiuma lo ricopriva interamente, le mattonelle e i tubi di rame alle pareti si riempirono di goccioline di umidità, mentre sui vetri scuri delle finestre il ghiaccio formava strani e complessi disegni.

— Va' a vedere se il Gesuita ha fatto la sua confessione — disse il vescovo al valletto.

Il valletto annuì e si avviò nel corridoio.

La Chiesa del Dolore Eterno non avrebbe reso un gran che, rimuginò il vescovo. Il mercato era in crisi. Forse una compagnia teatrale avrebbe potuto trovare attraente quella zona.

Di colpo il vescovo ebbe un'intuizione geniale: sarebbe stato meglio radere al suolo la chiesa e mettere in vendita solo il terreno. L'idea prese sempre più corpo nella sua mente ed egli si alzò per redigere le istruzioni per la vendita.

Mentre si infilava la morbida vestaglia trapuntata di rosso, si ritrovò di nuovo preda dello stesso déjà-vu. L'incidente di Eamon Malcolm aveva ferito la sua sensibilità, quasi distrutto la sua reputazione di fronte al Nunzio e ora gli stava procurando un tremendo dolore alle orecchie.

Violenti brividi gli scossero le membra. Gettò lo sguardo sui due editti

redatti con tanta cura. Gli occhi gli uscirono dalle orbite e un suono di profondo terrore gli esplose da dentro. La scrittura che vedeva sulla carta era la sua, ma le frasi gli apparivano ora orribili e disgustose, una poesia melensa in elogio all'allevamento degli animali.

Il vescovo alzò lo sguardo verso la finestra: la testa di capra lo stava osservando e piano piano, molto lentamente, una sostanza simile al sangue le usciva dalla testa scorrendo lungo le corna.

— D-D-Dio! — urlò.

Gli sembrava di non riuscire più a respirare, inarcò la schiena e all'improvviso da una parte all'altra della testa sentì i vasi sanguigni scoppiargli accecandolo dal dolore e il sangue sgorgargli nel cervello con una forza che lo paralizzava.

Il vescovo si contorse sul pavimento, i talloni puntati sul tappeto.

Aghi di gelo gli penetravano nei polmoni, sadicamente, senza nessuna pietà. Le luci brillavano sui cristalli di ghiaccio alle vetrate. Il vescovo cercò si sollevarsi appoggiandosi su un gomito.

*Preparati a morire, schiavo di Dio!* udì una voce riecheggiare nella cavità danneggiata del suo cranio.

Il valletto entrò di corsa inorridito. Si rese immediatamente conto che si trattava di un colpo apoplettico, un colpo di una violenza inaudita, come mai gli era capitato di vedere prima. Appoggiò l'orecchio sulla bocca del vescovo e l'unico suono che colse dalla gola sofferente dell'uomo fu un verso animalesco.

— *Beeehhhh!* — belava il vescovo. — *Beeehhhh!*

## *Capitolo Quindicesimo*

I cristalli di ghiaccio brillavano sulle vetrate del dormitorio nel seminario della cattedrale alla luce dorata dei pallidi raggi della luna.

Lunghe ombre si proiettavano dalla figura seduta accanto alla finestra. Faceva freddo quando Padre Malcolm riprese finalmente conoscenza. Mentre si sollevava poggiandosi su un gomito, la figura al suo fianco si stiracchiò.

— Dove sono? — chiese con voce roca il Gesuita.

— Nella dimora del vescovo — gli rispose con gentilezza una voce. — Sei svenuto prima di poterti confessare.

Padre Malcolm si sedette sul bordo inferiore del letto a castello. Altri letti erano allineati alle pareti. In fondo alla stanza c'era un minuscolo for-

nello a gas sovrastato da un imponente crocefisso.

— Posso avere qualcosa da bere? — chiese Padre Malcolm sfregandosi il collo.

La figura del Francescano seduto accanto alla finestra si mosse silenziosamente in direzione del fornello e mise sul fuoco il bollitore.

La luna splendeva immobile oscurata di tanto in tanto da qualche nuvola passeggera. Padre Malcolm si appoggiò contro la testata del letto.

— Che ore sono? — chiese.

— Sono le due del mattino — gli rispose il Francescano, allungandogli una tazza di tè.

Il liquido fumava nella tazza. Il Gesuita alzò lo sguardo e i suoi occhi incrociarono quelli pieni di curiosità del Francescano. Gli fece un cenno di ringraziamento e prese la tazza con entrambe le mani. Bevve qualche sorso. Il tè bollente scendeva piacevolmente in gola infondendogli calore, riportandolo nuovamente alla vita.

Il Francescano avvicinò la sua seggiola al letto. Le sue guance erano illuminate dal chiarore dorato della luna i cui raggi accarezzavano i cristalli di ghiaccio che decoravano le vetrate. L'uomo continuava a fissarlo con occhi scuri, pieni di curiosità.

— Com'è? — bisbigliò. — Com'è perdere l'anima?

Padre Malcolm avvertì il freddo pungente della notte penetrargli di nuovo nelle ossa. Bevve un altro sorso di tè e rimase immobile con la tazza vuota tra le mani, a osservare i raggi della luna che cadevano obliquamente sul pavimento di legno.

— È come essere sospesi nel vuoto — gli rispose con tristezza. — È come non avere più alcuna volontà.

— Alcuna volontà?

Padre Malcolm scosse il capo.

— Sei schiavo di qualcuno. Lo temi. Cerchi di sfuggirgli. Ma per quanto invochi l'aiuto di Cristo, non c'è più Cristo accanto a te, né dentro di te. Non esiste più.

Padre Malcolm ripensò alla lunga veglia nella Chiesa del Dolore Eterno. Aveva avuto come un presentimento, poi era successo qualcosa di orribile. All'improvviso si era allontanato da Anita, vittima della sua abiezione, della sua vanità, in uno stato di completa confusione mentale. La lampada sopra all'altare si era spenta e gli era apparsa squallida e fredda. In quell'attimo durato nemmeno una frazione di secondo non era stato il nome di Cristo che egli aveva invocato, ma quello del vescovo, in preda ad un violento

eccesso di furore. Ma né il vescovo né Cristo avevano potuto impedirgli di precipitarsi fuori dalla chiesa, nella luce fredda dell'alba, completamente svuotato, come una marionetta che cerchi di sfuggire al suo nuovo Padrone.

Padre Malcolm nascose la testa fra le mani. La prima volta, durante l'esorcismo, quando era stato colto da brividi di febbre e da tremende allucinazioni l'impulso era stato quello di invocare con tutte le sue forze il nome di Cristo, lo aveva sentito come un vero e proprio bisogno, soddisfando il quale gli era sembrato di rinascere. Al termine di quella veglia, invece, egli aveva maledetto il vescovo, vedendo in lui una figura paterna che lo aveva respinto.

Si vergognò della sua depravazione.

Il Francescano gli tirò l'orlo della manica. — *Lo* hai visto? — gli chiese con impazienza.

— Chi?

— Colui che si oppone a nostro Signore Gesù Cristo.

Padre Malcolm avvicinò il bordo della tazza alle labbra. Sentiva una fame incredibile dentro di sé, una fame di calore, di amore, il desiderio di apparire di nuovo normale.

— Ho visto la sua faccia in ogni uomo che incontravo — gli disse rabbrividendo. — E in ogni città in cui passavo.

Affascinato, il Francescano si sporse verso di lui.

— Che faccia aveva, Padre? — gli chiese tremando dalla curiosità.

— Uguale alla tua e alla mia.

Il Francescano lo fissò. — Spiegati meglio, Padre.

— In ogni volto ho visto avidità, ambizione e ipocrisia. Ho visto le città piene di coloro che vivono al servizio del Malvagio. Dietro quegli occhi sconosciuti sapevo chi mi stava osservando e mi sorrideva con aria beffarda.

— Ma sei riuscito a sfuggirgli — disse il Francescano. — Sei al sicuro ora.

— Davvero?

Il Francescano si rabbuiò per un istante, poi il suo viso si distese nuovamente in un sorriso, si sporse in avanti e diede un colpetto sul ginocchio di Padre Malcolm, con un gesto confidenziale.

— Dimmi, quando ti sei precipitato nella dimora del vescovo e all'improvviso te lo sei ritrovato davanti agli occhi, non hai forse visto un volto santo?

— Al contrario. Ho percepito la falsità e la durezza del suo cuore.

Il Francescano si scostò, sconcertato dalle parole del Gesuita di fronte a lui.

— E cosa hai pensato del Cardinal Bellocchi? — gli chiese per metterlo alla prova.

— Ero così disorientato, fratello. Faccio fatica a ricordare.

— Senza dubbio ti sarai fatto un'idea di lui.

— Un buon uomo. Un uomo severo, ma Cristo dimora in lui.

Il Francescano si rilassò. Il corpo di Padre Malcolm si contrasse scosso da violenti brividi ed egli si tirò sulle spalle la pesante coperta nera per proteggersi dal freddo.

— Ad ogni modo — disse amaramente — il vescovo ha ottenuto la giusta ricompensa.

Il Francescano lo guardò senza comprendere.

— Che cosa vuoi dire, Padre Malcolm?

Padre Malcolm lo fissò con espressione confusa. — Ma non te ne sei accorto? — disse. — Quel pover'uomo è ormai prossimo alla morte.

— Per quanto ne so, il Vescovo Lyons gode di ottima salute. E te lo dimostra il fatto che neanche qualche ora fa ha mandato il suo valletto a chiedere notizie di te.

Padre Malcolm si sfregò la fronte. Si sentiva disorientato. Si aggrappò al bordo del letto in cerca di sostegno.

— Non so perché l'ho detto — gli confessò. — Talvolta le idee vengono da sole. Non so da dove.

— Be', forse eri in collera con il vescovo — osservò il Francescano. Padre Malcolm chiuse gli occhi.

— È vero. Lo confesso. Il vescovo ha lasciato che io soffrissi da solo.

— Devi confessare i tuoi rancori, Padre Malcolm — gli disse il Francescano con tono più severo. — Tutti i tuoi pensieri e quello che hai vissuto nei giorni passati.

— Perché?

Il Francescano stava avvicinando al letto un comodino mezzo traballante. Si sistemò di fronte a Padre Malcolm, aprì i cassetti e ne estrasse tutto l'occorrente per scrivere: penna, calamaio, una carta assorbente di colore verde e dei fogli di carta beige.

— Cosa significa tutto questo? — chiese Padre Malcolm, indietreggiando.

— Il Cardinal Bellocchi ha dato ordine di farti fare una bella con-

fessione.

— Pensavo che il Cardinal Bellocchi se ne fosse andato.

— Rimarrà a Baltimora fino a domani mattina. La tua confessione gli verrà recapitata a mano.

— Perché?

— Perché, come giustamente hai osservato anche tu, Cristo dimora in lui.

Padre Malcolm si passò la lingua sulle labbra ferite. I fogli di carta sembravano risplendere al chiarore biancastro della luna. La stilografica brillava. Il Gesuita si sistemò la coperta di lana sulle spalle.

— Ma non è affatto regolare — protestò.

— Al contrario — obiettò il Francescano. — Sua Eminenza porterà personalmente la tua confessione alla Sacra Penitenzieria Apostolica del Vaticano.

Padre Malcolm alzò gli occhi con aria preoccupata.

— A Roma? Quando?

— Domani in tarda serata. E sarà il santo tribunale, con la sua autorità, a giudicare quale dovrà essere la tua penitenza.

Il cuore nel petto di Padre Malcolm cominciò a battere all'impazzata. Nonostante l'aria fredda e umida che aleggiava nel dormitorio, gocce di sudore incominciarono a scendergli lungo la fronte.

— La mia penitenza? — disse in un bisbiglio.

— Preghiamo che non sia troppo dura — disse con tono incoraggiante il Francescano. — Ma ti porterà l'assoluzione.

Un silenzio greve regnava nel dormitorio. In lontananza, dalla cucina, giungeva disperdendosi nei lunghi corridoi il rumore vago e indistinto di pentole e tegami e un aroma di cavolo frammisto all'odore del sapone.

Padre Malcolm si piegò bruscamente in avanti rovesciando la boccetta dell'inchiostro.

Immediatamente il Francescano coprì la macchia con i fogli di carta nel tentativo di assorbire l'inchiostro. Estrasse dal cassetto una nuova risma di carta, riempì la stilografica, fece qualche prova per vedere se funzionava e la porse a Padre Malcolm.

— Confessati con cuore veramente contrito, Padre Malcolm.

Disorientato Padre Malcolm soppesava la penna tra le dita. Roma. Questo pensiero gli infuse coraggio. Iniziò a scrivere:

Nel tentativo di perfezionarmi e di restituire una chiesa sconsacrata a no-

stro Signore Gesù Cristo, io, Padre Eamon James Malcolm, della Compagnia di Gesù, nell'arcidiocesi di Boston, Massachusetts, sono partito da solo diretto verso la Chiesa del Dolore Eterno a Golgotha Falls.

Padre Malcolm batteva i denti. Il Francescano gli posò sulle gambe uno scaldino elettrico portatile. Una volta iniziata, la confessione sembrava aver acquistato uno slancio tutto particolare.

Forse ci sarebbero volute ore. Padre Malcolm alzò lo sguardo verso l'uomo seduto di fronte a lui: il Francescano sembrava avere una pazienza infinita, gli sarebbe rimasto accanto per tutta la notte se fosse stato necessario.

D'un tratto Padre Malcolm ebbe la netta impressione che quell'uomo non stesse proteggendolo dal mondo esterno, ma lo stesse piuttosto sorvegliando come si fa con un prigioniero.

Sentì un groppo salirgli in gola.

La carta risplendeva nonostante i raggi della luna non fossero più visibili attraverso la finestra. Il Gesuita rilesse quanto aveva appena scritto:

Nel tentativo di disonorare me stesso e di strappare una chiesa abbandonata al Signore Gesù Cristo, io, Padre Eamon James Malcolm, della Compagnia di Gesù, nell'arcidiocesi di Boston, Massachusetts, sono partito da solo diretto verso la Chiesa del Dolore Eterno a Golgotha Falls.

La stilografica gli cadde dalle mani.

— Mi sento male — disse con voce roca.

Cercò di alzarsi in piedi, ma la mano imponente del Francescano lo costrinse di nuovo a sedersi.

— Continua, Padre. E non dimenticarti nulla.

Padre Malcolm tese con mano tremante il foglio di carta al Francescano.

— Ti prego — sussurrò. — Leggilo.

— Non possiamo. La confessione è una questione strettamente confidenziale. Nessuno deve leggerla prima che arrivi al Vaticano.

— Ma nel nome di Cristo... ti prego...

— Continua, Padre — gli disse con freddezza. — Anche se ti costa dolore. Il tribunale saprà trarne la giusta interpretazione.

Con mano ancora tremante Padre Malcolm riappoggiò il foglio sul tavolo e si rimise a scrivere in preda ad un profondo terrore, gli occhi fissi sulla mano che teneva la penna:

Sotto l'autorità del vescovo, seguendo il canone e i codici dei riti della

Chiesa, sono riuscito a esorcizzare la Chiesa del Dolore Eterno e a restituirla a Cristo.

Non appena ebbe terminato di scrivere, egli chiuse gli occhi e si lasciò andare contro la testata del letto. Quello sforzo cerebrale lo stava distruggendo.

Con fare esitante lanciò un'occhiata di traverso sul foglio di carta steso davanti a sé:

Sotto l'autorità della testa di capra, scimmiottando il canone e i codici dei riti della Chiesa, sono riuscito a esorcizzare la Chiesa del Dolore Eterno da Cristo.

Un urlo strozzato uscì dalle labbra ferite del Gesuita.

— Leggilo! — gridò allungando il foglio al Francescano.

Ma il Francescano si limitò a respingere il foglio, allontanando la mano di Padre Malcolm mentre scrutava il volto emaciato del Gesuita.

— Le labbra — mormorò il Francescano. — Ti sei morso le labbra.

All'improvviso Padre Malcolm avvertì il sangue sgorgargli dalla ferita. Si asciugò immediatamente il labbro ferito con un fazzoletto.

— Continua la tua confessione — gli ordinò il Francescano e poi aggiunse: — Padre.

Sono stato gratificato per ben due volte dal segno della sua sacra presenza: l'accensione miracolosa della lampada dell'altare, non a opera di mano umana e l'immagine miracolosa del Suo Sacro Dolore sulla croce accanto all'altare.

Padre Malcolm avvertì un brivido di freddo penetrargli lungo le estremità mentre continuava a scrivere. La sua mente percepiva con estrema chiarezza il susseguirsi delle lettere, delle parole e della punteggiatura. I suoi sensi erano come prigionieri di una densa ragnatela nera. Quello che pensava e scriveva realmente non sembrava avere alcun legame con quanto vedeva riportato sulla carta.

Si sentiva disorientato: cosa era vero? Quello che scriveva o quello che leggeva?

E come se non bastasse quel suo fratello, seduto accanto a lui, non poteva essergli di alcun aiuto.

In preda alla disperazione e alla paura il Gesuita proruppe in una roca e

sguaiata risata mentre leggeva:

E sono stato gratificato per ben due volte dal segno della sua presenza: l'oscena finzione della lampada dell'altare, accesa non ad opera di mano umana e la sadica pornografia della morte di Cristo sulla croce accanto all'altare.

Continuò a scrivere la sua confessione: gli ci vollero sette pagine per portarla a termine. Poi, esausto, fece segno al Francescano per comunicargli che aveva finito. Quest'ultimo prese le sette pagine e le sigillò all'istante in una pesante busta.

— Bene. Il vescovo ne sarà compiaciuto — osservò il Francescano.

— Davvero? — balbettò Padre Malcolm, con aria confusa. — Forse, se si rimetterà.

Il volto del Francescano si rabbuiò. — È la seconda volta che lo dici.

— Davvero?

Il Francescano suonò un minuscolo campanello. Poco dopo si udì un rumore di passi che si affrettavano lungo il corridoio. Il Francescano tolse il catenaccio e socchiuse la porta.

— Puoi andare a informarti sulla salute del vescovo? — sussurrò attraverso la fessura della porta.

— A quest'ora? — osservò una voce stupita.

— Più in fretta che puoi, fratello.

Padre Malcolm osservò la porta richiudersi e un senso di sgomento lo assalì. Davanti a lui, sulla tavola, il Francescano stava stampigliando un facsimile del sigillo del vescovo sulla cera rossa della busta.

La busta sembrava essere dotata di vita.

Padre Malcolm ricadde pesantemente a sedere. — Ho come l'impressione che quella confessione sia stata scritta dall'autore stesso del peccato.

— Ovviamente. Si ha sempre questa sensazione.

Il Gesuita sentì il sangue sgorgargli nuovamente dalla ferita; mentre cercava di asciugarsi le labbra nel buio del dormitorio sentì che il Francescano lo stava osservando.

— Posso andarmi a lavare? — chiese debolmente.

— Certamente.

Il Francescano aprì la porta. Padre Malcolm fece un passo lungo il corridoio ricoperto di piastrelle. In lontananza altri corridoi portavano verso l'uscita del seminario. Il Francescano lo tirò nella direzione opposta. Addormentato su una sedia appoggiata al muro c'era un prete vestito di un sem-

plice abito nero. Padre Malcolm non ricordava che i corridoi del suo seminario fossero stati così ben sorvegliati.

Il prete si svegliò di soprassalto e sorrise con aria assonnata. Poi annuì in direzione del Francescano.

Padre Malcolm entrò nel bagno. Le piastrelle brillavano riflettendo i tubi fluorescenti appesi al soffitto. Mentre il Gesuita si lavava la faccia con l'acqua fredda della bacinella di porcellana, il prete e il Francescano lo sorvegliavano in piedi sulla porta.

— Presto farà giorno — osservò il prete.

— Davvero? — disse Padre Malcolm. — Ho perso completamente la cognizione del tempo.

— Presto sarà mattino.

Ancora intontito Padre Malcolm si sfregò la faccia con un ruvido asciugamano di cotone bianco.

— Vorremmo che tu tenessi la funzione, Padre Malcolm — disse il prete studiando con attenzione il Gesuita.

— Eh?

— Non sei contento?

Padre Malcolm deglutì a fatica. Poi si fregò vigorosamente le mani.

— Sarebbe un onore.

— E forse avresti l'impressione di essere tornato a casa — aggiunse il Francescano con aria di compassione.

Padre Malcolm si girò di nuovo verso gli specchi. Perfettamente cosciente ora, cercò di fermare il sangue che gli scorgava dalla ferita sul labbro. Il prete e il Francescano non lo perdevano di vista un solo istante.

Poi, con orrore, Padre Malcolm percepì nella sua stessa immagine riflessa nello specchio il volto di colui che aveva cercato di sfuggire durante tutto il giorno. Una vivida luce di trionfo brillava ora nei suoi occhi. Fu allora che capì la falsità della sua anima, la lussuria e il furore che si nascondevano in fondo al suo cuore.

Si piegò davanti a quell'immagine meschina, rabbrividì e scoppiò in singhiozzi disperati.

Commossi il prete e il Francescano si precipitarono al suo fianco.

— Cristo mi aveva riempito come se fossi stato il suo calice! — disse fra i singhiozzi Padre Malcolm. — Esistevo solo come estensione della sua grazia! Ero in estasi! E Cristo — immagine di puro amore — era tra le mie mani e nel mio petto! Così dicendo si asciugò le lacrime con l'asciugamano che teneva ancora fra le mani. — Ma ora Cristo mi ha abbandonato! Non

sono più degno di lui! Forse sarebbe stato meglio che non fossi mai nato.

I due uomini lo sfiorarono con le mani, in un gesto che appariva come una carezza, le labbra socchiuse in preghiera.

All'improvviso Padre Malcolm avvertì dentro di sé un impulso inspiegabile. Si liberò della loro stretta e girò attorno ai due uomini.

— Miserabili ipocriti — esplose con voce roca. — Voi che passate i vostri giorni tra la polvere dei libri, servendo tè a un vescovo che non è neanche in grado di comprendere i misteri di Cristo, davvero credete di potermi proteggere dal male?

Il Francescano e il prete indietreggiarono in preda ad una forte agitazione.

— Non siamo noi a proteggerti — gli ricordò il Francescano, — ma l'assoluzione della tua penitenza.

Padre Malcolm udiva qualcuno bisbigliare accanto alla porta del dormitorio. Si arrotolò l'asciugamano attorno ai pugni stringendolo così forte che le nòcche gli divennero bianche. Poi si avvicinò ai due uomini.

— Cosa ne sapete voi dell'esperienza religiosa? — disse con un sogghigno. — Cosa potrete mai immaginarvi? Cosa fareste voi se vi capitasse di trovarvi di fronte all'Anticristo? Preghereste forse?

— Che altro potremmo fare?

La loro ingenuità, quella loro sciocca aria di superiorità, lo accecavano di rabbia. La vista delle loro vesti, la gentilezza studiata delle loro voci, tutto di loro lo nauseava. Gli suonava tutto così falso. Erano individui che non potevano competere con il mondo reale, o con l'esperienza religiosa, individui che avevano semplicemente cercato il loro rifugio nella monotonia del seminario episcopale.

— È quello che ho fatto io — sibilò Padre Malcolm. — E Cristo non era vicino me!

Il sacerdote deglutì nervosamente.

— Allora il tuo cuore sbagliava, non eri sincero.

— Oh, sì. Razionalizzate. Fingete pure.

— Quale altra possibile spiegazione c'è nella tua sconfitta? — gli chiese il Francescano, il volto paonazzo di rabbia.

Padre Malcolm non poteva rispondergli. Nel silenzio udì dei passi in lontananza, lungo il corridoio. Era il messaggero che ritornava dagli alloggi del vescovo.

Invece di rispondere Padre Malcolm li spinse di lato e si precipitò nel corridoio.

Il Francescano lo afferrò per un braccio.

— Fermati! — gli urlò. — Sei sotto la nostra autorità...

Padre Malcolm si divincolò, mandando il Francescano a sbattere contro il prete, facendo crollare una pila di asciugamani sistemati accanto alla porta del bagno.

— Io non sono sotto la vostra autorità! — gridò.

Il messo di ritorno dalle stanze del vescovo si precipitò verso i due sacerdoti con gli occhi fuori dalle orbite. I tre rimasero a confabulare per qualche secondo e quindi, sollevando le vesti, si lanciarono di corsa lungo il corridoio nella direzione opposta a quella presa da Padre Malcolm.

— *Cristo è stato sconfitto a Golgotha Falls!* — urlò il Gesuita alle loro spalle con voce stravolta.

Poi si rimise a correre, cercando di scansare le ombre attorno a sé, spinse una porta a vetri e oltrepassò la cucina. Un altro prete gli si parò di fronte, davanti a un'altra porta. Con un urlo tremendo Padre Malcolm lo scaraventò a terra, mandandolo a finire tra i sacchi di patate.

Si voltò in preda ad una furia selvaggia e si lanciò lungo un altro corridoio; si infilò nel seminterrato e si precipitò fuori alla cieca, respirando a pieni polmoni l'aria fredda della notte.

Inciampò tra le piante del giardino del vescovo.

Nella stanza le luci erano accese e alcune ombre si muovevano confuse contro le finestre. Padre Malcolm ebbe la strana sensazione di essere in parte responsabile di quanto era accaduto, ma non sapeva spiegarne il perché. Del resto, a parte i loro gesti, in apparenza disperati, non aveva altro modo di sapere se fosse veramente successo qualcosa di insolito.

Si avviò con passo malfermo diretto verso il parcheggio. La rabbia era svanita, come del resto anche quella sensazione strana che qualcuno stesse controllando i suoi gesti. Si strinse nelle spalle sfregandosi le braccia per cercare di riscaldarsi. Tutto sembrava tornato nuovamente normale. Salì sulla Oldsmobile cercando di capire che cosa fosse successo.

Si era trattato di un sogno? La violenza, le bestemmie, non potevano essere le sue. C'era una forza malvagia dentro di lui, del tutto indipendente dalla sua volontà. All'improvviso fu colto da una sorta di terrore incontenibile per quei luoghi e si avviò verso l'uscita lungo il viale. Si rese conto che stava dirigendosi verso il lungo ponte sul Fiume Charles, verso nord. Stava ritornando a Golgotha Falls.

— Buon Dio, abbi pietà della mia anima — disse sottovoce.

Il volante sterzò bruscamente verso destra e la macchina slittò verso u-

n'apertura della struttura d'acciaio del ponte. Come un flash si tornò alla mente Bernard Lovell che si gettava sotto un vagone e di colpo comprese la vera ragione di quel gesto: il sacerdote lo aveva fatto per evitare un'orrenda schiavitù. L'auto colpì un blocco di cemento nascosto sotto la neve, rimbalzò e finalmente si fermò.

Padre Malcolm lottò per aprire la portiera.

— Mai — urlò ad alta voce. — Non mi opporrò mai a Cristo!

Scivolando sul ghiaccio corse verso il parapetto del ponte. Sotto di lui, nere e gelide, scorrevano le acque del Fiume Charles.

Un fascio di luce accecante lo paralizzò. Si voltò bruscamente e vide il naso rosso e la facciona paonazza di un poliziotto nascosta sotto a un berretto blu con la visiera e il paraorecchie.

Il poliziotto si avvicinò, sistemando la torcia nella cintura di pelle dei pantaloni.

— Padre — disse con forte accento irlandese, tipico di Boston. — Va tutto bene?

Incapace di rispondere, Padre Malcolm fissò il voltò dell'uomo percependo nei suoi occhi un misto di avidità, lussuria e falsità. Era una sensazione disgustosa. Distolse lo sguardo.

Quasi nascosta nella nebbia, la cattedrale appariva come la paratia di un'immensa nave che affondava tra le colline, verso sud.

— In che direzione stava andando, Padre, quando la macchina ha sbandato sul ghiaccio?

— Ero diretto a nord.

— Siete lontano dalla vostra parrocchia?

— Parrocchia?

— Sì. Quante miglia da qui?

Il poliziotto si fece ancora più vicino. Quegli occhi rossastri, quasi demoniaci, brillavano con aria sadica. Padre Malcolm sapeva che si trattava solo di un'allucinazione, stava fissando il volto del Malvagio, Signore delle anime di quanti erano stati abbandonati da Cristo.

— Va tutto bene? — gli chiese nuovamente il poliziotto.

— Sì.

L'uomo stava studiando l'espressione dipinta sul volto del Gesuita. Era evidente che il prete doveva aver sofferto di qualche trauma psicologico, ma evidentemente non si trattava di una conseguenza dell'incidente che aveva appena avuto.

— Forse sarebbe meglio che lei si fermasse alla cattedrale stanotte — gli

suggerì il poliziotto. — Fa un tempo d'inferno per guidare.

— No. Non alla cattedrale.

— Cosa c'è che non va, Padre? — gli chiese con gentilezza. — Forse posso aiutarla?

Padre Malcolm si passò la lingua sul labbro ferito: il sangue aveva un sapore agre.

— Ha mai dubitato della divinità di Cristo? — gli chiese Padre Malcolm.

Il poliziotto rimase perplesso. Alla fine si rimise all'autorità del Gesuita.

— No, Padre. Mai.

— Allora siete un uomo fortunato.

Involontariamente Padre Malcolm si voltò per guardare la strada immersa nell'oscurità che proseguiva verso nord: una infinita linea nera che si stendeva in direzione di Golgotha Falls.

Il poliziotto gli batté una mano sulla spalla.

— Dato che non volete andare alla cattedrale, è meglio che facciate ritorno alla vostra parrocchia. Venite, vi darò una mano a spingere la vostra macchina sulla strada.

Padre Malcolm salì come stordito sull'auto. Il poliziotto si servì dell'auto di pattuglia per far uscire la Oldsmobile dal fosso e rimetterla in carreggiata.

La macchina si mise immediatamente in moto.

— Posso fare qualcos'altro per voi? — gli chiese gentilmente il poliziotto affiancandolo.

— Solo Dio mi può aiutare — mormorò Padre Malcolm. Ma il poliziotto fraintese e con un sorriso gli rispose:

— Dio la benedica, Padre.

La macchina della polizia si allontanò.

Come dotata di vita propria la Oldsmobile si avviò lentamente sul ghiaccio illuminato dalla luna, addentrandosi nel buio della foresta diretta a nord.

Un brivido di freddo gli corse giù, lungo la schiena; il corpo sembrava non appartenergli più. Aveva paura. Era possibile che Mario Gilbert, in preda al furore avesse percepito quella rabbia selvaggia sepolta nel profondo del suo cuore, quella rabbia che adesso era esplosa inaspettatamente con tanta violenza? Chissà quale forza psicologica stava ora distruggendo la sua personalità dilaniandola senza alcuna pietà.

Una figura pallida lo fissava con i suoi occhi color dell'ambra.

Era il Cristo di plastica attaccato al cruscotto. L'incidente aveva attivato le batterie e ora l'espressione dell'Uomo del Dolore sembrava un misto di tristezza e di sgomento e i suoi occhi penetravano nel profondo del cuore del Gesuita. L'incidente lo aveva leggermente danneggiato: la schiena appariva deforme, come sormontata da un'orrenda gobba. Il suo sguardo aveva assunto un'espressione maligna, nella penombra il viso trasfigurato assomigliava sempre di più a quello dell'Anticristo e riluceva ogni qual volta i raggi della luna lo colpivano facendo capolino tra gli alberi. E ogni volta la metamorfosi sembrava accentuarsi sempre più, fino a che, in preda all'orrore Padre Malcolm abbassò il finestrino, afferrò la statuetta e la scagliò in mezzo alla strada. La udì cadere, rimbalzare e in ultimo schiantarsi contro il bordo della carreggiata.

— Così va meglio, molto meglio — disse con una voce che apparve strana persino a lui. — Cristo, abbi pietà di me! — sussurrò.

L'auto sbandò, scivolò sulla strada ricoperta di ghiaccio, ma continuò imperterrita la sua corsa verso la luna spettrale che splendeva alta sopra Golgotha Falls.

## *Capitolo Sedicesimo*

Il Cardinal Bellocchi attraversò l'immensa distesa di Piazza San Pietro.

Sopra i campanili e le chiese della Città del Vaticano brillava la luna color zafferano spersa in un mare di stelle. Sul selciato l'acqua delle pozzanghere era increspata da vento e in lontananza, sotto l'acquedotto, un cane ululava alla luna. Una pattuglia di carabinieri sorvegliava il perimetro di quella città costruita dentro la città di Roma.

Un odore greve si levava dalle acque del Tevere. Gli alberi di ulivo nei giardini del Vaticano emanavano una delicata fragranza. Il Cardinal Bellocchi si diresse lungo il bordo della piazza, procedendo nell'ombra, tra le colonne, seguendo il sentiero che attraversava il giardino verso gli appartamenti dei Borgia.

Sette Gesuiti lo seguivano a breve distanza, chini sotto il peso delle pesanti valigie di cuoio del Nunzio. Le loro ombre si proiettavano sulle colonne di marmo illuminate dalla luna, confondendosi con i contorni scuri della Basilica. Il Cardinal Bellocchi allungò il passo come inseguito dai fantasmi di antichi nemici.

Con aria affannata i Gesuiti al suo seguito procedevano a passo rapido, cercando di raggiungerlo fino all'imponente gradinata di marmo. Le loro

ombre ondeggiavano incerte, stagliandosi contro le sagome scure del duomo, delle fontane e delle basiliche in lontananza. Entrati che furono negli appartamenti dei Borgia, i Gesuiti trasportarono le pesanti valigie lungo i corridoi riccamente affrescati superando antiche scrivanie, inoltrandosi sempre più nei meandri del Vaticano, lontano dalle strade rumorose della grande metropoli.

Il Cardinal Bellocchi abbassò il capo, percorse numerosi corridoi, superò volti incappucciati alla luce incerta delle lampade, fino a quando i suoi passi e quelli dei Gesuiti riecheggiarono sul freddo marmo degli appartamenti privati del Papa.

Il Vaticano era immerso nel buio. In lontananza si udiva il rintocco della mezzanotte proveniente dalle campane delle chiese del Vaticano e di quelle di Roma, un coro melodioso di voci profonde che si susseguivano a distanza di pochi secondi nel silenzio della notte.

Un superiore benedettino dal volto pallido ed emaciato avanzava nella loro direzione, lungo il corridoio. Il Cardinal Bellocchi lo fermò afferrandolo per un gomito.

— Vi sta aspettando.

— E...?

Il Benedettino ritrasse il braccio.

— È tutto, Vostra Eminenza. Vi sta aspettando.

Il Benedettino si allontanò. Il Cardinal Bellocchi e i Gesuiti ripresero la loro rapida marcia lungo i corridoi.

Ultimamente, Sua Santità aveva intrapreso lunghe veglie notturne nelle basiliche minori di Roma. Aveva pregato di notte nell'umidità delle catacombe, le cui volte erano decorate dalle ossa e dai teschi di frati e monaci da lungo tempo passati a miglior vita nella gloria di Cristo. Sua Santità si era anche presentato di sorpresa, senza alcun preavviso, nell'osservatorio vaticano, dove aveva mostrato di conoscere alla perfezione i movimenti celesti.

Per ben due volte, in incognito, assistito da un solo Gesuita, egli si era recato fino a Boulogne per prendere parte alla messa di mezzanotte e una volta si era spinto fino a San Rignazzi, sua città natale, in Sicilia, per le funzioni che si svolgevano nelle grotte abbandonate.

Si diceva che alle prime ore dell'alba del venerdì precedente le candele bianche della cappella papale negli Appartamenti dei Borgia si fossero accese da sole sprigionando una dolce fragranza che saliva verso le volte dai soffitti dorati.

Allo scoccare della mezzanotte di quello stesso venerdì due carabinieri avevano giurato di aver intravisto la figura di Sua Santità al balcone dei suoi appartamenti e di averlo salutato. Tuttavia, quella notte Sua Santità, di ritorno da San Rignazzi, si era fermato a Castel Gandolfo.

Il Cardinal Bellocchi diede ordine ai Gesuiti di fermarsi, le valigie ancora in mano, il viso nascosto nella penombra rischiarato solo in parte dalla tenue luce delle lampade appese alle pareti. Quindi si spinse verso l'anticamera delle stanze papali. Avvicinandosi ai pesanti portoni dorati avvertì all'improvviso l'intensità della presenza fisica del Papa.

Nell'anticamera degli Appartamenti dei Borgia il cardinale si soffermò un attimo di fronte all'affresco di un meraviglioso paesaggio, in una cornice di lamina d'oro di squisita fattura, dove San Geremia si colpiva il petto con una roccia in preda all'estasi spirituale.

Negli ultimi tempi, oltre a mostrare una forte dose di carisma, Francesco Saverio si era rivelato come un uomo dalla personalità forte e spiccata, a volte forse un tantino strana. Sembrava soggetto a improvvise paure, veniva colto da crisi di insonnia, dubbi assillanti, cambiamenti repentini di umore, tuttavia nulla sembrava riuscire a distoglierlo o a dissuaderlo dal suo progetto di convocare un Concilio Ecumenico per affrontare il tema della Resurrezione.

Alla luce delle candele, su una poltrona ricamata di bianco, sedeva Francesco Saverio.

Il Siciliano indossava una veste bianca trapunta d'oro e un paio di pantofole immacolate. La fronte alta e spaziosa, gli occhi di un grigio profondo, quasi neri nella penombra, l'uomo fissò intensamente il cardinale, mentre questi faceva il suo ingresso nella stanza. Le mani forti e nodose del Papa stringevano i braccioli della poltrona con atteggiamento altero, immobile, dando l'impressione di un uomo in cui dimori lo Spirito Santo.

Il cardinale si inginocchiò e baciò con deferenza l'Anello piscatorio al dito di Francesco Saverio.

— Come procede il lavoro di Cristo? — gli chiese Francesco Saverio.

— Ho seminato laddove ho potuto, Vostra Santità. Talvolta il terreno si è mostrato arido e duro.

— Le piante più robuste nascono proprio nei terreni più aridi.

Il Cardinal Bellocchi si sedette su una seggiola ricoperta di velluto rosso proprio di fronte al Papa. La voce amabile del Pontefice nascondeva la profonda gravità dei suoi occhi. Francesco Saverio appariva più forte, più sicuro dopo le ultime veglie.

In lontananza, nei corridoi del Vaticano, il cardinale poteva udire il personale vaticano trasportare le valigie di cuoio e i pesanti bauli contenenti gli effetti personali del suo viaggio in Nord America.

Anche Francesco Saverio udì quel tramestio oltre la porta e sembrò risvegliarsi da un lungo sonno.

— I nostri sforzi in Quebec — disse, — devono essere volti a preparare il terreno per la Seconda Incarnazione, una missione di fondamentale importanza per la Chiesa Romana.

— Abbiamo già definito un programma ricco di appuntamenti politici e sociali, Vostra Santità.

Francesco Saverio si accigliò. Il Cardinal Bellocchi rappresentava il suo maggiore ostacolo alla realizzazione di quel conclave in Quebec.

— Sì, lo so. Del resto, data la loro importanza, riserveremo loro tutta la nostra attenzione.

— Giovanni XXIII — insistette il Cardinal Bellocchi, piegandosi in avanti — nell'indire il Vaticano II fu spinto anche dallo Spirito Santo. Nonostante questo, non essendoci stata una vera un'organizzazione a monte, cosa è cambiato in effetti? Quasi nulla.

Un alito di brezza notturna fece ondeggiare la fiamma tremula delle candele; delicate spirali di fumo si sprigionarono dalla fiamma bianca, volteggiando e disperdendosi verso il soffitto.

— Voi siete romano, Cardinal Bellocchi — osservò Francesco Saverio. — Siete in grado di comprendere come funzionano le istituzioni, di capire l'atteggiamento dei politici. Ma il mondo dei credenti non è come Roma.

— È molto più simile a Roma di quanto Vostra Santità non voglia credere.

Francesco Saverio si appoggiò allo schienale della sua poltrona, ricamato di fili d'oro. Scosse con veemenza il capo e si sporse impulsivamente in avanti. Le sue mani, ripiegate sul grembo, apparivano magre e nodose come quelle di un contadino.

— No. Quando faccio ritorno a San Rignazzi, sono solito andare a visitare i miei parenti. Faccio ritorno alla vecchia casa dei miei genitori, vado a trovare i vecchi amici, la chiesa di pietra dove sono stato battezzato. Cammino tra gli ulivi dove mio padre lavorava, dove i miei zii e i miei nipoti ancor oggi lavorano. E sa cosa mi domandano?

— No, Vostra Santità.

— Mi domandano: «Baldoni — loro mi chiamano ancora Baldoni — quando? Quando verrà Cristo»?

Francesco Saverio rimase chinato in avanti, gli occhi che brillavano, gesticolando con un ampio sorriso dipinto sulle labbra.

— Capite, Cardinal Bellocchi? — disse. — Non *se.* Ma *quando.* Il Cardinal Bellocchi si deterse la fronte con un fazzoletto di lino

bianco osservando per un attimo l'alone nero lasciato dall'aria inquinata di Roma. Quindi rimise il fazzoletto in tasca.

Sorridendo Francesco Saverio continuava a girare il dito in direzione del cardinale.

— E io dico loro che non so ancora quando, Cardinal Bellocchi, ma che di sicuro ciò accadrà molto presto. *Davvero molto presto!*

Il Cardinal Bellocchi si sforzò di sorridere. Francesco Saverio gli diede un colpetto sul ginocchio per enfatizzare le sue parole.

— Perché a San Rignazzi, lo si può sentire Cristo! In cielo, nelle rocce, nelle case di pietra! Non è che poco distante, Bellocchi, lo si può sentire nell'aria che si respira!

Quella dichiarazione non sortì alcun effetto sul cardinale. Francesco Saverio si riappoggiò allo schienale. Studiava l'espressione del Nunzio, tamburellando con aria pensosa il dito indice contro le labbra. Una scintilla si accese nei suoi occhi.

— Vi invierò a San Rignazzi — disse. — Forse questo vi libererà di quel vostro cosmopolitismo romano. Francesco Saverio piegò le dita e le intrecciò con un sorriso. — Certo. Un anno tra brava gente, povera ma lavoratrice servirà a riaccendere il vostro ardore spirituale, Cardinal Bellocchi.

Il cardinale non era sicuro che Francesco Saverio stesse davvero scherzando. Era forse un delitto essere considerato tra i non-millennialisti? Il Cardinal Bellocchi sentì il cuore battergli forte mentre cercava di immaginarsi la catastrofe di un anno in esilio in Sicilia, tra l'ingenuità e le superstizioni della povera gente.

Francesco Saverio si alzò lentamente dalla sedia. Con un gesto fece cenno al Nunzio di rimanere seduto. Ancora una volta il suo sguardo si era fatto torvo.

— Vi ricordate le circostanze che videro la mia elezione? — chiese.

Sorpreso dalla domanda, con fare diffidente, il Cardinal Bellocchi osservò Francesco Saverio che sollevava un pesante crocefisso d'argento poggiato su una base di ebano, un Cristo magro e sofferente, dall'aria scavata, opera di indubbio valore.

— Vi ricordate? — ripeté.

Il cardinale sorrise scoprendo i denti d'oro.

— Una delle più straordinarie manifestazioni dello Spirito Santo — rispose.

Francesco Saverio riappoggiò con cautela l'Uomo del Dolore e si girò verso il cardinale.

— Non le è mai sembrato strano — gli chiese, — che mentre l'arcivescovo di Genova si faceva portatore del messaggio dello Spirito Santo, veniva colpito da un'emorragia cerebrale?

— Aveva già più di novant'anni, Vostra Santità.

Lo sguardo di Francesco Saverio era fisso sulle piccole finestre aperte al di sopra delle candele. Il cardinale rimase meravigliato dalla spiritualità che abbelliva il suo viso, un viso che aveva commosso milioni di persone con quel suo sguardo sincero. Dopo tutto si trattava di un viso solitario, sul quale si poteva leggere una profonda malinconia e un'immensa solitudine.

— Ho avuto dei presentimenti — disse il Papa parlando sottovoce. — Ci sono stati dei messaggi.

Francesco Saverio avvertì il fruscio delle vesti del cardinale che si alzava muovendosi in direzione delle candele.

— La Seconda Incarnazione di Cristo — continuò in tono pacato, — ne sono sicuro qui a Roma come lo ero a San Rignazzi.

— Ma questi segni possono essere ingannevoli, Vostra Santità.

— I segni mi hanno inseguito per tutta la vita.

— Gli uomini santi, gli uomini dotati di una fede profonda sono i più vulnerabili, più facilmente possono essere tratti in inganno dai segni.

Francesco Saverio rimase in silenzio per diverso tempo. In lontananza si udiva un coro cantare: da una sala oltre i giardini si innalzava un canto gregoriano, portato dalla brezza notturna.

— Cristo non inganna — disse.

Con un movimento nervoso il Cardinal Bellocchi si sporse in avanti poggiando le dita sul panno di velluto che ricopriva il tavolo su cui erano appoggiati i candelabri.

— Forse non è ancora giunto il momento — sussurrò.

— Ho parlato con Monsignor Tafuri...

La mascella del Cardinale si contrasse all'improvviso.

— Monsignor Tafuri non è che un opportunista, Vostra Santità!

— Monsignor Tafuri è responsabile degli archivi del Santo Ufficio — rispose Francesco Saverio. — Una posizione alquanto umile per poter parlare di ambizione, direi.

— Il ventesimo secolo è un secolo pieno di massacri — obiettò il cardinale. — Bambini annientati dalle bombe. Creazione di embrioni artificiali, avvento di strane religioni e il culto della droga. Il mondo civilizzato soffoca nel benessere materiale che non dà alcuna soddisfazione dal punto di vista spirituale. Questo secolo, Vostra Santità, non è ancora pronto a ricevere. Cristo!

Francesco Saverio sorrise tra sé e sé.

— Questi sono segni dell'Anticristo.

Il Papa si sedette con aria trionfante sulla poltrona ricamata. Il cardinale camminava nervosamente avanti e indietro, le sue scarpe nere calpestavano silenziosamente la corona e le chiavi ricamate sullo spesso tappeto.

— L'Anticristo si mostrerà di sicuro prima della Seconda Venuta! — concluse Francesco Saverio.

Il cardinale lo fissò, quindi abbassò il capo, in segno di condiscendenza. Francesco Saverio aveva un carattere estremamente volubile e in momenti come quelli non c'era modo di fargli cambiare idea.

Le campane di tutta Roma suonarono l'una del mattino, in un crescendo di voci che andava poi morendo in lontananza tra le nuvole.

Ci fu una lunga pausa di silenzio. Francesco Saverio si rilassò. I suoi occhi abbracciavano il tappeto che lo divideva dal cardinale.

— E questa cos'è, mio caro Nunzio? — gli chiese gentilmente.

Una pesante busta bianca, indirizzata alla Sacra Penitenzieria Apostolica della Città del Vaticano, proveniente dalla cattedrale della Sede metropolitana di Boston, Massachusetts, giaceva sul pavimento illuminata dalla pallida luce della luna proprio ai piedi del Papa.

La busta era caduta dalla cartella di pelle del cardinale, ancora appoggiata sulla sedia.

— È una confessione — disse il Cardinal Bellocchi, muovendosi in direzione della busta. — Avevo promesso di consegnarla di persona.

Con estrema delicatezza Francesco Saverio appoggiò il piede fasciato dalla pantofola sopra la busta: sembrava incredibilmente fredda.

— Vi ho mandato in Nord America per organizzare il mio conclave — lo schernì. — E voi, invece, lavorate per la Sacra Penitenzieria.

Così dicendo si piegò e sollevò tra le mani la pesante busta, soppesandola con serietà.

— Vi prego — disse il cardinale con aria imbarazzata. — Lasciate che sia io a consegnarla.

— Lo avete già fatto — gli rispose Francesco Saverio, aprendo la busta

con un tagliacarte d'argento. — Non siamo forse l'autorità suprema della Sacra Penitenzieria?

Il Cardinal Bellocchi si lisciò le pieghe della veste mentre il Papa leggeva la lettera aggiustandosi gli occhialini sulla punta del naso. Dopo averle lette con la massima attenzione, una ad una, egli passò le pagine al cardinale.

— Straordinario — disse. — L'avete letta?

— Ovviamente no.

Francesco Saverio fece scivolare gli occhiali in un minuscolo astuccio e lo appoggiò sotto alle candele.

— Non si tratta affatto di una confessione — disse con tono preoccupato.

Con crescente trepidazione il Cardinal Bellocchi lesse l'intero contenuto della lettera. — È il testamento di un'anima dissociata.

— Cristo e Satana: due voci, un solo uomo.

Francesco Saverio attese con pazienza che il cardinale ripiegasse la lettera, la infilasse nuovamente nella busta e quindi la sistemasse nella cartella di pelle.

Il Papa studiò con la massima attenzione ogni suo più piccolo movimento.

— Come siete venuto in possesso di questa lettera? — gli chiese a bassa voce.

— Mentre mi trovavo presso la diocesi di Boston si è verificato uno spiacevole incidente: un Gesuita americano si è gettato ai miei piedi invocando la grazia di Cristo.

— Perché?

Il Cardinal Bellocchi si sentì profondamente a disagio sotto lo sguardo acuto e penetrante di Francesco Saverio.

— Perché, Cardinal Bellocchi?

— L'Anticristo lo aveva allontanato dalla sua chiesa.

Francesco Saverio piegò le dita e si sporse bruscamente in avanti.

— Sapete quanti sacerdoti abbiamo perso in quest'ultimo mese? — gli chiese tradendo una nota di tensione nella voce. — Avete idea di cosa ci sta accadendo?

Il cardinale non rispose.

— Chiese abbandonate. Perversioni. Eresie. Ma sempre, sempre, Cardinal Bellocchi, dopo aver veduto i segni evidenti della Seconda Venuta!

— Sì — ammise debolmente il Nunzio. — L'uomo ha fatto cenno ad al-

cuni segni... nel suo scritto ...

Di malumore, Francesco Saverio si agitò inquieto sulla poltrona.

— È tutto fin troppo chiaro — disse. — La natura stessa delle cose.

Bruscamente si alzò in piedi, allungò la mano e il cardinale fu obbligato a inginocchiarsi ai suoi piedi e a baciargli l'anello.

— Domani mattina partiremo per il Quebec — disse il Papa. — Presentate i vostri resoconti al segretario di stato.

— Sì, Vostra Santità.

Il cardinale si avviò pesantemente verso l'uscita. Nessun documento, solo la tradizione che si tramandava oralmente tra le pareti del Vaticano, narrava dei pericoli che aleggiavano come venti caldi attorno al seggio di San Pietro. Il mondo non aveva idea dei rischi che si nascondevano in quei corridoi rinascimentali, dietro allo sfarzo e allo splendore del Vaticano.

Fin dalla notte dei tempi i Papi erano stati corrotti da passioni sacre, distorte in eresie, ritardando così la vera missione della Chiesa nel corso di intere generazioni.

— Si tratta di un progetto grandioso, Cardinal Bellocchi — disse affabilmente Francesco Saverio. — Rimaniamo in ascolto. Ci muoviamo. Siamo guidati da una forza sovraumana.

— Sì, Vostra Santità.

Scuro in viso, il cardinale fece un gesto con la mano in direzione dei Gesuiti che lo attendevano in anticamera indicando loro di seguirlo lungo i corridoi.

Di fronte a loro, in attesa di udienza, c'era Monsignor Tafuri, e cinque tra i più eminenti millennialisti erano disposti in semicerchio dietro a lui. Avevano un aspetto lugubre, sembravano quasi dei vampiri nel pallore spettrale della luna.

— State fiutando la vostra preda, Monsignore? — chiese il cardinale.

Monsignor Tafuri gli sorrise con sguardo viscido.

— Sua Santità desidera ascoltare i nostri consigli.

Il cardinale si allontanò e i Gesuiti obbligarono il gruppo dei millennianisti a farsi da parte per lasciarli passare.

Gli antichi fasti delle corti veneziane e bavaresi, una serie innumerevole di ritratti di monarchi spagnoli e raffigurazioni di Cristo provenienti da Siena, Firenze e Pisa decoravano le pareti dei corridoi. La Chiesa era cresciuta nonostante le difficoltà incontrate, fino ad arrivare al ventesimo secolo.

Questo si era verificato grazie alla fede e ad una organizzazione perfetta,

che aveva consentito di controllare la fede di miliardi di esseri umani. E non era solo dovuto al carisma di qualche personaggio in particolare o all'effetto di strani intrighi, ma al paziente lavoro di organizzazione per giungere ad avere la meglio sul mondo. Di questo il Cardinal Bellocchi era ben sicuro.

Solo nella sua stanza, Francesco Saverio sedeva accanto alle candele consumate, riparandosi gli occhi e sorreggendo il capo tra le mani.

Un senso di vertigine passeggera gli aveva fatto perdere l'equilibrio.

In preda a un orribile presentimento Francesco Saverio si ritirò nella sua cappella privata, stringendo tra le mani il rosario di legno nero regalatogli dalla madre in occasione della sua ordinazione nella chiesa di San Rignazzi.

Il Cristo a foglia d'oro di Duccio brillava tra due turiboli da cui si alzavano spirali di fumo dall'odore fragrante. Sulla tovaglia dell'altare erano ricamate la corona e le chiavi. Il tabernacolo, tempestato di pietre preziose, scintillava alla fiamma delle candele sistemate in diagonale sull'altare.

Francesco Saverio si inginocchiò per pregare.

Lentamente la spiacevole sensazione che aveva provato nel leggere la confessione del Gesuita americano svanì. Al suo posto si andava sostituendo l'emozione intensa dell'espressione del Cristo di Duccio, il senso di sicurezza che si irradiava dalla volta sopra di lui e la certezza dell'ineffabile presenza dello Spirito Santo nel profondo del suo cuore.

Una piccola scossa fece tintinnare il lampadario.

L'immagine malinconica di Cristo lo fissava mostrando una luce che solo pochi erano in grado di percepire, quella che nei dipinti veniva rappresentata come una luminosa aureola.

All'improvviso il rosario gli sfuggì dalle mani sfidando la forza di gravità; i grani rimasero sospesi nell'aria greve dell'odore di incenso. Con estrema lentezza Francesco Saverio si riappropriò del rosario e lo strinse fra le dita mentre i grani di legno nero tornavano a riacquistare il loro peso.

La cappella era immersa in una luce strana. *Presto,* diceva una voce nel profondo del cuore di Francesco Saverio. *Molto presto.*

## *Capitolo Diciassettesimo*

Era l'alba quando dalla fitta boscaglia che ricopriva le colline, a sud della vallata di Golgotha, giunsero le grida di Harvey Timms. All'improvviso il ragazzo, sordo dalla nascita, si era messo le mani sulle orecchie e aveva

iniziato a gridare con tutto il fiato che aveva in gola. Le sue urla riecheggiarono fino al Siloam, disperdendosi tra le lapidi del cimitero e lungo le strade di Golgotha Falls.

Il commesso della drogheria sosteneva che Harvey Timms avesse udito la risata di trionfo del diavolo dopo essersi impossessato del corpo del prete.

Il contagio tra gli animali si trasmise dai piccoli al bestiame adulto e ai maiali. Lo stomaco di quei mostri, gettati tra le fiamme dagli agricoltori di Golgotha Falls, si apriva per il calore che ribolliva nelle loro viscere.

Fred Waller, il meccanico, chiuse il garage e si mise ad aspettare, immobile, come impietrito, le dominazioni dei morti che erano stati profanati.

La signorina Kenny, fuori di sé dalla morte della sorella, si trascinava per le strade di Golgotha Falls con in mano una lanterna, ripetendo con quella sua vocetta stridula il nome di Maxwell, uno dei due gemelli McAliskey, che era stato strangolato e violentato, senza che si fosse mai riusciti a ritrovarne il corpo e sulla cui tomba penzolava tristemente il gambo appassito di una rosa.

Solo il piccolo vitello dal manto rossiccio sembrava immune alla paura che attanagliava la gente di Golgotha. La bestiola pascolava in tutta libertà attorno alla chiesa, la coda mozzata da bambini superstiziosi, il manto ricoperto di graffi e cicatrici. Alle prime luci dell'alba il suo belato si fuse in perfetta armonia con le urla di Harvey Timms.

Hank Edmondson morì prima di festeggiare il suo ottantottesimo compleanno e venne seppellito nella tomba di famiglia poco lontano da Kidron. Quando si trattò di scavare la fossa per calarvi le bara, dalla terra appena smossa uscirono orrendi vermi biancastri che si contorcevano sulle pale. L'uomo era morto di tubercolosi. La malattia gli aveva completamente distrutto i polmoni e quel venerdì, poco prima del tramonto, le sue ultime parole erano state: «Le tombe si apriranno».

Tra gli avventori della locanda quell'affermazione era stata interpretata come una premonizione di morte. Il padrone del locale sosteneva invece che significasse qualcos'altro: le tombe della Chiesa del Dolore Eterno si sarebbero scoperchiate per volere del Malvagio.

Gli uomini si muovevano in coppia o a piccoli gruppi, aspettavano scrutando il cielo, lungo i marciapiedi o nella locanda. Solo l'anziana signorina Kenny continuava a vagare tra le rovine del vecchio mulino e tra i resti degli edifici vittoriani da lungo tempo abbandonati urlando il nome del ragazzo nel gelido silenzio che opprimeva Golgotha Falls.

*Isteria di massa,* scrisse Mario nei suoi appunti. *Come un nevrotico rimane attaccato alla propria malattia, la gente della vallata di Golgotha si è aggrappata alla Chiesa del Dolore Eterno facendone la causa di tutti i suoi problemi e delle proprie ansie. Se il prete si deciderà a fare ritorno, finirà per assorbire la forza emozionale delle loro superstizioni.*

Le amnesie di Mario, chiaro sintomo di esaurimento, cominciarono a diminuire solo dopo l'alba. Anita continuava a fumare in piedi sulla porta della canonica. Era ancora fermamente decisa a non entrare in chiesa.

All'interno della chiesa le pareti riflettevano il colore grigio e desolato dei campi e del terreno argilloso attorno alla chiesa che preannunciava l'avvento dell'inverno.

La sola fonte di luce era il pallido bagliore giallastro della fiamma tremolante della lampada appesa sopra all'altare e il riflesso verdastro del termovisore, sul quale appariva ancora l'immagine bestiale. Giorno e notte, ininterrottamente, Mario rimase di guardia al suo posto, per sorvegliare e proteggere gli strumenti dall'isteria della città. Con la rivoltella infilata in cintura, egli continuava a prendere appunti.

*La personalità di Eamon Malcolm si è disgregata quando egli ha perso la fede. Di conseguenza la sua libido proietta immagini e aloni luminosi come in un sogno. È quindi possibile ottenere un flusso continuo di immagini una volta che si elimini ogni remora. Ultima traccia rimasta della repressione: l'idea di Dio. Devo distruggerla.*

Con impazienza Mario aspettava il ritorno del Gesuita. Con altrettanto nervosismo Anita continuava a scrutare l'orizzonte in piedi sulla soglia della canonica. Col passare del tempo le probabilità che Eamon facesse ritorno diminuivano sempre più e la paura cominciò a prendere il sopravvento su di lei.

Poi, a un tratto, tra le urla stridule della signorina Kenny che si aggirava tra le rovine del vecchio mulino, Mario udì il rombo di un'auto che si avvicinava.

La Oldsmobile superò la collina come un enorme uccello ferito, una ruota che slittava sul fango, la portiera di destra tutta graffiata e ammaccata e il fumo che usciva dal radiatore.

— Oh, Dio... no... — disse Anita in un fil di voce.

Si precipitò immediatamente verso l'auto.

Il Gesuita lasciò che il motore si spegnesse da solo, mentre la macchina finiva dolcemente tra i cespugli, in prossimità della curva. Rimase seduto, gli occhi rivolti verso il basso, l'aspetto stanco e le labbra in preda a un tic

nervoso.

Poi, con estrema lentezza, alzò lo sguardo in direzione di Anita che stava risalendo il pendio verso di lui. Faceva freddo e Anita indossava una spessa giacca di panno rosso su una maglia bianca. La fibbia della cintura e gli stivali di cuoio da cow-boy gli apparvero del tutto fuori luogo in confronto al luminoso candore della chiesa e al tetro grigiore della campagna.

Il Gesuita si guardò per un attimo le mani scosse da violenti tremiti, poi ritornò a fissare il viso pallido di Anita.

— Mi dispiace di tutto cuore di averti offeso Anita — disse a bassa voce.

Per un istante Anita lo scrutò, osservando il suo volto non rasato, lo sguardo profondo e notò che l'uomo era incapace di guardarla negli occhi per più di qualche secondo.

Avvicinandosi alla macchina Anita notò anche la ferita sulle sue labbra e il cruscotto divelto. Il finestrino di destra era rotto e il metallo si era completamente ammaccato in seguito all'urto.

— Non ha alcuna importanza ora, Padre — disse. — C'è un'altra cosa ben più importante... Se ne vada da Golgotha Falls!

Per tutta risposta il Gesuita aprì lo sportello, scese dalla macchina, vacillò e si aggrappò alla portiera.

— La libertà di scelta — disse con tono disperato, — è molto spesso solò un'illusione, Anita. Il labbro spezzato riprese nuovamente a sanguinare. — Tutto quello che facciamo, i pensieri che muovono il nostro corpo, i nostri desideri, sono tutti segnali di forze oscure in grado di lacerare la terra.

In fondo ai suoi occhi Anita poteva vedere quel poco che ancora restava del prode Gesuita, sul quale un essere estremamente più complesso aveva preso il sopravvento, un uomo che si era trovato faccia a faccia con le proprie passioni, passioni inimmaginabili e pericolosamente distruttive.

— Questa vallata è ora il mio perimetro, Anita — disse. — Almeno fino a quando qualcuno più grande di me non farà la sua venuta.

— Padre, voglio riportarla a Boston. Voglio che si sottoponga ad un controllo medico.

Sulle colline immense nuvole temporalesche mandavano lampi che facevano come da corona alla fitta boscaglia. La gente vagava senza meta in mezzo ai campi aridi e spogli della vallata.

— Tutto è accaduto attraverso di me, Anita — disse piano. — Le mie radici sono affondate qui. Con molto lavoro, forse, e con la preghiera, le cose ritorneranno come erano un tempo...

Ma la mole immensa di lavoro che lo attendeva per vincere se stesso, riconsacrare la chiesa e prendersi cura della gente di Golgotha sembrò per un attimo annientare ogni buon proposito.

— Sono sfuggito all'assoluzione per fare ritorno qui — sussurrò ad Anita. — La mia penitenza sarebbe dovuta arrivare alla cattedrale, ma sono fuggito prima di poterla conoscere.

Si asciugò con il pollice il sottile filo di sangue che sgorgava dalla ferita del labbro.

— Non posso celebrare la messa — disse con voce rotta, — ma posso cercare di ripristinare la chiesa. Lavoro. Preghiera. Forse... sarò di nuovo in grado di lasciare Golgotha Falls... un giorno...

— Venga con me! Ora!

— Metteresti la tua vita in grave pericolo.

Con un'espressione di profonda amarezza e di estremo fatalismo, ma al tempo stesso perfettamente calma e compassata, il Gesuita si avviò giù per il pendio, in direzione della chiesa.

— Padre! — urlò Anita correndogli dietro.

Ma l'uomo continuò imperterrito la sua marcia, senza mostrare alcuna esitazione, consapevole degli orrori che si celavano all'interno della chiesa.

— *Padre!*

Mario gli sorrideva, seduto con le gambe in alto, appoggiate allo schermo del termovisore, da dove l'immagine bestiale lo osservava con un ghigno di scherno.

— Sapevo sareste tornato, Padre.

Padre Malcolm percorse lentamente tutta la superficie della chiesa. Pezzi di legno caduti dai rami secchi dell'albero di pesco scricchiolavano sotto i suoi piedi. L'immagine bestiale continuava a fissarlo con sguardo malefico. Il Gesuita si fermò proprio di fronte all'immagine, serrando le mascelle.

— È questa la ragione per cui sono tornato, Mario — bisbigliò.

Anita entrò dal vestibolo, con il respiro affannato e fatti pochi passi si fermò. Mario abbassò con noncuranza le gambe e si girò verso il Gesuita.

— È questa la ragione per cui siete tornato — disse puntando il dito su Anita.

Padre Malcolm si girò di scatto in direzione di Anita, il volto pallido e tremante.

— La bestia è apparsa nel momento stesso in cui avete desiderato di fare all'amore con lei — gli disse con freddezza. — È la vostra lussuria che ha preso forma, una proiezione del vostro cervello.

La mascella del Gesuita ebbe un fremito, si contrasse più volte, come se l'uomo fosse in preda a una rabbia selvaggia.

Anita avanzò lentamente verso il corpo centrale della chiesa. Padre Malcolm poteva udire i suoi passi, avvertiva quasi il peso della giovane donna che avanzava sul pavimento.

— Mario — disse Anita. — È sfuggito all'assoluzione per venire qui.

— A che cosa?

— Ho scritto la mia confessione per il Cardinal Bellocchi — mormorò Padre Malcolm, paralizzato dalla visione della bestia che lo scherniva in silenzio. — Ma sono scappato dalla cattedrale spinto da una forza sconosciuta e arrogante che mi ha invaso corrompendo ogni mio più recondito pensiero!

— Ora lo riporto a Boston — affermò Anita.

Mario la fissò con aria incredula. Era impensabile, voleva riportarlo a Boston perché ottenesse l'assoluzione. L'ultima cosa di cui Mario aveva bisogno era proprio ritrovarsi a tu per tu con il super-ego di un prete sostenuto dalla mitologia cattolica.

— Perché siete scappato? — gli chiese Mario. — Perché non vi siete limitato a venire via?

— Ero in preda al furore... mi sentivo così violento...

— Ci dovrà pur essere una ragione per la quale siete in collera con loro.

Padre Malcolm alzò lo sguardo, gli occhi che mandavano scintille.

— Non si rendono conto di cosa io possa aver passato!

Mario abbozzò un sorriso e si avvicinò al Gesuita.

— E che cosa avete passato? — gli chiese lentamente.

— Un'esperienza religiosa — rispose il sacerdote sbattendo le palpebre.

— Non sono che miseri ciarlatani, topi di biblioteca, leccapiedi del vescovo. Meri amministratori. Ma io...

All'improvviso Mario si piegò in avanti e gli gridò: — *Voi avete avuto un'esperienza sessuale!*

Padre Malcolm indietreggiò. Fissò con aria confusa Anita, poi lo schermo del termovisore e quindi la fiamma che tremolava nella lampada sopra all'altare. Poi scosse violentemente il capo.

— Li disprezzate perché sono privi di desideri sessuali! — incalzò Mario. — Anita era qui, davanti a voi, pronta e disponibile! Ed era meraviglioso!

— Mario, per l'amor di Dio... — protestò Anita. Ma Mario si fece ancora più vicino al Gesuita.

— Quell'esplosione di emozioni ha trasmesso al vostro cervello tutta una serie di sensazioni e di idee nuove che vi hanno spaventato a morte! Ecco a che cosa siete scappato, Padre Malcolm! A quello che avete cercato di sfuggire per tutta la vita!

Padre Malcolm si appoggiò con le spalle alla colonna della navata laterale guardando Mario con espressione di disgusto.

— Ma quel qualcosa vi ha seguito fin dentro la cattedrale! — urlò Mario. — Per forza vi ha seguito nella cattedrale! È parte di voi! Non potrete mai sfuggire!

Uno sguardo maligno passò negli occhi di Padre Malcolm, lo sguardo di un uomo con le spalle al muro.

Anita non riusciva a distogliere lo sguardo dai due uomini, che sudavano dalla tensione, affascinata da quella strana elettricità che correva fra i due. Era come se il loro antagonismo personale non fosse che un pretesto per un confronto ancora più pericoloso.

— È stato il vostro desiderio sessuale a riportarvi a Golgotha Falls! — lo stuzzicò Mario.

Padre Malcolm puntò il dito verso le dodici croci bluastre ricoperte di muffa che brillavano alle pareti della chiesa.

— È quella l'opera del sesso? — domandò con impeto.

— No.

— Parodie blasfeme e irriverenti della Crocifissione... Le dita del Maligno sono state qui e hanno lasciato il suo marchio!

Mario sogghignò. — Siete stato voi stesso a consacrare le pareti con il crisma. Il crisma contiene umidità, un principio nutritivo. Ed è più che naturale che vi sia cresciuta sopra la muffa.

Padre Malcolm controllò le pareti da vicino, poi si voltò disgustato. D'un tratto fece un gesto indicando il paesaggio desolato che si intravedeva dalla finestra.

— Chi è stato a succhiare la vita alla vallata? — chiese a voce alta, con aria sicura, ma al tempo stesso preoccupata.

— Siamo a ottobre! Tutto assume un aspetto di desolazione in ottobre.

Il Gesuita emise una roca risata.

— Ridicolo! Ti ostini a voler chiudere gli occhi come un bambino!

— Dopo la siccità ci sono state le piogge. Gli alberi ancora in letargo sono fioriti. Ora è ottobre. Fa freddo. La vallata è morta. Perché voler trovare Satana nei semplici ritmi della natura?

Qualcosa si era allentato nella mente del Gesuita. Impulsi oscuri, incoe-

renti salivano ora in superficie.

Anita lo vedeva soffrire, il viso che gli tremava e che lasciava intuire il completo abbandono di qualunque inibizione. Fece un passo verso di lui, ma il Gesuita si spaventò e si scostò rapidamente.

— Chi ha acceso la lampada? — disse con voce stridula, indicando la fiamma che tremolava giallastra.

Per un attimo tutti e tre rimasero a fissare le lingue di fuoco color zafferano che salivano dalla coppa dell'olio. Man mano che l'oscurità andava aumentando all'interno della chiesa la luminosità della lampada sembrava crescere di intensità mandando bagliori in direzione del tabernacolo, delle cineprese e degli strumenti, riflettendosi sui loro volti.

— È stata Anita ad accenderla.

Padre Malcolm avanzò con aria sicura.

— Perché brilla così incerta? — chiese. — Chi ha corrotto la lampada rossa di Cristo con il peccato?

— Anita ha rotto il vetro rosso che proteggeva la lampada mentre cercava di accenderla.

Mario trascinò una sedia sotto la lampada, vi salì in piedi e prese fra le dita una scheggia di vetro rosso dalla lampada per mostrarla al Gesuita. Poi la lasciò cadere sul pavimento. La fiamma gialla della lampada brillava con maggiore intensità contro il suo viso.

— La fiamma è così tremula perché sta finendo l'olio — osservò, gli occhi resi più cupi dalla luce della fiamma.

Diede un colpetto con le dita al recipiente dell'olio, facendo riecheggiare nell'oscurità un rumore sordo.

— Niente Satana — disse con un sorriso.

Padre Malcolm indietreggiò verso l'altare, vi si aggrappò, cercando di non toccare i paramenti sacri, finendo per inciampare contro l'altare sacrificale.

— La lampada si è spenta — urlò, — nell'ora stessa del peccato!

— È stato il vento — disse dolcemente Anita. — Il vento è cambiato.

Con orrore Padre Malcolm lanciò un'occhiata ad Anita. Mario era riuscito nuovamente a sedurla: la fredda e crudele logica della sua scienza le aveva fatto dimenticare quello che aveva sentito all'alba di quel venerdì. Padre Malcolm, libero da qualsiasi inibizione, si sentì sprofondare in quell'universo di allucinazioni che aveva cercato di sfuggire sul ponte del fiume Charles.

Lottando per non cadere egli sentiva che ogni ideale della sua vita passa-

ta, suo fratello Ian, suo zio James Farrell Malcolm, Elizabeth, persino Cristo, stavano ora osservando la sua disfatta, un'inevitabile disfatta che non lasciava spazio alla pietà o alla salvezza.

Le sue labbra ripresero a sanguinare.

Mario si mosse lentamente fino a che non gli fu accanto. Padre Malcolm indietreggiò impaurito. Mario gli sfiorò leggermente il labbro ferito e la faccia del Gesuita si contrasse in una smorfia di dolore.

— Ho baciato il crocefisso del cardinale — bisbigliò con voce roca — e ora le mia labbra sanguinano. Come potete vedere persino il mio corpo è tormentato da Satana.

Così dicendo cadde in ginocchio proprio di fronte all'altare. Le sue labbra si muovevano rapidamente e il suo respiro si era fatto affannoso. Anita attraversò la chiesa diretta verso di lui, ma Mario la afferrò bruscamente trattenendola per un braccio, impedendole di proseguire.

Lo schermo del termovisore mostrava un aumento dei bagliori color cremisi. Mario sapeva che la resistenza del Gesuita stava alla fine per cedere.

— Mario... sta troppo male...

— È pronto a proiettare — sussurrò Mario con gli occhi che gli brillavano. — Ma sta cercando di trattenersi.

— Mario! Non è un animale!

La risata di Mario la colpì in pieno viso.

— Certo che è un animale! Siamo tutti degli animali!

Mario si girò nuovamente verso il Gesuita che, per evitare di perdere la concentrazione, si era immerso nella preghiera.

— Credi forse di essere un santo? — lo stuzzicò Mario. — Non ci sono santi a questo mondo!

Padre Malcolm si fermò per un attimo.

— Io non rinnego Dio — disse con aria tranquilla.

Si girò lentamente verso Mario, il volto contratto.

— E nemmeno i Suoi santi — aggiunse piano.

Quindi si rigirò e si rimise a pregare. Mario gli si avvicinò.

— Stai cercando di essere Dio? — gli urlò. — Credi di essere Cristo?

— No.

— E chi altro? — gli domandò Mario. — Chi altro in tutta la storia è stato così dannatamente santo come stai fingendo di essere tu?

Padre Malcolm si fermò a metà di una preghiera.

— Mio fratello Ian — disse piano. — Ian godeva della grazia di Dio.

— Bene, e dove si trova questo santo ora?

— È morto. È affogato quando aveva dodici anni.

— Quindi i tuoi genitori lo hanno beatificato.

Padre Malcolm fece un'altra pausa.

— La mia famiglia doveva un figlio alla Chiesa. E io fui mandato al posto di Ian.

— Ma tu odiavi quella decisione.

Incapace di concentrarsi, Padre Malcolm lasciò cadere le mani lungo i fianchi. Non era ormai più in grado di opporre alcuna resistenza.

— Ogni messa che hai celebrato — disse Mario, — era una catena che ti legava a tuo fratello!

Fece un passo verso il Gesuita.

— Ma tu non sei Ian! Tu sei Eamon Malcolm! Da qualche parte, nascosto sotto questo tuo atteggiamento da santo esiste un uomo vero, e quell'uomo ha i suoi bisogni, i suoi desideri sessuali! Lascialo uscire!

Padre Malcolm si sfregò con aria stanca il viso. Non aveva più dormito da quando era crollato nella cattedrale. Non sapeva bene dove, ma nel profondo del suo subconscio, Mario aveva fatto centro. Sentì salirgli dentro la rabbia repressa di un essere completamente sconosciuto.

— Mio zio era un sant'uomo — disse con voce salda.

— Sì, e tu hai passato chissà quanti pomeriggi tra le sue braccia, a guardare nudi rinascimentali!

— Mario la tua puerilità mi sorprende!

Finalmente Mario sentiva che qualcosa stava crollando nella personalità del Gesuita. Egli si piegò verso l'uomo in ginocchio.

— Hai provato sensazioni che ti hanno spaventato — gli disse, scandendo le parole con la massima cura. — Per questo lo hai idealizzato. Lo ha desessualizzato. E poi hai fatto la stessa cosa con te stesso!

Anita cercò di allontanarlo, ma Mario si liberò bruscamente delle sue mani.

— *Poi* hai scoperto come era morto! — gli urlò. — Hai scoperto che non era affatto un santo!

Lo schermo del termovisore fu illuminato da violenti bagliori rossastri, che si scomponevano mostrando forme ibride, indistinte, per poi svanire di nuovo in un flusso color cremisi.

Incapace di pregare Padre Malcolm si alzò con un gesto di rabbia e spinse Mario di lato. D'improvviso, a metà strada verso il vestibolo, allungò il braccio destro e si appoggiò contro la colonna. Respirava rumorosamente

con una specie di terribile rantolo, le spalle scosse da tremiti convulsi. Anita udì il lamento disperato della voce che si levava dalla sua personalità disgregata.

— È vero... — disse Padre Malcolm scosso dai singhiozzi. — Quello che stai dicendo è vero! Oh, mio Dio!

Il prete cercò di uscire dalla chiesa, lontano dalla crudeltà di quell'immagine bestiale, lontano dallo sguardo inclemente di Mario che era riuscito a penetrare nel più profondo del suo io.

— Quello che è già successo a Bernard Lovell, sta succedendo anche a me...

— Si tratta solo di un problema legato a una psicologia anormale — disse Mario inserendo un nuovo nastro nel videoregistratore.

Tossendo, Padre Malcolm barcollò fino al centro della navata laterale, la schiena illuminata dalla vivida luce della lampada sopra all'altare. La guardò in preda al terrore. Anita si rese conto che l'uomo non sapeva più dove si trovava. Brancolava alla cieca, cercando di evitare la luce della lampada che risplendeva nell'oscurità della chiesa.

— Lovell... Lovell... Io sono Lovell... — balbettava.

Anita spinse da parte Mario.

— Ora lo porto via di qui! — gli disse in tono di sfida.

— Non ho ancora finito con lui!

— Sì, invece.

Mario fece un cenno in direzione dello schermo dove si agitavano forme dai colori incandescenti.

— Non ora, Anita! Per Dio, è pericoloso!

Anita si sforzò di far passare il braccio del Gesuita sopra alla sua spalla. Al calore del corpo di Anita l'uomo sembrò perdere l'equilibrio.

— Io sono Lovell — mormorava. — Io sono James Farrell Malcolm. Io sono l'incarnazione del peccato!

Si sentiva schiacciato dall'universo di Mario, annientato dalla sua forza e il suo corpo tremava violentemente, scosso da brividi improvvisi. La voce di Anita lo riscosse a mala pena dal caos che invadeva la sua mente.

— Eamon Malcolm sta troppo male per continuare qualsiasi esperimento! — diceva. — Ora lo riporto a Boston!

Di colpo sullo schermo del termovisore apparvero una miriade infinita di immagini estremamente suggestive. Anita e Mario si girarono di scatto e videro le immagini prendere forma e disintegrarsi subito dopo.

— Ecco! — sibilò Mario. — Proiezione diretta! Non lasciarmi adesso!

— Non ne vale la pena, Mario. Non ne vale proprio la pena. Anita indietreggiò trascinandosi appresso Padre Malcolm. Mario
la inseguì e le afferrò con forza un braccio.

— Non so cosa ti sta accadendo Anita — disse sottovoce. — Un tempo avrei dato qualunque cosa per te. Ma questo bastardo ti ha trasformato...

— Sei tu Mario.... Sei tu che hai perso ogni decenza...

Riuscì a divincolarsi. Ma egli la raggiunse all'altezza della porta e cercò di trattenerla.

— La scienza ci richiede un sacrificio, dannazione! — disse. — Ho dato tutta la mia vita e parte della mia salute per ottenere questo. Non portarmelo via proprio ora!

Anita lo fissò: la voragine tra di loro era ormai definitiva.

— No, Mario — gli disse. — Anche l'amore richiede dei sacrifici.

Esterrefatto Mario la guardava. D'un tratto una violenta esplosione di energia apparve sullo schermo del termovisore illuminando le pareti, proiettando una luce rossastra sulla tovaglia dell'altare e facendo brillare le croci bluastre alle pareti.

Mario si avvicinò con passo malfermo al termovisore come un credente si avvicina pieno di timore all'immagine di Cristo. Approfittando di quell'attimo di distrazione Anita trascinò il Gesuita fuori dalla chiesa.

Mentre i due attraversavano i cumuli di macerie in direzione del furgone parcheggiato in fondo a Canaan Street, Mario uscì di corsa dalia chiesa guardandosi attorno e brandendo la rivoltella.

— Torna indietro! — ruggì.

Eamon Malcolm si girò verso la sagoma massiccia in piedi sulla soglia della chiesa. Si udì uno sparo.

— Torna indietro!

Anita continuava a tirare e a spingere il Gesuita lungo la strada. Giunta davanti al furgone si fermò e aprì la portiera.

Il prete batteva i denti. La sua anima fu assalita dal presentimento di un'imminente catastrofe: la morte, senza sacramenti, senza assoluzione.

La morte, la dannazione eterna avanzava verso di lui sotto forma di uno scienziato oltraggiato che correva sopra cumuli di macerie.

— Salga, Padre, presto! — gli urlò Anita.

Ma era ormai troppo tardi. Mario si scagliò in avanti, afferrò il Gesuita e lo tirò fuori dalla cabina.

Anita si mise a urlare e corse verso l'altra portiera. Padre Malcolm si lamentava steso per terra, coperto di polvere. Aveva afferrato le gambe di

Mario e quest'ultimo lo colpiva sulle mani con il calcio della pistola.

Il motore ruggì, le ruote posteriori urlarono stridendo sui rami secchi, mentre la parte anteriore del furgone si impennava. L'auto partì sollevando una nube di polvere. Mario venne scagliato a terra colpito dalla portiera aperta.

Appoggiandosi sul ginocchio, egli prese la mira puntando l'arma all'altezza delle gomme e premette per ben tre volte il grilletto. Gli spari riecheggiarono nella luce del tramonto. E come in risposta agli spari la campana della chiesa si mise a suonare.

— Dio abbia pietà di te — gemette Padre Malcolm.

Il furgone fece un giro attorno al campo e quindi si rimise in carreggiata. Mario rinfilò la rivoltella nella cintura. Il Gesuita lo fissò con aria inebetita, il volto pallido e tremante.

Cercò di scappare strisciando come un verme in direzione della città, ma Mario lo sollevò pesantemente da terra.

— Non abbiamo ancora finito, Padre! — gli sibilò nelle orecchie. — Adesso torniamo in chiesa!

Lo trascinò dietro di sé e lo scagliò con violenza contro l'altare.

Il soffitto risplendeva di una strana luce.

Mario si avviò lentamente verso lo schermo del termovisore. Rimase a fissarlo a lungo e Padre Malcolm notò la sua espressione inorridita.

— Che... che cosa c'è? — chiese con un fil di voce. — CHE COSA C'È?

Mario girò lentamente la telecamera.

Il Gesuita strisciò verso lo schermo, lo sguardo fisso, in preda allo shock. Di fronte a lui l'immagine chiara e distinta di uno scheletro con brandelli di carne che gli pendevano dalle costole e dalla fronte, teneva sollevato innanzi a sé un crocefisso e sembrava uscita dagli abissi della morte.

— Quella è la mia morte... — balbettò.

Mario si accasciò contro la colonna, tastando la tasca della camicia in cerca di una sigaretta.

Il termovisore registrava l'immagine agghiacciante che andava pian piano svanendo. Lo scheletro aveva i denti digrignati nello sforzo di gettare la croce in alto nell'oscurità.

— Le immagini che hai proiettato non hanno più alcun legame con la religione — gli disse Mario, riacquistando la calma e il dominio di sé sentendosi vicino al trionfo. — Nessun rituale. Nessuna litania. Pure emozioni.

Padre Malcolm lo fissava allibito colto dalla disperazione.

— L'immagine riproduce la mia penitenza... — balbettò.

— È la tua depressione. La tua disperazione.

In effetti quella figura in stato di decomposizione assomigliava incredibilmente a Eamon Malcolm, con quel suo abito scuro e i ciuffi di capelli biondi. Il dolore dipinto su quel volto era inconfondibilmente il suo dolore.

— Non più Cristo, non più Satana — disse con freddezza Mario, soffiando in alto il fumo della sigaretta. — Solo la tua vera natura umana, la tua disperazione.

Padre Malcolm si accasciò straziato dal dolore ai piedi dell'altare. Per un attimo Mario ebbe pietà di lui.

— Credo nel segno della croce — farfugliò.

— Fantasie.

Padre Malcolm abbassò il capo fino a toccare il pavimento.

— Credo nella chiesa che verrà riempita della presenza di Cristo.

— Sublimazione sessuale.

Mario continuava tranquillamente a fumare in attesa che la verità apparisse finalmente agli occhi del prete. Aver rimosso il concetto di Dio aveva dato origine a proiezioni dirette. Questo avrebbe spiegato i miracoli della religione, avrebbe provato da dove traevano origine quei miracoli: negli impulsi e nei desideri sessuali repressi dell'essere umano.

La voce del Gesuita si fece sempre più indistinta. — Gli — uomini — santi — credono — nei segni

— D'accordo. Be', mi dispiace, Padre. Nella tua semplicità tu credevi a quelle immagini, ma devi capire che alla fine tutto si spiega con la psicologia e niente altro.

Una miriade di insetti invisibili gli molestavano il viso; Mario cercò inutilmente di scacciarli. Gli sembrava di essere in preda alle febbri; sentiva che stava per svenire.

La testa di Padre Malcolm toccava quasi per terra.

— *Gli uomini santi — crederanno — nei segni*

Infastidito, Mario cercò di scacciare gli insetti. Sentiva il sudore colargli lungo la fronte. La sigaretta gli cadde per terra. Si appoggiò al termoviso-re.

— Cosa stai borbottando, dannazione? — disse.

La voce del Gesuita sembrava provenire dalle pareti e dalle arcate della chiesa.

— *Come — hai fatto — tu*

Mario diede un'occhiata all'impianto di registrazione: la stabilità degli strumenti gli infondeva sicurezza. Gli aghi oscillavano dolcemente seguendo le vibrazioni della voce del prete, nonostante le sue labbra non si muovessero.

— Cosa? Cosa diavolo sta succedendo? — urlò.

.... Il male... è la distruzione... del bene... in un uomo...

Le parole rimbombarono nel cervello di Mario.

L'intensa luce verde che si diffondeva dalle pareti della chiesa sembravano fluire nella figura del Gesuita riempiendola interamente.

— Cosa? Cosa sta succedendo?

Mario indietreggiò, inciampò sui cavi elettrici e cadde rumorosamente tra le tazze vuote sparse sul pavimento e le confezioni di videocassette ancora vergini. La figura in ginocchio si raddrizzò e quindi si alzò in piedi. Nel profondo degli occhi azzurri del Gesuita brillava una luce malvagia, rossa come lava in eruzione. Mario fissava le labbra di Eamon Malcolm contratte in un rigore mortale, a mezza via tra una risata satanica e un'espressione divertita.

Mario incominciò a tremare spasmodicamente senza riuscire a emettere quell'urlo di terrore che gli saliva dalle profondità dell'anima. Rimase a fissare lo schermo, cercando disperatamente una risposta logica a quanto stava accadendo. Era ovvio che il Gesuita era riuscito a penetrare nella sua mente, dopo aver proiettato quelle immagini sullo schermo del termovisore. Vittima di una febbre più violenta di quella che lo aveva colto durante l'esorcismo, in preda ad allucinazioni più intense di quelle che si erano manifestate nel corso della conferenza, Mario sentiva la forza incontrastata dell'odio allo stato puro emanare dal Gesuita.

Con la vista appannata Mario continuava a fissare la figura di Eamon Malcolm in piedi davanti all'altare.

*... Male... Male... Male...*

Le labbra del Gesuita non si muovevano, ma l'ago del registratore continuava a oscillare e la sua voce riecheggiava chiaramente tra le pareti della chiesa.

Servendosi di un pezzo di vetro caduto dalla lampada dell'altare il Gesuita si ferì leggermente il palmo della mano. Una goccia di sangue cadde nel vino. Un'altra goccia cadde sulla patena e il Gesuita vi passò sopra un dito spargendola sulla decorazione.

— Pazzo, stai profanando la messa! — balbettò Mario.

La figura sembrava in preda al delirio, in una sorta di incubo contagioso. Mario sentì che la stanza cominciava a ruotare, mentre il Gesuita si spostava verso la navata laterale e si lavava la mano insanguinata nell'acqua santa del vestibolo. Mario brancolò dietro al Gesuita, sostenendosi alla colonna.

— Torna indietro, dannazione! — urlò cercando di combattere contro quel senso di smarrimento che si stava impossessando di lui. — Non ho ancora finito con te!

Il Gesuita gli lanciò un'occhiata: il suo sguardo sembrava appartenere a un essere di un altro pianeta. Due occhi maligni lo fissavano con cattiveria. Il sacerdote stringeva nel pugno una rivoltella. Mario la riconobbe: era la sua. Indietreggiò.

— Io ho finito con te — disse semplicemente Eamon.

Di colpo quel senso di smarrimento si impossessò violentemente di lui, ingigantito dal panico. Mario continuava a indietreggiare oltre gli strumenti. Il colore degli occhi del prete era rosso come il sangue.

*... Il male... è la.... distruzione del bene... in un uomo...*

Di nuovo le labbra non si erano mosse. Nella chiesa riecheggiavano parole pensate e mai pronunciate. Circospetto Eamon seguiva Mario che indietreggiava tra gli strumenti.

— Noi... potremmo usarci reciprocamente... — disse Mario, pallido e tremante.

Eamon gli sorrise con aria di sufficienza.

— Non ho assolutamente bisogno di *te* — disse sollevando l'arma con entrambe le mani.

Mario inciampò. Qualcosa lo colpì sulla testa: era la lente del termovisore. Lo schermo continuava a mostrare immagini di ogni sorta: immagini cruciformi, teste di capra, lo scheletro che sollevava disperatamente il crocefisso cercando di portare a termine una missione che non apparteneva a questa terra.

Si udì uno sparo. Mario avvertì la pallottola sibilare lungo la navata.

La carta del sismografo si srotolò ammassandosi sul pavimento della chiesa.

— Oh, Gesù... — sbottò Mario. — I miei strumenti...

L'ultimo impulso a difendersi da parte di Mario svanì alla vista degli strumenti in rivolta, della scienza vittima del potere dell'illusione.

Mario cadde sopra l'impianto di registrazione mettendo in funzione il tasto del riavvolgimento rapido.

*Gerasma — G-G-G-es — theralpy — o — theralpy — ora — peri-ma — ima — ima*

Era la sua voce, registrata nell'auditorio di Harvard.

*G-G-G-Gerasma — meta — laffa — ora*

— NO! — urlò Mario.

L'ago del sistema di registrazione della temperatura si muoveva avanti e indietro, come impazzito, oscillando sotto il controllo del Gesuita.

Eamon gli sorrise. Un vapore bluastro gli uscì dalle labbra. Mentre sollevava di nuovo l'arma Mario vide che il suo respiro aveva lo stesso colore delle luminescenze bluastre.

Realtà oggettiva e distorsione psichica all'improvviso si fusero.

Mario si ritrovò a correre come un disperato fuori dal vestibolo, cercando di respirare a pieni polmoni il freddo gelido della notte.

— *Anita! Anita! Aiutami!* — gridava, senza più alcun controllo.

Si lanciò lungo il sentiero della chiesa. Sulla soglia si ergeva Eamon, il volto contratto in un'espressione inumana e negli occhi la stessa malignità della testa di capra. Molto lentamente il Gesuita sollevò la rivoltella, il pugno chiuso in posizione innaturale.

— Grazie, babbeo! Hai eseguito a meraviglia il tuo compito!

Ci fu un lampo, gli occhi rossi del Gesuita brillarono nell'oscurità e la vallata riecheggiò della sua selvaggia risata mentre egli premeva il grilletto della pistola.

## *Capitolo Diciottesimo*

Il jet del Vaticano aveva raggiunto una quota di crociera di 34.000 piedi e stava ora sorvolando l'Oceano Atlantico.

Nella cabina anteriore sedevano sei Gesuiti, un assistente amministrativo e il sottosegretario di stato del Vaticano. I Gesuiti erano intenti a battere a macchina, a scrivere seduti ai loro tavolini o a chiacchierare sottovoce. Il sottosegretario e il suo assistente scrivevano annotazioni a matita sul programma della missione in Quebec.

Nella cabina posteriore erano sistemate due poltrone ricoperte di pelle, decorate con la corona e le chiavi del Vaticano. Su quella di sinistra sedeva il Cardinal Bellocchi: egli stava annotando delle frasi al margine di alcuni documenti battuti a macchina. Fece schioccare le dita e immediatamente arrivò un Gesuita. Ben presto il ticchettio della macchina da scrivere riempì la cabina.

Seduto nell'altra poltrona, invece, c'era Francesco Saverio. Egli si tolse gli occhiali e si massaggiò la punta del naso, lasciando scivolare i documenti che aveva appena finito di leggere sul ripiano del tavolo.

— Una simile perfezione divina — disse osservando con aria sognante le nuvole che si tingevano di rosa e di arancione alle prime luci della sera. — E tutta quella confusione là sotto.

Il Cardinal Bellocchi sorrise. — È vero, Vostra Santità. La nostra missione è proprio quella di dissipare tutta quella confusione.

Francesco Saverio sprofondò in uno stato di dormiveglia, riposando al calore del sole che penetrava attraverso lo spesso vetro del finestrino. Poco alla volta la sua mente fu invasa da alcune immagini del passato.

*Una scena alla quale aveva assistito a San Rignazzi-* un'esplosione di enormi serpenti neri che uscivano dalle rocce candide come la neve sotto gli alberi di ulivo.

Un pomeriggio, più di quaranta anni prima, Guido Baldoni, zio di Giacomo, aveva scoperto un nido di vipere acciambellate al calore del sole e lo aveva distrutto. L'uomo, un contadino alto e magro, cattolico fervente, si era poi messo a urlare precipitandosi verso San Rignazzi. Era stato morso per ben tre volte su una gamba e due volte sul braccio e tremava orrendamente davanti all'entrata della chiesa; poco dopo era stato colto da tremende convulsioni ed era morto con il fuoco nel cervello.

Quella era stata la prima volta in cui Giacomo aveva visto Satana.

Poi, ecco venirgli alla mente un'altra scena legata a quella terra sterile e infuocata. Una vicina di Giacomo, la madre di un prete, una povera donna avvolta negli stracci, coperta del suo stesso sputo, che si contorceva su un materasso di paglia. Sulla parete davanti al suo viso si muoveva un'ombra alata. Giacomo l'aveva già vista un'altra volta in passato, sul corpo morente di suo zio. Quando le ali si erano posate sulla donna, ella aveva cessato di respirare.

L'aspra battaglia per riconquistare i domini di Cristo era irta di ostacoli. Nei ragni che infestavano i sacchi di olive, nella morte dei neonati non ancora battezzati, nei tronchi marci degli alberi il giovane Giacomo vedeva la continua avanzata di Satana che si impadroniva del mondo. L'inno di Satana gorgogliava nelle acque nere dei fiumi che scorrevano tra gli alberi morti e le pietre bianche. Le ossa delle capre sbiancate dal sole risplendevano coperte di mosche sulle colline.

Finito in una zona di forte turbolenza, l'aereo vaticano sobbalzò con violenza. Francesco Saverio vide il Cardinal Bellocchi piegarsi su di lui e toccargli delicatamente un braccio.

— Vi siete addormentato, Vostra Santità. Francesco Saverio si sfregò gli occhi.

— Ho sognato di essere ritornato bambino e di trovarmi a San Rignazzi. Gli occhi puri di un bambino sono in grado di distinguere il male dal bene.

Il Cardinal Bellocchi gli sorrise. Francesco Saverio si lasciò nuovamente vincere da uno stato di estrema calma e serenità.

Ed ecco tornargli alla mente una scena della sua giovinezza nel seminario di Bologna. Di notte, nel caldo asfissiante della biblioteca, Giacomo Baldoni, un ostinato prete di origine siciliana, messo alle strette da abili Gesuiti che lo accusavano di eresia.

Di ritorno a San Rignazzi egli aveva visto l'ombra alata che riposava sulla giacca di suo padre. Quella notte, il possente Luigi Baldoni si era alzato dal letto e aveva iniziato a urlare. Sputando sangue, aveva inciampato tra i piatti di cucina, calciando i tegami di ferro e i suoi polmoni erano scoppiati prima di quanto ci si potesse immaginare. Il Padre di Giacomo era caduto lungo disteso nella strada polverosa di San Rignazzi, a soli cento metri dalla chiesa.

Mentre svaniva dalla parte opposta della strada l'ombra alata aveva guardato in direzione di Giacomo con un sorriso d'intesa.

— Vostra Santità — sussurrò l'assistente all'orecchio del Papa.

Meravigliato, Francesco Saverio aprì gli occhi. Poi, con un sorriso, prese il mucchio di fogli che l'assistente gli porgeva, li lesse rapidamente e li siglò. L'assistente fece un inchino e li prelevò dalle sue mani.

L'aereo sobbalzava dolcemente tra le nuvole immerso nella luce calda del tramonto.

— La vostra cara madre è ancora con noi? — gli chiese il Cardinal Bellocchi, vedendo le dita di Francesco Saverio scorrere i grani neri del rosario.

Francesco Saverio sorrise.

— Sì. Ha ottantatre anni e lavora ancora tra gli ulivi. È una donna formidabile.

Il Cardinale strizzò gli occhi con fare amichevole.

— È stata lei a infondermi la fede — gli confidò Francesco Saverio. — Molti anni fa.

Il cardinale osservò attentamente quel viso che nascondeva un carattere estremamente volubile. Capace dei gesti più dolci e delle frasi più delicate, il Papa era senza dubbio ossessionato da quel conclave che si sarebbe tenuto in Quebec, che riteneva di importanza decisiva.

— E voi avete infuso quella stessa fede in milioni di persone — osservò il cardinale.

— Sono solo un umile sacerdote.

Il Cardinal Bellocchi sorrise fra sé e sé.

— Ma solo il vescovo di Roma è infallibile — disse con delicatezza.

— Nessuno è infallibile.

Durante la sua prima messa, si ricordò con tristezza Francesco Saverio, in preda all'agitazione, l'insicuro prete Baldoni aveva versato il vino santo sul pavimento di pietra della chiesa di San Rignazzi.

— Ma Vostra Santità confida direttamente nello Spirito Santo, in modo molto più diretto di chiunque altro.

— Non sono che un umile sacerdote.

Il Cardinal Bellocchi apprezzava la sincerità e l'umiltà di Francesco Saverio: questa dote lo rendeva caro alle masse che vedevano in quel sacerdote Siciliano una figura molto più simile a un santo che a un essere umano.

— È a voi e solo a voi che la Chiesa e milioni di anime guardano.

— Anche altri ci guardano. Un presentimento si fece strada nella mente del Pontefice.

E rivide l'immagine di uno dei suoi viaggi a Boulogne. Nella cripta della cattedrale il Vescovo Baldoni, in incognito, pregava in ginocchio, assieme ad altri pellegrini. Le ombre delle torce si muovevano sul pavimento di pietra, mentre egli mormorava rapito dall'estasi.

Si trattava di una veglia notturna ed egli era sprofondato in uno stato di meditazione sempre più profondo. D'un tratto un mormorio gli era penetrato nel cervello.

*Abbandona questo posto, perché tu sarai Papa.*

Il cuore di Baldoni aveva tremato. Coprendosi le spalle con il suo mantello nero, egli si era allontanato rapidamente dalla chiesa, arrampicandosi attraverso l'intrico di scarpe e di gambe dei pellegrini francesi. La cripta era umida e infetta. Nel giro di tre settimane, diciassette persone erano state colte da un'infezione virale e, prima che fosse esploso il contagio, almeno dieci erano morte.

Si era trattato di un messaggio di Cristo? O era stato un tentativo di Satana per provare in segreto la sua ambizione, un tentativo che era costato la vita a dieci povere anime?

Francesco Saverio spalancò gli occhi, strinse i pugni e guardò fuori dal finestrino verso le nuvole immerse nel buio della notte.

All'improvviso l'inchiostro spillò dalla boccetta del Gesuita che sedeva accanto a lui macchiandogli di nero le dita.

— *Jesu figlio, Maria* — mormorò sbalordito il Gesuita e iniziò a pulirsi le dita con un pezzetto di stoffa.

L'aereo ronzava pigramente sobbalzando nella notte tra gli addensamenti di nuvole temporalesche.

Poi, in rapida successione, i tappi delle boccette di inchiostro degli altri otto tavolini saltarono. L'inchiostro nero fuoriuscì macchiando le vesti, le pareti e il tappeto con le insegne del Vaticano.

I Gesuiti si guardavano con aria sbalordita senza capire la ragione di quel pasticcio.

— Sono i nuovi cappucci pressurizzati delle boccette di inchiostro — osservò il sottosegretario, un intellettuale fiorentino dal lungo naso aquilino. — La pressione della cabina si è ridotta a causa della tormenta.

La luce dei lampi illuminava le figure dei Gesuiti, chini sul pavimento, intenti a ripulire il tappeto e le sedie, armati di spugne e di salviette recuperate nelle toilette dell'aereo.

Francesco Saverio fece un cenno del capo al Cardinal Bellocchi e gli indicò la boccetta dell'inchiostro che aveva dinnanzi a sé. Con mossa rapida il Nunzio la coprì con una salvietta di carta. Un attimo dopo si udiva un rumore sordo e una macchia di inchiostro nero si allargava tra l'anello e le dita del cardinale.

— L'uomo non è stato creato per innalzarsi a tal punto verso Dio — disse dolcemente Francesco Saverio. — Questo è un segno di protesta dello Spirito Santo per esserci spinti così in alto.

Le macchie di inchiostro alle pareti assomigliavano alla elaborata grafia che adornava i manoscritti dei monaci.

Il Cardinal Bellocchi scoppiò a ridere allegramente e sorrise con affetto a Francesco Saverio. Quindi depositò con cura la carta macchiata di inchiostro e la boccetta in un cestino di plastica sotto al tavolino.

Di nuovo i ricordi riaffiorarono alla mente del Pontefice, ricordi di un

periodo più recente. La madre di Giacomo, ingrigitasi prematuramente, gli spiegava, avvolta nell'oscurità della loro casa di pietra, che Cristo combatteva di continuo nei cieli, nei mari e nelle città contro il suo più temibile nemico: Satana. Al chiarore delle candele, ella raccontava a Giacomo, colto da una febbre infantile, che quando Cristo avrebbe finalmente trionfato, i buoni sarebbero per sempre vissuti liberi dalle malattie e dalla sofferenza, nella gloria e nella giustizia, alla destra di Cristo.

All'età di cinque anni, nel delirio della febbre, Giacomo aveva giurato solennemente di farsi prete e di diventare luogotenente di Cristo.

Quando sua madre gli aveva accarezzato i capelli, aveva corrugato la fronte con aria preoccupata: in fondo agli occhi grigi del figlio ella aveva visto l'estrema vulnerabilità di quell'animo.

L'aereo vaticano gemeva lottando contro il forte vento. Nella cabina anteriore i Gesuiti si allacciarono le cinture.

Il Cardinal Bellocchi fingeva di dormire, ma non serviva praticamente a nulla. Egli si girò; Francesco Saverio era immerso nei suoi pensieri, con la mente era ritornato allo strano succedersi degli eventi che lo avevano accompagnato in quel suo lungo viaggio verso il pontificato e che lo perseguitavano anche ora, alla vigilia della conferenza in Quebec.

— Il giorno che venni innalzato al grado di cardinale — disse, — arrivai a Bogotà e là celebrai una messa all'aperto, insieme a ventisette sacerdoti, molti dei quali Indiani, tutti da poco battezzati dai nostri missionari sulle montagne.

Francesco Saverio si girò verso il cardinale.

— Nel giro di neanche due settimane tutti e ventisette furono uccisi dal governo militare. Perché? Perché Satana ha voluto celebrare il mio cardinalato con il sacrificio di ventisette anime?

Il Cardinal Bellocchi avvertì nuovamente una nota di malinconia nella voce del Pontefice. Cercò di incoraggiarlo con un sorriso.

— Mi sono giunte voci dalla Sicilia che le figurine di cera che raffigurano Vostra Santità sono state sistemate tra le felci e i fiori di campo che addobbano le chiese. Anziane coppie sono guarite da glaucoma. Si tratta senza dubbio di un segno di Dio.

Francesco Saverio accarezzò delicatamente i grani neri del suo rosario. Il peso di quell'oggetto, che per un attimo era sembrato svanire tra le sue dita nella cappella papale, gli era ora di grande conforto.

Tutto quello che disse fu: — Il millennio, Cardinal Bellocchi, è alle por-

te.

Francesco Saverio non sapeva dire se si fosse addormentato a causa del rollio dell'aereo che lottava contro il maltempo. Il cielo si era oscurato e il vento ululava contro le ali di acciaio.

La tempesta spingeva l'aereo verso sud e i piloti continuavano a piegarsi in virata in mezzo alla tormenta di pioggia.

Una serie di esplosioni lo risvegliarono all'improvviso. Una dopo l'altra le lampade color ambra alle pareti del velivolo erano cadute a terra. I Gesuiti fissavano con aria incredula i pezzi di plastica rotta sulle insegne papali del tappeto.

Alcuni si fecero il segno della croce.

A luci spente un curioso silenzio si impadronì dell'aereo vaticano, nonostante la grandine colpisse ininterrottamente le ali e i finestrini del velivolo.

Alcune luminescenze bluastre, di forma ovale, scivolarono lungo le pareti e sulle poltrone di pelle della cabina anteriore, illuminandole di una luce fredda, come in cerca di qualcosa in quella gelida atmosfera.

Lo sguardo dei prelati era fisso su quelle forme ovali che, quasi trasparenti, scivolavano sulle macchine da scrivere, sfioravano il petto del sottosegretario spostandosi fino al portello della cabina di pilotaggio.

Francesco Saverio alzò due dita della mano destra a significare l'autorità del suo ufficio.

— È un segno — disse — di cui non dobbiamo aver paura.

Le luminescenze brillarono accanto ai finestrini dell'aereo e scomparvero nella tormenta di grandine, inghiottite dalla notte.

I Gesuiti si scambiarono occhiate di meraviglia e si affrettarono a tornare ai loro posti calpestando il morbido tappeto di velluto. Per qualche secondo rimasero seduti nel buio più completo. Poi le luci lampeggiarono e si riaccesero, ma nessuno di loro era più in grado di riprendere l'attività interrotta poc'anzi.

La porta della cabina di pilotaggio si aprì. Il co-pilota si sporse verso il sottosegretario che gli rispose con un cenno del capo. I Gesuiti lo seguirono con gli occhi mentre faceva ritorno alla sua cabina.

— Non abbiate paura — disse Francesco Saverio rivolto al Cardinal Bellocchi.

Il portello della cabina di pilotaggio si riaprì. Il co-pilota gesticolò animatamente in direzione della cabina del Pontefice. Il sottosegretario sus-

surrò qualcosa all'orecchio del suo assistente che afferrò un piccolo telefono bianco e una guida telefonica dal mobiletto accanto al telefono e quindi si alzò pesantemente dalla poltrona.

Lottando contro gli improvvisi vuoti d'aria il sottosegretario si fece strada cercando di mantenersi in equilibrio nonostante il senso di vertigine, diretto verso la cabina del Pontefice.

— Vostra Santità — disse cogliendo un attimo di quiete nella tempesta. — Il carburante non è sufficiente per arrivare in Quebec.

I Gesuiti lanciarono occhiate di panico al sottosegretario.

— I nostri contatti radio sono assai scarsi. Il co-pilota sta cercando di individuare un aeroporto che ci possa accogliere in Terranova.

— Non possiamo atterrare in Terranova — obiettò Francesco Saverio.

Non capendo bene cosa volesse dire Sua Santità, il sottosegretario lanciò un'occhiata al Cardinal Bellocchi, ma il Nunzio non gli fu di alcun aiuto.

— Informerò Vostra Santità sull'evolversi della situazione — aggiunse.

Il sottosegretario fece ritorno al suo posto, dove il suo assistente cercava inutilmente di mettersi in contatto con la cattedrale del Quebec.

L'aereo procedeva il suo volo in modo irregolare, scontrandosi con enormi masse d'aria, spinto sempre più a sud, mentre uno strato di ghiaccio stava cominciando a formarsi sull'acciaio bianco delle ali.

— I nostri fratelli sono tremendamente spaventati — disse il Cardinal Bellocchi.

Il panico si era diffuso con estrema rapidità nella cabina anteriore. Nonostante il sottosegretario si fosse messo a tamburellare con la matita e poi con le dita sul tavolino, i Gesuiti continuavano a fissare la grandine che batteva contro i finestrini dell'aereo gemendo in preda al terrore.

Il co-pilota riaprì il portello della cabina pallido in volto, la bocca secca e le labbra screpolate e bisbigliò qualcosa all'orecchio del sottosegretario.

Quest'ultimo si avviò con passo incerto verso la cabina del Pontefice.

— Mi comunicano che non abbiamo abbastanza carburante per arrivare in Terranova!

Francesco Saverio non disse nulla.

Il sottosegretario si fece largo tra gli sguardi curiosi dei Gesuiti.

Il Cardinal Bellocchi stringeva nervosamente tra le dita il suo rosario, seduto accanto al finestrino ormai completamente ricoperto di ghiaccio.

Avvertiva una strana sensazione mentre l'aereo cominciava a perdere quota. Tuttavia il vento sembrava essersi calmato.

— Ecco, vede? — disse con entusiasmo il sottosegretario. — La tempe-

sta diminuisce per il bene di Sua Santità!

All'improvviso un'immensa folata di aria gelida colpì lateralmente la fusoliera dell'aereo. Valigie, coperte, cuscini, macchine da scrivere caddero attorno ai Gesuiti rompendo tazze e bicchieri.

Il sottosegretario e il suo assistente si misero a sfogliare ancora più disperatamente le pagine dell'elenco telefonico vaticano. L'assistente sollevò nervosamente la cornetta del telefono e urlò qualcosa nel ricevitore che continuava a gracchiare.

Il portello della cabina di pilotaggio si riaprì.

— Cosa c'è? — chiese il sottosegretario in preda al panico.

La voce del co-pilota era coperta dalla tempesta. Con determinazione, questa volta, il sottosegretario si diresse nuovamente verso la cabina del Pontefice.

— Boston ci permette l'atterraggio.

Un sospiro di sollievo si levò tra i Gesuiti. Avvertendo una strana reazione da parte del Papa e del cardinale, il sottosegretario fece un inchino e si ritirò con la massima discrezione.

— La lettera veniva da Boston — osservò tranquillamente Francesco Saverio.

— Sì — rispose il Cardinal Bellocchi.

— Forse stiamo per darle una risposta.

In quel momento un brusio di voci concitate giunse dalla cabina anteriore: il sottosegretario era riuscito a mettersi in contatto con la cattedrale di Boston.

Un aereo militare americano con una stella dipinta sulle ali, poi un secondo, attraversarono le nuvole e si avvicinarono al jet vaticano per scortarlo nella tormenta verso la costa del Massachusetts.

Tutti e tre i velivoli scesero rapidamente, virando in mezzo alla tempesta. Voci americane gracchiavano nella radio e nella cornetta del sottosegretario.

— Mi dispiace doverlo comunicare, ma è successa una tragedia — disse improvvisamente un Gesuita affacciandosi sulla porta della cabina del Pontefice.

— Una tragedia? — chiese il Cardinal Bellocchi.

— Il vescovo di Boston, il Vescovo Lyons è in rianimazione.

Il Cardinal Bellocchi rimase senza parole.

— Ma ero con lui solo qualche giorno fa! — ribatté. — E godeva di ottima salute!

— Un disturbo cerebrale, Vostra Eminenza. Non si è trattato di un vero e proprio colpo. Stanno sottoponendolo ad alcuni esami per accertare che non si tratti di un tumore maligno.

Il Cardinal Bellocchi si fece il segno della croce e pronunciò sottovoce una preghiera per la pronta guarigione del vescovo. Fuori il vento ululava contro le ali dell'aereo.

— Non abbiate paura, Cardinal Bellocchi — gli sussurrò il Pontefice. — Tutti siamo ugualmente vulnerabili.

Il Cardinal Bellocchi abbozzò un sorriso.

— Mi dispiace solo che tra l'inizio della vita e la morte, che rappresenta la salvezza in Cristo, l'umanità sia destinata a tanta sofferenza.

— È la conseguenza del peccato originale.

— Proprio così.

— Che durerà fino alla Seconda Incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Una serie improvvisa di lampi inondò le cabine, talmente forti e così vicini da trasformare le figure dei Gesuiti in ombre in negativo e per un breve istante tutta la scena apparve come un film in negativo.

Le nuvole si aprirono e sotto di loro, nelle nere acque dell'oceano, apparvero le luci dei piroscafi e, molto prima di quanto potesse immaginarsi il cardinale, anche le luci della pista di cemento dell'aeroporto, mentre il jet planava pesantemente verso la pista di atterraggio. Le luci rosse intermittenti delle autopompe dei vigili del fuoco e delle ambulanze erano allineate lungo la pista di atterraggio.

I jet militari ripersero improvvisamente quota e si allontanarono mentre l'aereo vaticano toccava rapidamente il cemento.

Nell'impatto il montante della ruota destra del carrello di atterraggio si ruppe. Poi si udì lo stridore del metallo che sfregava contro la pista. I Gesuiti si coprirono le orecchie con le mani.

— *Oh, Dio... Dio... Jesu...* — invocavano le loro voci.

In preda allo stupore il Cardinal Bellocchi guardava fuori dal finestrino. La torre di controllo sembrava ruotare pigramente attorno a loro. I loro visi apparivano screziati di verde e di giallo nelle luci intermittenti dell'aeroporto. Immensi getti di schiuma uscivano dalle maniche delle autopompe diretti verso il ventre dell'aereo.

La punta dell'aereo vaticano si abbassò, si alzò, si raddrizzò e poi, finalmente, con un sobbalzo, scosso come se un cavo di acciaio lo trattenesse dal di dietro, si fermò sulla pista.

— *Oh, Dio... Jesu...*

Il Cardinal Bellocchi si deterse il sudore che gli colava lungo la fronte. Il cuore gli batteva all'impazzata, le labbra erano scosse da un tic nervoso e si contorcevano in un orribile ghigno.

Le limousine e le auto della polizia si affrettarono verso l'aereo. La pista di atterraggio si era animata e ora diversi uomini vestiti di giallo correvano nella tempesta verso la ruota destra del velivolo che continuava a fumare.

Pilota e co-pilota emersero dalla cabina di pilotaggio, con espressione stravolta, ma il sorriso dipinto sulle labbra, i pollici rivolti verso l'alto e furono accolti dai Gesuiti con un'ovazione.

— Siamo arrivati, Vostra Santità! — osservò il Cardinal Bellocchi.

Uno strano silenzio lo costrinse a voltarsi verso la figura vestita di bianco e di oro. Francesco Saverio, l'essere che egli amava più di se stesso, per il cui destino si preoccupava più che del proprio, rimaneva immobile in silenzio, come in ascolto, gli occhi grigi che brillavano nella penombra.

— Non ancora, caro Nunzio — gli sussurrò con ardore. — Non ancora!

Il dubbio, la malinconia, l'introspezione sembravano essere svaniti. Una profonda sicurezza, una forza carismatica fluiva ora dal Pontefice. Il Cardinal Bellocchi rimase a fissarlo con aria sbalordita.

La pioggia infuriava sull'aeroporto. Francesco Saverio vide le nuvole nere addensarsi sulle luci della città e la pioggia abbattersi sulle acque nere e agitate dell'oceano. L'urlo del vento portava con sé una miriade di voci che gridavano in una lingua sconosciuta.

Illuminati dalle luci rosse delle sirene e dai riflettori alcuni uomini lavoravano nella tempesta. I loro occhi erano cupi, le loro uniformi fradice. Guardando le folate di pioggia che si abbattevano sulla torre di controllo, Francesco Saverio ebbe il presentimento che una tempesta di dimensioni ancora maggiori avrebbe messo fine alle loro immani fatiche.

Poi all'improvviso gli apparve davanti agli occhi un'immagine premonitrice: uno scheletro, dal quale penzolavano brandelli di tessuto nero e ciuffi di capelli biondi, lottava cercando di levarsi dalla tomba, sollevando un'enorme croce d'oro.

Si trattava indubbiamente di un segno.

Francesco Saverio si agitò inquieto mentre la scaletta di metallo veniva appoggiata alla fusoliera dell'aereo e il sostituto del vescovo di Boston arrivava con una limousine nera preceduta da alcune auto della polizia.

— Non ancora, caro Nunzio! — bisbigliò nuovamente con ancora negli

occhi quella visione soprannaturale. — Non ancora!

## *Capitolo Diciannovesimo*

Scrosci di pioggia scuotevano le enormi case bianche in stile coloniale della periferia di Cambridge. Le persiane verdi alle finestre sbattevano scosse dal vento e le lanterne delle strade oscillavano paurosamente in quel diluvio di pioggia. I rami degli alberi, battuti dalla tempesta, si spezzavano e cadevano lungo le strade della città.

Anita parcheggiò il furgone al 355 di Bilgaren Avenue. Attraverso il tergicristallo poteva scorgere l'immenso giardino e la villa ricoperta di edera in cui abitava il preside della facoltà, Harvey Osborne. Una luce era accesa nell'ingresso e il chiarore delle fiamme che ardevano nel camino si rifletteva sulle tende di velluto verde, leggermente tirate, dello studio.

Anita si coprì il volto con le mani. La pioggia picchiettava incessantemente sul tetto di metallo del furgone. Tutto quello che riusciva a mettere a fuoco era l'immagine di Mario in piedi sulla porta della chiesa con in mano la rivoltella e poi Padre Malcolm che veniva sbalzato dal furgone e scaraventato a terra.

La polizia non sarebbe mai riuscita a impedire a Mario di proseguire nel suo esperimento: era troppo convinto di quello che stava facendo per poter essere dissuaso dalle forze dell'ordine ed era abbastanza folle da decidere di usare quell'arma contro di loro. Ma chi allora? Chi altro su tutta la terra sarebbe mai riuscito a convincerlo a non distruggere la vita di quel povero prete? Qualcuno c'era, Anita lo sapeva, ma sapeva anche che andando in cerca proprio di quell'aiuto avrebbe rischiato di distruggere il rapporto che un tempo l'aveva legata a Mario.

Ma non c'era alternativa. Anita attraversò la strada. Un tuono riecheggiò in lontananza nelle strade deserte, tra l'erba fradicia di pioggia, mentre le foglie degli alberi sbattute dal vento le sferzavano il viso. Non fece in tempo a raggiungere la porta di casa che i lunghi capelli neri le si bagnarono completamente sotto gli scrosci di pioggia.

Suonò il campanello. Non udì alcun rumore provenire dall'interno. Colpì allora il battente di ottone sulla targa su cui si poteva leggere il nome di *Osborne* e continuò fino a quando non si accese una luce e si udirono dei passi lungo il corridoio. Emily Osborne, la moglie del preside, con indosso una lussuosa vestaglia di seta, venne ad aprire la porta.

— Ma guarda un po', Anita Wagner — sussurrò.

— Mi dispiace terribilmente — balbettò Anita. — So che è molto tardi. È sveglio il preside?

— Sì. È nel suo studio.

La signora Osborne sembrava esitare, scrutava il viso della giovane, figlia di un'antica rivale, con aria circospetta, quasi sospettosa.

Poi, decisa infine sul da farsi, sfoderò un sorriso di convenienza e la lasciò entrare.

Anita rimase ad attendere nell'ingresso tutta tremante, bagnando il tappeto di Aubusson. I riflessi giallastri del lampadario le ricordavano la lampada dell'altare. L'ombrello nero di Osborne era appoggiato su un ripiano di legno e le sue calosce erano appoggiate ad asciugare su uno stuoino di gomma. La tormenta fischiava tra i rami degli alberi del giardino dietro casa e del viale, che scricchiolavano minacciosi.

La signora Osborne fece ritorno dallo studio, le sorrise educatamente senza mostrare alcuna simpatia e si ritirò in una piccola stanzetta vicino alla cucina. Con indosso un pesante maglione marrone e dei pantaloni neri, Osborne le venne incontro nell'ingresso.

Aveva intuito subito che doveva essere successo qualcosa di terribile perché Anita fosse venuta da sola a cercarlo.

— Prego, accomodati — disse facendo un gesto in direzione dello studio.

Anita entrò nello studio, un'ampia sala ricoperta di spessa moquette. Sotto una lastra di marmo ardeva un piccolo camino e numerosi orologi antichi di ottone si muovevano silenziosamente mostrando splendidi ingranaggi in miniatura. Allineati lungo le pareti della libreria c'erano alcuni schizzi, dei panorami della costa del Massachusetts, mentre un immenso Frankenthaler dominava la parete dietro la pesante scrivania di mogano nero.

Osborne la guardava con aria imbarazzata. Anita rimaneva immobile sulla soglia gocciolante di pioggia.

Era uguale a sua madre, venti anni prima, una bellezza arrogante dalla chioma corvina che non aveva bisogno di niente e di nessuno per realizzare i propri desideri.

Ma qualcosa era cambiato. Ora Anita sembrava avere bisogno di lui.

— Vieni vicino al fuoco, ti asciugherai — le disse con gentilezza.

Ella si avvicinò con fare esitante accanto al fuoco che scoppiettava nel camino. Anche la fiamma del focolare sembrava diffondere lo stesso pallore mortale della lampada dell'altare.

— Sono venuta in cerca del suo aiuto — gli disse.

Osborne rimase perplesso. C'erano cose che non era assolutamente in grado di cambiare, nemmeno mettendoci tutta la sua buona volontà. Si avviò verso la libreria, prese due bicchieri e vi versò un poco di brandy Napoleon.

Quindi ne porse uno ad Anita.

— Ho protetto Mario per più di sette anni — disse a bassa voce.

— Non posso più farlo.

— Non è per questo che sono venuta.

Osborne sollevò un sopracciglio. Si sedette su una sedia di pelle nera di fronte al camino. Sulla tavola, di fronte alla lampada, c'era un ritratto con dedica del gruppo di studiosi di genetica che avevano individuato la catena del DNA.

— E allora per quale ragione, Anita?

Rifiutando il suo invito a sedersi nella sedia di fronte alla sua, Anita bevve un sorso di brandy. Il calore la colse di sorpresa. Inspirò, incapace di guardarlo dritto negli occhi, lo sguardo fisso sulla fiamma del camino che creava immagini suggestive.

— Mario sta distruggendo un buon uomo, un Gesuita — disse lentamente.

L'espressione di Osborne si contrasse e gli occhi parvero incupirsi al bagliore del fuoco.

— Lo so. È una delle ragioni per cui ho bloccato il progetto.

Tutto d'un fiato Anita ingurgitò il resto del brandy, il corpo scosso dai brividi.

— Il problema — disse con uno strano tono di voce, quasi piatto, — è che Mario sta ottenendo veramente dei risultati distruggendo quel prete.

— Non capisco, Anita.

— Mario è riuscito a ottenere una proiezione psichica diretta da quell'uomo. Lo stesso genere di immagini che sono registrate sulle videocassette che gli avete sequestrato.

— Non si tratta affatto di proiezioni, Anita. Non sono che immagini pornografiche di infima categoria.

— No. Non quello che avete visto voi. Voglio dire quello che c'è veramente sulle diapositive. È vero, Professor Osborne. È tutto vero.

Con aria colpevole Osborne spostò il peso del corpo sulla sedia cercando di mascherare i suoi sentimenti con un debole sorriso. Anita rimaneva un enigma per lui. Era troppo bella per stare con Mario, una mente troppo sottile per rimanere invischiata nella parapsicologia. E ora sembrava osses-

sionata da chissà quale fissazione.

— Non ci credo — le rispose con tono categorico.

— Una di quelle immagini assomiglia alla Crocifissione.

— È quello che anche Mario ha cercato di farmi credere. L'ho buttato fuori dal mio ufficio.

— Be', invece è vero.

Osborne rimase in silenzio. Anita si mosse lentamente allontanandosi dal camino, sfiorò delicatamente con un dito gli orologi che rilucevano alla luce delle fiamme, il cui movimento sembrava troppo perfetto, troppo preciso, per il mondo senza più confini che Mario aveva appena scoperto a Golgotha Falls.

— Venerdì mattina è apparsa un'altra immagine sullo schermo del termovisore.

Osborne deglutì rumorosamente. Allungò la mano verso una scatola di legno decorato alla ricerca di un sigaro. Poi tastò tra i libri e le carte della sua scrivania per trovare il tagliasigari.

— Che genere di immagine?

— Un'immagine satanica.

Osborne accese il sigaro mentre la fiamma gli illuminava le sopracciglie.

— Quel prete sembra rappresentare una specie di collegamento sacro tra il paradiso e l'inferno — commentò con tono sarcastico gettando la cenere nel camino. Poi si piegò in avanti, consapevole della donna in piedi accanto alla parete, senza bisogno di doverla guardare. Una strana intimità, a metà tra la rivalità e la simpatia, li univa in quel momento. Le loro ombre si proiettavano sulle pareti dello studio, lontano dal camino.

— Ascolta, Anita — le disse con tono irritato. — Ho avuto modo di vedere quelle immagini quando Mario le ha mostrate nel corso della conferenza. Erano immagini del tutto incoerenti, imbarazzanti, direi, pornografiche. Non c'era alcun riferimento a Cristo, ma lui sostiene che siamo stati tutti vittima di allucinazioni. Si girò verso di lei. — Non vorrai venirmi a dire che concordi con la sua teoria, vero? — aggiunse.

Il silenzio, lo sguardo impaziente e triste di Anita erano una chiara conferma delle sue supposizioni e Osborne rimase sconcertato. Anita apparteneva alla nuova generazione, pensò. Una mente superiore che si rifiutava di abbassarsi alle astuzie femminili. Si trattava di due personalità a confronto, intelletto contro intelletto, una violazione dei codici fondamentali sui quali Osborne era cresciuto.

Si sentiva confuso. La sua mente si mise immediatamente in moto per

cercare di capire come poter avere ragione su di lei.

— Non posso proteggere Mario — le disse di nuovo. — Ormai è un uomo finito, è tagliato fuori, almeno per quanto riguarda Harvard.

— È il prete che voglio che lei protegga.

Osborne si voltò di nuovo verso di lei. Le reazioni di Anita lo sconcertavano. Non riusciva assolutamente a capire cosa le fosse successo a Golgotha Falls, e cosa le stesse succedendo adesso.

— Quel prete è uno degli uomini più buoni e onesti che io abbia mai conosciuto — disse a bassa voce. — Mario lo sta facendo a pezzi.

— Non vedo che cosa potrei farci io.

Anita si rivolgeva a lui con semplicità, non supplicandolo, ma pretendendo da lui un aiuto tangibile.

— Venga con me a Golgotha Falls. Dica a Mario che accetta le sue prove e che non c'è più alcun bisogno che continui a distruggere il prete.

Osborne era profondamente confuso, combattuto dalle sue emozioni.

— Stanotte — gli disse freddamente Anita.

— Stanotte? Non posso. Non voglio. C'è una bufera là fuori. Anita...

— Quel prete è sull'orlo di un esaurimento nervoso.

Le mascelle di Osborne si serrarono. Un senso di naturale pietà si scontrava con l'odio profondo per Mario. La guardò con aria tetra e poi riprese a osservare la fiamma che ardeva nel camino.

— Dire a Mario che accetto le sue prove? — mormorò. — Dargli questa soddisfazione? Dopo la tremenda umiliazione che mi ha inflitto?

Anita si avvicinò fermandosi tra lui e il camino e lo fissò con sguardo penetrante.

— In qualità di supervisore del progetto sarete ritenuto responsabile per qualunque cosa dovesse succedere a quell'uomo.

Osborne rimase in silenzio fissandola negli occhi. Poi bevve in un sol fiato il brandy rimasto nel bicchiere, si avvicinò alla bottiglia e se ne versò dell'altro.

— Non ho alcuna intenzione di venire a Golgotha Falls — disse. — Ci sono più di due ore di strada da qui e una maledettissima bufera là fuori.

— Ma quel prete si sta dissociando! È completamente disorientato. Per quanto ne so è già al di là di ogni possibile aiuto!

— Telefona alla cattedrale. Dopo tutto si tratta di un problema loro.

— Non posso farlo.

Sorpreso Osborne si girò verso di lei. — E perché no?

Anita cercò di evitare il suo sguardo. Si era appoggiata contro la finestra

e dietro di lei urlava la tempesta in un turbinio di foglie morte e di pioggia.

— È fuggito prima di ottenere l'assoluzione. Forse per noi può non apparire una cosa grave, ma per la Chiesa si tratta di un peccato mortale. Lo punirebbero.

Osborne scosse il capo con aria confusa.

— Forse è proprio quello di cui avrebbe bisogno.

— Ha bisogno del nostro aiuto. E ne ha bisogno stanotte.

Osborne si avviò lentamente verso la sua scrivania continuando a sorseggiare il suo brandy.

— A una condizione — disse piano.

Anita alzò lo sguardo cercando di decifrare il cambiamento di tono nella sua voce.

— A quale condizione? — gli chiese.

— Che tu abbandoni la parapsicologia.

Anita rimase a fissarlo provando una sensazione frammista di rabbia e di curiosità. L'uomo fece un passo verso di lei.

— Lascia perdere Anita. Guarda cosa ha fatto al tuo prete. Guarda in che razza di mostro ha trasformato Mario.

— Mario rimane la mente più brillante di tutta Harvard.

— La sua scienza è machiavellica — esplose Osborne. — Si atteggia a dittatore nei confronti della mente degli altri.

— D'accordo. Mario è un manipolatore, un individuo violento, un maleducato, a volte anche offensivo. Stanotte ha cercato di sparare alle gomme del furgone per impedirmi di venire qui.

Osborne rimase inebetito a guardarla, sconvolto dalla calma e dalla semplicità con cui gli stava riferendo un'azione tanto violenta. Anita lo fissava con occhi penetranti, talmente belli, talmente sicuri, che egli si sentì impotente di fronte a lei.

— *Ma ha perfettamente ragione su quelle cassette e quelle diapositive!*

Osborne si girò dall'altra parte, disgustato.

— Non vi credo.

Rimaneva ostinatamente seduto alla scrivania. Anita sfiorava con le dita i volumi scuri e polverosi della libreria. C'era una strana espressione nei suoi occhi. Si avvicinò all'interruttore sulla parete e accese una ad una tutte le luci della biblioteca fino a che una serie di luci ambrate, protette da graziose plafoniere, non illuminarono le pile di periodici, di volumi e le raccolte di saggi.

— Professor Osborne, lei una volta era uno studioso.

Stupito, infastidito dalla sua affermazione, Osborne cercò di reagire, ma poi decise di lasciar perdere. La polvere che ricopriva i libri e che scivolava tra le dita di Anita, mano a mano che ella sollevava i volumi e li avvicinava alla luce, era più che eloquente.

— L'inclinazione agli studi scientifici non è una dote che si acquisisce geneticamente — disse cercando di scherzare.

I ritratti alla parete catturarono per un attimo la sua attenzione, ma d'un tratto egli distolse con vergogna lo sguardo.

— Il desiderio di conoscere, di capire, non muore mai — disse come rivolto ai ritratti più che ad Anita. — Ma lo spirito... quel qualcosa dentro... svanisce rapidamente...

Anita prese in mano un tomo voluminoso che da solo occupava uno scomparto della libreria. Si trattava della tesi di laurea di Osborne: Psicologia comportamentale. Osborne avvertì un dolore lancinante al cuore vedendo le sue antiche ambizioni, i suoi sogni, riposare nelle eleganti mani di Anita come un oggetto antico.

— Si finisce per dedicarsi ad attività più pratiche — proseguì Osborne — per garantire nuove opportunità a chi ha ancora quello stimolo... quella curiosità insaziabile, quell'energia inesauribile...

Anita si girò lentamente tenendo fra le mani il volume. Nei suoi occhi Osborne lesse una nota di disprezzo, di rabbia e, stranamente, un'infinita compassione.

— Mario è uno di questi uomini — sussurrò. Osborne fece una smorfia.

— D'accordo. Facciamo un patto. Adesso tu ritorni a Golgotha Falls e controlli come sta il prete. Se sta così male come dici mi telefoni: ti manderò un'ambulanza privata.

— L'equilibrio del prete è troppo fragile, Professor Osborne.

— Non posso giustificare Mario. Non voglio. Non voglio dargli questa soddisfazione!

— Be', io propongo di andare a vedere quelle diapositive. Se si tratta veramente di foto pornografiche rinuncerò alla parapsicologia. Ma se invece io e Mario abbiamo ragione, allora voi verrete con me a Golgotha Falls.

L'espressione di Osborne si era fatta cupa, riluttante a doversi confrontare con Mario, con la sua carriera, con se stesso.

I ricordi si succedevano a briglia sciolta nella sua mente dandogli un senso di vertigine. Suo padre, suo nonno, erano stati entrambi professori ad Harvard. Suo zio Philip era famoso per i suoi studi sul ciclotrone. Poi le immagini di case immerse nella pace, tenute di campagna, conferenze

scientifiche. I ricordi di sconosciuti e colleghi, che lo guardavano con occhi impietosi additando in silenzio al suo *fallimento.*

Qualcosa era venuto a mancare dopo tre generazioni. Persino le famiglie più insigni perdono a volte gli impulsi vitali. La sua sfortuna era stata quella di ereditare un destino troppo grande per il suo carattere. Rispettato e citato dai giornali, uomo facoltoso e influente, Osborne aveva vissuto in uno stato di impercettibile ma costante umiliazione tra i membri della comunità scientifica. E quella notte Anita aveva riaperto la ferita.

Egli si ricordava la curiosità onnivora, quell'immenso *desiderio di conoscere* che lo aveva assalito la notte precedente quando si era trovato di fronte alle diapositive di Mario.

Era quello il suo destino? L'umiliazione finale di dover essere parte del successo di Mario Gilbert? O si trattava di qualcos'altro? Una rinascita dell'intelletto, una rinascita dello spirito che lo attendeva chiusa in quella cassaforte. Forse lo aspettava proprio a Golgotha Falls.

Si udì un rumore attutito proveniente dal corridoio. La signora Osborne apparve sulla soglia con un libro sotto il braccio.

— Io vado a letto, Harvey — disse. — Ne avrai ancora per molto?

— C'è un uomo che sta morendo, signora Osborne — disse Anita.

La signora Osborne sollevò un sopracciglio, con aria distaccata e composta, tuttavia preoccupata.

— È vero, Harvey? Cosa sta succedendo?

L'uomo passeggiava nervosamente avanti e indietro, dietro la scrivania. Gettò il mozzicone di sigaro nel camino. Un lampo illuminò i rami degli alberi fuori dalla finestra.

— Non lo so — confessò. — Non so cosa sta succedendo. Il suo volto tradiva una certa irritazione. — Ascolta, Emily. Devo andare al campus. Starò via per un po'. Tu vai a letto. Io sarò di ritorno nel giro di una mezz'oretta.

La signora Osborne lanciò un'occhiata ad Anita, poi di nuovo a suo marito.

— La bufera preannuncia un uragano, Harvey.

Egli la baciò delicatamente sulla fronte.

— Tieni accese le luci dell'ingresso — le disse. — Sarò di ritorno tra poco.

Anita sentì il suo sguardo che li seguiva mentre si avviavano verso l'ingresso. L'espressione fredda e distaccata della signora Osborne non era altro che una maschera per nascondere la sua ipersensibilità di origine nevro-

tica. Ogni volta che un lampo illuminava la stanza ella trasaliva.

Osborne abbozzò un sorriso, si infilò le galosce e l'impermeabile nero, prese l'ombrello e uscì di casa seguito da Anita.

Il vento gli rivoltò l'ombrello prima ancora che potessero salire sul furgone.

In soli sette minuti raggiunsero il parcheggio dietro all'edificio del dipartimento di scienze. Osborne estrasse le chiavi di tasca, aprì la porta e insieme ad Anita, fradicio di pioggia, salì la scalinata di marmo. In lontananza udirono il gorgoglio delle ritorte del laboratorio di chimica e avvertirono l'odore di composti organici che venivano filtrati per l'esperimento.

L'ufficio era deserto e le luci fluorescenti lo rendevano triste e spoglio dandogli un'aria quasi surreale.

Osborne si inginocchiò davanti alla cassaforte e formò la combinazione. Le mani gli tremavano e il cuore gli batteva all'impazzata. Finalmente aprì la porta e si fermò per un istante non sapendo cosa gli sarebbe piaciuto trovare. Ancora gocciolante di pioggia si sedette ad una scrivania utilizzata solitamente per collazionare i bollettini mimeografici e vi appoggiò sopra la scatola su cui era scritto *Golgotha Falls,* sistemandola fra sé e Anita.

— La apra — disse Anita con voce sommessa.

Con gesti nervosi e maldestri Osborne sollevò il coperchio della scatola. Le diapositive erano troppo piccole, troppo fitte per uscire con facilità dalla scatola. Gliene caddero diverse sul piano della scrivania.

Le emulsioni brillavano di un verde acceso alla luce delle lampade fluorescenti.

Osborne scelse a caso una diapositiva tra le tante e la sollevò verso la luce. Un lampo illuminò silenziosamente il suo profilo teso.

Poi prese in mano un'altra diapositiva e la osservò; quindi un'altra e un'altra ancora.

— Dai un'occhiata — le disse.

Lentamente Anita allungò la mano e scelse una diapositiva a caso, sollevandola in direzione del lungo tubo fluorescente bianco. Rimase a fissarla a lungo.

Magnifica, perfettamente chiara, l'immagine cruciforme era sospesa in modo ambiguo sul termovisore.

— E così — disse Osborne con la voce rotta dall'emozione. — Mario ce l'ha fatta.

Anita non disse nulla.

— Ce l'ha davvero fatta — ripeté Osborne, indicando la diapositiva.

Per un attimo Anita ebbe l'impressione che Osborne si sarebbe messo a piangere. Le labbra gli tremavano e l'espressione del suo volto era così strana, quasi di sfida verso il fato, verso Mario, verso l'ingiustizia di un successo che non era il suo, la parodia delle sue giovani ambizioni. Poi lentamente egli si ricompose, si coprì un attimo il viso con le mani e quindi riprese a osservare la diapositiva.

— Cristo — esclamò.

Lanciò un'occhiata ad Anita. — Allora quello che è successo nella sala conferenze — balbettò, — era veramente un'allucinazione di massa.

Lasciò cadere la diapositiva sul tavolo insieme alle altre e poi le fissò con ribrezzo.

— Il paranormale mi spaventa — bisbigliò, spingendo bruscamente di lato il mucchietto. — Non c'è posto per il paranormale su questo mondo!

Anita si alzò in piedi e rimase immobile sopra di lui.

— Professor Osborne. Un uomo sta morendo. Vuole aiutarmi?

Egli annuì lentamente, con espressione confusa.

Anita si avviò verso la porta. — Per favore chiami la signora Osborne. Dobbiamo partire subito per Golgotha Falls.

Osborne telefonò alla moglie, spense le luci dell'ufficio e si diresse verso l'uscita nell'oscurità del corridoio.

Anita lo aspettava in fondo al corridoio mentre la pioggia incessante continuava a cadere sui lucernari. Osborne la raggiunse e insieme scesero velocemente le scale dirigendosi verso il parcheggio.

Completamente fradicio di pioggia Osborne si aggrappò disperatamente al cruscotto, come se si trattasse della sua vita, mentre il furgone sgommava tra le strade di Cambridge, immerso nuovamente nel buio della notte, diretto verso Golgotha Falls.

## *Capitolo Ventesimo*

Dai finestrini dell'aereo vaticano Francesco Saverio osservava con aria costernata il terminal dell'aerostazione. Era molto buio. La pioggia batteva insistentemente sulle vetrate di cristallo delle sale di aspetto contro le quali si pressavano i volti della gente, affascinata da quello spettacolo di luci e dall'arrivo dell'aereo papale.

— Dove? — mormorò nervosamente il Cardinal Bellocchi mentre percorreva avanti e indietro il pavimento della cabina. — Dove andremo ora?

Francesco Saverio chiuse gli occhi e si appoggiò contro il poggiatesta

della poltrona.

— Dove Cristo ci invierà — gli rispose sommessamente.

La pioggia e la grandine tamburellavano sopra le loro teste. Sulla pista di atterraggio, sotto gli ombrelli scossi dal vento, la delegazione del Vescovo James McElroy di Springfield stava confabulando concitatamente con il sottosegretario di stato del Vaticano.

Nella cabina passeggeri i Gesuiti rimanevano in attesa. Alcuni si soffiavano sulle dita per riscaldarle, guardando ora il Cardinal Bellocchi ora il Pontefice.

Francesco Saverio aprì lentamente gli occhi. Un'auto della polizia sfilò lungo la pista di atterraggio, la luce intermittente della sirena che risplendeva nel buio della notte. L'ondata di luce iridescente proveniente dai riflettori brillava nel bel mezzo della tormenta. Dal profondo delle tenebre sembrava irradiarsi una spirale di energia distruttrice.

— Che vengano approntati i paramenti sacri per la messa — ordinò con voce pacata Francesco Saverio.

Il Cardinal Bellocchi sollevò un sopracciglio e fece un cenno a un Gesuita. Il Gesuita si avvicinò al cardinale e questi gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Ammutolito il Gesuita annuì. Altri due Gesuiti lo seguirono lungo la scala di metallo.

Il sacerdote si lanciò di corsa sotto la pioggia e si diresse rapidamente giù per i gradini verso l'asfalto della pista.

Nelle cabine dell'aereo vaticano nessuno osava muoversi o parlare mentre fuori si udiva il rumore dei portelloni della stiva che si aprivano facendo tremare le pareti dell'aereo.

Il vescovo di Springfield spiò i tre Gesuiti, ognuno dei quali portava sulle spalle un pesante baule in legno di noce contenente i paramenti sacri e quelli liturgici dell'Ufficio del Pontefice. Il Vescovo McElroy, un uomo enorme dalla faccia florida, si affrettò dietro di loro.

— Cosa succede? — domandò. — Perché sua Santità rimane nell'aereo?

Il Gesuita lo fissò mentre la pioggia continuava a scorrere sui loro volti.

— Mi scusi — disse spingendo di lato il Vescovo McElroy.

Quindi proseguì verso la scaletta dell'aereo. I tre pesanti bauli furono sistemati al centro del tappeto di velluto. La pioggia gocciolava insistentemente sulle insegne del Vaticano. In silenzio l'Italiano fissava le gocce di pioggia liscie e lucenti che continuavano cadere, cadere...

Francesco Saverio era in piedi nella cabina. I Gesuiti si girarono verso di lui con aria di riverenza.

— Il viaggio che ci ha portati fin qui è stato un viaggio che è durato più di sei ore — osservò Francesco Saverio con tutta tranquillità.

— Ma in realtà il nostro viaggio ha avuto inizio ancora prima del nostro pontificato.

I Gesuiti si scambiarono lunghe occhiate. Il Cardinal Bellocchi vide le labbra di Francesco Saverio contrarsi, il sudore formarsi sulla sua fronte mentre con voce suadente pronunciava queste parole.

— Si tratta di un viaggio iniziato ancora prima della nostra nascita.

Alcuni tra i Gesuiti presenti deglutirono rumorosamente, altri apparivano pallidi dal terrore.

Francesco Saverio fece un passo verso il centro della cabina in modo da poterli abbracciare tutti con lo sguardo.

— È un viaggio che ha avuto inizio duemila anni fa, quando Cristo intraprese la sua battaglia contro Satana — proseguì lentamente.

— Il viaggio intrapreso dalla Chiesa Eterna per portare a compimento la sua sacra missione. Fratelli in Cristo, quello in cui stiamo per imbarcarci ora è il viaggio più lungo di tutti quelli finora compiuti.

Il rombo di un tuono esplose sopra la pista di atterraggio. I lampi e le luci delle auto della polizia illuminavano il volto di Francesco Saverio, rendendo i suoi occhi ancora più scuri nella penombra.

— Figli miei — disse con estrema dolcezza. — Miei soldati. Questo viaggio è quasi giunto al termine.

Le luci ambrate alle pareti della cabina lampeggiarono, mentre il pilota controllava uno dei circuiti ausiliari. I filamenti si accesero e bruciarono con una fiammata rosso rubino spezzandosi in due.

I Gesuiti si fecero il segno della croce.

— Non dobbiamo aver timore — concluse Francesco Saverio. — Poiché la nostra forza è in Cristo.

Qualcuno bussò debolmente al portello dell'aereo.

Il Cardinal Kennedy di New York, un uomo magro dai capelli bianchi, con gli occhi vispi e penetranti, fece la sua comparsa sull'ultimo gradino della scaletta. Dietro di lui si poteva intravedere la sagoma del Vescovo McElroy e quattro sacerdoti vestiti di nero che reggevano gli ombrelli.

— L'aeroporto dovrà chiudere per tre ore a causa della tormenta — disse rapidamente il Cardinal Kennedy al Cardinal Bellocchi. — Quindi non ci saranno altre partenze prima dell'alba.

Il Vescovo McElroy sussurrò qualcosa alle spalle del Cardinal Kennedy.

— Il servizio segreto è preoccupato per la folla che blocca le uscite.

Il Cardinal Bellocchi sfregò l'anello che portava al dito. La massa di volti premuti contro le vetrate delle sale di aspetto irritavano il Nunzio. Nei suoi occhi apparve un lampo cupo di preoccupazione. I cordoni che la polizia aveva formato lungo la pista erano messi a dura prova dalla miriade di cronisti e dalle troupe televisive che puntavano i loro riflettori sul portello di entrata dell'aereo vaticano.

— Venite alla cattedrale — li pregò il Cardinal Kennedy. — Sua Santità potrà così riposarsi un po'. Con la luce del giorno il tempo migliorerà.

Ma il riferimento alla cattedrale ricordò al Cardinal Bellocchi l'immagine del Gesuita che si gettava ai piedi del Vescovo Lyons. A quell'episodio aveva poi fatto seguito quella lettera arrogante e al tempo stesso supplichevole indirizzata alla Penitenzieria Apostolica. Egli abbandonò il Cardinal Kennedy sui gradini dell'aereo e rientrò nella cabina. Per diversi minuti il cardinale e Francesco Saverio rimasero a parlottare sottovoce.

— Sua Santità lascerà l'aereo — annunciò il Cardinal Bellocchi.

Tre limousine nere giravano pigramente attorno alla pista. Un'ovazione si levò mentre il Cardinal Bellocchi scendeva la scala di metallo dietro al Cardinal Kennedy. I flash delle macchine fotografiche e le luci dei riflettori illuminarono a giorno la scaletta.

Gli uomini del servizio segreto aprirono le portiere delle limousine e indietreggiarono. Si potevano udire le voci dei cronisti che gridavano dentro ai microfoni. Le suore di un convento di Boston si premevano estaticamente contro i cordoni della polizia.

Fu poi la volta dei tre Gesuiti che scesero dalla scaletta trasportando i tre pesanti bauli. Il Cardinal Bellocchi li indirizzò verso la prima limousine.

— Senza dubbio anche l'equipaggio di terra è in grado di trasportare i bagagli di Sua Santità! — sussurrò il Cardinal Kennedy.

Il frastuono che si levava dalla folla coprì la risposta del Cardinal Bellocchi. Alcune auto della polizia con la sirena in funzione circondarono le limousine nere. Gli uomini del servizio segreto si raccolsero attorno alla scaletta di metallo dell'aereo vaticano. Persino gli agenti che controllavano le suore si volsero verso l'aereo reso bianco platino sotto le luci dei riflettori della televisione.

Il rumore della tormenta si confondeva con il brusio e le grida della folla.

Con aria umile e timida, il sorriso sulle labbra, Francesco Saverio apparve sulla soglia agitando un braccio, la veste bianca e la papalina che brillavano sotto le potenti luci dei riflettori.

Protetto da un ombrello offertogli dal sottosegretario di stato del Vaticano, Francesco Saverio scese la rampa di scale sotto lo sfavillio dei flash delle macchine fotografiche. All'improvviso un gruppo di prelati, di preti e di poliziotti ansiosi di vedere il Pontefice si raccolse in fondo alle scale. Francesco Saverio sembrò scomparire inghiottito dalla calca, in mezzo a tutti quei corpi.

Nella prima limousine, in testa alla processione, accanto al conducente e davanti ai tre Gesuiti con le loro casse di legno, sedeva il Vescovo McElroy.

Seduto nella seconda limousine, accanto al sottosegretario di stato e al suo assistente, era invece il Cardinal Kennedy, osannato dalla folla che ricambiava il saluto agitando la mano.

Nella terza limousine, dotata di scrittoio e di telefono bianco, Francesco Saverio sedeva tutto solo nel sedile posteriore. Il Cardinal Bellocchi sedeva sullo strapuntino. Un agente del servizio segreto guidava la lunga e lussuosa Cadillac.

Centinaia di minuscole macchine fotografiche continuavano a scattare ininterrottamente, macchine in miniatura tra le mani di suore, addetti aeroportuali e passeggeri arrivati di corsa dai terminali. Francesco Saverio agitava benevolmente la mano verso di loro. I riflettori della televisione posizionati sulle auto bianche, attrezzate per la trasmissione in diretta, oscillavano sulla limousine accecandolo.

Tre auto della Polizia Municipale di Boston formavano la testa della processione aprendo la strada alle auto nere che si allontanavano dall'aereo vaticano in ampio semicerchio. Altre quattro auto della polizia chiudevano il corteo.

Sette motociclette della polizia si fecero largo tra la folla, aprendo la strada al corteo sotto la pioggia che cadeva incessante.

Nella prima limousine il Vescovo McElroy si era girato per osservare i tre Gesuiti che custodivano gelosamente le tre casse. L'acqua gocciolava lenta e inesorabile dalle loro vesti. Il Vescovo McElroy afferrò un minuscolo telefono nero e si mise in contatto con la cattedrale di Boston.

— Cosa intendete per difficoltà? — tuonò. — Vi dico che mi trovo nella scorta papale e che stiamo lasciando ora l'aeroporto diretti verso la cattedrale!

Il Vescovo McElroy si infilò le dita nel colletto dell'abito mentre ascoltava la risposta all'altro capo del filo.

— Certo che mi rendo conto dello stato di salute di Sua Grazia.

Il volto arrossato del Vescovo McElroy divenne scarlatto dalla rabbia. Rimase nuovamente in ascolto. Quindi schiacciò un bottone alla base del telefono. Il Cardinal Kennedy ascoltava con aria grave seduto nella seconda limousine.

— Problemi? — chiese. — Che genere di problemi?

Ascoltò attentamente la risposta del vescovo.

— Da quando? — chiese. — Da sabato?

Il Cardinal Kennedy diede un'occhiata all'orologio e allungò il collo per osservare il cielo fuori dal finestrino: era ancora molto scuro e non lasciava presagire niente di buono.

— No — disse con aria irritata. — Non so nulla a proposito di un Gesuita. Bene, se il Cardinal Bellocchi era presente, forse lui ne saprà più di me.

Il Cardinal Bellocchi sollevò il telefono bianco.

— Capisco — disse un attimo dopo. — Sì. Parlerò a Sua Santità.

Il Cardinal Bellocchi posò il ricevitore. Rimase a lungo a fissare la pioggia che cadeva incessante sulla strada. Poi si girò e si rivolse con aria tranquilla a Francesco Saverio.

— Sono accadute cose strane nella cattedrale — disse sottovoce. — Sono tutti molto scossi e terribilmente impauriti.

— Quando hanno avuto inizio?

— Apparentemente dopo l'incidente di cui vi ho parlato.

— E il prete?

— Nessuno sa dove si trovi.

Francesco Saverio osservò attentamente le nuvole che gravavano sulla metropoli.

— Ritardi il nostro arrivo fino alle prime luci del giorno.

Il Cardinal Bellocchi annuì. Aiutato dal Vescovo McElroy e dagli ecclesiastici della cattedrale, egli individuò un tragitto che avrebbe permesso di visitare la periferia a nord di Boston.

Alle 5 in punto del mattino le stazioni radio di Boston annunciarono che Sua Santità aveva deciso all'improvviso di fare visita al territorio della diocesi prima di fare ritorno alla cattedrale.

Nella camera da letto del Vescovo Lyons, il povero prelato fissava ammutolito le immagini che si susseguivano sullo schermo del televisore sistemato sull'armadio. Le immagini di una figura scheletrica si alternavano a quelle della visita del Pontefice nella periferia settentrionale di Boston.

Lo shock di quel déjà-vu paralizzava il vescovo: si trattava di una visio-

ne di morte, lo sapeva, per Francesco Saverio.

— Assolvi... — mormorò il Vescovo Lyons.

Un vaso veneziano cadde dal davanzale della finestra mandando schegge di vetro da ogni parte sul tappeto.

— *Assolvi!*

Le pagine del Vangelo posato sull'antico scrittoio si misero a svolazzare mosse da un improvviso colpo di vento. Una ad una le pagine si alzavano come se un dito invisibile ne stesse scorrendo il contenuto.

— ASSOLVI! — urlò il Vescovo Lyons, il volto paonazzo, il collo contratto, le vene che gli pulsavano violentemente e la schiena completamente irrigidita.

I Francescani si raccolsero attorno al suo letto. Per alleviare i suoi tormenti iniziarono ad aprire le ampolle degli olii santi preparandosi all'estrema unzione.

Si trattava di uno strano giorno per un ragazzino di otto anni di nome Eddie Fremont. Erano le prime luci dell'alba e qualcosa di diverso stava accadendo. Seduta in cucina, sua madre stava ascoltando le ultime notizie con sguardo rapito, l'orecchio attaccato alla radio. Impaurito Eddie si sfregò gli occhi ancora pieni di sonno e si avviò a piedi nudi verso di lei.

Era tutto così confuso agli occhi del bambino. Ancora mezzo addormentato egli aveva udito, o almeno aveva creduto di udire la radio che annunciava che un aereo era atterrato e che migliaia di fedeli si trovavano ammassati nell'aeroporto di Boston. In un primo momento Eddie aveva pensato che suo padre fosse rimasto ucciso in un incidente aereo. Tuttavia sua madre continuava ad ascoltare con aria tranquilla, come invasa da un incredibile senso di pace.

Ella lo guardò con dolcezza e nei suoi occhi si poteva scorgere una luce di curiosità e di interesse. — Il Santo Padre è arrivato a Boston — gli sussurrò con aria eccitata.

Poi i vicini si erano presentati sulla porta con indosso gli impermeabili. Senza nemmeno preparare la colazione sua madre lo aveva vestito, gli aveva messo l'impermeabile e gli stivali di gomma e lo aveva guidato verso il parcheggio della zona industriale dietro l'ultimo cul-de-sac. Una miriade incredibile di gente si era già ammassata lungo l'asfalto: una massa di suore, di preti, di studenti che brandivano striscioni improvvisati di benvenuto. In mezzo a quella folla il ragazzino si sentiva impaurito.

— Francesco Saverio! — cantava la folla.

All'improvviso dalla moltitudine si alzò un'ovazione. Eddie si girò. In lontananza, in fondo alla strada stava arrivando una limousine nera preceduta e seguita da auto e motociclette della polizia.

La folla si accalcò per vedere meglio e rimase in attesa. I preti cercavano inutilmente di mantenere l'ordine. Eddie sentiva una gioia comune impadronirsi di lui. La limousine nera rimase per un attimo nascosta dietro a un poggio.

Nella limousine Francesco Saverio si premeva le dita sulle tempie.

Alla sua mente appariva l'immagine della figura scheletrica.

Come in un sogno Francesco Saverio vedeva la folla nascosta sotto un mare di ombrelli, allineata lungo i bordi della strada. Muti, quei volti esprimevano la loro fame, un desiderio ardente. Francesco Saverio aveva interrotto il suo itinerario di viaggio e si era messo in moto verso una spedizione estremamente rischiosa.

La folla andò man a mano crescendo mentre la processione si avvicinava al parcheggio del complesso industriale, illuminato a giorno dai riflettori. Impiegati della caffetteria, addetti alle catene di montaggio, madri con i loro bambini, centinaia di preti e di suore, tutti si misero ad agitare le mani in segno di saluto non appena videro arrivare le limousine del corteo. Ma quando Francesco Saverio osservò nuovamente i loro volti, non vide altro che la paura e il vuoto dello spirito.

— Lo sentono? — bisbigliò. — Sentono qualcosa in fondo alle loro anime?

E d'un tratto il Pontefice nascose il viso tra le mani.

— Cardinal Bellocchi. Non ho più forza. Le ginocchia mi tremano come quelle di una vecchia.

Il Cardinal Bellocchi afferrò il braccio di Francesco Saverio.

— Colui che viene eletto dallo Spirito Santo — gli sussurrò con fervore, ripetendo le stesse parole che aveva pronunciato la mattina dell'elezione di Baldoni, — riceve la sua forza dallo Spirito Santo.

E di rimando, colto da un dubbio angosciante, Francesco Saverio gli chiese: — Ma si tratta veramente dello Spirito Santo?

La visione di quella figura scheletrica gli era diventata insopportabile.

— Fermate la macchina!

Francesco Saverio scese con fare malfermo dall'auto, aiutato dal Nunzio.

L'intero parcheggio fu scosso da una potente ovazione. Come in preda alla febbre Francesco Saverio si arrampicò su una collinetta erbosa dalla quale poteva comodamente vedere quasi tremila persone che si accalcava-

no davanti a lui. Mentre la sua immagine veniva trasmessa in diretta in tutto il mondo, le candide vesti che ondeggiavano al vento, egli allungò entrambe le braccia e benedisse la folla.

— Non lasciarci nelle mani del male! — recitò Francesco Saverio. — Sentiamo la Tua santa presenza e aspettiamo un segno della Tua santa Volontà!

Gli operai, i bambini dagli occhi assonnati, i dirigenti videro quel volto pallido e stanco stagliarsi in lontananza, in piedi sulla collinetta erbosa e sentirono qualcosa sorgere dentro di loro, qualcosa che trasformava, innalzava il loro rapporto con il resto del mondo.

— Perdona quanti sono stati ingannati da falsi segni! — tuonò Francesco Saverio. — Nell'ora della fine, apri i loro cuori al mistero del Tuo sacro Amore!

Francesco Saverio abbassò il capo.

— Dacci la forza di sopportare la paura e il terrore che precederà la Tua Seconda Venuta. Guidaci attraverso la tempesta nel porto finale della pace eterna.

Molti tra la folla erano caduti in ginocchio e, con il cappello tra le mani, ascoltavano le parole del Pontefice, facendosi il segno della croce. Eddie Fremont avvertì una scossa elettrica alla vista del Pontefice e sentì il desiderio irrefrenabile di avvicinarglisi e di toccarlo, di essere toccato da lui, di dividere quel senso di gioia. Eddie non era il solo. Tutta la folla si spinse in avanti e gli uomini del servizio segreto furono presi dal panico.

— Lo sentono! — disse Francesco Saverio sollevando i due pugni all'altezza del petto in preda all'estasi. — Sarà molto presto! È vicinissimo!

La polizia cercava di convincere i prelati a salire di nuovo sulle auto. I cordoni formati dagli agenti per trattenere la folla si stavano spezzando e già alcuni erano riusciti a saltare oltre il fango per afferrare e baciare la mano del Papa.

— Il vescovo Lyons è entrato in coma — disse il Cardinale Kennedy tenendo sollevato il ricevitore del suo telefono. — Le sue ultime parole sono state... *«Assolvi»*...

Francesco Saverio osservò con ansia il cielo plumbeo. Il sole stava nascendo sulla metropoli, il cielo greve del dolore di secoli e secoli di promesse non mantenute.

— Potrebbe essere... che fosse rivolto al prete...? — si domandò a voce alta Francesco Saverio, allontanandosi e osservando gli addensamenti di nuvole provenienti da nord. Sopra quelle masse grigiastre aleggiavano le

ombre alate che Francesco Saverio aveva visto posarsi sopra suo zio, sopra la donna morente e sulla giacca di suo padre. Il Pontefice strinse forte fra le dita i grani del rosario regalatogli da sua madre fino a che le nocche non gli divennero bianche.

— Per tutto questo tempo ti ho cercato — sussurrò. — A San Rignazzi, a Boulogne, sulle montagne della Bolivia. Ma mai, mai ti ho sentito così vicino!

All'improvviso la tristezza malinconica dei campi bagnati e delle foreste sembrò animarsi; le ombre si fecero sempre più vicine alle limousine. Francesco Saverio avvertì un brivido freddo lungo la schiena, come se qualcuno lo stesse osservando.

— E quando troverò il serpente — disse in dialetto siciliano, — gli reciderò il capo!

Il Cardinal Kennedy sfiorò il braccio del Pontefice.

— Il tempo si è rimesso — disse. — Possiamo fare ritorno all'aeroporto.

— Non andremo all'aeroporto.

— Ma, Vostra Santità. La conferenza in Quebec è già stata rimandata di un giorno!

— Stiamo rispondendo a una chiamata, Cardinal Kennedy. Francesco Saverio si girò verso il Cardinal Bellocchi. — Quel prete, Eamon Malcolm, credo... Dove si trova la sua parrocchia?

— A Golgotha Falls, Vostra Santità — gli rispose il Nunzio. Il Cardinal Kennedy fece immediatamente un passo in avanti.

— Ma si tratta di una vecchia chiesa abbandonata, spersa in una povera vallata, lontana da qui — obiettò il cardinale puntando il dito verso l'azzurro oltre le colline boscose, dove le forme scure volteggiavano nel cielo. — Diverso tempo fa è stata profanata e successivamente sono stati fatti alcuni tentativi per riconsacrarla, ma tutto invano.

Il Cardinal Bellocchi e Francesco Saverio si scambiarono occhiate di intesa.

— Allora noi andremo a Golgotha Falls — annunciò il Papa.

## *Capitolo Ventunesimo*

Mario annaspava in mezzo al fango. Un fetore di stoppie marce e di sangue rappreso gli riempiva le narici. Il suo corpo era martoriato dalle spine e orrendi insetti neri gli camminavano sulle mani e sulla camicia.

*...Babbeo...*

Lentamente rivide dinnanzi a sé, come in un sogno, il Gesuita in piedi sulla porta della chiesa con la pistola in pugno. L'espressione compiaciuta sul suo volto appariva astuta e maligna.

*...Babbeo...*

Perché? Come lo avevano usato? E chi?

Le domande sembravano rimbombargli nel cervello. I cespugli si agitavano attorno a lui mentre cercava di risalire la collina. Gli stivali affondavano nel fango e la risata insinuante del Gesuita continuava a riecheggiargli nelle orecchie.

La prima volta che Eamon Malcolm aveva proiettato immagini nel corso dell'esorcismo, un'ondata di quell'energia aveva travolto Mario. La seconda volta Mario era caduto in delirio sul pavimento della sala conferenze di Harvard. Questa volta però, l'immagine del morto che resuscitava aveva avuto l'effetto di una tempesta di fuoco nella sua testa: non c'era stato modo di distinguere tra allucinazione e realtà. Tutto quello che Mario sapeva era di essere stato colpito dalla violenza di un furore selvaggio, di natura insana.

All'improvviso delle mani lo afferrarono per le braccia e lo trascinarono nel fango.

— Che... Che diavolo?

Alcuni uomini, agricoltori sembrava, vestiti con tute da lavoro, le facce tetre, tutti sporchi di fango, lo stavano trascinando verso un vecchio fienile.

Mario continuava a scalciare furiosamente, in preda al panico.

— Lasciatemi andare bastardi! Cosa credete di fare?

Ma gli uomini lo tenevano ben saldo per le gambe e per le braccia, trascinandolo di peso verso la vecchia costruzione.

— Ha rischiato di succedere quando c'era quel prete, quel tale Lovell — sussurrò uno degli uomini con tremenda amarezza.

— Che cosa? Di che cosa state parlando?

Mentre lo trasportavano inesorabilmente sulla strada fangosa, un cespuglio pieno di spine lo colpì all'altezza delle costole. Di tanto in tanto gli uomini si giravano per guardarsi alle spalle, i volti lividi, in direzione della chiesa.

— Ed è quasi successo quando arrivò quell'uomo dai capelli bianchi che veniva da Boston — disse il più giovane. — Grazie a Dio è morto prima che potesse accadere.

— Prima che potesse accadere che cosa?

Mario si contorceva cercando di liberarsi della loro presa. Poi vide due ragazzini aprire le porte del fienile. Una voragine nera lo accolse.

Mario urlava, inveiva contro i suoi aguzzini e continuava a scalciare, ma poderose mani lo ridussero all'impotenza.

— Poi siete arrivati voi — disse uno degli uomini alitandogli sul viso. — Tu e quel nuovo prete. Oh, voi due ce l'avete proprio fatta!

— Che cosa? Di cosa sta parlando?

Il contadino lo afferrò per il colletto costringendolo ad alzarsi in piedi.

— Sappiamo per chi lavorate, mister!

Di colpo Mario venne catapultato nell'oscurità. Un puzzo di letame, misto a quello della paglia bagnata e del fango lo avvolse. Mario si scagliò contro la porta, ma era ormai troppo tardi: gli uomini avevano bloccato la porta dall'esterno con una sbarra di legno.

Mario prese a martellare di pugni e di calci la porta.

L'occhio di uno degli uomini apparve attraverso una fessura del legno.

— Non resta altro da fare adesso che andare ed essere divisi — mormorò la voce dell'uomo in preda al terrore e alla paura.

Quella voce paralizzò Mario; egli si ricordò di tutto quello che aveva detto Anita a proposito della vera origine delle immagini apparse sul termovisore, di quello che era accaduto nella chiesa e dell'orrore che aveva colto il Gesuita. Mario continuò a martellare di colpi la porta del fienile.

— Divisi in che cosa? — urlò, il corpo teso nello sforzo di comprendere.

La doppia canna di un fucile apparve lentamente attraverso una fessura del legno.

— *Nei giusti e nei dannati!* — gli rispose con tono sinistro la voce.

Mario cadde riverso all'indietro sulle balle di fieno e di colpo le voci del Gesuita, di Anita, di Padre Pronteo lo assalirono mentre udiva la detonazione del colpo di fucile.

Due colpi riecheggiarono tra la fitta boscaglia a sud di Dowson's Repentance, a est della vallata di Golgotha. Anita schiacciò il pedale del freno. Un terzo colpo giunse attutito alle loro orecchie.

— Mio Dio — sussurrò Anita, — vengono da Golgotha Falls.

Il suo sguardo percorse la vallata. Una nebbia azzurrina saliva dal Siloam e si diffondeva avvolgendo i campi. Erano quasi le sei del mattino.

Il furgone era riuscito a sottrarsi alla tempesta. Le immense nuvole nere si spingevano ora dalla costa verso il mare. Le querce e i campi erano ancora battuti da violente folate di vento e le porte dei fienili continuavano a

sbattere spezzando quello strano silenzio. Ogni tanto si udiva il grido lugubre di una civetta e un'ombra nera si alzava in volo volteggiando con ampie giravolte sulla foresta.

— È tutto così desolato — mormorò nervosamente Osborne. — È come ci si immaginerebbe l'inferno.

— Quella strada — disse Anita puntando il dito dritto innanzi a sé. — Non so se ce la faremo con il furgone.

L'asfalto era in pessime condizioni e la strada era ingombra di rami caduti. Le crepe dell'asfalto sembravano abissi alla luce dei fari. Una leggera nebbiolina dai riflessi azzurri si alzava dal bosco verso la strada.

Anita rimise in moto il furgone e si avviò con decisione tra le crepe e il fango mentre i rami si spezzavano sotto il peso delle ruote, volando da ogni parte. Istintivamente Osborne si ritrasse e si aggrappò al cruscotto per non sbattere la testa.

Alla tenue luce delle prime ore dell'alba la vallata appariva immobile.

— Anita — disse Osborne.

— Sì?

— Non ho mai creduto in Dio. Anita non rispose.

— Ho cercato — disse, nel tentativo di attenuare il disagio parlando. — Sono andato regolarmente in chiesa fino all'età di tredici anni. Ho persino seguito un corso di studio comparativo delle religioni al college. Ma non vi ho mai trovato un senso. Non era logico. Capisci cosa voglio dire?

Aprì gli occhi e si girò verso di lei. Anita, intenta a guidare, stava asciugando l'umidità formatasi all'interno del parabrezza.

— E tu Anita? — le chiese gentilmente. — Hai mai creduto?

Gli occhi di Anita rimasero fissi nell'oscurità, sulla strada tra le felci, fiancheggiata dagli alberi.

— Ho incontrato un uomo che credeva in Dio — disse alla fine. — E questo mi ha fatto cambiare idea.

Osborne continuava a tenersi stretto al cruscotto mentre il furgone sussultava correndo sui rami rotti.

— Intendi il Gesuita?

Anita annuì.

— Con lui ho sperimentato... una strana forza, una sorta di amore. L'ho sentita dentro di lui e ora è dentro di me. Lo guardò. — È come un piccolo uccello imprigionato in fondo al mio cuore.

Impressionato dalle sue parole Osborne distolse lo sguardo e riprese a guardare la strada.

— Mia moglie non sta bene — disse. — I dottori non capiscono di che cosa si tratti. Ho cercato di nuovo di trovare conforto in una risposta divina, ma davanti a me ho trovato solo un immenso vuoto.

Anita rallentò. Stavano avvicinandosi a Golgotha Falls da nord, lungo la strada che aggirava la vallata. La strada andava lentamente scomparendo lasciando posto a un sentiero pieno di fango e fitto di tronchi marci. Senza alcun preavviso Anita diede un'inchiodata.

— Cosa c'è? — chiese Osborne.

Accecato dai fanali dell'auto un procione rimaneva immobile davanti a loro, ritto sulle zampe posteriori. L'animale era paralizzato dalla paura e agitava nervosamente le minuscole zampe anteriori.

Anita scese dal furgone e con lo stivale spinse il procione sul ciglio della strada. L'animaletto rotolò di lato tra le felci per poi precipitarsi tra la fitta boscaglia nascosta dalla nebbia.

Lungo i tronchi abbattuti degli alberi crescevano rigogliosi arbusti di agrifoglio dalle foglie acuminate. Le bacche rosse erano mature e brillavano tra le foglie.

— Strano — osservò Osborne mentre Anita si rimetteva al volante. — Non è stagione per l'agrifoglio.

— Lo so — rispose Anita.

Osborne la fissava con aria stupita. Anita rimise in moto il furgone e l'auto fece un balzo in avanti. Alle prime luci dell'alba qualcosa cominciava a intravedersi in fondo alla vallata di Golgotha.

Mario si svegliò con un dolore lancinante al fianco. Il suo gemito riecheggiò nella luce grigiastra dell'alba. Per un istante non riuscì a ricordarsi dove si trovasse, né chi fosse o perché si trovasse in quel fienile.

Poi fu riassalito dall'incubo di un Gesuita che non era un Gesuita e improvvisamente tutto gli tornò alla mente.

I contadini se ne erano andati. Perché non erano entrati nel fienile per assicurarsi di averlo veramente ucciso, esattamente come avevano fatto con decine e decine di vitelli e agnelli deformi? Il proiettile aveva preso in pieno le pesanti tavole di legno in fondo al fienile, ma lo aveva solo sfiorato passandogli sopra la testa.

Forse, pensò Mario, avevano poco tempo ancora a disposizione.

Si alzò in piedi cercando di ripulirsi dalla paglia e dal letame che aveva addosso spazzolandosi la camicia e i pantaloni, mentre con gli occhi cercava una via di uscita sul tetto del fienile. Solo una finestra poteva offrire

una possibile via di scampo.

Mario ammonticchiò una sull'altra le balle di fieno e si arrampicò fino in cima. Riuscì a mettere un piede sui pioli di una scala tutta traballante, vi si aggrappò e si issò a fatica fino al tetto. Dalla finestra poteva abbracciare con lo sguardo tutta la vallata di Golgotha.

La nebbia si era alzata e il cielo appariva sereno. I contadini e gli abitanti di Golgotha Falls non sembrava fossero nei dintorni. La chiesa sembrava vuota, ma da quella posizione Mario non riusciva a vedere i suoi strumenti. Non c'era ombra di Eamon Malcolm.

— Maledetto bastardo! — borbottò.

Uno strano rumore arrivava da sud, una specie di ronzio, come quello di uno sciame di api in volo.

Mario si girò, allungando il collo. Oltre i boschi di betulle egli riusciva a distinguere solo le immense nuvole nere dirette verso est. Gli uccelli si alzarono in volo tra i rami degli alberi. Il rumore si fece più intenso.

Una motocicletta stava risalendo il pendio, percorrendo la strada tortuosa che conduceva a Golgotha Falls.

Meravigliato Mario si sporse fuori dalla finestra. La motocicletta brillava nel sole, in lontananza. Il pilota indossava un paio di stivali: si trattava senza dubbio di un poliziotto. Mario si ritirò nel fienile.

Forse Anita aveva mandato la polizia a cercarlo? Forse qualcuno di Golgotha Falls aveva avvertito la polizia del pericolo che correva Eamon Malcolm?

Lentamente sollevò la testa e si rimise in osservazione.

Una seconda motocicletta stava superando il crinale dietro alla prima. Poi una terza e una quarta entrarono nella vallata.

Quattro poliziotti per arrestare... chi?

I poliziotti si fermarono su un ampio slargo della strada per consultarsi. Si misero a indicare alcuni punti attorno alla chiesa e alla città con le dita avvolte nei guanti di pelle. Uno si mise a parlare per radio. Si muovevano in maniera efficiente, rapida. Le moto si disposero a ventaglio lungo Canaan Street.

Erano forse stati richiamati dai poteri psichici del prete?

Mario lanciò alcune balle di fieno fuori dalla finestra sull'aia sotto di lui. Poi afferrò una fune che pendeva da una carrucola e si lasciò cadere sulle balle di fieno.

Quindi si avviò lentamente lungo il pendio erboso della collina a sud di Golgotha. Altre due motociclette, poi un'altra ancora, attraversarono al-

l'improvviso boschi di betulle. Mario si nascose tra i cespugli. Non appena i poliziotti furono passati egli scese a grandi balzi giù per la collina, a testa bassa per avere una visione migliore dell'intera città.

Un daino nascosto nella penombra tra il folto dei rami rimase immobile a fissarlo. Sulla testa, dove le corna si univano brillava un crocefisso bianco, simile a un'aureola nella luce del sole nascente.

— Oh, Cristo! — esclamò Mario con voce sommessa.

Si lanciò come un pazzo verso la cima della collina. Un rombo di un altro genere gli giunse attutito in lontananza, per poi diventare sempre più intenso. Mario si accovacciò tra le felci.

Una macchina della Polizia Municipale di Boston stava completando la curva oltre la collina sollevando una densa nuvola di polvere.

Forse Anita aveva spiattellato al distretto di polizia che Mario aveva una rivoltella? Ma anche se fosse stato così era impossibile che si fossero mossi con un tale dispiegamento di forze.

Un'altra auto oltrepassò il bosco di betulle sgommando leggermente sulla ghiaia e sui ciottoli. Mario rimase a osservarli. I due poliziotti sembravano estremamente professionali, fermi in osservazione della vallata di Golgotha prima di decidersi a scendere.

Mario si alzò in piedi. *Cosa diavolo stava succedendo?*

Dietro altre due auto della polizia seguiva una limousine nera con le insegne della diocesi di Boston. Mario si gettò in mezzo alla strada con aria confusa, agitando le braccia.

Ma la limousine lo sorpassò senza prenderlo in considerazione. Egli indietreggiò tossendo in mezzo alla polvere. Tre Gesuiti nel sedile posteriore lo guardavano stringendo tra le braccia dei bauli di legno. Mario rimase a fissare la Cadillac che si allontanava.

Forse la cattedrale aveva inviato i suoi Gesuiti per riconsacrare la Chiesa del Dolore Eterno senza rendersi conto dei poteri psichici di quel maniaco di Eamon Malcolm, forse non sospettando addirittura della sua presenza in quel luogo?

— Andatevene! — urlò.

Poi, in lontananza vide due motociclette della polizia che sterzavano dirigendosi verso di lui. Mario riusciva a distinguere le loro mascelle contratte, lo sguardo aggressivo, gli occhi implacabili pronti alla violenza. Si ritirò velocemente sul ciglio della strada.

Una seconda limousine ruggì lungo la strada uscendo dall'ombra degli alberi.

Seduto sul retro della macchina il Cardinal Kennedy fissava la sagoma sulla strada, i capelli arruffati, il volto pieno di graffi e gli occhi che mandavano scintille. Mario si bloccò sconvolto alla vista di un cardinale in quella vallata così desolata.

Il Cardinal Kennedy mise la mano fuori dal finestrino, facendo cenno di rallentare la processione, lanciando occhiate nervose alla limousine che seguiva alle sue spalle.

Fu allora che Mario vide i vessilli bianchi e dorati delle insegne papali che svolazzavano ai lati dell'ultima Cadillac che chiudeva la processione. All'interno dell'auto, il volto nascosto dietro ai finestrini, Francesco Saverio, il Pontefice in persona, lo fissava con aria interrogativa guardandolo nel profondo degli occhi.

Improvvisamente gli tornarono alla mente le parole di Anita: *«Si nutre di preti... è in cerca di qualcosa di più grande...!».* E la sua risposta cinica: *«E chi mai potrà essere?... Il vescovo?... Il Papa?... Gesù Cristo?...».*

Anita era convinta che Eamon corresse il pericolo di rimanere vittima dell'Anticristo. Era quello che alla fine lo aveva posseduto?

O si trattava invece, come ancora credeva Mario, di una forza misteriosa che portava il prete a quelle proiezioni psichiche?

Quel potere poteva essere andato oltre Harvard? Poteva essere arrivato fino alla cattedrale di Boston, penetrando nelle menti dei sacerdoti e dei prelati? O addirittura ancora più in là, più lontano della cattedrale, nel cuore della Chiesa universale, per affascinare, sconcertare e torturare con la violenza primitiva del dolore?

Qualunque fosse la risposta a quelle possibili illazioni, l'unica cosa che egli sapeva con sicurezza era che la processione papale stava dirigendosi senza saperlo contro un pericolo mortale.

— Andatevene! — urlò agitando le braccia davanti alla faccia sbalordita del Pontefice. Un'auto della polizia uscì dal corteo dirigendosi verso l'intruso. Altri due motociclisti stavano convergendo su di lui.

— *In nome di Cristo, andatevene di qui!* — gridava Mario correndo dietro la Cadillac nera del Pontefice e battendo i pugni contro i finestrini a prova di proiettile. — È UNA TRAPPOLA!

Immediatamente il due motociclisti gli furono addosso. Lo fecero cadere in mezzo alla polvere. Mario scalciò, si divincolò, si slanciò in avanti strisciando sulle mani e sulle ginocchia.

— IL PRETE È FOLLE! — urlò.

Un manganello lo colpì sulla testa. Cadde, ma non perse conoscenza.

L'auto della polizia si fermò di fianco alla limousine del Papa e altri due poliziotti scesero con le rivoltelle in pugno, alzando dense nuvole di polvere.

— Il prete è... — cercò di ripetere Mario, le braccia piegate dietro la schiena, le manette ai polsi, continuando a calciare in aria.

Altri due poliziotti scesero dalle moto, in cima alla collina con le pistole in pugno e si misero a perlustrare la zona in cerca di altri ficcanaso.

Un'altra macchina si avvicinò a Mario. — Fatelo salire sull'auto di pattuglia! — grugnì il capo della polizia dal finestrino aperto. — E tenetelo d'occhio!

Mario venne sollevato di peso e scaraventato nel sedile posteriore della macchina, dietro a una grata che lo separava dal sedile anteriore.

Lentamente le limousine ripresero la loro discesa verso la vallata di Golgotha.

— *Andatevene da qui!* — muggì Mario inginocchiato verso il finestrino dell'auto di pattuglia. — *È un...*

Un pugno lo colpì in pieno volto troncandogli le parole in bocca. Egli cadde lentamente contro il vetro. Poteva vedere i campi riarsi dal sole e l'ombra scura del Gesuita dentro la chiesa.

— ... trappola... Dio... fermatelo...

Disgustato il poliziotto seduto sul sedile anteriore chiuse la grata.

— Maledetto bastardo — disse.

Da in cima alla collina, dove i due poliziotti avevano parcheggiato la macchina, Mario godeva di un'ottima vista del dramma che si stava svolgendo in fondo alla valle. Poco più lontano, oltre la collina la processione papale si stava riunendo, preparandosi a un'entrata trionfale nella Chiesa del Dolore Eterno. Sotto di loro un flusso costante di traffico avanzava verso la folla che si era già raccolta davanti alla chiesa.

— Cristo — fu il commento del poliziotto. — Sembra che tutta Boston sia venuta a godersi lo spettacolo.

Mario si gettò in avanti, contro le sbarre della sua gabbia. — Il Papa... — bofonchiò tra i denti. — È in pericolo di morte!

Il poliziotto si girò e lo fissò. — Perché? — gli chiese con freddezza. — Ce ne sono altri come te?

Mario si avvicinò alle sbarre. — Il Gesuita che è dentro alla chiesa — balbettò, — possiede una pistola!

Il poliziotto scrutò con aria incredula la figura robusta distesa sul sedile posteriore. — E dove avrebbe trovato una pistola?

Mario si leccò le labbra. L'ostilità che avvertiva in quel poliziotto era molto più intensa di qualsiasi altra sperimentata al tempo delle rivolte studentesche tra i poliziotti del campus. Questi erano uomini abituati alla violenza. Mario aveva l'impressione che sarebbero stati ben felici di poterselo lavorare un po' con i loro manganelli.

— I-Io avevo un rivoltella. Lui me l'ha rubata.

— E tu ce l'hai il porto d'armi per la pistola?

— No...

Il poliziotto si piegò in avanti verso il divisorio della macchina. Le ombre del primo del sole del mattino tra le foglie degli alberi creavano strane forme sul suo viso.

— Per chi lavori? — gli chiese con espressione seria. — Per qualche gruppo rivoluzionario?

— Maledizione! — urlò Mario. — Sto cercando di dirvi che il prete in quella chiesa è un folle! È capace di emettere proiezioni psichiche! Può deformare il pensiero! Può farvi vedere Satana!

Il poliziotto sbatté ripetutamente le palpebre continuando a fissare Mario. Poi, senza preavviso, scoppiò in una fragorosa risata. Rideva così forte che dovette asciugarsi le lacrime con un fazzoletto. Anche il suo collega, seduto al volante si era messo a ridere.

— Satana! — gorgogliava asciugandosi gli occhi. — Buon Dio! Satana! Poi, fissando con gli occhi venati di rosso Mario, scosse la testa. — Se vuoi vedere Satana, mister, non c'è bisogno di venire a Golgotha Falls. Siamo in grado di mostrartelo anche giù al distretto. C'è un tale che ha ucciso il fratello e violentato la sorella. Abbiamo una deliziosa maestrina che ha messo della stricnina nel latte dei suoi scolaretti. Satana è ovunque, amico!

Frustrato Mario si lasciò sprofondare nel sedile, fissando tristemente lo spettacolo che si svolgeva sotto di loro. La Chiesa Cattolica, con la sua abilità nello sfruttare le situazioni, stava trasformando quella che era la prova più evidente di un caso paranormale del ventesimo secolo in un'orgia religiosa.

Mario poteva competere con Harvard, con Osborne, con Eamon Malcolm, con la polizia del mondo intero, anche con la falsità e le illusioni sostenute dall'onnipotenza della Chiesa Cattolica. Ma non poteva affrontare tutto in una sola volta, non ammanettato, imprigionato in un'auto della polizia, dimenticato e disdegnato da chiunque avesse qualche potere.

Quella completa sconfitta gli lasciava un sapore amaro in bocca.

— E va bene, bastardi — sibilò. — Siete stati avvertiti.

## *Capitolo Ventiduesimo*

Francesco Saverio era in piedi in cima alla collina che sovrastava la vallata di Golgotha. Il terreno sotto di lui appariva grigiastro e una brezza leggera sollevava la polvere lungo le sponde del torrente. I lillà facevano capolino tra l'erba alta e gli iris color porpora scintillavano lungo le sponde. Nella vallata si respirava un odore acre di fumo.

In fondo alla vallata, dove il vento formava mulinelli di polvere e cenere, si ergeva imponente la Chiesa del Dolore Eterno.

Francesco Saverio osservava con attenzione quella chiesa dalle pareti bianche.

— Non è come me la immaginavo — mormorò. — Non è assolutamente come me la aspettavo.

Il Cardinal Bellocchi scrutava oltre i cespugli e gli arbusti spinosi che ricoprivano il cimitero. Un movimento davanti alla chiesa attirò la sua attenzione. Il Gesuita si sentì osservato e rientrò rapidamente in chiesa.

— Non mi piace — osservò il Cardinale con aria preoccupata.

La folla si era radunata davanti alla chiesa e lungo Canaan Street.

sui volti della gente che la polizia aveva circondato per poterla controllare meglio, si leggeva un senso di agitazione e di grande aspettativa.

I loro occhi esprimevano un desiderio che saliva dal profondo delle loro anime.

Il vento scomponeva le vesti del Pontefice. Nel freddo gelido del mattino Francesco Saverio si sfregava le mani per riscaldarsi. — Che desolazione! Sembra di essere all'inferno o nella tomba di Cristo.

In quel turbinio di polvere, in quella distesa di campi che circondava la chiesa, Francesco Saverio avvertiva un curioso miscuglio di Cristo e Satana, di vita e di morte, in un aspro scontro che lasciava presagire una tragica fine.

Le radio della polizia continuavano a gracchiare mentre il vento portava le voci dei cronisti radiofonici e televisivi. Un sordo brontolio iniziò a levarsi tra la folla che spingeva impaziente nel tentativo di forzare i cordoni della polizia. Una processione ininterrotta di macchine e camion avanzava lentamente convergendo sulla città da nord e da sud, in direzione della chiesa.

Ad un tratto la campana della chiesa incominciò a suonare, e ogni rin-

tocco sembrò vibrare, carico di tensione, forte e chiaro quasi in tono di comando. Francesco Saverio vide la folla volgere il capo in direzione del campanile e a ogni rintocco dell'enorme campana spingersi avanti schierata a falange. Gli uomini della polizia e gli agenti del servizio segreto si mossero con aria nervosa, distribuendosi nel vano tentativo di contenere l'impeto selvaggio della folla.

— Sì — sussurrò Francesco Saverio. — È questo il luogo. Questo è il momento.

A un suo cenno i gesuiti sollevarono le casse di legno issandosele in spalla e si prepararono a discendere il pendio pieno di polvere.

— Ci troviamo al cospetto del diavolo — li avvertì Francesco Saverio. — Confidate in Cristo e osservate i segni del Suo torturatore.

I Gesuiti, pallidi in volto, i capelli biondi scompigliati dal vento, si leccarono le labbra annuendo.

I cronisti non capivano perché il Pontefice rimanesse così a lungo immobile in cima alla collina, né perché il corteo si fosse fermato proprio lassù.

Il Vescovo McElroy indietreggiò per avvicinarsi a Francesco Saverio. La folla sotto di loro premeva contro i cordoni della polizia. Con una luce strana negli occhi, che aveva l'aspetto di una furia animalesca, muta e selvaggia. Anche il Cardinal Kennedy avvertiva quel senso di imminente disgrazia che opprimeva la vallata.

— Straordinario. Davvero straordinario — affermava un telecronista nei microfoni della WABC. — Semplicemente andando alla ricerca di una chiesa abbandonata nelle mani di un giovane Gesuita, Francesco Saverio ha galvanizzato indistintamente l'attenzione di Cattolici e non. In questa vallata, come al suo arrivo all'aeroporto di Boston e più tardi alla periferia della città. L'atmosfera è carica di attesa e di speranza, un'emozione che chi vi parla non ha mai avuto modo di provare prima.

Francesco Saverio camminava rapido giù per la collina stringendo fra le mani il suo rosario nero.

— Incominciamo — esclamò avanzando nella vallata di Golgotha. Nuvole di vapore si sollevavano a ogni suo passo. Sbalordito il Vescovo McElroy indietreggiò, ma il Cardinal Bellocchi lo costrinse a proseguire tirandolo per il gomito. Dietro di loro seguivano i Gesuiti che trasportavano le casse e il sottosegretario di stato con il suo assistente, vestiti di rosso carminio.

Il Cardinal Kennedy inciampò e cadde dietro al Cardinal Bellocchi.

Mentre procedevano costeggiando il cimitero diretti verso la moltitudine di fedeli raccolti davanti alla chiesa un odore acre li assalì riempiendo loro le narici.

Un poliziotto in piedi accanto alla sua moto con in mano una tazza di caffè era fermo di fronte alla drogheria; l'uomo si voltò per guardarsi alle spalle. Dalle crepe dell'asfalto di Canaan Street si levava un vapore denso che avvolgeva le auto e i camion fermi e l'intera folla.

Francesco Saverio continuava ad avanzare verso la Chiesa del Dolore Eterno, ripreso da tre troupe televisive.

Due uomini del servizio segreto fecero irruzione all'interno della chiesa, ma tutto quello che trovarono fu un Gesuita solitario che si preparava alla messa e un certo numero di apparecchiature e di cavi che credettero appartenere alla WABC. Come un immenso gregge di pecore davanti al proprio pastore, agricoltori, cittadini e gente venuta da altre città, si erano raccolti davanti alla chiesa in attesa di poter vedere Francesco Saverio.

Un cineoperatore della WSBN si era arrampicato su un cumulo di macerie e rimaneva in attesa di una buona occasione per riprendere il Papa. Il vociare confuso dei tele e dei radiocronisti lo sovrastava mentre la polvere alzata dagli stivali e dalle scarpe della folla gli copriva quasi completamente la visuale. Finalmente la testa di Francesco Saverio emerse dalla massa, stagliandosi contro il cielo azzurro.

Il Pontefice lo osservò attraverso le lenti degli occhiali: il cineoperatore si sentì improvvisamente sospeso tra spazio e tempo. Era alla sua prima esperienza con il carisma. Poi la sensazione svanì e la sua cinepresa abbracciò quasi duemila persone, una massa di fedeli in contemplazione davanti al vicario di Gesù Cristo in terra, che indietreggiava, aprendogli la strada, a lui e al suo santo entourage.

Avanzando da nord un furgone bianco procedeva sollevando una densa nuvola di polvere grigia nel sole del mattino.

Il furgone frenò inchiodando davanti al posto di blocco della polizia, scivolò sull'asfalto pieno di buche facendo volare qua e là frammenti di pavimentazione.

Immediatamente due uomini di pattuglia si fecero avanti impugnando le pistole.

Anita mise fuori la testa dal finestrino. Il furgone era fermo in mezzo alla strada, da dove Anita poteva comodamente osservare il dolce pendio che scendeva in direzione di Golgotha Falls. Nuvole di vapore si innalzavano lungo le strade. Uomini in divisa e cronisti si aggiravano qua e là per le

strade e sui tetti delle case si potevano scorgere agenti in borghese.

Tra la folla ammassata davanti alla chiesa ella riuscì a intravedere Fred Waller, il meccanico, la signorina Kenny, l'eccentrica zitella e il commesso della drogheria. Quindi individuò la mantella rosso carminio di un cardinale, vide le sue mani giunte, mentre avanzava maestosamente tra la folla.

Anita scese dal furgone. Perché tutta quella gente si era radunata lì? Dove era Eamon Malcolm? E dove era Mario? Poi vide un altro prelato che indossava una mantella ed una papalina di un bianco sfavillante che sembrava avanzare innanzi al gruppo.

Si girò bruscamente verso l'agente che si stava avvicinando al furgone.

— Chi sono quei prelati? E perché sono venuti a Golgotha Falls?

— Fanno parte della delegazione del Vaticano — le rispose l'agente.

Anita lo fissò con aria incredula. — La delegazione del Vaticano... — disse muovendo appena le labbra risalendo di qualche passo lungo la strada asfaltata.

Il braccio dell'agente la bloccò.

— Oltre non si può andare signora — le disse. — La città non è più in grado di ospitare altra gente.

Anita si liberò della stretta. Tra la polvere grigia in fondo alla valle ella vide una figura familiare che si avvicinava alla porta della chiesa.

— Chi è quell'uomo? — gli chiese con voce piatta e incolore.

— Lei chi crede che sia? — le rispose sorridendo l'agente.

Anita studiò il volto dalla pelle olivastra che si celava sotto alla papalina bianca: un viso energico, preoccupato e, tuttavia, pieno di sicurezza e di determinazione.

Anita alzò lo sguardo. Si potevano distinguere tre limousine nere parcheggiate lassù in cima alla collina sulle quali svolazzavano le bandiere e le insegne vaticane. All'improvviso alla vista di un numero così grande di poliziotti fu colta da una sensazione orribile e immediatamente realizzò chi fosse quella figura dall'aspetto così familiare, inconfondibile.

Anche Osborne era sceso dal furgone e si trovava ora al suo fianco. — Cosa sta succedendo laggiù? — le chiese.

— Non posso crederci — sussurrò Anita ancora in preda all'emozione. Le parole che lei stessa aveva usato per avvertire Mario apparivano ora chiare e distinte davanti ai suoi occhi — *Sta raccogliendo preti... Questi sono solo i primi passi!*

Di colpo Anita si mise a correre verso la chiesa.

— No! — urlava. — Dio, NO!

— C'è qualcosa che non va, signora?

— Dovete fermarlo! Non deve entrare in quella chiesa!

— Fermare il Papa? Ma è la *sua* chiesa!

Attraverso la finestra Anita poteva vagamente distinguere la figura del Gesuita in piedi davanti all'altare: si muoveva di soppiatto, come un rettile, non come si sarebbe mosso il vero Eamon.

— *No, non è la sua chiesa! Non lo è assolutamente!*

Francesco Saverio stringeva fra le mani il rosario di legno nero mentre oltrepassava la soglia della chiesa.

La folla continuava a premere contro i cordoni della polizia. Molti dei poliziotti si fecero il segno della croce mentre il Papa si inginocchiava sulla soglia della chiesa per baciare la terra. Poi si rialzò e disse ad alta voce:

— Dove è il prete che ci ha condotti fin qui?

Lentamente il portale della chiesa si aprì.

La figura di Padre Eamon Farrell Malcolm si inginocchiò umilmente nel vestibolo, allungando una mano in direzione di Francesco Saverio che fece un passo in avanti e oltrepassò la soglia per entrare nella Chiesa del Dolore Eterno.

In piedi nella luce del sole il Cardinal Bellocchi vide indistintamente il volto del Gesuita: era il volto di un uomo che non aveva ancora ricevuto il conforto dell'assoluzione. I suoi occhi erano ombrosi, confusi, pericolosi, come guidati da un muto terrore.

Eamon afferrò la mano che Francesco Saverio gli porgeva, increspò le labbra e baciò in segno di obbedienza l'Anello piscatorio.

Il Cardinal Bellocchi si precipitò di corsa verso la porta della chiesa.

— No, Vostra Santità! — gridò. — Quel prete non ha ricevuto l'assoluzione!

Eamon si alzò rapidamente girandosi verso il cardinale. Gli occhi del Gesuita divennero due fessure e un lampo rossastro brillò in profondità. Con un ghigno malefico socchiuse le labbra lasciando intravedere una fila di denti bianchi e una lingua nera e guizzante.

Il Cardinal Bellocchi indietreggiò bruscamente, coprendosi il volto per proteggersi dal fetore che usciva da quella bocca infernale.

— *Baldoni mi appartiene!* — strillò una voce stridula che sembrava uscire dalle labbra del Gesuita. Contemporaneamente la porta di quercia si richiuse sbattendo con violenza in faccia al cardinale esterrefatto.

Il Cardinal Bellocchi si gettò disperatamente contro la porta tirando la

maniglia con tutta la sua forza.

— Aprite la porta! — gridò con voce roca.

— *Non prima che Cristo in persona tolga il chiavistello!* — sibilò la voce da dietro la porta del vestibolo.

I gesuiti della delegazione vaticana posarono le casse di legno che avevano sulle spalle e corsero ad aiutare il cardinale in piedi davanti alla porta della chiesa. Si misero a tirare la maniglia della porta, la tempestarono di colpi, cercarono di levarla dai cardini, ma tutto invano: in portone di legno continuava a brillare nel sole di Golgotha Falls.

Costernato, tremando al presentimento di un'immane catastrofe, il Cardinal Bellocchi si allontanò dalla porta mentre una voce dall'interno sibilava: — Vieni, Baldoni. Vieni con me sul mio altare.

Gli agenti di polizia e gli uomini del servizio segreto si misero a colpire con violenza la porta. Ma tutto fu inutile. La porta rimase chiusa come sotto l'influsso di una forza soprannaturale.

— Portate le asce! — ordinò il capo della polizia. — Tiratela giù quella maledetta porta!

Due poliziotti, armati di pesanti asce, si avvicinarono alla porta brandendole al di sopra delle loro teste. Non appena l'acciaio venne a contatto con il legno della porta si sprigionò una pioggia di scintille e l'urto fece volare le scuri lontano dalle mani degli agenti che finirono a terra privi di sensi. La folla e i prelati arretrarono in preda al terrore.

Disperato il Cardinal Bellocchi rimase ad osservare la scena che si svolgeva dietro la finestra gotica della chiesa. Francesco Saverio, il cui viso appariva bianco in quella strana luce giallastra che si diffondeva dalla lampada dell'altare, stava dirigendosi verso un altare bianco e splendente. Il Gesuita vestito di nero continuava ad inchinarsi ossequiosamente facendogli strada, conducendolo al centro di quel sacrilego dominio.

Francesco Saverio avanzava tranquillamente al fianco del Gesuita, fino alla navata centrale, esaminando quel volto che appariva arrogante, ma al tempo stesso profondamente sofferente. Era un volto che esprimeva la presenza di due anime: una che supplicava di poter essere liberata e e l'altra piena di odio inverecondo.

Per diverso tempo nessuno dei due parlò, impegnati come erano a misurare le altrui capacità.

Francesco Saverio si girò per osservare i particolari più salienti che caratterizzavano la chiesa. Si trattava di un edificio del diciannovesimo seco-

lo di modesta architettura, con colonne e travi estremamente lineari e semplici finestre in stile gotico. Non aveva lo splendore di Roma, né la semplicità delle pietre di San Rignazzi.

La luce del giorno andava morendo alle finestre. Lontano dal mondo reale fatto di materia e apparenza, l'atmosfera che si respirava nella chiesa era resa angosciante dalla luce tremula e giallastra della lampada sospesa sopra all'altare.

— Mi sarebbe piaciuto servire messa in una chiesa come questa — disse il Papa sottovoce.

Così dicendo si girò verso Eamon e nei suoi occhi vide l'antica forza che lo aveva tormentato da San Rignazzi a Boulogne fino al Vaticano e che ora stava annientando la natura del Gesuita. In quella che era divenuta ora la dimora del diavolo, Francesco Saverio lo avrebbe esorcizzato allontanandolo dal Gesuita e dalla sua chiesa o avrebbe sofferto in prima persona una dolorosa morte dell'anima.

La battaglia aveva avuto inizio. Si sarebbe trattato di uno scontro elementare, brutale, senza possibilità di compromesso.

— Stupido! — sibilò Eamon, sollevando appena il labbro. — Questa è la chiesa di Satana!

— Diventerà la chiesa di Cristo — disse con calma Francesco Saverio e poi, rivolto al corpo di Eamon, aggiunse: — attraverso di te.

Ma la forza maligna piegò le labbra di Eamon in un ghigno malvagio mettendo in mostra una lingua nera e una fila di denti bianchi e acuminati.

— Guarda cosa è diventata attraverso di me! — gridò con aria di trionfo.

Eamon alzò un braccio indicando le pareti della chiesa. La penombra scese lentamente dal soffitto avvolgendo poco a poco la chiesa. La temperatura si abbassò e l'alito di Francesco Saverio divenne vapore bianco. Luminescenze di colore bluastro, simili a minuscoli barracuda, vagavano attorno alle colonne della chiesa rimanendo sospese sull'altare profanato dal Maligno. La luce giallastra della lampada brillava luminosa sopra le loro teste.

— Non intuisci chi può averti condotto a Golgotha Falls? — gli chiese Eamon.

— Lo Spirito Santo.

Eamon scoppiò in una orribile risata, mentre le labbra bluastre, apparivano quasi nere alla luce della lampada.

— No — sghignazzò con volgarità. — I miei messaggeri.

Così dicendo puntò il dito verso le finestre gotiche, dove alla luce del

giorno si stagliavano delle ombre alate. Erano i messaggeri di sciagure e di morte che Francesco Saverio aveva già visto a San Rignazzi.

Le ombre alate che lo avevano guidato dalla periferia di Boston fino alla Chiesa del Dolore Eterno, volteggiavano pigramente all'interno della chiesa, addossandosi con estrema naturalezza alle spalle di Eamon, per poi svanire nell'oscurità.

Nel buio gelido della chiesa le sfumature di rubino degli occhi di Eamon bruciavano intensamente davanti al Pontefice.

— Ti ho osservato fin da piccolo, Giacomo Baldoni — sussurrò con espressione di odio primordiale. — Ti ho sussurrato all'orecchio quando ti trovavi a Boulogne.

Francesco Saverio si ricordò di quella presenza fredda e ambigua, che tanti anni prima lo aveva spinto a allontanarsi dalla cripta infetta.

— Sei stato prescelto — disse Eamon. — Io ti ho seguito nel corso di tutta la tua carriera.

All'improvviso Francesco Saverio ripensò ai religiosi, morti poco dopo essere stati battezzati, devoti sacerdoti che avevano assistito alla sua ascesa verso il trono di San Pietro.

Eamon si avvicinò, l'alito che gli puzzava di marcio e gli occhi che brillavano con espressione di scherno.

— Quando l'arcivescovo di Genova crollò sul pavimento della Cappella Sistina puntando il dito su di te e dicendo «Sei tu, sei tu» chi credi abbia visto in fondo ai tuoi occhi?

— Lo Spirito Santo.

Eamon dischiuse le labbra mostrando i denti in una muta risata, quasi un sibilo nel silenzio lugubre della chiesa.

— Fu me che vide! — strillò con voce penetrante Eamon. — E ne rimase tremendamente sorpreso!

Francesco Saverio sorrideva con dolcezza guardandolo dritto negli occhi.

— Hai perso quell'occasione — gli disse sottovoce il Pontefice.

Eamon indietreggiò. In quell'atteggiamento semplice e remissivo, ma al tempo stesso profondamente sicuro di Francesco Saverio egli avvertiva un'ostinazione che gli era intollerabile.

— *Chi ti ha condotto a Golgotha Falls?* — ruggì Eamon, sentendosi oltraggiato.

— Lo Spirito Santo.

— *Io* ti ho condotto qui!

D'un tratto Eamon sollevò una mano e la tenne sospesa sopra al rosario nero tra le mani di Francesco Saverio che lentamente divenne sempre più leggero perdendo consistenza. Francesco Saverio, pallido in volto, fissava il Gesuita, mentre, apparentemente senza alcun sostegno l'oggetto roteava nell'atmosfera cupa della chiesa.

— Eccola la tua Resurrezione! — gli gridò Eamon, indicandogli il termovisore, appoggiato su un treppiede, seminascosto nell'oscurità. Sullo schermo Francesco Saverio vide l'immagine di una figura scheletrica che si alzava sollevando un crocefisso d'oro: era la stessa immagine che gli era apparsa durante la tempesta e che lo aveva condotto fino a Boston.

— Pura finzione! — esclamò con voce tranquilla Francesco Saverio, girandosi verso Eamon. — Tu simuli i segni dello Spirito Santo. Ma è stato lo Spirito Santo a condurmi qui. E con uno scopo ben preciso.

Eamon ascoltava con aria circospetta. Francesco Saverio continuava a osservare quel viso dall'espressione astuta da cui traspariva contemporaneamente sofferenza, odio, dubbio e brutale impazienza. Ma sotto quella maschera si celava l'anima delicata e sensibile, estremamente vulnerabile di un sacerdote terrorizzato.

— Sono qui per scacciarti dal corpo del Gesuita — continuò con tono sicuro Francesco Saverio.

Dalla bocca di Eamon esalò un vapore freddo e bluastro che risuonò in una risata di scherno.

— E da questa chiesa consacrata — aggiunse il Pontefice.

Il corpo di Eamon fu scosso da uno scoppio di risa convulse e sollevò le braccia verso la lampada dell'altare che ardeva nell'oscurità.

— È la mia chiesa! — ruggì. — E questo è il mio prete!

La lampada si mise ad oscillare con violenza. Gocce di olio bollente fuoriuscirono dalla coppa del combustibile e piccole palle di fuoco caddero sparpagliandosi sul pavimento della chiesa, attorno ai piedi di Francesco Saverio, emanando un odore sgradevole.

— È IL MIO MONDO!

La risata distorta del Gesuita riecheggiò nella vallata, alla luce del sole, rimbombando nelle orecchie della folla che, in ginocchio davanti alla chiesa teneva le mani giunte in gesto di preghiera. Numerosi poliziotti caddero in ginocchio e si tolsero il berretto. Persino i più cinici tra i membri delle troupe televisive rimasero sconvolti dalla folle risata del sacerdote proveniente dall'interno della chiesa.

— *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum*

La bella voce del Cardinal Bellocchi si levò sicura e profonda, guidando sacerdoti e fedeli riuniti davanti alla chiesa che risposero alle sue parole.

— *Qui venturus est judicare vivos et mortuos*

Dall'interno della chiesa la voce chiara e forte del Papa si unì alla preghiera.

— *Propitius esto, exaudi nos, Domine*

Il Cardinal Kennedy e il Vescovo McElroy traducevano le parole della preghiera in inglese.

— Liberaci, o Signore, dal male.

— *Ab omni peccato, a morte perpetua*

— Da tutti i peccati e dalla morte eterna.

— *Per mysterium sanctae Incarnationis tuae*

— Per il mistero della Tua Santa Incarnazione.

Gli apparecchi della WABC registravano ogni parola.

Poi, come se si trattasse di un gesto del tutto naturale, ognuno di loro alzò gli occhi al cielo, lo sguardo rivolto verso est. Immense nuvole nere si muovevano verso Golgotha Falls.

Anita si trovava in piedi accanto al cimitero quando un'improvvisa folata di vento le scompigliò i capelli. Osborne, in piedi accanto a lei, si allentò la cravatta e si tolse il soprabito.

Anita notò che l'uomo era diventato incredibilmente pallido e le sue mani erano scosse tra tremiti convulsi.

— *Sta succedendo qualcosa di straordinario* — le sussurrò all'orecchio.

Anita lo esaminò con estrema attenzione e vide che i suoi occhi erano diventati più scuri, in preda all'eccitazione, a un desiderio irrefrenabile mentre scrutavano il cielo, la folla, e la chiesa che brillava alla luce del sole.

— Ho studiato psicologia di massa — disse. — Mio Dio, Anita, qui sta succedendo qualcosa senza precedenti nella storia!

Anita ascoltava il canto che si innalzava dalla chiesa a cui la folla rispondeva con fervore; fissava quei volti rivolti verso il cielo, persino quelli dei bambini, soffusi di una fede che le appariva emozionante, addirittura sconvolgente.

— Tutto qui? — chiese. — Banale psicologia di massa?

Osborne si passò una mano tra i capelli mossi dal vento e la osservò allontanarsi per studiare l'espressione sui volti della gente.

— Non è difficile provare quello che sta provando questa gente: lo si

sente nell'aria — disse Osborne.

La raggiunse e la prese per un gomito.

— La loro realtà si è fusa in un'emozione collettiva — cercò di spiegarle. — Per Dio, me ne rendo conto solo ora!

— La *loro* realtà? — chiese dolcemente Anita guardandolo dritto negli occhi. — E perché non semplicemente la *realtà?*

Preso alla sprovvista Osborne non seppe che cosa risponderle e rimase in silenzio. Le lasciò andare il braccio. Anita si girò nuovamente verso la folla.

— La vera realtà... — sussurrò.

Osborne passeggiava nervosamente avanti e indietro sul limitare del cimitero rimuginando su vecchie teorie, idee superate che risalivano a dieci anni addietro, che si accavallavano senza sosta nel suo cervello. Aveva l'impressione di trovarsi di fronte ad un evento eccezionale, ad un fenomeno di massa e, pur cercando di resistere, aveva la tentazione di inginocchiarsi tra la folla e pregare insieme agli altri.

Mario premette la faccia contro al finestrino dell'auto della polizia. Le due figure che scorgeva nel cimitero gli ricordavano tremendamente quelle di Anita e di Osborne. Si trattava di un'allucinazione? Mario scosse la testa, cercando di schiarirsi la mente. Quando tornò a guardare in quella direzione non ebbe più alcun dubbio che si trattasse proprio di Anita. L'enorme massa corpulenta di un poliziotto gli coprì completamente la vista.

— Proprio un bel culo — fu il suo commento. — È un'amica tua?

— Sì — rispose a bassa voce Mario.

— Di cosa si occupa? È specialista nel far saltare in aria i ponti?

— È una parapsicologa.

— E che diavolo è?

— Una disciplina scientifica.

— Be', di qualunque cosa si tratti — disse il poliziotto guardandolo di traverso, — un giorno o l'altro mi ci iscriverò anch'io.

Ma Mario non lo ascoltava. Era proprio Osborne quello che vedevano i suoi occhi? Cosa avrebbe mai potuto spingerlo a Golgotha Falls?

Dalla finestra della chiesa si intravidero le figure di Papa Francesco Saverio e di Eamon. Alla luce della lampada dell'altare i due sembravano immobili. Nonostante gli anni di psicoanalisi e di attività scientifica Mario si sentì invadere da un senso di profondo rispetto nei confronti del Santo Pontefice e dovette riconoscere che in un angolo remoto del suo cuore la

Chiesa era riuscita a conficcare il suo strale. Con sorpresa vide Francesco Saverio lanciarsi improvvisamente in avanti, afferrare il polso destro di Eamon e tirarlo verso di sé.

— Sono venuto qui per te, Eamon Malcolm! — gli sussurrò cercando di individuare qualche traccia dell'anima smarrita del Gesuita in quella faccia astuta.

Eamon cercò di liberarsi dalla stretta di Francesco Saverio, ma le possenti mani del Pontefice gli bloccavano saldamente il polso e i suoi occhi grigi e profondi gli penetravano fino in fondo all'anima.

— Prega con me, Eamon! — gli ordinò. — Restituisci la tua anima a Cristo!

Eamon si contorse cercando di liberarsi, ma senza alcun risultato. Le narici gli si riempirono di muco, gli occhi si venarono di sangue fissandolo in preda ad un muto terrore.

Impressionato Francesco Saverio vedeva nel Gesuita il sacerdote che un tempo anche lui era stato. Una passione che non conosceva limiti sembrava bruciare dentro di lui, senza i fasti del potere ecclesiastico, di un candore e di una purezza inaudita e proprio per questo estremamente vulnerabile.

— Lasciami andare! — gridò la voce oscena e sconosciuta che proveniva dalle labbra di Eamon.

Francesco Saverio lo fissò con sguardo penetrante nell'azzurro di quegli occhi che sembravano supplicarlo: d'un tratto ebbe chiaro di fronte a sé lo scopo della sua missione a Golgotha Falls. I suoi continui pellegrinaggi in incognito nelle grotte, nelle cripte e nelle chiese di tutto il mondo non avevano che un solo e unico scopo: quello di trovare la fiamma ardente ed eterna della fede che un tempo si era consumata in lui, quando era ancora un bambino a San Rignazzi.

— Prega con me, Eamon! — gli sussurrò nuovamente il Pontefice. — Prega come pregherebbe un bambino. Senza riserve. Con tutto il tuo cuore. Prega affinché Cristo possa di nuovo entrare nel tuo cuore!

— No-Non posso — balbettò Eamon, recuperando per un attimo il dominio di sé.

Gli occhi di Francesco Saverio si illuminarono: era finalmente riuscito a stabilire un seppur minimo contatto con lo spirito di Eamon.

— E allora ti mostrerò io come fare, figliolo — gli disse con estrema dolcezza.

Le mani ruvide di Francesco Saverio lo costrinsero ad inginocchiarsi da-

vanti all'altare e, con altrettanta dolcezza gli fecero giungere le mani in gesto di preghiera. Poi il Pontefice gli sorrise come a volerlo incoraggiare.

All'improvviso un insopportabile senso di nausea si impadronì di Eamon costringendolo a piegarsi su se stesso. Francesco Saverio lo aiutò a risollevarsi.

— Santo Padre — bisbigliò Eamon. — Morirò di sicuro.

Sbalordito di fronte al tormento a cui era sottoposto il Gesuita, Francesco Saverio vi riconobbe il raro e straordinario dono della fede.

— Colui che crede in Cristo — disse con amore il Pontefice, — non morirà mai.

Pur prigioniero di una forza incredibilmente malvagia, talmente orribile da fargli provare il desiderio di morire, Eamon riprese per un attimo conoscenza e, nella completa oscurità della chiesa vide brillare la croce pettorale sulle vesti immacolate del Pontefice e distinse il volto dolce e sereno del Siciliano.

Inconsciamente Eamon intuì di essere stato scelto quale strumento del Diavolo in una battaglia così grave da minacciare la distruzione dell'intera umanità.

Ma contemporaneamente avvertì anche il carisma di Francesco Saverio che fluiva dalla sua persona, dissipando tutti i suoi dubbi e le sue paure, fino a fargli ritrovare il coraggio di innalzarsi spiritualmente verso quella forza.

Francesco Saverio gli teneva le mani giunte in preghiera, guardandolo intensamente nel profondo degli occhi.

— Ripeti quello che dico io, Eamon — gli sussurrò.

Eamon sentì nuovamente il Malvagio riappropriarsi della sua volontà: era come un muro invalicabile di viltà, una forza arrogante e soffocante che lo lasciava senza fiato. Chiuse gli occhi e si sentì scivolare nell'oscurità, lungo un tunnel infinito dal quale non sarebbe mai più riemerso.

— *Propitius esto, parce nobis, Domine* — iniziò a recitare Francesco Saverio.

Le parole penetravano nel cuore di Eamon come un raggio di luce calda e confortante. Con le labbra ferite, pieno di terrore, Eamon scelse di riporre la sua fede in Francesco Saverio.

— Liberaci dal male, o Signore — ripeteva il Gesuita traducendo la preghiera in inglese.

Ad occhi chiusi la sua mente fu assalita all'improvviso dall'immagine di camaleonti bianchi, con il ventre sporco di sangue. La volontà che lo tene-

va prigioniero trasmetteva al suo cervello la visione di nugoli di insetti, allucinazioni orribili, per tormentare la sua anima fervente.

Nel silenzio della chiesa egli avvertiva distintamente la presenza di Francesco Saverio accanto a lui.

— *Ab omni peccato, a morte perpetua* — diceva con voce pacata Francesco Saverio.

— Da tutti i peccati e dalla morte eterna!

Era come una supplica che saliva dal profondo del suo cuore, una preghiera così piena di sofferenza che Francesco Saverio riaprì gli occhi per studiare il volto devastato del sacerdote che aveva al fianco. Aveva come l'impressione di trovarsi di fronte alla stessa sofferenza che lo aveva spinto nelle sue disperate peregrinazioni nelle grotte e nelle cripte, nelle chiese del mondo.

— *Per mysterium sanctae Incarnationis tuae* — continuava a voce alta Francesco Saverio.

Ma il fervore della preghiera di Eamon era venuto meno: egli sprofondò nuovamente nella nera voragine che cercava di inghiottirlo. Sul suo volto apparve ancora una volta un ghigno malvagio e trionfante.

La lingua gli uscì rapida e nera dalle labbra mentre il Gesuita si faceva il segno della croce con gesto sacrilego.

— Per il m-m-m-mistero della santa In-In-In-Incarnazion-n-ne — sibilò in tono di scherno.

Sconvolto Francesco Saverio chiuse gli occhi cercando di ritrovare la forza che gli veniva dalla meditazione.

— *Per adventum Spiritis Sancti, in die judicii*

Eamon rideva a squarciagola.

— Il G-G-Giorno del Giudizio! — ruggì con tono sarcastico. — Dove diavolo è il tuo fottuto Giorno del Giudizio, Baldoni?

Francesco Saverio sentiva che il Gesuita stava scivolando nel profondo delle tenebre; interpretò quelle parole come un rimprovero alla sua persona e all'improvviso si rese conto del pericolo che stava correndo.

Se quale capo spirituale della Chiesa Cattolica Romana egli non fosse stato in grado di portare a buon fine l'esorcismo a causa di un difetto della sua stessa natura spirituale, allora tutto era perduto.

Le luminescenze bluastre sfioravano il viso e le vesti del Pontefice, illuminando la croce d'oro e traendo finalmente la loro forza dal Siciliano.

Eamon gli si avvicinò con aria arrogante e sicura.

— Ti ho ingannato con semplici trucchi da ragazzi, Giacomo Baidoni,

stuzzicando la tua vanità — gli sibilò.

Francesco Saverio brancolò alla ricerca di una preghiera sulla quale potersi concentrare, si confuse e infine iniziò a balbettare con voce incerta le Litanie dei Santi.

— Lo sfarzo dei tuoi cerimoniali puzza della tua vanità! — gli urlò Eamon, interrompendo la preghiera. — Le tue vesti sono appesantite dall'oro che le adorna!

Francesco Saverio si ritrovò di fronte al déjà-vu: fu come travolto da un'ondata di buio infinito. Perse l'equilibrio, allungò le mani verso la tovaglia dell'altare profanato dal Malvagio.

— Roma siede sui suoi tesori, mentre altrove milioni di bambini muoiono di fame! — strillò Eamon. — Il Papa corre qua e là tra grotte, caverne e chiese, in cerca dell'anima perduta della sua stessa religione!

— *Sancte Michaello, ora pro nobis. Sancte Gabriello, ora pro nobis. Sancte Giuseppe, ora pro nobis* — ansimava Francesco Saverio.

— Sei perduto, Baldoni! — urlò Eamon. — Perduto sotto il peso di tutta la ricchezza accumulata in duemila anni di storia! Perso sotto il fasto della tua stessa vanità! Perso sotto il peso dei politici che hanno tradito la semplicità di Cristo! Perso, Baldoni, come una pecora nelle acque vorticose del fiume di San Rignazzi!

*... Perso.... Perso... Perso...* riecheggiava lugubre la voce proveniente dall'abside.

Eamon gli sorrideva con aria sprezzante, lanciando eloquenti occhiate ai bottoni d'oro, alla croce d'oro che pendeva sulla veste bianca. Quindi sfiorò con il dito i ricami d'oro della veste immacolata.

— Ruffiano — sussurrò. — *Ruffiano di Cristo!*

Francesco Saverio sentì un'ondata di calore invadergli il cervello. Il dubbio seminato dal Malvagio stava riaffiorando dentro di lui, portandolo alla disperazione più profonda.

— Dove è la tua Seconda Venuta? — lo stuzzicò Eamon. — Dove è la tua Resurrezione?

In preda alla disperazione Francesco Saverio si dibatteva tra i ricordi della sua infanzia a San Rignazzi. In quell'aspro paesaggio vedeva suo padre, il cui corpo diventava più forte a ogni cattivo raccolto, la cui voce si alzava nella chiesa più forte a ogni morte, a ogni malattia, a ogni disgrazia che colpiva gli alberi di olivo. E questo perché, come gli avevano insegnato, la preghiera è un'arma che attacca Satana nella dimora stessa del male, laddove esiste il dubbio e la disperazione nel cuore umano.

Silenziosamente Francesco Saverio faceva appello alla fede di suo padre.

— *Sancte Joannes Baptista, ora pro nobis. Omni sancti Angeli et Archangeli, orate pro nobis!*

Ma la volontà che aveva preso il sopravvento sul Gesuita avvertì una sottile nota di paura e di dubbio che incrinava la voce di Francesco Saverio.

Eamon si piegò sulla figura inginocchiata accanto a lui. — Sei nudo, Baldoni — gli sussurrò. — Tutti i tuoi abiti, tutto il tuo oro, tutte le tue ricchezze del Vaticano non possono ovviare alla miseria del tuo spirito!

All'improvviso Francesco Saverio ebbe la vaga sensazione che qualcosa si stesse muovendo alle sue spalle. Involontariamente egli girò il capo e con orrore vide un gruppo di figure di cera sedute tra i banchi, uomini dalla pelle dipinta in modo orribile, vestiti di vecchi abiti in stile vittoriano, dai capelli arruffati nascosti sotto laceri berretti.

Sentì poi un rumore di zoccoli proveniente da dietro l'abside. Si girò di scatto: una capra dall'aspetto osceno emerse dalla penombra, la lingua rosa che penzolava mollemente dalla bocca e la veste nera di un prete impigliata fra le corna.

Francesco Saverio chiuse gli occhi, tremando, ma la voce di Eamon continuava a sferzargli nelle orecchie.

— Siamo uniti in questo istante, Giacomo Baldoni — mormorò. — Da questo momento, qualunque cosa tu dirai, sarà con la mia lingua. Qualunque cosa decreterai sarà con il mio nome.

Poi, all'improvviso tutto sembrò stranamente tranquillo dietro all'altare. Francesco Saverio riaprì gli occhi.

Quello che vide fu la sua immagine, risplendente sul trono vaticano, con in mano la Verga Pastorale e indosso gli abiti che rilucevano come impreziositi da migliaia di stelle alla luce della lampada dell'altare. Ma il sorriso sulla sua bocca appariva distorto. Due corna di ariete spuntavano dalla mitra pontificia.

— *Buon Dio* — singhiozzò Francesco Saverio coprendosi gli occhi con entrambe le braccia e quindi scoppiò in un'esclamazione angosciata: — AIUTAMI!

Eddie Fremont vagava tutto solo in cima alla collina che sovrastava Golgotha Falls. Il mormorio della folla che pregava davanti alla chiesa lo aveva affascinato, attirandolo lontano dalle auto e dai camion fermi dietro

alle barricate della polizia.

Quello strano giorno, il più strano nella memoria del ragazzo, era iniziato nell'oscurità, con la notizia data alla radio che qualcosa di straordinario era successo all'aeroporto di Boston. Poi era stato il turno delle chiacchiere dei vicini e della corsa folle fino alla zona industriale dove i parcheggi erano strapieni di lavoratori, di preti e di suore. Poi quello strano senso di gioia che aveva provato quando il Santo Padre, una figura interamente vestita di bianco che si intravedeva in lontananza sotto il cielo denso di nuvole, aveva dato loro la santa benedizione.

Ora era mezzogiorno e mezza e le nuvole in quel cielo tempestoso continuavano ad addensarsi nella desolazione della vallata. Da quella chiesa dalle pareti immacolate che sua madre continuava a fissare come rapita, immersa nella preghiera non facevano che uscire strani grugniti e risate mostruose.

Eddie si era allontanato e stava incamminandosi ora nel folto del bosco di betulle.

Di quando in quando qualche raggio di sole colpiva la cima degli alberi dandole strane forme. Un coniglio — o era forse uno scoiattolo? — fece un balzo sopra ad un tronco caduto su una diramazione del sentiero pieno di funghi.

All'improvviso la luce dorata sembrò prendere forma, dando vita a sette figure che fluttuavano tra gli alberi, riflettendo obliquamente la luce argentata tra le felci.

Eddie, rimase affascinato da quella visione e si avvicinò, fissando intensamente le sette figure in continua metamorfosi.

Una voce si levò da una delle figure il cui aspetto appariva vagamente umano. Eddie non poteva distinguerne gli occhi, ma sapeva che avvertivano la sua presenza, che lo stavano osservando e stavano per impartirgli degli ordini.

La voce disse: — *Et tu puer Propheta Altissimi vocaberis: praebisenim ante faciem Domini parare vias ejus.*

Eddie indietreggiò, inciampò su un ramo caduto e cadde tra le soffici felci. Proteggendosi gli occhi dalla luce egli si girò verso le figure e vide che stringevano fra le mani sette enormi vasi. Sembravano agitati, impazienti, tuttavia ben determinati a comunicare con lui.

— *Ad dandam scientam salutis plebi ejus, in remissionem peccatorum eoram.*

Eddie sentì la loro luce risplendere contro al suo viso. Arretrò striscian-

do sul terreno morbido, quindi si alzò in piedi e si mise a correre.

Corse fino a che non fu uscito dalla foresta, giù per il pendio, fino al cimitero, dove una donna dai capelli corvini era in piedi accanto a un uomo alto e distinto.

Solo allora Eddie si fermò e rimase dapprima a fissare Anita, quindi Osborne.

— Ho visto degli angeli — sussurrò. — Sette angeli che portavano sette vasi.

Anita annuì, pallida in volto, come se quella notizia non le giungesse del tutto inaspettata.

— Mi hanno parlato — le disse il bambino.

Osborne gli si avvicinò posandogli una mano sulla spalla.

— E cosa ti hanno detto? — gli chiese con gentilezza.

Eddie deglutì, poi si girò con aria circospetta in direzione del bosco. I raggi del sole giocavano, sospesi sulla cima degli alberi, soffondendo di luce dorata i rami mentre i neri nuvoloni avanzavano inesorabili sulla vallata.

— Parlavano una strana lingua — rispose Eddie.

Osborne intravide una luce risplendere negli occhi del fanciullo ed intuì che quella manifestazione di massa aveva dato in qualche modo vita ad un caso di allucinazione individuale.

— Raccontaci — disse per incoraggiarlo.

Eddie scoprì, con sua immensa sorpresa, che le parole che aveva udito gli erano penetrate nel profondo del cuore, e che, nonostante fossero state pronunciate in una lingua a lui del tutto sconosciuta, egli era in grado di esprimerle in inglese.

— Mi hanno detto: «E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo e dovrai precedere il Signore per preparargli la via, per annunciare la salvezza alla Sua gente, nella remissione dei loro peccati».

Osborne rimase sbalordito dalla precisione della citazione biblica.

— Non so nemmeno cosa significa — aggiunse Eddie sorridendo con aria imbarazzata.

— Significa esattamente quello che ci hai appena detto — gli rispose tranquillamente Anita.

Osborne colse la particolarità ultraterrena della sicurezza di Anita.

— Va' — disse con dolcezza Anita al bambino. — Va' da tua madre e ripetile queste parole. Ripetile alla folla che prega davanti alla chiesa.

Eddie annuì, poi si voltò e si mise a correre a velocità folle verso la folla

raccolta in preghiera, in ginocchio davanti alla Chiesa del Dolore Eterno.

— Andiamo, Anita — la ammonì Osborne. — Non lasciarti suggestionare anche tu da questa manifestazione di fede.

Osborne si fermò. Il sorriso sul suo viso si gelò all'improvviso; seguì con gli occhi lo sguardo di Anita rivolto verso il cielo. Le nuvole si erano addensate sopra le loro teste e avevano assunto ora una forma ambigua, simile ad una croce, che solo una volta gli era capitato di vedere prima in vita sua, nelle diapositive di Mario. Un flusso di luce rossa, in continuo movimento e del tutto inconsistente.

— Professor Osborne — sussurrò Anita. — Credo che il mondo sia giunto al termine della storia.

Come paralizzato Osborne guardava le nuvole estendersi, assumendo una forma più definita.

Quella strana metamorfosi che si stava manifestando nel cielo di Golgotha aveva attirato anche l'attenzione di Mario. Gli sembrava che le nuvole avessero assunto la forma di animali, come di cavalli al galoppo. Leggere scosse si ripercuotevano sotto la macchina della polizia.

Il poliziotto al volante sollevò il microfono.

— Qui Riley. Passo.

— Cosa c'è, Riley? — gracchiò una voce.

— Ci sono state leggere scosse qui sulla collina — riferì Riley. — Ci sono state delle esplosioni?

— Controlleremo. Passo e chiudo.

Mario era rimasto affascinato dalle strane forme assunte dalle nuvole rossastre: non c'era alcun dubbio che si trattasse di riflessi, ma di che cosa? Alzò lo sguardo verso la foresta che si estendeva sulla collina, poi giù, lungo il pendio fino al cimitero e alla chiesa. L'immensa nuvola sembrava spingersi in direzione della chiesa provenendo da est.

L'oscurità del cielo lo innervosiva. Che genere di tormenta si stava generando? La strada in cima alla collina sulla quale era parcheggiata la loro auto sembrava il punto di confine in cui si divideva l'universo: da un lato le tenebre e dall'altro il cielo sereno. Ma entrambe le prospettive lo spaventavano terribilmente. Cosa diavolo stava succedendo?

Il poliziotto al volante tirò giù il finestrino. Dalla vallata giungeva il mormorio delle preghiere recitate dalla folla, accentuato dal rumore dei tuoni in lontananza e dalla risata mostruosa che proveniva dall'interno della chiesa.

La risata di Eamon continuava a crescere di intensità e l'eco della sua voce non sembrava diminuire, fino a che l'effetto di cacofonia non esplose tra le pareti della chiesa.

— Tu mi hai rincorso, credendo di trovare i segni della Seconda Venuta di Cristo, che puzza del fasto della Chiesa! — ruggì Eamon. — Ma era tutta una trappola e tu ci sei cascato come un maiale nel suo pantano!

Francesco Saverio strinse forte tra le dita il rosario nero.

Era stata Renata Baldoni, una donna dai capelli bianchi, moglie di un contadino Siciliano a infondergli una fede incrollabile, una fede che viveva intimamente in Cristo, rafforzata dalla pietà, come il giovane albero viene nutrito dall'irrigazione di acque fredde. Fin da bambino aveva imparato a non desiderare nulla, a non sentire nulla, se non il richiamo di quella pietà che si risvegliava nel mondo intero.

Era un'influsso musicale, di estrema devozione che un tempo lo aveva commosso fino alle lacrime.

— Cosa stai facendo? — gli chiese Eamon con voce furente e al tempo stesso apparentemente turbata.

Francesco Saverio si era alzato in piedi e si trovava ora accanto all'altare. Con estrema lentezza si stava sfilando l'Anello d'oro massiccio e lo stava appoggiando su una sedia.

— Stupido! — gli sibilò Eamon.

Ma la sua faccia pallida e insicura lo osservava con crescente inquietudine.

— Persino il Malvagio può servire Cristo dicendo la verità — disse Francesco Saverio slacciando i fiocchi ricamati d'oro che chiudevano la sua veste.

Dover scegliere tra lo splendore di Roma e l'istinto trasmessogli dalla madre non gli era mai sembrato un dilemma così atroce e sofferto. Ma ora doveva prendere una decisione e così fece.

Il Pontefice prese la veste candida, ricamata d'oro, e la sistemò sulla sedia, sopra all'Anello Piscatorio.

— Ruffiano! — ruggì Eamon.

Le luminescenze bluastre si muovevano attorno a Francesco Saverio. Imperturbabile egli sollevò la pesante croce pettorale al di sopra della testa, la bacio e la posò sulla veste piegata.

Poi si tolse la papalina di raso ricamata dai sarti del Vaticano secondo la tradizione che si tramandava da secoli e secoli e la posò sulla sedia insieme

al resto.

Eamon indietreggiò con passo incerto. L'uomo al suo cospetto si stava svestendo di tutti i suoi magnifici abiti, abbandonando ogni pompa e ogni splendore e mostrandosi per quello che veramente era: un semplice sacerdote Siciliano.

Tra le mani nodose che riflettevano la luce gialla della lampada sopra all'altare il sacerdote stringeva un semplice rosario nero.

— *Ruffiano romano!* — urlò Eamon livido di rabbia.

Francesco Saverio si avvicinò al Gesuita, allungò appena le mani, come a volergli mostrare di essere disarmato, di non avere altro strumento che il rosario di legno nero.

Quindi il sacerdote si inginocchiò, si fece il segno della croce e baciò il rosario. Poi chiuse gli occhi.

— Prega insieme a me, Eamon — gli sussurrò con straordinaria semplicità.

In fondo all'anima Eamon intuì l'impossibile: la stessa vulnerabilità di Francesco Saverio, materiale e spirituale, sarebbe stata anche la sola arma a sua disposizione.

Allo loro spalle lo scalpiccio degli zoccoli e il fetore di corpi in decomposizione assalì i loro sensi.

— Anch'io mi sono perso, Eamon — gli disse Francesco Saverio. — Tu e io nello stesso modo. Un sacerdote non può vivere senza servire Cristo con tutta la sua anima.

Le labbra di Eamon si contorsero in un ghigno animalesco. Le ombre alate discesero su di loro e si servirono avidamente dell'Ostia e del calice profanati sull'altare. Eamon tremava di fronte alla calma spirituale di Francesco Saverio.

— *Tu* me lo hai mostrato, Eamon.

Eamon sollevò entrambe le mani come a volersi coprire le orecchie, ma Francesco Saverio gli prese le mani e le tenne strette fra le sue. Quando il Gesuita risollevò lo sguardo si trovò davanti gli occhi grigi e penetranti del Siciliano che lo fissavano intensamente.

— Cristo *ti ha scelto* affinché tu me lo mostrassi, Eamon — insistette Francesco Saverio.

All'improvviso le travi della chiesa furono scosse da violente vibrazioni che si placarono subito dopo. Eamon avvertiva l'estrema vulnerabilità di Francesco Saverio e questo lo terrorizzava: il Siciliano si stava offrendo in sacrificio.

— No, Santo Padre... — esclamò impulsivamente Eamon tra i denti. — È-È troppo forte per noi.

Francesco Saverio continuava a stringere fra le dita il suo rosario.

— La nostra forza sta nella semplicità, Eamon.

Eamon avvertì un dolore lancinante al fianco destro, il sangue pulsargli intensamente all'altezza dei polsi e dei piedi e una sofferenza atroce al capo, nella parodia della Crocifissione.

La mani gelide di Francesco Saverio lo aiutarono a raddrizzarsi.

— Ho paura, Santo Padre — balbettò, il Gesuita con gli occhi che gli brillavano mentre si afferrava alle ruvide mani del Pontefice.

I suoi occhi fissarono intensamente quelli di Francesco Saverio, leggendovi un'incredibile sofferenza, nonostante il Siciliano non apparisse per nulla turbato.

— Sii forte, Eamon — gli sussurrò Francesco Saverio. — Poiché a chiunque creda in Cristo con il cuore di un fanciullo, Cristo stesso si manifesterà.

Dolcemente, per la seconda volta, Francesco Saverio strinse fra le sue mani le mani tremanti di Eamon e, in ginocchio davanti all'altare, le tenne giunte in gesto di preghiera.

— *Per sanctam Resurrectionem tuam, libera nos, Domine* — iniziò a recitare Francesco Saverio con voce tranquilla e sicura.

Traendo forza dall'esempio di Francesco Saverio, Eamon riprese per la seconda volta a ripetere la preghiera in inglese.

— Attraverso la tua santa Resurrezione liberaci, o Signore, dal male.

Francesco Saverio continuò nella preghiera; la voce di Eamon acquistò vigore, poi all'improvviso vacillò mentre l'antico potere si manifestava con più violenza di prima.

Alla mente del Pontefice si presentarono le immagini di suo padre defunto, di suo zio morto tra le vipere che andarono ad interferire con la litania. Gli parve che la preghiera fosse stata trasformata dalle strane eco della chiesa in un inno di condanna a Cristo.

Ma la cosa ancora più orribile era che poteva avvertire violente ondate di odio che emanavano da Eamon andando ad infrangersi contro di lui, mettendo in pericolo la sua stessa determinazione. E a ogni colpo la violenza di quell'odio gli penetrava sotto la pelle, spingendosi lungo le sue braccia, in cerca della sua anima.

Francesco Saverio abbozzò un debole sorriso.

Egli cercava di sforzare la propria mente a rivedersi bambino, mentre

pregava davanti alla sponda del suo letto, con accanto sua madre. A quel tempo sua madre gli aveva mostrato come scacciare la paura ed ora egli sentiva trapelare dalla sua figura una forza indomita più del peccato o della morte.

Quella semplicità, dopo tutti quegli anni, dopo essere stato innalzato grazie alle sue doti, contro la sua stessa volontà, nella gerarchia ecclesiastica fino al trono di San Pietro, rifluì dentro di lui come una sorgente di acqua purificatrice.

Francesco Saverio indugiò un attimo.

— *Per sanctam Resurrectionem tuam, libera nos, Domine* — disse di nuovo sotto voce con fede incrollabile.

— Attraverso la tua santa Resurrezione, liberaci, O Signore, dal male! — gli fece eco Eamon con tutta la sua anima e la sua voce riecheggiò rimbombando nell'oscurità.

Improvvise ondate di odore come di carne in decomposizione si infransero contro il camice del Siciliano; lampi di luce brillarono sulla mano nodosa che stringeva il rosario.

Senza mostrare alcun timore Francesco Saverio sollevò il capo verso le travi che si stagliavano nell'oscurità sopra di lui e con voce chiara e squillante ordinò:

— *Vattene Satana! Cristo è vicino ormai!*

Procedendo ad occidente sotto una coltre massiccia di nuvole rossastre, un'enorme immagine cruciforme iniziò lentamente ad addensarsi in cielo sopra la vallata di Golgotha, accompagnata da violenti lampi di luce e da fragorosi tuoni.

Un timoroso silenzio si diffuse tra la folla raccolta davanti alla chiesa; gli uomini si strinsero uno all'altro, terrorizzati da quella visione che avanzava da est e che appariva al tempo stesso splendida e tremenda.

Dalla chiesa sconsacrata giungeva la potente voce di Francesco Saverio.

— *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam aeternam.*

Il Cardinal Bellocchi traduceva ad alta voce le parole in latino.

— Possa il Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo preservare in eterno la tua anima.

Ovunque le vetrate delle case di Golgotha Falls riflettevano l'immensa nuvola cruciforme che si muoveva lentamente in cielo.

— *Laudate Dominum, omnes Gentes: laudate eum, omnes populi* — rie-

cheggiava la voce di Francesco Saverio, chiara e limpida nella vallata.

— Pregate il Signore, Genti di tutte le terre; pregatelo Popoli di tutto il mondo — recitava la voce del Cardinal Kennedy.

L'antico comandamento costrinse persino i cronisti e gli operatori televisivi a mettersi in ginocchio. Un poliziotto abbassò il capo e iniziò a piangere sommessamente guardando in alto verso est.

La nuvola cruciforme si spinse sulla città di Golgotha Falls e un mormorio di terrore e di speranza si diffuse la folla inginocchiata.

— Mamma, moriremo tutti? — chiedeva la voce di una bambina.

— Prega, Cindy. Prega Dio.

I padri stringevano al petto i figli spaventati, mormorando a mezza voce preghiere da lungo tempo dimenticate.

La terra tremava. Osborne e Anita avanzarono verso le barricate della polizia afferrandosi ai cespugli, sostenendosi l'un l'altro, cercando di ripararsi dalla polvere portata dal vento.

Osborne notò che persino i poliziotti più duri e insensibili avevano risentito di quell'atmosfera religiosa. Alle sue spalle si stagliava l'immensa croce e una figura andava via via sempre più delineandosi al centro della croce.

Era straordinario, pensò Osborne, riuscire a percepire e analizzare nello stesso momento le proprie percezioni. Si trattava di un'esperienza di gran lunga più soggettiva di quanto non avesse mai osato sperare B.F. Skinner. Alla sua mente riaffiorarono alcuni brani della sua tesi e si rese conto di quanto in passato egli fosse stato inibito dalla rigida autorità del grande comportamentista.

Anita camminava veloce sul terreno coperto di stoppie. Osborne, invece, rallentò il passo per osservare i lampi che colpivano la foresta di betulle nella vallata. Non aveva mai sentito crescere dentro al suo petto la vita, la curiosità e la vitalità in modo così prorompente. Le scie rosse lasciate dalle nuvole coprivano l'estremità occidentale della città e strascichi di aria calda si addensavano inesorabilmente verso le barricate della polizia.

Tra i nugoli di polvere che si alzavano attorno a loro, Osborne perse di vista Anita.

— Anita! — si mise a gridare.

Ma il vento risucchiava le sue parole. Egli vacillò con passo malfermo verso le barricate della polizia, un braccio davanti agli occhi per proteggersi dalla polvere, afferrandosi ai cespugli per non essere trascinato via dal vento.

— *Deo gratias, alleluia, alleluia!* — tuonava la voce possente di Francesco Saverio in mezzo al maestrale.

Non c'era bisogno di alcuna traduzione perché Osborne capisse il significato di quelle parole.

— Dio sia lodato! — gridava la folla in ginocchio. — Alleluia! Alleluia!

La stridente antifonia della nuvola cruciforme dalle sfumature rosse giunse sibilando tra le vie di Golgotha Falls.

— Ho avuto una visione — sussurrò Osborne.

Una massa cruciforme, identica a quella apparsa sullo schermo del termovisore sovrastava ora con aria trionfante la Chiesa del Dolore Eterno, scuotendo con violenza i rami degli alberi che si piegavano sotto la sua forza travolgente.

In cima alla collina i due poliziotti erano scesi dalla macchina e con occhi stravolti dalla paura assistevano all'imminente olocausto. Poi si riscossero e si lanciarono di corsa in cerca di un rifugio tra gli alberi di betulle.

Intrappolato nel retro della macchina, Mario urlava a squarciagola. — Fatemi uscire! Maledetti bastardi...!

Egli si appoggiò con la schiena contro la portiera dell'auto e si mise a calciare ripetutamente il finestrino opposto fino a che il vetro a prova di proiettile non si frantumò polverizzandosi in mille pezzi. Faticosamente Mario riuscì a uscire strisciando dal finestrino, graffiandosi il viso, le braccia e le gambe. Si lasciò cadere a terra, cercando di proteggere il viso con le mani. Incapace di rimettersi in equilibrio rotolò giù lungo il pendio fino a che un tronco d'albero non fermò bruscamente la sua caduta e un dolore lancinante, come un lampo bianco lo colpì proprio dietro agli occhi.

— Anita! — urlò Mario, ma la sua voce venne coperta dal rumore del tuono, dispersa dal vento che ululava tra i rami degli alberi.

— ANITA!

Contorcendosi dal dolore Mario cercò disperatamente di uscire strisciando dal cespuglio pieno di spine in cui era finito. Vagamente gli parve di distinguere una sagoma familiare che avanzava a fatica verso di lui nella tempesta.

— ANITA! — ruggì.

Anita si fermò, si girò e si mise in ascolto tra la polvere e il vento. Se lo era solo immaginato quel grido?

— MARIO!

Intontito dalla violenza del fortunale Mario cercò di muoversi, avan-

zando a tentoni, sulle ginocchia, diretto verso la figura della donna che un tempo era stata la sua amante.

— ANITA!

Anita cambiò direzione, piegata in due contro il vento. Il tono di quella voce era un misto di sofferenza e di disperazione.

Poi tra le macerie, tra gli stracci portati dal vento ella individuò finalmente la sagoma di un uomo dall'aspetto duro e impenitente, dall'aria confusa con indosso una giacca marrone. L'uomo era in ginocchio per terra, tra un cespuglio di spine e le auto della polizia.

— *Mario!* — urlò correndo in quella direzione.

Lo raggiunse e lo abbracciò, sentendo il suo corpo scosso da violenti brividi. Copiose le lacrime gli scorrevano senza alcuna vergogna lungo il viso. Lo avevano legato e picchiato come un comune criminale, uccidendogli a metà l'anima.

— Anita — sussurrò. — È stato un inferno senza di te!

Anita gli premette il viso contro il suo petto cullandolo con dolcezza.

— Non ci sarà più alcun inferno, Mario — gli disse con tenerezza in un orecchio.

Mario sollevò lentamente lo sguardo. La profonda sicurezza della voce di Anita cancellò la tempesta e la sofferenza della notte precedente, eliminando l'arcana paura creata da quel cielo tempestoso in continua metamorfosi. All'improvviso apparve davanti a loro una figura che avanzava con passo incerto con indosso un impermeabile lacero: si trattava di Osborne, il fazzoletto premuto contro la bocca, che finalmente era riuscito a ritrovare Mario e Anita. Mario vide una strana luce negli occhi del vecchio professore, una specie di eccitazione che sembrava averlo completamente trasformato. Con fare sospettoso Mario indietreggiò.

Osborne coprì Mario e Anita con il suo impermeabile come a volerli proteggere dalla tempesta.

Nel cimitero i cumuli di terra si sollevavano senza sosta; le lapidi scricchiolavano spostandosi tra i rovi, mentre dall'interno delle bare uscivano pezzi di velluto e particolari in ottone di epoca vittoriana.

— Credo in Dio — disse Anita con gli occhi fissi sul cimitero e sulla chiesa bianca dove Francesco Saverio e Eamon Malcolm pregavano assieme. — Credo senza alcuna riserva in un Dio Onnipotente!

Le nuvole si aprirono in un torrente di grandine e pioggia. Le facciate degli edifici vittoriani si sgretolarono crollando sulla Canaan Street.

Mentre cercava di riparare Anita e Mario dalla tempesta, Osborne vide

interi tronchi d'albero scomparire tra le crepe dell'asfalto. I cani ululavano. Le acque del Siloam erano straripate oltre gli argini arrivando a lambire le fondamenta della chiesa.

Il cuore e la mente di Osborne erano dilaniate tra l'oggettività scientifica e un sentimento ancora non ben definito, ma estremamente intenso che lo lasciava perplesso, confuso e stupito.

— È possibile tutto ciò? — sussurrò tra sé e sé.

Mario lottò per rimettersi in piedi, mentre fissava con aria incredula la terra nera che si sollevava nel cimitero. Scricchiolando e gemendo le bare si aprirono ed emersero dalla morsa centenaria della terra.

Infine quello che avevano tanto temuto fece la sua apparizione: una figura scheletrica si sollevò dal suo feretro stringendo tra le dita ossute un'enorme croce d'oro. La terra cedette e la bara si sollevò ancora più in alto, mentre lo scheletro innalzava la croce verso il cielo in direzione dell'immensa nuvola cruciforme dalle sfumature rosse, le dita irrigidite chiuse nel rigore della morte.

— No! — urlò in tono di sfida Mario. — Io non credo!

Anita lo strinse più forte. — Credo nel potere e nella grazia di quanto non potrà mai essere misurato — sussurrò Anita chinando il capo in segno di riverenza, sentendosi in pace con se stessa.

Osborne si leccò le labbra, paralizzato nell'incertezza.

Mario si guardò disperatamente attorno, il viso irrigidito in una smorfia di incomprensione e di rifiuto. Come a volerlo tradire, persino i poliziotti e gli uomini delle troupe televisive erano caduti in ginocchio. Mario si girò per affrontare le insegne della tempesta.

— IO NON CREDO IN DIO! — ruggì con tono di sfida.

Ma Anita colse una nota di incertezza in quell'affermazione. In realtà la Chiesa, o Dio, erano riusciti a penetrare nel profondo del suo cuore.

Fu allora che i tre — ateo, agnostico e credente — avvertirono il proprio inconscio, nel profondo della loro personalità, che veniva inesorabilmente attirato verso quell'immagine a spirale, dalle sfumature rosse che sovrastava la chiesa.

Era come se stessero tutti per morire e nel contempo una parte spirituale e immortale del loro corpo si innalzasse verso il cielo.

L'asfalto di Canaan Street si sgretolò emanando un vapore bluastro. Le auto e i camion si piegarono rovesciandosi sulle fiancate. Enormi chicchi di grandine rimbalzavano sul terreno.

Nonostante tutto questo il volto di Anita appariva come illuminato da

una luce interiore.

— Abbi pietà, Signore! — disse sottovoce sollevando la testa mentre il vento le scompigliava i capelli. — *Abbi pietà di tutti noi!*

Anita individuò chiaramente nella nuvola che ondeggiava sopra le loro teste la Figura che mostrava le ferite in quella visione apocalittica.

In quell'attimo di improvvisa liberazione Anita ebbe la sensazione di librarsi in cielo, come se stesse volando via attraverso una finestra, poi giunta al limite della conoscenza umana, in mezzo ai gemiti e ai lamenti della folla, tutto sembrò fermarsi.

La tempesta si placò all'improvviso.

La violenza del vento si calmò e tutto venne avvolto da un'immensa pace.

Il Cardinal Bellocchi, il Cardinal Kennedy, il Vescovo McElroy, i Gesuiti italiani, il sottosegretario di stato e il suo assistente, tutti all'unisono iniziarono a cantare.

— *Benedictus vos omnipotens Deus! Benedictus vos omnipotens Deus!*

Ben presto altre duemila voci si unirono a quel canto.

L'intensità di quella preghiera penetrò nella mente sfinita di Eamon e faticosamente egli sollevò gli occhi verso il Santo Padre.

Francesco Saverio giaceva prostrato davanti all'altare: egli aveva trovato rifugio nell'ultimo asilo, dove speranza e decenza riescono a sopravvivere, in fondo all'anima del fanciullo, e tutto questo per la salvezza di Eamon.

Eamon tremava di una gioia che non aveva mai provato prima in vita sua, nemmeno nei giorni della sua infanzia.

Francesco Saverio si girò per guardarlo. Il suo volto rifletteva la grandezza dell'amore che era nel suo cuore.

— *Attraverso la tua santa Resurrezione!* — recitò con tono ambiguo il Pontefice.

Eamon lo fissò: il suo volto, i suoi occhi grigi, quasi neri in quella luce, brillavano pieni di lacrime. Eamon alzò improvvisamente gli occhi al cielo e comprese.

— La lampada... — disse in un soffio. — La lampada di Cristo! La lampada dell'altare, in parte ricoperta dai vetri rotti risplendeva gloriosa, la sacra fiamma che bruciava di un color rosso intenso.

All'interno della chiesa l'atmosfera si era all'improvviso riscaldata e la luce calda che la inondava conferiva alla polvere sospesa a mezz'aria dei riflessi dorati.

Francesco Saverio si alzò in piedi, distese le braccia e avanzò sotto la lampada.

Il voto fatto tanto tempo prima a San Rignazzi era stato mantenuto ed esaudito per l'eternità.

— Ci troviamo al cospetto di nostro Signore Gesù Cristo, Eamon! — sussurrò mentre le lacrime gli scendevano liberamente lungo le gote. — Eamon, lo senti?

D'un tratto qualcosa scese nelle viscere di Eamon, una sostanza disgustosa, corrosiva, che bruciava e distruggeva, lasciandolo pallido e tremante in preda ad atroci spasimi di dolore.

— Brucia! Brucia! — urlava Eamon cercando di proteggersi dalla luce della lampada.

Francesco Saverio si piegò sul Gesuita per togliergli le mani da davanti agli occhi.

— Abbraccia la luce, Eamon! Lascia che ti entri in fondo all'anima! Ricevi Colui che l'ha inviata!

— Non posso! Brucia! Mi brucia dentro!

— Sì! Sì! Brucia, Eamon! È la fiamma di Cristo! Lascia che ti purifichi come ha purificato me!

Eamon si contorse sul pavimento cercando di strisciare via, ma vide la sedia accanto alla navata centrale sulla quale giaceva l'anello d'oro, la pesante croce pettorale, la veste immacolata intessuta d'oro sulla quale erano ricamate le insegne vaticane.

Per lui Francesco Saverio si era svestito di ogni suo simbolo del potere terreno e si era offerto in sacrificio confidando in Cristo.

La ragione per la quale il Papa aveva offerto in sacrificio la sua anima per salvare il prete più indegno che esistesse sulla terra in quella chiesa abbandonata in mezzo alla desolazione di quella vallata, spinto da un mistero che Eamon non era in grado di comprendere, andava senza dubbio al di là della comprensione umana.

Lacrime di gratitudine si misero a sgorgare all'improvviso; il Gesuita si girò e baciò i piedi di Francesco Saverio.

— Oh, Santo Padre — proruppe, piangendo calde lacrime. — Ho peccato! Ho peccato di orgoglio! Sono stato usato quale strumento per offendere la divinità di Cristo!

Francesco Saverio prese la testa di Eamon tra le mani e la sollevò verso il suo viso.

— Rinunci a Satana, a ogni sua tentazione e a ogni suo richiamo? — gli

chiese.

— Rinuncio!

— Credi in Nostro Signore Gesù Cristo e nella remissione dei peccati?

La fiamma rossa brillava intensamente sulle loro teste unendoli per la vita in un'esperienza straordinaria che non poteva che avere un'unica risposta.

— Sì!

Francesco Saverio guardò con occhi pieni di amore Eamon. Con il suo tormento il Gesuita gli aveva rivelato la purezza del suo cuore, l'intensità della sua fede, lo aveva spinto a rinunciare alla magnificenza del trono di San Pietro e a riconoscere la più semplice di tutte le verità: solo colui che ha dentro di sé un cuore di fanciullo potrà entrare nella terra del Signore.

La miriade di sfaccettature che avevano formato la coscienza di Eamon si disgregarono. Ian, lo zio, i seminaristi, Elizabeth: tutte queste immagini si disintegrarono perdendo ogni autorità sul cuore del Gesuita. La solitudine e la malinconia del fanciullo in lui che aveva desiderato ardentemente Cristo e che erano state l'origine stessa di tutte le sue paure svanì. Eamon si rese finalmente conto che tutti i suoi sacrifici volti al sacerdozio erano pienamente giustificati.

Questa era stata la sua duplice missione a Golgotha Falls.

— Eamon — disse Francesco Saverio impartendo il segno della croce al Gesuita, — Io ti assolvo dai tuoi peccati!

La fiamma della lampada tremolò. Dalle finestre i due sacerdoti, trasfigurati, videro la folla raccolta attorno alla chiesa, Anita, Mario, i poliziotti e i giornalisti, tutti inginocchiati nella luce del tramonto,

La bufera che aveva colpito Golgotha Falls sembrava essersi dissolta nella stratosfera e il sole cominciava lentamente a tramontare a occidente.

La nuvola cruciforme dalle sfumature rosse si innalzò nel cielo di Golgotha Falls andando lentamente dissolvendosi.

Francesco Saverio ed Eamon abbassarono contemporaneamente il capo, si fecero il segno della croce avvertendo la sacralità di quel momento in cui la luminosità del cielo si mescolava alla quiete finale, manifestandosi nella morbida luce color del rubino che brillava sopra all'altare.

— Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen — concluse Francesco Saverio.

La nuvola cruciforme si innalzò sempre più in alto e pian piano incominciò a disperdersi, nascondendo la vallata in un velo di foschia e creando un doppio arcobaleno che risplendeva nel cielo pomeridiano.

Anita distolse lo sguardo dalla nuvola rossa per osservare la chiesa. Qualunque cosa fosse successa tra Francesco Saverio ed Eamon Malcolm sarebbe rimasta per sempre un segreto. Esistevano domini in cui la scienza non poteva penetrare, oltre le manifestazioni esterne più remote. Tuttavia, mentre osservava i volti arrossati dei due sacerdoti in ginocchio, l'uno alla guida della Chiesa Cattolica Romana e l'altro al suo più umile rango, Anita ebbe la certezza che tra i due uomini e quella visione unica e terrificante manifestatasi nella vallata di Golgotha esistesse un legame ben preciso.

Anita ebbe la sensazione che qualcuno fosse al suo fianco e si voltò. Ancora in ginocchio, i polsi stretti nelle manette, il viso e le braccia che sanguinavano, Mario fissava con aria sconvolta la chiesa. Le labbra gli tremavano.

— G-Gerasima — P-P-P-Pontefice-ce-ce o theralpy — Pi — Pronteus — Oh, Dio — Sono morto — morto — orto — orto — orto...

Osborne cercava di consolarlo.

— Va tutto bene, Mario — gli sussurrava. — Non negare quello che hai visto e quello che hai sentito.

Ma Mario era andato al di là delle sue forze ed ora appariva completamente stremato.

Osborne guardava in silenzio Anita, in cerca di aiuto. Con tristezza ella prese Mario tra le braccia e cominciò a cullarlo, il cuore ancora scosso dall'emozione.

L'enorme massa di gente aveva intravisto i movimenti dei due santi uomini all'interno della chiesa e un'imponente ovazione si alzò tra la folla.

Enormi raggi di sole penetrarono attraverso le nuvole, inondando di luce la chiesa. Come per magia la porta si aprì lentamente.

Davanti alla folla, testimonianza vivente di quanto era appena accaduto, emersero il Papa Francesco Saverio, gli occhi che gli brillavano, splendido nella sua candida veste e, accanto a lui, il Gesuita, Eamon Malcolm, esultante di gioia.

## *Epilogo*

«L'effetto Golgotha» divenne un termine di uso corrente per definire confusione e inettitudine.

Delle quattro troupe televisive e delle due radiofoniche presenti in quella occasione, otto furono le persone che più tardi vennero licenziate.

Le videoregistrazioni dell'apparizione celeste mostrarono solo un enor-

me ammasso cumuliforme di nuvole, che si divideva in due blocchi innalzandosi a oriente sulla vallata di Golgotha. Riesaminando il materiale televisivo i cronisti non riuscirono a spiegarsi la febbre, il terrore e il timore religioso che li aveva assaliti nel parossismo di quel giorno di ottobre.

Nemmeno la Polizia Municipale di Boston fu in grado di trovare una risposta soddisfacente allo strano comportamento da parte di dodici motociclisti di pattuglia e di cinque ufficiali addetti alle auto di servizio.

Il servizio segreto si rifiutò di parlare dell'argomento con i giornalisti della televisione, con la stampa o con chiunque altro.

Le videoregistrazioni effettuate all'interno della chiesa mostrarono fluttuazioni di colore, temperatura e intensità luminosa, ma nulla che non potesse essere spiegato scientificamente. Le registrazioni sonore, anche se poco chiare rivelarono una moltitudine di canti gregoriani e di litanie.

La folla che aveva preso parte a quell'insolita riunione a Golgotha Falls quel giorno soffrì di un'inspiegabile forma di amnesia. In seguito nessuno fu in grado di rispondere alle domande dei cronisti.

Nel giro di un anno a memoria di quell'evento non rimase che qualche fotografia e alcune videoregistrazioni, dimenticate in mezzo a chissà quante altre negli archivi dei maggiori quotidiani e degli studi televisivi di Boston.

Il preside della facoltà, Harvey Osborne diede le dimissioni dalla sua carica presso la facoltà di Harvard, avendo ricevuto un contributo della durata di due anni per redigere un'opera dedicata alla storia delle scienze psicologiche.

Egli realizzò l'opera con massima professionalità ed estrema coscienziosità. Nel corso dei suoi studi egli riprese in esame tutta la ricerca svolta negli ultimi dieci anni. Questo lo aiutò a riempire l'enorme vuoto lasciato dalla morte della moglie in seguito a un cancro.

Egli lavorava fino a tarda notte, sorseggiando sherry, sentendosi finalmente a proprio agio tra i ritratti dei suoi antenati, nella luce soffusa del suo studio. La scrivania e gli scaffali della libreria, persino il tappeto e le sedie erano pieni di fogli, articoli e volumi di consultazione. Osborne era rimasto affascinato dalla grande questione epistemologica: «qual è la differenza tra quello che un essere umano vede veramente e quello che *crede* di vedere?».

Si trattava di un enigma che avrebbe sconcertato anche William James, nonostante tutta la ricerca umana svolta in merito all'esperienza religiosa.

Spesso la mente acuta di Osborne veniva distolta dal suo obiettivo prin-

cipale e si perdeva in elucubrazioni, mentre i suoi occhi fissavano le fiamme che ardevano nel camino dello studio. Che cosa era veramente successo a Golgotha Falls? L'esperienza lo rendeva più incline ad una posizione materialistica, facendogli ritenere di aver assistito ad una manifestazione di fede di massa che si era poi trasformata in un'allucinazione collettiva.

In realtà la sua «fame» religiosa lo aveva reso sensibile alla stessa allucinazione.

Ma Osborne nutriva troppo rispetto per Anita Wagner, alla quale aveva offerto tutto il proprio sostegno perché le fosse assegnata una cattedra all'Università della Pennsylvania, per negare completamente la possibilità, anche se estremamente remota, che fossero intervenuti anche fattori extrasoggettivi.

Soprattutto d'inverno, quando si svegliava all'alba e la cameriera gli serviva il caffè, e il suo sguardo si perdeva nel bianco candido della neve che brillava alla luce tenue del sole coperto dalle nuvole, soprattutto allora gli capitava di ricordarsi della reazione di Anita. Era in quei momenti così tranquilli, quasi fuori dal tempo, che egli sentiva che, a un livello più profondo di quello che avrebbe mai potuto conseguire con le sue ricerche, anche lui aveva vissuto l'esperienza dell'apocalisse cristiana.

Mario Gilbert decise di sottoporsi volontariamente a due mesi di osservazione nel reparto psichiatrico dell'Ospedale Centrale di Boston.

In quei due mesi egli riempì dodici taccuini di appunti, osservazioni, teorie e prototipi per esperimenti futuri. Egli scrisse a Osborne, al rettore di Harvard, alla Fondazione Nazionale per le Scienze, chiedendo di poter riottenere il proprio laboratorio. La Facoltà di Scienze di Harvard rifiutò le sue richieste e lo licenziò definitivamente dall'università. Tuttavia, dopo la chiusura del suo dipartimento, tutte le videoregistrazioni, i tracciati del sismografo, le diapositive e le registrazioni sonore realizzate nella Chiesa del Dolore Eterno gli furono restituite.

Qualche volta Anita andò a visitarlo in ospedale. Poco alla volta entrambi si convinsero che non poteva più esistere alcun rapporto fra loro.

Una volta dimesso dall'ospedale Mario lavorò ai suoi appunti, li rielaborò, riorganizzando tutte le sue teorie in un volume intitolato *Golgotha Falls: Assalto alla Quarta Dimensione.* Nel suo libro egli descriveva con estrema precisione lo sviluppo e la manifestazione dei poteri psichici di un Gesuita fino alla proiezione di immagini sullo schermo di un termovisore, in una sala conferenze gremita di persone e infine su una folla eterogenea composta di giornalisti, poliziotti, comuni cittadini, contadini semi-

analfabeti e persino sui gradi più alti della Chiesa Cattolica Romana. Tuttavia Mario non fece mai nulla perché il suo manoscritto fosse pubblicato.

Accettò un posto di ingegnere elettronico presso i cantieri navali a sud di Boston. Col passare del tempo la rabbia e l'umiliazione sofferte a Golgotha Falls andarono pian piano mitigandosi ed egli non si interessò mai più di parapsicologia.

Qualche volta, di notte, nel suo minuscolo appartamento, gli capitava di rileggere i suoi appunti o di rivedere le diapositive e le fotografie scattate in quell'occasione. Gli appunti erano per lo più illeggibili; le idee erano riportate alla rinfusa; il ricordo di quell'esperienza lo disturbava. Non passò giorno senza che la sua mente si trovasse a riflettere su quel giorno catastrofico di ottobre. La sua unica salvezza risiedeva nell'approccio scientifico, nell'elaborazione di una risposta logica e razionale per tutto ciò che poteva altrimenti apparire inspiegabile. La polvere rossastra, portata dal vento di quella bufera ciclonica, si diceva, si era depositata sulle formazioni cumuliformi mano a mano che queste raggiungevano gli strati più alti e sottili dell'atmosfera. La folla, eccitata alla vista e ai rituali della delegazione del Vaticano, in un luogo di per sé così suggestivo come Golgotha Falls, aveva interpretato un evento del tutto naturale come una manifestazione divina. Era questa una spiegazione che lo soddisfava, avvalorata per giunta dalla sua ricerca che dimostrava che l'esercito aveva condotto esperimenti segreti di nuovi motori a reazione nelle vicinanze di Falmouth, il che poteva spiegare le scosse e le onde d'urto che avevano interessato le case di Canaan Street. Le acque del Siloam poi, scorrendo rapide dopo il nubifragio, avevano eroso le sponde argillose in minor tempo del normale, indebolendo il terreno e causando così lo spostamento delle lapidi del cimitero e la distruzione degli edifici di epoca vittoriana adiacenti alla chiesa.

Tutti questi avvenimenti, combinati agli straordinari poteri psichici di Eamon Malcolm avevano influito sulla massa di gente accalcata davanti alla chiesa, sui poliziotti, sulle troupe radio-televisive, su Anita, su Osborne, su Francesco Saverio e, Mario doveva ammettere con grande umiliazione, anche su di lui.

Mario sogghignò amaramente mentre tracannava la quarta bottiglia di birra. Tutti avevano perso coscienza.

Con tutta probabilità Francesco Saverio doveva aver pensato che l'Incarnazione di Cristo fosse ormai prossima.

Mario si massaggiò le tempie. Tutte le volte che pensava a Golgotha

Falls lo assaliva un dolore lancinante alla testa. In quei momenti egli era solito afferrare i pesi che usava per tenersi in esercizio e sollevarli con forza sul pavimento della sua minuscola stanza che odorava di sudore. Ma nemmeno allora il dolore sembrava attenuarsi.

Quale incredibile trauma poteva aver fatto sì che il Gesuita fosse riuscito a proiettare quell'immagine bestiale sullo schermo del termovisore? E per quale ragione egli aveva proiettato un'immagine simile?

Digrignando i denti, dilatando le narici, Mario aumentava i pesi dell'attrezzo fino a che il dolore muscolare non superava le fitte nel suo cervello provocandogli una sofferenza ben più facile da sopportare.

A quel punto si fermava, per riprendere fiato, tutto sudato, completamente solo in quel suo eterno isolamento.

Poi c'erano le sette figure angeliche di cui aveva parlato quel bambino di otto anni; la sua capacità innata di tradurre le parole latine in inglese; la figura che si sollevava dalla tomba, a cui avevano assistito più di duemila persone.

*Non si trattava forse di segni premonitori della Risurrezione?*

Francesco Saverio aveva abbreviato la conferenza in Quebec riducendola in un conclave tra cardinali e vescovi del Nord America. Aveva quindi fatto ritorno a Roma, entusiasta del successo spettacolare di quella veglia americana. Delegazioni europee e prelati provenienti dall'America Latina si erano presentati a Roma pieni di agitazione per la fine del secondo millennio. Con aria trionfante, apparentemente ringiovanito, Francesco Saverio si rivolse a più di duecentomila fedeli riuniti in Piazza San Pietro.

Quella sera stessa ricevette la notizia che sua madre, nel tentativo di salvare un agnellino, il suo preferito, quello dall'orecchio nero, era inciampata e, cadendo, era affogata nei gorghi del fiume di San Rignazzi.

Francesco Saverio indossò nuovamente i panni da contadino e fece ritorno a San Rignazzi. Solo davanti alla sua bara, sorvegliato dai parenti e dal prete della parrocchia del paese, egli rimase a lungo a pregare a voce alta.

Aveva fatto voto di divenire luogotenente di Cristo e così era stato. Nel primato del suo pontificato egli era stato toccato da un destino che trascendeva dalla comprensione umana. Tuttavia, anche quando la Chiesa si avviava inesorabilmente verso il terzo millennio, cosa era poi veramente cambiato?

Ogni giorno Satana combatteva ancora contro Cristo, scegliendo quale campo di battaglia le anime tormentate, toccate dall'amarezza della morte.

Il pugno di Francesco Saverio si era chiuso attorno al vecchio rosario nero. A Golgotha Falls, lui lo sapeva con certezza, al di là di ogni possibile dubbio, la Seconda Venuta era stata a portata di mano.

Quell'idea meravigliosa gli era venuta dopo che si era spogliato delle vesti del suo ufficio e si era ritrovato a lottare contro Satana, nascosto in un uomo dalla fede appassionata e corrotta.

Si era trattato di un avvertimento? Affinché non solo lui, ma l'intera Chiesa Romana facesse un esame di coscienza, riguardando indietro alle proprie origini, all'alba della storia, quando Dio era sceso tra la gente, come a San Rignazzi.

Davanti al corpo esanime di sua madre Francesco Saverio si sentiva rassicurato. La mancanza di qualsiasi timore, la sua estrema fiducia, l'estrema vulnerabilità e al tempo stesso l'altruismo della sua fede erano state la fortezza contro la quale Satana era infine crollato, a Golgotha Falls, al Vaticano e ora di nuovo a San Rignazzi.

Con dolcezza egli pronunciò le ultime preghiere. Quindi la benedisse, corpo e anima. Pur nel dolore profondo che provava al ricordo dei sacrifici che ella aveva fatto per lui in tutti quegli anni di povertà, egli si sentiva confortato, perché per ogni cristiano la morte non era altro che l'inizio della salvezza eterna.

Golgotha Falls lo aveva dimostrato.

Era una limpida mattina di settembre all'Università della Pennsylvania. La dottoressa Anita Wagner stava illustrando un trittico di immagini frutto di proiezioni psichiche su uno schermo dietro al leggio.

Nell'oscurità dell'auditorio apparve una figura cruciforme, la testa di una capra e l'immagine di uno scheletro che si alzava dalla tomba brillando in direzione degli studenti.

— L'origine psichica di queste tre immagini è identica — osservò Anita. — Ed è caratteristica delle rappresentazioni ottenute mediante termovisione. Le proiezioni stesse risultano estremamente chiare. Si è ipotizzato che si possa essere trattato di immagini create da una mente umana e non generate da flussi di altra natura o da entità incorporee.

Anita abbassò lo sguardo sugli appunti della sua lezione alla luce della minuscola lampadina. Aveva i capelli corti e i suoi orecchini mandavano bagliori dorati sulla giacca di tweed. Era cambiata, maturata, dopo l'esperienza di Golgotha Falls, ora aveva un incarico fisso presso l'università della Pennsylvania.

— Nel trattato inedito di Gilbert, *Golgotha Falls: Assalto alla Quarta Dimensione,* si afferma che l'origine di queste immagini fosse un prete Gesuita — disse Anita. — Un uomo raffinato, di ottima cultura e dotato di estrema sensibilità. Secondo il signor Gilbert queste immagini sono state proiettate nel corso di crisi psicologiche particolarmente violente. Avendo avuto parte attiva a questo esperimento, devo dire che personalmente non sono di questo avviso.

Anita si voltò verso le tre immagini che risplendevano sullo schermo, immagini enigmatiche, icone di un universo immateriale. Affascinati gli studenti smisero di prendere appunti.

— L'eccezionaiità di queste immagini è da ricercarsi nella loro varietà e nella loro precisione — continuò Anita, — che testimoniano a mio parere l'esistenza di una forza, di un potere che va al di là dell'immaginazione umana.

Gli studenti studiarono attentamente le tre immagini che rimanevano alquanto fantomatiche, ipnotiche e incredibilmente premonitrici.

— Tuttavia, a difesa della teoria del signor Gilbert, devo ammettere che il paranormale si manifesta spesso su soggetti sottoposti a situazioni di grande stress emotivo.

La campanella che annunciava la fine delle lezioni suonò. Gli studenti raccolsero i loro appunti e si diressero rumorosamente verso l'uscita. Le luci dell'auditorio si riaccesero e lentamente le immagini svanirono.

Eamon Malcolm era rimasto solo, in piedi tra le poltrone. Guardava Anita con aria di sofferenza, una sorta di fatalismo per il tempo che scorreva inesorabile.

Anita scese rapidamente i gradini diretta verso di lui, poi si fermò e gli prese una mano tra le sue.

— Cosa vi è successo, Eamon? — gli sussurrò. — Vi ho cercato alla cattedrale, ho controllato sui giornali: siete scomparso.

Eamon arrossì violentemente.

— Mi hanno messo in un seminario del Vermont — le confessò. — Una specie di luogo di riposo per i Gesuiti che hanno avuto qualche problema. Un luogo dove si impara la disciplina.

Eamon sorrise nervosamente. L'incontro con Anita si stava dimostrando più sconvolgente di quanto si fosse immaginato. La sua goffaggine fu per un attimo alleviata da un giovane dal viso paffuto che scendeva dalla cabina di proiezione con in mano le diapositive della lezione.

Quando il ragazzo si fu allontanato Eamon avvertì l'impasse fare ritorno.

— E Mario? — le chiese. — Dove si trova? L'espressione di Anita si fece cupa.

— Mario si ostina a non rispondere alle mie lettere — disse. — Nessuno ha più saputo niente di lui.

Eamon fece un cenno del capo in segno di solidarietà.

— Non mi è mai piaciuto — ammise, — ma devo riconoscere che era un uomo estremamente intelligente. Forse un po' troppo aggressivo, maleducato, addirittura imprudente a volte, ma a modo suo aveva coraggio.

Anita avvertiva l'imbarazzo di Eamon. Mise la sua mano sul gomito di lui e lo guidò fuori dall'aula, nel caldo sole autunnale. Eamon si fermò sulla soglia, accecato dai colori accesi delle foglie sugli alberi.

— Eamon, perché non mi avete scritto? — gli chiese Anita. — Non avreste avuto difficoltà a scoprire dove mi trovavo attraverso Harvard.

— Mi vergognavo.

Stava per iniziare un'altra lezione. Gli studenti li oltrepassarono per entrare in aula. Eamon e Anita si avviarono sull'asfalto del sentiero che conduceva sotto un boschetto di olmi.

— Dopo quel venerdì mattina — le confessò Eamon, — ho creduto fosse meglio... be', mi sarei sentito imbarazzato se ti avessi cercato. Eamon continuava a evitare lo sguardo di Anita. Quando si girò verso di lei, ella gli rispose con aria pensierosa.

— Non vi ho mai disprezzato Eamon — gli disse. — In realtà, è stato vedendovi attraverso la finestra della chiesa che ho trovato la forza di sopravvivere alla tempesta.

Eamon le sorrise con espressione ironica.

— Anita, cosa credi sia veramente successo quel giorno?

Anita aggrottò la fronte. — Non saprei dirlo con esattezza. Ci ho pensato spessissimo. Allora ero sicura che si trattasse di una vera e propria esperienza religiosa.

— E ora?

— In alcuni casi, ai livelli più profondi dell'inconscio può non esserci alcuna differenza tra paranormale e religione.

Eamon annuì e aggiunse con aria imbarazzata:

— Non posso parlare di queste cose con nessun altro. In questi ultimi mesi, quando mi trovavo da solo nella mia cella, o mentre lavoravo in giardino, ho meditato a lungo e sono arrivato alla stessa conclusione.

Passarono sotto una quercia dai rami spogli che si stagliavano in atto di sfida nell'azzurro del cielo. Il prato era coperto di foglie di colore rossic-

cio; nell'aria si respirava il profumo dell'autunno, una fragranza dolce e malinconica.

— È stato come percorrere una specie di tunnel — osservò il sacerdote con aria pensierosa. — Mi sembrava di essere in una caverna, ma poi Francesco Saverio mi ha trascinato verso l'uscita e finalmente ho rivisto la luce e mi sono sentito di nuovo libero.

Anita gli riprese il braccio. Eamon parlava velocemente con estrema serietà, raccontandole tutte quelle emozioni che aveva tenute segrete per quasi un anno, costretto ad osservare una rigida disciplina e un silenzio forzato.

— La cosa più straordinaria — continuò con entusiasmo, — è stato il carisma di Francesco Saverio, che come un campo di luce purissima ha fatto irruzione nella chiesa. Io ero clinicamente morto ed egli mi ha ridato la vita.

Eamon si girò verso Anita e la fissò con aria indagatrice.

— Dove ha potuto trovare una forza simile Francesco Saverio?

— Nella sua fede, ovviamente — gli rispose Anita con un sorriso.

Eamon annuì. La sua mente sembrava distratta. Si fermò vicino all'aiuola di rose.

— Sai quale è stata la mia penitenza? — le chiese. — La penitenza che mi è stata inflitta dalla Penitenzieria Apostolica? Lavorare per due anni in un ospedale con le incombenze più umili.

Così dicendo si strinse nelle spalle.

— Accetto la saggezza della Chiesa — disse. — Quanti si atteggiano ad intellettuali devono abituarsi a vivere accanto alla sofferenza, per imparare a controllare le proprie emozioni, in modo da apprendere cosa significhi la parola umanità.

Il sole riluceva sulla sua fronte.

— Anita, l'ospedale al quale sono stato destinato si trova vicino a Roma.

— E si tratta di una cosa insolita?

— No. Ma... Non riesco a togliermi dalla testa che ci sia Francesco Saverio dietro questa decisione.

— Perché?

— Perché la Chiesa ha cambiato completamente modo di vedere le cose dopo Golgotha Falls. Sono stati presi nuovi provvedimenti e la convinzione che presto ci sarà una Seconda Incarnazione sta acquistando sempre maggiore fondamento.

Eamon si interruppe per riprendere fiato.

— Personalmente credo che Francesco Saverio voglia parlarmi di Golgotha Falls.

Anita rimase per un attimo in silenzio.

— Eamon, che ne è stato della Chiesa del Dolore Eterno? Cosa ne hanno fatto?

— Ho sentito dire che è stata rimessa in funzione. Si trova ora nelle mani di un Gesuita di nome Joseph Casper che controlla con la massima efficienza un piccolo gruppo di anime.

— Strano. Dopo tutto quello che è successo laggiù, immaginavo sarebbe stata trasformata in un tempio: un'altra Lourdes.

— Certo, capisco cosa vuoi dire. Noi mortali sentiamo il bisogno di icone e di templi. Ma credo che il destino di quella chiesa non sia mai stato nelle mani di semplici mortali.

Anita lo fissò con aria sconcertata.

— E allora di chi?

— Be', lo hai detto tu prima, nella tua lezione: «*Di una forza e di un potere che va al di là dell'immaginazione umana*».

Il loro addio davanti al treno che avrebbe riportato Eamon a New York fu come l'addio di un fratello alla sorella. L'istinto religioso di Anita e il nuovo rispetto che Eamon nutriva nei confronti del paranormale erano una diretta conseguenza di quanto era successo a Golgotha Falls.

— Verrà un giorno — profetizzò Eamon, — in cui scienza e religione, materia e spirito, riveleranno contemporaneamente all'umanità il loro fine ultimo.

— Quando accadrà, Eamon? Egli le sorrise con dolcezza.

— Be', nel giorno della fine, ovviamente.

FINE